

CAMBIA-MENTI

Rivista dell'Istituto di Psicoterapia Sistemica Integrata

La Narrazione, le Emozioni, il Sacro

Volume 1



Direttore Responsabile

Antonio Restori

Direttore Scientifico

Mirco Moroni

Coordinamento redazionale

Gabriele Moi

Redazione:

Alberto Cortesi, Fabio Sbattella, Alessia Ravasini,
Valentina Nucera,
Gianandrea Borelli, Francesca Giacobbi, Monica
Premoli, Gianfranco Bruschi

Comitato Scientifico:

Marco Bianciardi (Torino), Paolo Bertrando (Mi-
lano), Umberta Telfener (Roma), Gabriela Gaspari
(Lecco), Pietro Pellegrini (Parma), Sergio Manghi
(Parma), Lucia Giustina (Novara), Vittorio Galle-
se (Parma), Giovanni Madonna (Napoli), Camillo
Loriedo (Roma).

Segreteria organizzativa:

Barbara Branchi



Indice

pag. 5	Editoriale <i>hi sa fa, chi non sa insegna... e poi c'è chi scrive</i> a cura di Mirco Moroni e Antonio Restori
pag. 6	La consapevolezza nelle relazioni di aiuto Antonio Restori
pag. 10	Le emozioni in terapia Daniela de Martino
pag. 18	Percorsi attraverso il sacro Francesca Capelli
pag. 30	Raccontarsi in formazione Eleonora de Ranieri
pag. 39	Recensioni





Chi sa fa, chi non sa insegna... e poi c'è chi scrive

a cura di Antonio Restori, Mirco Moroni

E' sempre un pò complicato mettere in parole ciò che si fa. Sappiamo che per praticare il mestiere di psicoterapeuta è necessario approfondire lo studio della teoria, delle tecniche, e quindi passare alla pratica.

Il nostro modello epistemologico di riferimento è quello sistemico-relazionale, ma ciò che contraddistingue l'Istituto, la sua caratterizzazione, è conosciuta solo in parte, perché non sono ancora state pubblicate opere che definiscano nei minimi dettagli il modello stesso. Solo attraverso il portale del sito ufficiale per ora è possibile conoscerne gli elementi che la caratterizzano e i testi da cui la Scuola di formazione attinge le premesse teoriche e pratiche.

Lo staff didattico ha fundamentalmente prodotto materiale di ricerca di tipo clinico, tecnico, ma poco si è soffermato sulla cornice teorica attraverso cui ha negli anni solcato il mondo della clinica.

Siamo stati, siamo tutt'ora, e saremo ancora "gettati" nel mondo del fare. C'è altresì questa sensazione, da tempo condivisa tra noi, della forza delle nostre intuizioni, del costante riscontro nei risultati del nostro lavoro, che ci ha portati a decidere di iniziare un cammino di trascrizione e trasmissione, che non poteva più essere rinviato.

Il nostro metodo di insegnamento si basa sull'agire; poggia certamente le sue premesse epistemologiche sulle teorie sistemico-relazionali, ma l'impianto sistemico, per definizione, non contempla idee separative tra teoria e pratica; comunicare attorno alla relazione esistente tra sistemi, emozioni, mente, etica e consapevolezza, temi tanto cari a Gregory Bateson, rende quindi tutto più complicato; come sanno bene coloro che hanno scritto attorno a questi nuovi paradigmi della complessità negli ultimi decenni.

E la nostra rivista, che di questi temi intende occuparsene, non può esimersi dall'arduo compito di porre al centro della propria attività editoriale proprio questo dilemma ricorsivo tra descrizioni teoriche e agire clinico, temi che anche gli Angeli esiterebbero affrontare: la Mente, l'Epistemologia, la Grazia, il Sacro, Esiste una ricorsività autopoietica nella rielaborazione continua tra il fare, il pensare, il ri-fare, il ri-pensare, che caratterizza l'evoluzione delle idee nella nostra scuola di formazione; mentre si attraversa un cambiamento si è già in una nuova posizione, come se non fosse mai possibile stare con ciò che è stato conosciuto; come se fosse impensabile un impianto teorico rigidamente definito, un paradigma assoluto. Attraverso il processo formativo, inteso come percorso co-generativo di conoscenza pratica e teorica tra didatti e allievi, attivi in multi-versi contesti, ci si muove come all'interno di una Mente che evolve in virtù di continui cambiamenti che riorientano l'evoluzione delle idee.

Cambiamenti, si propone di testimoniare questa ricorsività circolare esistente tra differenti livelli di pratica clinica, teoria, tecnica e i protagonisti di questo percorso formativo: gli allievi e i didatti dell'Istituto IDIPSI, e tutti coloro che verranno invitati a collaborare con noi.

I primi tre numeri del primo anno della storia della rivista escono insieme, e raccolgono gli elaborati degli allievi dell'Istituto. E' il primo passo di questo percorso co-evolutivo tra processi formativi co-costruiti tra allievi e didatti. L'apertura di ogni numero è affidata ad un didatta della scuola con lo scopo di aprire cornici teoriche caratterizzanti l'impianto epistemologico dell'Istituto..

Buona lettura.

La consapevolezza nelle relazioni di aiuto

Per una formazione attenta al tema della consapevolezza.

Antonio Restori, Responsabile didattico IDIPSI

Colui che non sa e non sa di non sapere è uno sciocco...evitalo.

Colui che non sa e sa di non sapere è un fanciullo...istruiscilo.

Colui che sa e non sa di sapere è addormentato...sveglialo.

Colui che sa e sa di sapere è un saggio...seguilo.

(Proverbio arabo)

Sembrirebbe la cosa più scontata. Tant'è che in genere si ritiene ovvia la posizione di consapevolezza in chi opera nelle relazioni di aiuto. Come mettere in discussione tale prerequisito, come dubitarne il possesso? Già, perché in fondo di consapevolezza ci sentiamo tutti un pò esperti, capaci di riconoscerla e descriverne il significato.

A volte pensiamo alla consapevolezza come fosse un atto cognitivo; diciamo: "sono consapevole di stare bene"... "perché io sto veramente bene!"; poi, incrociando lo sguardo di un amico, ci sorge un dubbio...."forse non l'ho convinto...eppure io mi sento bene.". Ed è proprio questo il punto; spesso pensiamo al nostro stato di salute, convinti di come ci stiamo percependo, a tal punto che, infastiditi dallo sguardo di disappunto dell'altro, ci irritiamo, per giunta incapaci di riconoscerne la rabbia.

Si dice: "*sono consapevole che fumare mi può fare male*", e si usa il termine *consapevole* allo stesso modo con cui ci si riferisce al termine *cosciente*, come se fosse la stessa cosa dire "sono *cosciente* che il fumo mi può fare male". La coscienza e la consapevolezza in realtà si riferiscono a due diverse posizioni concettuali e relazionali, che presuppongono anche differenti visioni del mondo. Una visione lineare, la coscienza, che appartiene alla *res cogitans*, alle *cosè* pensate, che si hanno in testa, dove un io pensa di disporre di una mappa della realtà, percependosi come autenticamente vero, unico, primo motore immobile di ogni formazione dell'identità. Una visione circolare, la consapevolezza, dove *res cogitans* e *res extensa*, pensiero e materia, coesistono; in questa dimensione non esiste un io percepente ma un agire che *incorpora* materia e pensiero (Varela F., 1992).

C'è differenza allora se dico: "*so* che fumare fa male, sono cosciente ... però non so cosa farci, non riesco a smettere", piuttosto che dire: "*so di sapere* che fumare fa male, perciò sono libero di fumare, e pertanto liberato dalla paura di aumentare probabilmente le possibilità di sviluppare problemi cardio-circolatori.

La prima affermazione è generata in una dimensione di linearità dove c'è un *io* che cede il passo al controllo e sviluppa un particolare senso di impotenza, che fa dire "*io* non ci posso fare niente". La seconda affermazione è certamente più difficile da comprendere; sarebbe un pò come dire di essere liberi di morire; ma chi riesce veramente a

percepire questo genere di libertà non condizionata? Forse chi non si identifica più in un io, e che non si pensa più in un sé, dove materia e pensiero coincidono, così come corpo e mente, mente e natura, vita e morte.

Bhe, qualcuno potrebbe dire, roba non proprio per noi comuni mortali. Chi riesce a stare in questa dimensione della conoscenza? Ci vorranno anni di meditazione, ritiri spirituali, pratiche esoteriche, incontrare un Buddha.

Forse. Però io credo che un percorso di formazione quadriennale dedicato al lavoro nelle relazioni di aiuto, possa contemplare questo genere di esplorazione. Un viaggio attraverso la natura dei propri attaccamenti dell'io che produce sofferenza. Natura al cospetto della quale in genere non si è presenti.

Significato di consapevolezza

Descrivere l'esperienza di consapevolezza non chiarisce il suo significato. Le parole che definiscono la consapevolezza, non sono la consapevolezza (Guranatana H., 1995). La consapevolezza è un'azione in divenire, accade nel hic et nunc della relazione, per cui la descrizione attiene ad un post hoc riferito a qualcosa che è già accaduto; quando tento di descriverla è già divenuta un'altra esperienza. Diversamente, ogni descrizione di un oggetto o di un evento è definita all'interno di una cornice di significato che ha confini pre-ordinati che la significano; di questo oggetto possiamo esserne coscienti, perché l'abbiamo mappato, nominato, e quindi separato da noi, o tutt'al più esserne in-coscienti, cioè non in grado di vedere l'oggetto, e quindi incapaci di descriverlo. Mentre essere in-consapevoli, non significa non essere capaci di vedere l'oggetto, quanto piuttosto non essere presenti al suo cospetto, non sentirsi in relazione con esso.

Se dunque la consapevolezza è pre-simbolica, quindi all'interno di una dimensione esperienziale non ancora mentalizzata, e che non ha ancora conosciuto l'io giudicante che nomina e separa, che divide e sceglie, in quali circostanze possiamo dire di sperimentarla?

Proviamo a pensare ad un primo incontro con una persona, o un gruppo di persone. Generalmente cosa accade? Osserviamo la forma, i movimenti, ascoltiamo i suoni, sentiamo gli odori, e ci pre-formiamo una rappresentazione di ciò che vediamo, costruita a partire da una nostra

mappa concettuale. Noi non incontriamo la persona, ma una rappresentazione di questa; entriamo in contatto con una sorta di ologramma. A pensarci bene è un pò triste da dirsi, ma pare che funzioni così. C'è un grande Io etichettante che produce l'altro. L'Altro in sé non lo possiamo conoscere, mentre possiamo conoscere un altro da sé, con il quale entriamo in relazione, costruito all'interno del nostro sistema di premesse cognitive.

Vi sono però alcune situazioni, diciamo accidentali, che ci permettono di smarcarci da questa piovra *noumenica*; sono alcuni attimi, brevi istanti che ci separano dalla descrizione e che ci porta a dire "eccolo". E' in questo breve istante di conoscenza "pura" che avviene l'esperienza di consapevolezza, dove non abbiamo ancora attivato l'auto-focus che ci separa dall'altro, dove ancora la cosa in sé non è, e l'io non si definisce, ancora non separato, dove c'è ascolto, c'è osservazione, c'è sensazione, senza io. Un'esperienza non molto alla portata di noi primati superiori.

La consapevolezza è un'esperienza generata in una dimensione di non-dualità, dove mente e corpo individuo e ambiente non sono separabili. La mia sensazione non è mia, ma inter-relata; la testa, il braccio, la mano, l'oggetto, il corpo, fanno parte di una stessa gestalt percettiva. Consapevolezza è sentire questa interconnessione; si percepisce consapevolezza in quanto in relazione, e la natura della relazione, nella dimensione della consapevolezza, è di tipo sistemico.

Consapevolezza e teoria dei sistemi

Un sistema è un insieme di parti interdipendenti, governato da regole che ne determinano la sua autopoiesi. Sviluppare sensibilità alla struttura che connette il sistema vivente, significa orientarsi attraverso la dimensione della consapevolezza. Sentirsi parte di un tutto non è un'esperienza comune; sapere di esserlo è più facile, ma sentire questa condizione è molto più difficile. Per sentire questa condizione di appartenenza è necessario sviluppare e coltivare una posizione decentrata dell'Io, una sorta di atteggiamento mentale irriverente alle premesse rigide dei saperi forti della moderna psicologia scientifica.

Gregory Bateson, nel capitolo "La cibernetica dell' "Io"; una teoria dell' "alcolismo", fornisce una splendida revisione del concetto di Io affermando che "le caratteristiche mentali del sistema sono immanenti non in qualche sua parte, ma nel sistema come totalità. [...]" La "mente" è quindi immanente nei circuiti cerebrali che sono contenuti nel sistema cervello-corpo, e ancora oltre, uomo-ambiente (Bateson G. 1972).

In linea di principio, continua Bateson, se si desidera spiegare o comprendere l'aspetto mentale di un qualunque evento biologico, è necessario prendere in considerazione il sistema, cioè la rete di circuiti chiusi, al cui interno quell'evento biologico è determinato. Ma quando cerchiamo di spiegare il comportamento di un uomo o di

un qualunque altro organismo, questo "sistema" non avrà di solito gli stessi limiti dell'Io, nel senso in cui questo termine è comunemente inteso.

Se a una persona qualsiasi si fanno domande sulla localizzazione e i confini dell'Io, queste confusioni vengono subito a galla. L'Io è una falsa reificazione di una parte impropriamente delimitata di questo assai più vasto campo di processi interconnessi.

Gregory Bateson ci invita a compiere cambiamenti radicali nel nostro modo di intendere noi stessi come esseri viventi in una possibile ecologia della mente dove le nostre azioni risultino "implicate" nei contesti della vita.

Per sottolineare l'impatto di questi cambiamenti, V.Kenny trascrive una lettera poco conosciuta di Bateson scritta nel 1973, per dare un consiglio a un amico di una ragazza di 21 anni suicidatesi otto mesi prima (Bateson G., 1975). La lettera di Bateson è una risposta alla lettera di questa persona che chiedeva aiuto e chiarimento di fronte alla sensazione di aver fallito nel tentativo di aiutare la ragazza in questione.

27 maggio 1973

Caro [...]

Sono spiacente di non essere riuscito a rispondere alla tua lettera mentre ero a Seattle.

Ti suggerisco di considerare e completare nella tua immaginazione una scena come questa dopo tutto è nella tua immaginazione che è richiesto o necessario il cambiamento):

La tua amica è riuscita a suicidarsi ed è arrivata alle porte del paradiso, dove le viene intimato "l'altolà" da San Pietro, che le fa notare di essere arrivata troppo presto. Lei dice che è tutta colpa di [...]

Ci sono diversi modi i completare il copione, ma in un modo o nell'altro, la tua amica deve dimostrare che non aveva una libera volontà, ma che tu ce l'avevi. Suggerisco che, o entrambe avevate libera volontà, o che nessuno di voi due l'aveva.

Certo è gratificante per te e per tutti i terapeuti credere di avere una volontà più libera di quella dei loro pazienti. Ma non è così!

Il tuo problema è quello di smettere di oscillare tra l'arroganza dell' "Io avevo il potere e la conoscenza per aiutarla" e l'autoripudiazione dell' "Io ho fallito".

La tua seconda domanda è molto più difficile, ma la risposta suppongo è, invero, un corollario di quanto ho appena detto. Tu sarai sempre spaventato dalle cose che inevitabilmente succederanno in ogni comunità terapeutica se partirai con una falsa stima del potere e della saggezza di chiunque sia colui che gestisce la comunità (specialmente se sei tu). Ciò che un essere umano può fare per una altro non è proprio il nulla: probabilmente qualche volta può dare una mano, se colui che aiuta ha la consapevolezza di quanto poco aiuto possa dare. Qualche protezione temporanea dai venti freddi della folle civilizzazione, qualche pianto e qualche risata insieme. E questo è quanto.

*Sinceramente tuo, Gregory Bateson
Santa Cruz, California.*

Per una formazione attenta al tema della consapevolezza

“La consapevolezza di quanto poco aiuto possa dare... (il terapeuta)..(se non)...qualche protezione temporanea dai venti freddi della folle civilizzazione, qualche pianto e qualche risata insieme.

A dire il vero di questo genere di consapevolezza di cui parla Bateson, si sa ancora ben poco. Bateson accenna ad una sorta di consapevolezza contestuale (Bertrando P., 2000), quando afferma che il sé, o la mente, non coincidono con i confini della pelle (Bateson G.,1972). Pertanto parlare della consapevolezza del terapeuta è riaffermare ancora che questo genere di esperienza avviene circoscritta all'interno di un corpo. Avere consapevolezza invece è essere in relazione o, ancora meglio, essere la relazione, con tutto ciò che in essa si può sentire, attraverso il soffio delle emozioni. Per cui una formazione attenta al tema della consapevolezza, deve porre al centro della propria speculazione alcune premesse fondanti:

-l'organizzazione dei sistemi umani, ciò che consente loro di vivere, come sistemi autonomi, con il loro sistema di regole, capaci di scambiarsi informazioni o sollecitazioni, in continuo rapporto con il sistema vivente.

-le relazioni, la capacità dei sistemi umani di essere relati al loro interno e con il mondo, la cui natura non può essere disgiunta dal contenuto che veicolano.

-l'intersoggettività, aspetto o caratteristica del mondo delle relazioni che si riferisce alla capacità dei sistemi viventi di embodiment, di incorporamento (Merelau-Ponty, 1962).

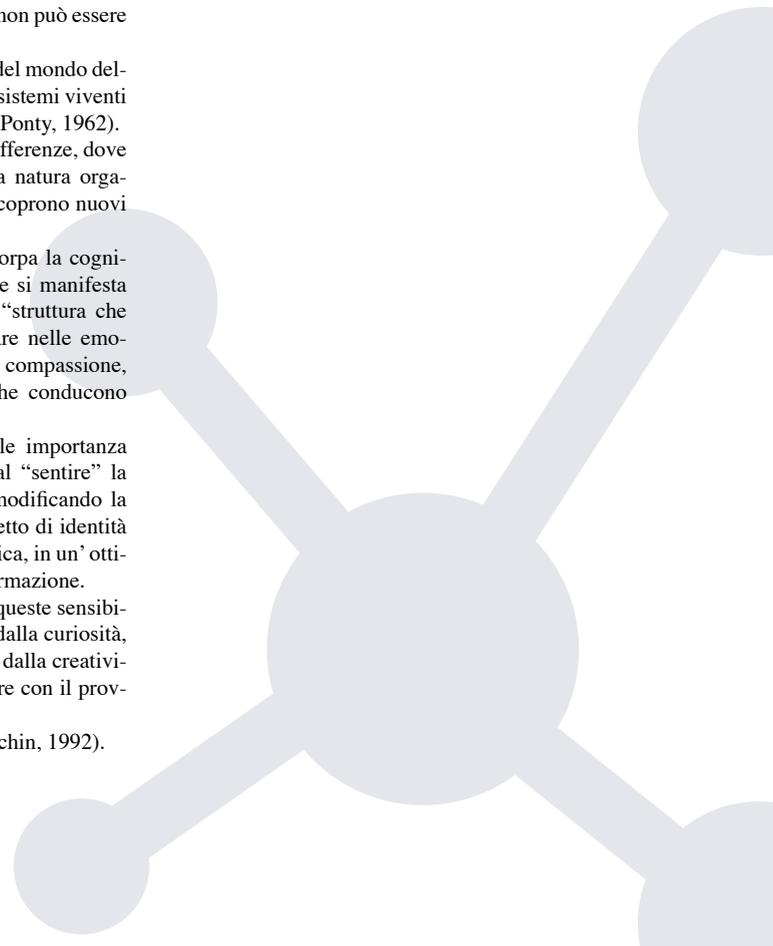
-le emozioni, il luogo dove si esperisce le differenze, dove i sistemi umani incontrano la loro diversa natura organizzativa, e sperimentano discontinuità e scoprono nuovi possibili mondi interni.

-l'etica della compassione, l'agire che incorpora la cognizione, pre-simbolica, e al tempo stesso che si manifesta come etica virtuosa perché sensibile alla “struttura che connette”. C'è infatti differenza tra lo stare nelle emozioni, in empatia, con l'altro, e sviluppare compassione, avendo compreso le condizioni causali che conducono alla sofferenza.

Nelle relazioni di aiuto è di fondamentale importanza quindi riuscire a sviluppare l'attenzione al “sentire” la propria persona in relazione con l'altro, modificando la posizione di assoluta centralità che il concetto di identità del sé ha assunto nella prospettiva psicologica, in un'ottica di processo in divenire e continua trasformazione.

Una formazione quindi che per sviluppare queste sensibilità deve accettare di lasciarsi influenzare dalla curiosità, dal desiderio, dalle passioni, dalla fantasia, dalla creatività, dall'improvvisazione, ed imparare a stare con il provvisorio, l'indicibile, il dubbio.

In pratica..... un invito all'irriverenza (Cecchin, 1992).



Bibliografia

- Bateson G, (1972) Verso un'ecologia della mente, Adelphi
- Bateson, G. (1984) *Mente e natura, un'unità necessaria*, Adelphi
- Bateson, G.; Bateson, M. C. (1989) *Dove gli angeli esitano*, Adelphi
- Bateson G., (1975) *Counsel for a Suicide's Friend*. *CoEvolution Quarterly*, Spring
- Bertrando P., *Il discorso del terzo*, Riv. Connessioni, anno 2000
- Cecchin G., (1992) *Irriverenza*, F. Angeli
- Guranatana, H. (1995) *La pratica della consapevolezza*, Astrolabio
- Merleau-Ponty M., (1962) *Phenomenology of Perception*, Humanities Press, New York
- Varela F., (1992) *Un know-how per l'etica*, Laterza



Emozionarsi in terapia

Sguardi di psicoterapeuti in formazione

Daniela De Martino
1° anno
Scuola di Specializzazione
in Psicoterapia Sistemico Integrata

Premesse

Il movimento di terapia familiare ai suoi esordi contemplava al suo interno due orientamenti. Il primo è costituito dal modello sistemico di analisi discendente dai continuatori dell'approccio batesoniano -formato dagli studiosi di Palo Alto- i cosiddetti "Puristi" (Watzlawick, Jackson, Haley, Weakland). Essi, secondo la metafora della scatola nera, focalizzarono in principio la loro attenzione sugli aspetti del comportamento interattivo, ossia sugli aspetti osservabili della comunicazione, escludendo dal proprio interesse sia la sfera emotiva che quella cognitiva. Il secondo filone è stato invece, quello che deriva dalla scuola di Philadelphia (Boszormenyi-Nagy, Framo, Zuk, ecc.) riteneva imprescindibile la focalizzazione dell'attenzione sugli eventi non osservabili della relazione (emozioni, motivazioni, bisogni ecc), concettualizzandoli tuttavia sulla base del modello psicoanalitico (Ugazio, 1985).

È solo con l'avvento della cibernetica di secondo ordine che è stato abbandonato il modello della scatola nera dagli studiosi di Palo Alto. Questi hanno così iniziato a rivolgere l'attenzione ai significati e alle emozioni e hanno legittimato la riflessione sulle emozioni dello psicoterapeuta, anche se l'interesse, allora come oggi, è incentrato principalmente sull'uso delle emozioni come informazione utile nel processo di ipotizzazione (Bianciardi, 2008).

Le emozioni dello psicoterapeuta in formazione: storie e narrazioni di esperienze di vita

Quando ho deciso di trattare come tema centrale della mia tesina le emozioni nello psicoterapeuta in formazione, mi sono resa conto che se avessi riportato le storie delle mie colleghe rielaborandole sotto forma di racconto, avrei corso il rischio di trasmettere queste storie interpretandole con le mie lenti. Desidero invece riportare le loro emozioni così come le hanno espresse e raccontate.

Giulia, E., Eleonora e Daniela sono delle "psicoterapeute in formazione" che frequentano il primo anno della Scuola di Psicoterapia Sistemica Integrata di Parma. Ci raccontano le loro emozioni.

Bianciardi, in un suo lavoro, preferisce parlare di processo emotivo piuttosto che di emozioni e sottolinea la stretta dipendenza di queste dal linguaggio, che è il canale attraverso il quale l'individuo esprime le sue emozioni rivivendole. Egli sottolinea come sia inevitabile, durante le relazioni con l'utenza, che anche il terapeuta provi delle emozioni le quali, dette o non dette, vengono comunque trasmesse all'interlocutore. Nel contesto terapeutico le emozioni svolgono una doppia funzione: da una parte fungono da segnali che ci permettono di percepire come ci sentiamo con noi stessi e nella relazione con l'altro e, dall'altra, istruiscono la relazione. In terapia "ciò che conta sono le emozioni: le emozioni in relazione" (Bianciardi, 2008).

Anche Fruggeri osserva che i terapisti sistemici hanno riflettuto poco sul ruolo che il processo emotivo svolge sul processo di cambiamento ma, secondo lei, questo è dovuto al fatto che non è ancora stata elaborata una teoria completa e sistematica sul cambiamento terapeutico. Fruggeri riporta come le indicazioni della ricerca sistemica più recente considerino le emozioni del terapeuta "come indicatori del modo in cui egli partecipa attraverso le proprie mappe, sistemi di credenze e significato, alla costruzione della relazione". In questa prospettiva le emozioni non vanno né controllate né attribuite ad altri, ma vanno riconosciute e ricollocate nell'interdipendenza che collega i sistemi cognitivo affettivo e comportamentale nel cui ambito si costruiscono le relazioni interpersonali e anche la relazione terapeutica (Fruggeri, 1992).

Giulia

L'immagine in cui mi sento meglio descritta e da cui mi sento più rappresentata è quella dello psicoterapeuta in formazione. A questa immagine associo sicuramente delle emozioni di paura, legate sia ai dubbi rispetto alle mie competenze come terapeuta che al tipo di approccio, quello sistemico (da me scelto) che, a differenza di altri, ha delle tecniche meno specifiche. La possibilità di usare delle tecniche puntuali in cui ci si sente abili sicuramente dà più sicurezza in terapia.

Un elemento che mi dà molta sicurezza nel contesto terapeutico è la presenza del co-terapeuta cioè il fat-

to di essere in due; innanzitutto perchè con una famiglia si crea sicuramente un equilibrio, soprattutto quando hai quattro o cinque membri davanti, e un pò perchè il senso della cooperazione, l'aver qualcun altro al tuo fianco, introduce elementi diversi. In me c'è anche la paura di non poterci arrivare, di non poter cogliere dei pezzi o di focalizzarmi su un unico punto di vista. Io ho poca esperienza diretta nel campo della psicoterapia, ho partecipato a qualche seduta terapeutica. La prima terapia a cui ho partecipato è avvenuta poco tempo fa, in quella situazione ho provato delle emozioni molto positive, ero molto empatica nei confronti della famiglia per la quale ho provato una forte vicinanza emotiva rispetto a loro e alle problematiche che portavano.

Quello che mi colpisce della terapia familiare è proprio il fatto di passare da un'emozione all'altra a seconda dei membri del sistema familiare. Mi è capitato una volta, non troppo tempo fa, di aver fatto un lavoro su dei tape per una famiglia durante il mio tirocinio per la scuola. In quel caso mi era stato chiesto di fare una restituzione alla famiglia, che era seguita dal servizio già da un anno, rispetto a dei nodi cruciali della loro terapia, perchè era un pò in una fase di stallo. Il mio lavoro riguardava proprio la selezione e la conseguente restituzione di alcuni punti focali della loro terapia. In quella occasione mi sono sentita talmente inadeguata che, nonostante avessi ricevuto la proposta di esporre io questo lavoro, mi sono rifiutata. Sentivo infatti questa restituzione come un qualcosa di molto importante e avevo paura di trattare alcuni temi delicati, che si era scelto di restituire, senza avere una competenza adeguata finanche a livello lessicale; ricordo infatti di aver avuto la sensazione quasi di panico alla sola idea di esporre.

Credo che quello del terapeuta sia un bellissimo lavoro, molto completo perchè si lavora sulle relazioni e creativo perchè implica una crescita individuale più o meno costante nel proprio percorso professionale. Come psicoterapeuta, ogni giorno entrare in contatto con le persone e partecipare alle loro storie ti costringe ad una crescita continua. Essendo in formazione, al primo anno di scuola, non penso di aver effettuato il passaggio dalla fase di "giocare allo psicoterapeuta" a quella di "fare lo psicoterapeuta". In realtà, l'idea di "giocare allo psicoterapeuta" non mi dispiace, anzi non credo che smetterò mai di farlo, considerando il gioco come spazio potenziale e non ritenendo che ci sia una grande differenza tra le due fasi. Io credo che anche in terapia ci sia una sorta di gioco, nel senso di gioco come mettersi un pò alla prova, procedere un pò a tentoni e vedere poi come ci si sta in quella situazione.

Per quanto riguarda le mie paure, oltre quelle legate all'acquisizione appropriata di nuovi contenuti, ve ne sono altre che possono coprire svariati ambiti. Ad esem-

pio una psicoterapia che va male sia da un punto di vista dello psicoterapeuta che da quello del paziente. Quando si prende in carico un paziente ci si accolla in qualche modo anche la sua "responsabilità esistenziale" con tutto ciò che questo implica. Nei casi estremi in cui un paziente si suicida, muoia di overdose o vada incontro ad un ricovero, ci si chiede se ci sia una corresponsabilità. Io penso che siano sensazioni molto dolorose da tenersi dentro, credo anche però che bisogna collocarsi nel giusto spazio e non sentirsi responsabili, perchè ci sono tantissimi elementi che vanno al di fuori del nostro controllo. Questo senso di responsabilità rispetto a quelli che saranno i miei pazienti e le loro storie è in me strettamente legato alla paura.

E.

Quando sono nella stanza di psicoterapia, essendo al primo anno, ho un pò paura di quelle che sono le mie emozioni. Penso che il tempo e l'esperienza trasformeranno le emozioni dello psicoterapeuta in una risorsa, qualcosa da utilizzare, una risonanza cioè che il paziente ti provoca e che si può utilizzare per rimandargli delle cose. Adesso sono in una fase in cui ho un pò paura delle mie emozioni, perchè devo ancora esplorare degli elementi della mia storia personale, devo rielaborarle in un certo modo e quindi sono spaventata all'idea di trovare delle risonanze troppo forti con la mia storia.

Ritengo però che quando si ha davanti un paziente, anche in un contesto emotivo molto forte, si debba tendere ad accoglierlo con un silenzio di accettazione piuttosto che dire delle banalità spinte dall'ansia. Io vorrei sapere come usare le mie emozioni... so che non dovrò ignorarle. Credo che andando avanti nell'esperienza sia importante chiedersi perchè un paziente riesca a suscitare un certo tipo di emozioni e non un altro.

Ho sperimentato il senso di inadeguatezza davanti ad emozioni forti riportate in seduta da una paziente. Si trattava di una storia di violenza in cui io non sapevo come gestire tutta l'emotività che lei mi stava portando. Questa situazione aveva suscitato in me rabbia nei confronti di chi aveva usato violenza verso di lei, essendo lui una figura di riferimento per lei e per me una persona sconosciuta che non era mai venuta in terapia. Dovevo per questo essere molto attenta a non essere giudicante e quindi in quel momento ho dovuto contenere le mie emozioni, anche se istintivamente mi sarei fatta triangolare. Durante i colloqui abbiamo invece esplorato la situazione in una maniera differente, ma io ho fatto molta fatica a razionalizzare l'accaduto.

Mi è capitato una volta in terapia di aver assistito ad una situazione in cui il padre si era commosso perchè, dopo un periodo di conflitto molto forte, si era chiarito e riappacificato con la figlia. C'è stato un momento di si-

lenzio in cui il padre si era commosso e Antonio gli aveva riconosciuto quell'emozione. Questa mi è sembrata una tecnica molto importante: "ti legittimo ad esprimere una emozione in questo contesto, a buttarla fuori, se stai male piangi" e lui è esploso in un pianto che andava oltre la semplice commozione. A quel punto la figlia lo ha abbracciato e questo secondo me l'ha legittimata a sentire e partecipare alla sofferenza del padre.

Secondo me riconoscere le emozioni della persona che si ha davanti, rimandandogli non quello che dice ma come lo esprime, spesso aiuta i pazienti a sentirsi molto accolti ed io ho provato a fare questo con la mia paziente. Spesso lei mi ripete le stesse cose, ma in modo diverso a seconda dell'umore predominante in quella giornata ed io non rispondo più sul contenuto ma sull'emozione (sul perchè mi sta dicendo quelle cose ridendo o piangendo) e quindi cerco di stare sul livello emotivo, cioè quello della relazione. Questo passo mi è sembrato fondamentale rispetto alle emozioni che vengono portate in terapia.

Io avrei voglia di fare questo lavoro sulle mie emozioni perchè so che in questa professione, ed in particolare in alcune situazioni, quando si andranno a toccare certe corde, le mie emozioni saranno molto forti. So però di dover cercare di mantenere una lucidità molto forte sul da farsi, mantenendo un equilibrio tra il non ignorare la mia emozione, quindi legittimarmi a viverla e impedire che essa mi assorba del tutto, con il conseguente rischio di autocentrarmi e perdere di vista il paziente e la relazione. Vorrei che le mie emozioni diventassero una chiave d'accesso in più per creare una alleanza, una sintonia, uno strumento per capire quelle dei pazienti e allo stesso tempo che quelle dei pazienti possano divenire strumenti per capire le mie. Questo è ciò che mi dà l'idea di "connessione".

Voglio fare la psicoterapeuta familiare perchè, in un anno di tirocinio effettuato al Centro di Consulenza e Terapia della Famiglia, ho capito che non si può prescindere dal contesto familiare in cui l'individuo è cresciuto e si è sviluppato. La relazione familiare, secondo me, è quella più importante che fa da chiave di lettura per tutte le relazioni che successivamente si andranno ad instaurare nella vita, per cui non si può prescindere da esse. Io desideravo avere un'epistemologia che rendesse conto dell'importanza di tali relazioni. Il desiderio di fare la psicoterapeuta in generale nasce da una grossa curiosità; curiosità intesa come confronto con le storie degli altri e come acquisizione di maggiori strumenti per leggere il contesto in cui vivo. La mia curiosità verso le storie degli altri nasce dalla voglia di capire come ci si possa sentire in storie diverse e per capire la diversità, perché solo capendola forse poi si passa a rispettarla.

Un'altra forte motivazione è legata al bisogno che ho di chiarezza nelle cose e da questo punto di vista questo lavoro aiuta tanto. Credo che questa professione ci ponga in una condizione di umiltà: personalmente mi

senso un pò servitrice delle emozioni degli altri poiché professionalmente devo impegnarmi a comprendere un pò tutti. Penso che questo lavoro mi permetta di avere degli strumenti in più che paradossalmente mi fanno sentire più umile. La mia attuale paura è quella di lasciarmi coinvolgere troppo dalle storie degli altri senza riuscire a gestirmi.

Eleonora

Paura di non farcela, di non saper cosa dire, di non sapere come aiutare le persone. Una paura mista all'ansia di non essere in grado di fornire subito la soluzione, legata all'aspettativa che quella persona può avere e alla responsabilità di doverla aiutare; a volte, paura di quello che può succedere con i pazienti psicotici in un momento di delirio paranoide. Mi è capitato di avere paura anche di essere picchiata e in questa situazione ho provato un senso di impotenza e a volte anche tristezza. Ci sono situazioni in cui capita di trovarsi davanti situazioni tristi, di sentirsi pervasi da quella tristezza pur sapendo di non poterla esprimere, non essendo quello il contesto adatto. In queste situazioni senti di avere gli occhi lucidi e che ti potrà scendere perfino una lacrima. Nonostante questo io mi rendo conto che questa cosa (l'emozionarsi) è utile, perchè così io riesco a vivere sulla mia pelle ciò che quella persona sta provando in quel momento. L'emozione diventa così un canale d'accesso alle emozioni dell'altro anche se cerco di trattenermi dall'esprimerla poiché so che quello non è il mio spazio e che, per quella persona, la mia emozione può assumere un significato particolare. Questo tipo di reazione dal mio punto di vista potrebbe essere percepito dall'altro o come immedesimazione o come scarso controllo delle emozioni, così da indurlo a pensare che io non sia in grado di aiutarlo.

Provo sempre molta gioia quando chi ha bisogno di aiuto trova me, perchè io so che voglio e posso dare tanto, mi percepisco come un'opportunità per quella persona, una chance e vivo questa percezione di me stessa con ottimismo e fiducia, cercando però di tenerla sotto controllo per non esasperarla. So che si può fallire, che la relazione di aiuto è difficile e la strada che conduce al cambiamento è molto tortuosa, e so che si corre il rischio di illudere e creare false aspettative nell'altro. So che non si risolve la storia di una vita in pochi minuti e che i percorsi sono lunghi e faticosi però tendo a guardare con ottimismo le persone, a valorizzarle, tendo a far loro vedere che ci sono delle opportunità, e questo mi dà tanta gioia di vivere ed allegria. Io credo che le cose possano cambiare, trasformarsi in maniera positiva nella vita; questa è una sensazione quasi delirante e narcisistica che mi appartiene (ride). Credo che la capacità di cambiare e smuovere le cose sia di fondamentale importanza nel nostro ruolo e bisogna imparare a tracciare dei sentieri insieme alle persone che si rivolgono a noi.

Una volta ho sperimentato una forte paura durante il tirocinio, un paziente mi ha guardata e mi ha detto che in quel momento aveva voglia di mettermi le mani addosso, di picchiarmi e lo ha detto con freddezza e lucidità. Insieme abbiamo analizzato questo pensiero, ma io ero posizionata in una zona scomoda della stanza, infatti mi trovavo di spalle alla finestra e lui di spalle alla porta. Tra noi c'era solo la scrivania e in caso di bisogno avrei fatto molta fatica a scappare, mi sono spaventata e come soluzione ho scelto di parlare con lui riguardo le sue intenzioni...fortunatamente il suo era solo un pensiero privo di intenzionalità.

Un'altra situazione che è stata per me molto difficile da gestire riguarda un colloquio con una madre affetta da psicosi a cui era stata tolta la bambina e data in affido. Conoscevo molto bene i suoi deliri e quindi ho avuto paura perchè per me era verosimilmente possibile che potesse avere un coltello. In una situazione di questo genere restare nella relazione d'aiuto contemplando anche queste possibilità non è facile, ti viene la spinta a tutelare te stessa però tu in quel momento rappresenti una persona a cui lei si è rivolta per chiedere aiuto.

Invece ho provato gioia e ottimismo in una situazione in cui ho avuto a che fare con una signora a cui avevano tolto il bambino che poteva vedere solo una volta a settimana. Con lei ho costruito una relazione importante poiché ero presente agli incontri tra lei e il figlio. Sento di averla sostenuta molto nei suoi cambiamenti, ora infatti si è potuta riavvicinare al bambino e le cose stanno mano migliorando.

In generale ritengo le emozioni il mio strumento privilegiato, forse perchè la mia storia di vita mi ha portata ad essere molto emotiva anche in situazioni non estreme. L'emotività è un aspetto della mia personalità molto preponderante, tutto passa attraverso le mie emozioni, un racconto, una lezione, uno sguardo, una situazione di gruppo. Ne faccio anche il mio canale privilegiato nell'ambito della formazione, lavoro e rifletto molto sulle mie emozioni; quando sono annoiata, triste o eccitata per una lezione cerco di capire quello che ha suscitato in me questo stato d'animo e mi rendo conto che forse sono troppo concentrata su questo piuttosto che su altri aspetti. In questo momento d'altra parte questa condizione la sento molto forte in me, nel senso che ci sono i pensieri e c'è la mia capacità di pensare e di pensarmi, ma la parte più forte sono comunque le emozioni, per cui mentre i pensieri cercano di ipotizzare quello che provo le emozioni mi informano su quello che provo.

Mi sono sentita adeguata quando sono riuscita ad accompagnare veramente una persona in un percorso di cambiamento che io avevo in qualche modo fortemente stimolato. Io con fiducia stimolo e promuovo i cambiamenti e, nella migliore delle ipotesi, questi sono possibili

per quella persona nel suo contesto di vita ed io sento di poterla accompagnare. Mi sento inadeguata quando accade il contrario, cioè quando stimolo cambiamenti e mi rendo conto che poi effettivamente non sono sostenibili e praticabili da quella persona nel suo contesto di vita, per cui mi rendo conto di non poterla accompagnare e nella peggiore delle ipotesi mi sono dovuta anche ritirare.

Mi è successo proprio con un'adolescente psicotica, l'ho accompagnata tanto ed ha funzionato per un pò di tempo, ma lei aveva proprio bisogno di una costante vicinanza fisica. Io ho trascorso con lei tante ore e quindi ho visto con i miei occhi il suo cambiamento, ma, a seguito di un distacco di due tre giorni per una vacanza che ha fatto, ha avuto delle crisi ed è ritornata ad attivare una dinamica che aveva già usato in passato per molti anni. I risultati raggiunti insieme in due mesi si sono via via persi, secondo me perchè il mio investimento in questa relazione era probabilmente superiore alle sue reali possibilità di cambiamento, così ad un certo punto ho deciso di mollare perchè la mia frustrazione era superiore alle mie potenzialità. I cambiamenti vanno progettati, valutati e compresi in base ai tempi specifici di una data persona. In questo io mi rendo conto che spesso i miei tempi sono molto veloci e quando sbaglio so che devo lasciare, ciò è legato anche un pò alla sensazione di impotenza. Quando il cambiamento si stabilizza sento che devo uscire di scena, questo mi succede non solo nella professione psicoterapeutica ma anche nel lavoro che svolgo quotidianamente. Concependomi come una promotrice di cambiamento, questo deve sempre essere presente affinché io possa ritrovare un ruolo in quella situazione, nel momento in cui la situazione si stabilizza mi ritiro per ritornare in gioco quando si verifica la possibilità di un nuovo cambiamento. La mia gratificazione è legata al cambiamento dell'utente che io percepisco, quando la relazione si riduce a semplice sostegno mi sento inefficace e inutile.

Ho scelto questo lavoro perchè non ha mai tollerato la situazione di impotenza, da bambina mi percepivo a vivere in una situazione che non accettavo, non mi piaceva e questo mi ha sempre portato a vedere delle luci lontane ed a idealizzare una mia vita sola, autonoma, da adulta in un'altra storia ed in un'altra dimensione. La non accettazione di un omeostasi per me assurda, verso la quale ero molto critica e l'idea che ci potesse essere qualcos'altro mi ha portato all'idea della trasformazione, dell'ottimismo e che lo stare bene significa dare movimento. Questo aspetto è molto legato alla nostra professione, cioè il cambiamento inteso come trasformazione, evoluzione, movimento legittimo di ognuno.

Anche il concetto di autenticità delle persone è legato al mito del terapeuta, far capire che c'è spazio per tutti al mondo e tutti sono legittimati ad esistere per ciò che sono portando la propria autenticità in tutti i contesti

addosso, di picchiarmi e lo ha detto con freddezza e licità. Insieme abbiamo analizzato questo pensiero, ma io ero posizionata in una zona scomoda della stanza, infatti mi trovavo di spalle alla finestra e lui di spalle alla porta. Tra noi c'era solo la scrivania e in caso di bisogno avrei fatto molta fatica a scappare, mi sono spaventata e come soluzione ho scelto di parlare con lui riguardo le sue intenzioni...fortunatamente il suo era solo un pensiero privo di intenzionalità.

Un'altra situazione che è stata per me molto difficile da gestire riguarda un colloquio con una madre affetta da psicosi a cui era stata tolta la bambina e data in affido. Conoscevo molto bene i suoi deliri e quindi ho avuto paura perchè per me era verosimilmente possibile che potesse avere un coltello. In una situazione di questo genere restare nella relazione d'aiuto contemplando anche queste possibilità non è facile, ti viene la spinta a tutelare te stessa però tu in quel momento rappresenti una persona a cui lei si è rivolta per chiedere aiuto.

Invece ho provato gioia e ottimismo in una situazione in cui ho avuto a che fare con una signora a cui avevano tolto il bambino che poteva vedere solo una volta a settimana. Con lei ho costruito una relazione importante poiché ero presente agli incontri tra lei e il figlio. Sento di averla sostenuta molto nei suoi cambiamenti, ora infatti si è potuta riavvicinare al bambino e le cose stanno mano migliorando.

In generale ritengo le emozioni il mio strumento privilegiato, forse perchè la mia storia di vita mi ha portata ad essere molto emotiva anche in situazioni non estreme. L'emotività è un aspetto della mia personalità molto preponderante, tutto passa attraverso le mie emozioni, un racconto, una lezione, uno sguardo, una situazione di gruppo. Ne faccio anche il mio canale privilegiato nell'ambito della formazione, lavoro e rifletto molto sulle mie emozioni; quando sono annoiata, triste o eccitata per una lezione cerco di capire quello che ha suscitato in me questo stato d'animo e mi rendo conto che forse sono troppo concentrata su questo piuttosto che su altri aspetti. In questo momento d'altra parte questa condizione la sento molto forte in me, nel senso che ci sono i pensieri e c'è la mia capacità di pensare e di pensarmi, ma la parte più forte sono comunque le emozioni, per cui mentre i pensieri cercano di ipotizzare quello che provo le emozioni mi informano su quello che provo.

Mi sono sentita adeguata quando sono riuscita ad accompagnare veramente una persona in un percorso di cambiamento che io avevo in qualche modo fortemente stimolato. Io con fiducia stimolo e promuovo i cambiamenti e, nella migliore delle ipotesi, questi sono possibili per quella persona nel suo contesto di vita ed io sento di poterla accompagnare. Mi sento inadeguata quando accade il contrario, cioè quando stimolo cambiamenti e mi rendo conto che poi effettivamente non sono sostenibili e

praticabili da quella persona nel suo contesto di vita, per cui mi rendo conto di non poterla accompagnare e nella peggiore delle ipotesi mi sono dovuta anche ritirare.

Mi è successo proprio con un'adolescente psicotica, l'ho accompagnata tanto ed ha funzionato per un pò di tempo, ma lei aveva proprio bisogno di una costante vicinanza fisica. Io ho trascorso con lei tante ore e quindi ho visto con i miei occhi il suo cambiamento, ma, a seguito di un distacco di due tre giorni per una vacanza che ha fatto, ha avuto delle crisi ed è ritornata ad attivare una dinamica che aveva già usato in passato per molti anni. I risultati raggiunti insieme in due mesi si sono via via persi, secondo me perchè il mio investimento in questa relazione era probabilmente superiore alle sue reali possibilità di cambiamento, così ad un certo punto ho deciso di mollare perchè la mia frustrazione era superiore alle mie potenzialità. I cambiamenti vanno progettati, valutati e compresi in base ai tempi specifici di una data persona. In questo io mi rendo conto che spesso i miei tempi sono molto veloci e quando sbaglio so che devo lasciare, ciò è legato anche un pò alla sensazione di impotenza. Quando il cambiamento si stabilizza sento che devo uscire di scena, questo mi succede non solo nella professione psicoterapeutica ma anche nel lavoro che svolgo quotidianamente. Concependomi come una promotrice di cambiamento, questo deve sempre essere presente affinché io possa ritrovare un ruolo in quella situazione, nel momento in cui la situazione si stabilizza mi ritiro per ritornare in gioco quando si verifica la possibilità di un nuovo cambiamento. La mia gratificazione è legata al cambiamento dell'utente che io percepisco, quando la relazione si riduce a semplice sostegno mi sento inefficace e inutile.

Ho scelto questo lavoro perchè non ha mai tollerato la situazione di impotenza, da bambina mi percepivo a vivere in una situazione che non accettavo, non mi piaceva e questo mi ha sempre portato a vedere delle luci lontane ed a idealizzare una mia vita sola, autonoma, da adulta in un'altra storia ed in un'altra dimensione. La non accettazione di un'omeostasi per me assurda, verso la quale ero molto critica e l'idea che ci potesse essere qualcos'altro mi ha portato all'idea della trasformazione, dell'ottimismo e che lo stare bene significa dare movimento. Questo aspetto è molto legato alla nostra professione, cioè il cambiamento inteso come trasformazione, evoluzione, movimento legittimo di ognuno.

Anche il concetto di autenticità delle persone è legato al mito del terapeuta, far capire che c'è spazio per tutti al mondo e tutti sono legittimati ad esistere per ciò che sono portando la propria autenticità in tutti i contesti e in tutte le relazioni.

A volte ho paura di essere troppo idealista e di infondere troppo ottimismo nelle possibilità di cambiamento, io ci credo sempre nel cambiamento del paziente perchè credo che ci sia per tutti una possibilità di stare bene.

Daniela F.

Immaginarmi dentro la stanza di terapia mi mette ansia, ma ansia da prestazione non generica. Mi sento sotto pressione primo perché entro in co-terapia con Antonio, e quindi mi sento in dovere di essere prestante per confermare o dare una immagine di me come brava alunna e, in secondo luogo, mi sento in dovere verso me stessa, cioè vorrei non deludermi. La paura non è solo quella di dire delle cose sbagliate, ma è anche quella di non dire niente. La cosa si fa ancora più frustrante perché so che sarò pietrificata, tesa come una corda di violino, talmente tanto concentrata su di me da non riuscire a formulare neanche una domanda, figuriamoci a dirla. Del resto sento che a questo punto è il passaggio che mi manca, so che ormai è ora, la sento proprio addosso questa esigenza di cominciare a rendere la teoria pratica.

Certo è che tra teoria e pratica lo scarto non è indifferente, e davvero non so se riuscirò a superarlo, non solo ora ma anche nel futuro. Voglio dire che domandarsi se riuscirò a diventare una, non dico brava, ma almeno non una pessima terapeuta è una domanda che uno si porta sempre in tasca. Ricordo che un professore dell'università durante una lezione disse che bisogna smettere di credere che per fare questo mestiere bisognasse essere sensibile, predisposti, insomma tutte quelle banalità che si dicono sulla figura dello psicologo. Questo mi aveva molto colpito perché lui diceva che la terapia è un insieme di tecniche e che quindi le tecniche si imparano. Non si nasce buoni o cattivi terapeuti ma si impara bene o male una tecnica. Questo pensiero ha molto influito sul mio percorso e ancora influisce, anche se nel tempo ho limato questa affermazione drastica. Convinta che non si possa parlare di "essere o non essere portati alla psicoterapia", penso però che un certo atteggiamento, al di là della tecnica, difficilmente lo si possa imparare sui libri. Voglio dire che la capacità di non essere egoriferiti penso che sia importante nella relazione terapeutica, soprattutto sistemica perché altrimenti trovo difficile che si possa pensare in modo circolare, in termini di relazioni e non di contenuti. Ogni cosa infatti rischierebbe di diventare, di costruirsi come una domanda lineare, dove si stabiliscono colpe e meriti. Il terapeuta che dice o pensa di sapere cosa è bene per l'altro, anche se è un bravissimo tecnico difficilmente sarà un terapeuta. Quindi per tornare a monte del discorso, lo scarto è proprio questo, essere consapevoli di sé nella relazione, senza aspettative verso sé stessi o verso gli altri, ma stare in un processo in divenire. Avere padronanza delle tecniche senza abusarne, senza diventare sterili, senza mettersi in una posizione "up" perché si posseggono gli strumenti. Fermo restando che ancora gli strumenti non li padroneggio, né li conosco tutti, e che ancora vedo il mondo sempre e solo dal mio punto di vista, ho pau-

ra di non riuscire a superare più che la prima la seconda condizione. Certo non è il problema della prima volta in terapia, dove questi dubbi hanno ben ragione di esistere. Mi chiedo, perché io guardo sempre molto più avanti di quanto dovrei, quanto e se riuscirò ad avere un pensiero circolare.

Un'altra cosa che mi spaventa e che mi rende conto calzì a pennello con il discorso della centralità della propria immagine è lo specchio unidirezionale. Non solo sarò giudicata da Antonio e da me stessa ma anche da una schiera di persone dietro lo specchio. Visto che dietro lo specchio ci sono stata anch'io ho capito l'utilità di questo strumento e devo dire che penso che forse sarebbe necessario in tutti gli studi. Però adesso, entrando dentro la stanza, cambio prospettiva, cambio posizione nel cerchio. Davvero spero alla fine di questi 4 anni, o anche prima, di riuscire a superare questa catena sociale che è la paura del giudizio degli altri, altrimenti non so quanto potrò capire e vivere le storie che si incontrano nelle terapie.

.....alla fine non sono entrata perché la famiglia ha brillantemente bidonato...la cosa strana è che dopo il pre-seduta, fatto solo con le informazioni dell'inviante, mi è venuta una gran voglia di vederla questa famiglia, di vedere come si narra, se la narrazione che noi ne abbiamo fatto poteva in qualche modo stargli sulla pelle e scoprire poi dove loro volevano andare. Ero curiosa di cominciare una nuova storia con loro, senza aspettative particolari sulla mia bravura o brillantezza terapeutica.

Un'altra emozione che spesso provo quando sono dietro lo specchio è l'impotenza, che si tramuta in rabbia. Quando vedo che, o mi sembra che, si stia ripetendo lo stesso copione della volta prima o del minuto prima mi viene una gran voglia di entrare in seduta e lanciare una bomba. Mentre io ho questo desiderio il terapeuta di turno procede con grande precisione e attenzione, senza nessuna intenzione di stressare esageratamente la situazione. Questo, da un punto di vista terapeutico, mi fa percepire tutto la mia immaturità, perché forse ancora ho un modo di pensare lineare. Certo è che la rabbia per quelle situazioni che sembrano non evolvere mai penso ci sarà anche quando imparerò a vedere il mondo come tondo e non più come piatto. Io, che sono una persona molto rabbiosa ma non rancorosa, mi chiedo come e quanto riuscirò a gestirla questa rabbia che poi si tramuta in frustrazione, perché ci sente incapaci di fare un buon lavoro terapeutico.

Oltre alla rabbia nell'ultima terapia che ho visto mi sono accorta di aver provato un senso di angoscia terribile, che mi ha scombusolato tutta la notte. Mi sono interrogata di come dopo una giornata ad ascoltare storie si possa lasciare quest'ultime fuori dalla porta, soprattutto quando queste storie entrano in contatto, per vari motivi, con varie parti del tuo corpo. Più che la rabbia mi spaventa questo, non riuscire a rielaborare le emozioni negative che

si sperimentano in terapia. Immagino che, come a tutte le cose, ci si possa fare l'abitudine in parte, e quindi alcune storie con l'andare del tempo non lasceranno solchi così profondi. Diciamo che la soglia del dolore probabilmente si alza ma non sparisce, quindi penso che decomprimere prima di andare a casa sia importante.

Ma il terapeuta si dà gli spazi per farlo? Non credo, o forse non abbastanza. Anche perché sarebbe necessario confrontarsi subito con qualcuno in grado di accogliere il tuo carico emotivo e non a distanza di qualche giorno, negli incontri con il proprio supervisore.

Le emozioni negative: il lutto e il suicidio in terapia.

A conclusione del lavoro mi sono voluta concentrare su alcune emozioni particolarmente negative che si possono vivere in questo contesto professionale: il lutto e il suicidio.

Un evento significativamente carico di emozioni negative è sicuramente quello in cui si vive un lutto nel contesto terapeutico. Uno psicologo in formazione riporta una situazione molto dolorosa che si è trovata ad affrontare durante il suo tirocinio post-laurea in psicoterapia. Con il suo supervisore, Antonio Restori, seguiva una terapia familiare da un pò di tempo e uno dei membri della famiglia è morto. Questo episodio lo ha indotto a riflettere su tutto il lavoro che avevano svolto fino ad allora, in cui lui era nel ruolo del tirocinante che vive ed apprende nuove realtà. Gianandrea, questo è il nome dello psicologo, riporta delle considerazioni sul suo stato d'animo a seguito di questa esperienza: *"Mi sono reso conto che quello a cui ho assistito non erano giochi, non erano assolutamente solo 'conversazioni' come in un primo tempo potevano sembrare; non erano parole ma erano degli stralci di vita, erano delle situazioni con un significato molto concreto, che portavano alla luce emozioni diverse, descrizioni di vita, dolorose e sofferte. Sembra strano che me ne sia reso conto solo adesso: tuttavia, devo dire che ho rivalutato tutta l'esperienza che ho fatto a partire da questo evento"*.

"Un'esperienza di lutto è una situazione molto pesante da affrontare".

A tal proposito il Dott. Restori riporta come sia difficile affrontare un'esperienza di lutto, per un terapeuta un paziente che si suicida rappresenta un'intensa esperienza emotiva.

"Devo dire che ho fatto fatica a elaborare un'esperienza del genere con i miei tirocinanti, con gli specializzandi, ma ho fatto molta più fatica a socializzarla con i miei colleghi di lavoro, molta più fatica. Io ho portato la situazione all'equipe generale ma gli operatori tendono a soffocare la sofferenza, a soffocare le emozioni, a interpretare il lutto, a dare una risposta di chiusura

piuttosto che di allargamento, perché i servizi sono organizzati più sull'urgenza, sulla risposta pronta e sull'elaborazione immediata del disagio. In questa cornice, delle emozioni quindi il vissuto di pesantezza è molto forte ma può essere anche una grandissima occasione di crescita umana e poi professionale".

Ho vissuto in prima persona un'esperienza di questo tipo durante il tirocinio post laurea. Durante uno dei periodici incontri tra i miei tutor e i genitori di pazienti schizofrenici, sono venuta a conoscenza del suicidio del figlio di una coppia di genitori lì presenti. Il ragazzo morto suicida era stato un mio paziente durante il tirocinio universitario che avevo effettuato qualche anno prima. Questa notizia ha scosso profondamente la mia vita e mi ha portato, dal punto di vista professionale, a rileggere ciò che stavo facendo e che immaginavo avrei fatto negli anni a venire. Ho sempre associato alla figura dello psicoterapeuta parole e sentimenti come gioia, aiuto, conforto, sollievo, nonostante io abbia sempre saputo che questa professione mi avrebbe portata a contatto con situazioni problematiche, di sofferenza, perfino drammatiche...ma mai avrei pensato di doverci associare la parola morte. Ho provato delle emozioni molto forti e mi riesce difficile trovare delle parole che possano esprimere questo vertice emozionale che mi ha sopraffatto. È stata la prima volta che, da quando ho deciso di intraprendere questa strada, mi sono ritrovata a mettere in discussione il mio lavoro, il mio sogno, la mia passione.

Questa esperienza mi ha segnata particolarmente, in un certo qual modo ho dovuto rivedere quello che sarebbe stato il mio lavoro prendendo coscienza che, da quel momento in avanti, ci sarebbero potuti essere problemi che non avrei saputo gestire, situazioni fuori dal mio controllo in cui poteva essere presente una nuova variabile "la morte". Anche se al momento questo avvenimento mi ha gettato in una profonda crisi, anche se ho dovuto mettere in discussione la mia scelta, l'aver vissuto questo evento drammatico ha rafforzato in me ancor di più la convinzione di voler fare questo lavoro e di voler aiutare chi ha bisogno e mi ha infuso più sicurezza, perché mi sono resa conto che la passione che mi spinge a fare questo lavoro è riuscita a farmi rialzare e superare anche un'esperienza così drammatica.

Criticità

Ho raccolto alcune domande che illustrerò di seguito che spesso il mio gruppo in formazione e io ci poniamo riguardo al nostro futuro lavoro da psicoterapeuta.

1. E' possibile quando è terminata la giornata lavorativa lasciare le emozioni provate in terapia fuori dalla porta di casa propria?

2. L'esperienza pregressa acquisita dopo la frequenza della scuola di specializzazione ci aiuterà a riuscire a gestire le emozioni in sede terapeutica?

3. Come si può affrontare la perdita di un paziente?

“Le Emozioni provate in sede di terapia sono uno strumento molto utile per lo psicoterapeuta che con l'esperienza riuscirà a gestirle e a trasformarle in risorse fondamentali per lo svolgimento della Psicoterapia”

(Daniela De Martino)

BIBLIOGRAFIA

Fruggeri L. (1992), Le emozioni del terapeuta. *Psicobiettivo*, 3, (23-34).

Bianciardi M. (2008), Emozioni e sistemi. *Terapia sistemica, relazioni emotive* (atti del convegno).

Ugazio V. (1985), Oltre la scatola nera. *Terapia familiare*, 19, (75-83).

Vanni F. (2004), Fare e pensare nelle relazioni. MUP, Parma.

Paruta R. (1989), Soggetto ed emozioni al congresso della società italiana di ricerca e terapia sistemica (atti del convegno)



PERCORSI ATTRAVERSO IL SACRO

*"A thing of beauty is a joy for ever:
Its loveliness increases; it will never
Pass into nothingness; but still will keep
A bower quiet for us, and sleep
Full of sweet dreams, and health, and quiet
breathing..."*

-Endymion, Keats, 1818

Francesca Capelli
1° Anno
Scuola di Specializzazione in Psicoterapia
Sistemica Integrata



Jamie Baldrige, Chronicler 63, 2008

ITINERARIO

Primo passo

"Io sono propenso a un certo misticismo. A una contemplazione mistica del mondo, beninteso. Ma questo è dovuto a una sorta di venerazione che mi viene dall'infanzia, d'irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità là dove altri scorgono soltanto l'apparenza esanime, meccanica, delle cose" (P. P. Pasolini, Il sogno del centauro).

Secondo passo

"Di solito si pensa che la fede sia necessaria per la religione, che gli aspetti soprannaturali della mitologia non debbano essere messi in discussione, sicché lo iato fra l'osservatore e il soprannaturale viene colmato dalla fede. Ma quando riconosco lo iato fra cogito e sum, e l'analogo percipio ed est, la <<fede>> acquista un significato del tutto diverso. Per il nostro essere iati di questo genere sono una necessità, e vanno colmati dalla <<fede>>, intendendo questa parola in senso molto intimo e profondo. Allora ciò che viene comunemente chiamato <<religione>>, quella rete di riti, mitologie e mistificazioni, comincia a rivelarsi come una sorta di bozzolo intessuto per proteggere quella fede più intima e assolutamente necessaria" (G. Bateson, Dove gli angeli esitano).

Terzo passo

"La mia tesi fondamentale può essere ora espressa in questi termini: la struttura che connette è una metastruttura...se il mondo è connesso, se in ciò che dico ho sostanzialmente ragione, allora pensare in termini di storie deve essere comune a tutta la mente o a tutte le menti, siano esse le nostre o quelle delle foreste di sequoie e degli anemoni di mare. Il contesto e la pertinenza debbono essere caratteristici non solo di tutto il cosiddetto comportamento (le storie che si manifestano all'esterno in 'azioni'), ma anche di tutte le storie interne, le sequenze del processo costitutivo dell'anemone di mare" (G. Bateson, Mente e Natura).

Quarto passo

"Le nostre vite si fondano su delle storie. Storie che parlano dell'essere irlandesi o neri. Di lavorare duro o di farsi di eroina. Di essere maschi o femmine. E per tutta l'esistenza andiamo in cerca di prove – fatti concreti e idee – che diano un fondamento alla nostra storia. Da scrittore non fai che riconoscere questo elemento della natura umana. Ogni volta che crei un personaggio, guardi il mondo con i suoi occhi, cercando i dettagli che fanno di quella realtà l'unica vera realtà" (C. Palahniuk, Stranger Than Fiction: True Stories).

Quinto passo

“data una qualsiasi religione derivante dalla cibernetica e dalla teoria dei sistemi, dall’ecologia e dalla storia naturale, due cose sono chiare: primo, che nel porre le domande non metteremo mai limiti alla nostra hybris; secondo, che nell’acceptare le risposte ci condurremo sempre con umiltà. Queste due caratteristiche ci mettono in netto contrasto con la maggior parte delle religioni del mondo, le quali dimostrano scarsa umiltà nell’acceptare le risposte, ma grande timore nel porre le domande.

Se riusciremo a dimostrare che il riconoscimento di una certa unit  nel tessuto totale   una caratteristica ricorrente, pu  darsi che alcune delle numerose epistemologie che la cultura umana ha generato ci forniranno indizi sul modo di procedere.” (G. Bateson, Dove gli angeli esitano).

Sesto passo

*“La relazione viene per prima, precede” (G. Bateson, *Mente e Natura*). “Il potere, o potenza,   una nozione che deriva dal mondo dei fisici e degli ingegneri, e appartiene allo stesso mondo dell’energia e della materia. Sarebbe quindi del tutto coerente e sensato parlare, ad esempio, del potere di un magnete su un pezzo di ferro. Tutti e tre gli elementi, il magnete, il ferro e la potenza, provengono dallo stesso universo di discorso e possono incontrarsi nella stessa proposizione.” (G. Bateson, *Dove gli angeli esitano*).*

Settimo passo

*Ogni volta che agisco nel qui e ora non solo cambio io ma cambia anche l’universo. Questa posizione lega il soggetto con le sue azioni in maniera inseparabile a tutti gli altri, stabilisce quindi un prerequisito per fondare un’etica.” (H. Von Foerster, in P. Bertrando e M. Biancardi, *Possibilit  e responsabilit *).*



PERCORSI ATTRAVERSO IL SACRO

Primo passo

“Io sono propenso a un certo misticismo. A una contemplazione mistica del mondo, beninteso. Ma questo è dovuto a una sorta di venerazione che mi viene dall’infanzia, d’irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità là dove altri scorgono soltanto l’apparenza esanime, meccanica, delle cose” (Pasolini, 1969, pp. 31-34).

L’obiettivo di questo lavoro è indagare la tematica del sacro a partire, non potrebbe essere altrimenti, dal mio sguardo su tale argomento così complesso e articolato e proprio per questo così attraente...che cos’è il sacro? è un ambito di pertinenza proprio della religione? Lo sciamano, il prete così come il monaco buddista o il saggio sono alcune tra le figure che da sempre nell’immaginario collettivo hanno un accesso privilegiato al sacro...come si può collocare la visione di un terapeuta riguardo a tale tematica e qual è la relazione con queste figure rispetto alle quali spesso per differenza ma, a mio parere, anche per analogia definisce la propria identità professionale? è possibile, in altre parole, indagare la possibilità di un concetto di sacro non necessariamente associato ad un pensiero religioso-trascendentale ma nemmeno in contraddizione con esso? Nel ricercare una risposta definitiva a questi interrogativi e nel pensare di trovarla correrei seriamente il rischio, mi rendo conto, di peccare di presunzione oltre che, cosa ancora più grave, mi toglierei qualsiasi gusto per il “gioco”; cercherò quindi soprattutto di riflettere sulla mia modalità di avvicinamento ad una ambito di così grande interesse tentando di non negare che saranno le mie scelte soggettive, i miei schemi concettuali, i miei criteri di validità e di priorità – individuando elementi che appaiono semplici, isolando catene di eventi che si mostrano correlati – a ritagliare pezzi che acquistano significato all’interno di una realtà che si presenta a priori come un flusso continuo.

Primo passo

“Di solito si pensa che la fede sia necessaria per la religione, che gli aspetti soprannaturali della mitologia non debbano essere messi in discussione, sicché lo iato fra l’osservatore e il soprannaturale viene colmato dalla fede. Ma quando riconosco lo iato fra cogito e sum, e l’analogo percipio e est, la <<fede>> acquista un significato del tutto diverso. Per il nostro essere iati di questo genere sono una necessità, e vanno colmati dalla <<fede>>, intendendo questa parola in senso molto intimo e profondo. Allora ciò che viene comunemente chiamato <<religione>>, quella rete di riti, mitologie e mistificazioni, comincia a rivelarsi come una sorta di bozzolo intessuto per proteggere quella fede più intima e assolutamente necessaria” (Bateson, 1987, p. 148).

In questo contesto l’etimologia della parola “sacro” è altamente istruttiva (Galimberti, 2006). Questa parola viene dal latino “sacer” che vuol dire “ciò che non può essere toccato senza sporcare” ma anche “ciò che non può essere toccato senza essere sporcato” (cfr. Bateson, 1991, pp. 399-407). “Sacer” designava il colpevole destinato agli dei degli inferi. Nello stesso tempo, per la sua radice indo-europea “sak”, il sacro è legato al “sanctus”. “Sacer” viene spesso tradotto con “separato” e fa riferimento alla potenza che gli uomini avvertono come superiore a loro e che perciò collocano in uno scenario “altro”, trascendente. In questo scenario Dio è arrivato con molto ritardo. Mi riferisco in questo caso al Dio cristiano e alla storia della religione in Occidente. Sacro è dunque un termine ambivalente che vuol dire al contempo benedizione e maledizione. Questa doppia faccia sacra-maledetta è la doppia faccia della stessa Storia, con i suoi balbettamenti, le sue contorsioni, le sue contraddizioni che a volte danno l’impressione che sia un racconto di pazzi. Stante la natura ambivalente di questa dimensione, ambivalente è anche il rapporto che l’uomo stabilisce con il sacro: da un lato lo teme come si può temere ciò che si ritiene superiore e che non si è in grado di dominare e dall’altro ne è attratto come si è attratti dall’origine da cui un giorno ci si è emancipati. Per difenderci dal sacro sono nate le religioni. Utilizzando il verbo “difendere” non è mia intenzione associarvi una valenza di giudizio negativo ma riportare un mio pensiero rispetto a tale evoluzione. La parola religione significa contenere, in questo senso effettivamente le religioni operano contenendo e definendo lo spazio del sacro...essendo altro dall’uomo il sacro ha degli effetti sostanzialmente imprevedibili quindi devono essere messe delle regole, dei paletti e a presiedere il territorio devono esserci persone che abbiano una certa dimestichezza con il sacro, i “Sacerdoti” (forse questo è un primo punto in cui si può trovare un’analogia con la figura classica del terapeuta; se scambiasimo alla parola “sacro” la parola “psiche” potremmo ritrovare delle risonanze?). Ci sono dei tempi sacri che sono rigorosamente determinati dall’ordine religioso e si chiamano giorni festivi. La festa non si pone in linea con il giorno feriale che è il giorno umano, il giorno del lavoro, il giorno della razionalità e della responsabilità. Il giorno festivo è il giorno della dissipazione. Nei giorni festivi, anche nelle nostre tradizioni, si consuma oltremisura, si fa festa e le trasgressioni vengono maggiormente consentite. Nella cultura romana durante i Saturnali si trasgrediva addirittura l’ordine gerarchico: nel periodo della festa gli schiavi diventavano i padroni e i padroni diventavano schiavi. Si sconvolge un ordine, si entra in una sfera imprevedibile, sacrale. Il sacro è in questa concezione il terreno dell’indifferenziato con cui l’uomo si relaziona ponendo confini, differenze, in altri termini, “ragionando”. Eraclito (535 a.C.-470 a.C.) nel trattato Sulla natura dice:

“Dio è giorno e notte, sazietà e fame, guerra e pace, si mescola in tutte le cose assumendo di volta in volta il loro aroma. Per la mente divina tutto è bello, buono e giusto; ma gli uomini invece giudicano alcune cose giuste, altre ingiuste”. (trad.it. 1996)

L'uomo, quindi, è colui che stabilisce delle differenze, che distingue il bene dal male, il vero dal falso e stabilendo differenze stabilisce delle identità, fuoriuscendo dalla dimensione sacrale dove tutto si confonde, tutto si mescola.

Quando il sacro si offre, quindi, vi si accede preferibilmente attraverso percorsi protetti da riti che con sapienza e cautela permettono di inoltrarsi in dimensioni altrimenti troppo rischiose. Anche nella Bibbia il Dio dell'Antico Testamento è inavvicinabile :

“Ed egli disse a Mosè: Non puoi vedere la mia faccia in questo momento, per timore che la mia ira si accenda anche contro di te e che io distrugga te e il tuo popolo; poiché nessuno tra loro potrà vedermi in questo momento e vivere, poiché sono troppo pieni di peccato; e nessun peccatore l'ha mai fatto, né vi sarà mai alcun peccatore che possa vedere la mia faccia e vivere” (Esodo, 33, 20. cfr. Lohfink, 1997).

Nel Nuovo Testamento l'immagine del Dio subisce un drastico mutamento attraverso la figura di Cristo. Kenosi è il termine che in teologia indica la rinuncia del Cristo alla propria divinità nel momento in cui questi si consegna alla carne. L'origine del concetto si trova nella Lettera ai Filippesi (Gnilka, 1986). Qui San Paolo sostiene che Gesù, pur possedendo la natura divina, non avrebbe però inteso valersene, decidendo invece di annientarsi, o indebolirsi se si vuole, diventando uomo. La teologia kenotica riconosce in Cristo il Dio che rinuncia alla propria onnipotenza, che accetta di ridurla intenzionalmente per farsi uomo.

In questa prospettiva, secondo Vattimo (1996), Cristo verrebbe a presentarsi come il Dio dal volto umano, il Dio che guarda agli uomini non come a servi ma come ad amici. La teologia kenotica non nega che questo Dio è il disceso dal cielo, il disceso la cui rinuncia è anche ciò che necessariamente rinvia alla sua numinosa sovranità. Il Dio kenotico è il Dio “scandaloso” che si fa uomo, che con questo gesto compie la suprema rinuncia per diventare il Dio amico, ma resta il Figlio del Padre, il generato che si unisce nell'identità divina, mantenendo inalterata una visione trascendentale e imperscrutabile del sacro.

Terzo passo

“La mia tesi fondamentale può essere ora espressa in questi termini: la struttura che connette è una meta-struttura...se il mondo è connesso, se in ciò che dico ho sostanzialmente ragione, allora pensare in termini di storie deve essere comune a tutta la mente o a tutte le menti, siano esse le nostre o quelle delle foreste di sequoie e degli anemoni di mare. Il contesto e la pertinenza debbono essere caratteristici non solo di tutto il cosiddetto comportamento (le storie che si manifestano all'esterno in 'azioni'), ma anche di tutte le storie interne, le sequenze del processo costitutivo dell'anemone di mare”. (Bateson, 1979, pp. 27-28).

Oltre a rituali protetti è possibile immaginare altri percorsi che permettono agli uomini di accedere al sacro, uno di questi viene rintracciato da Platone (428 a.C.-348 a.C.) nell'Amore, il quale interpreta le parole confuse e sconnesse degli dei e le traduce ai mortali, comprende le parole degli uomini e le riferisce agli immortali. Abbiamo quindi non solo una coscienza razionale ma anche una coscienza affettiva ed emotiva che permette agli innamorati di capirsi al di là delle parole e che potrebbe anche “far perdere loro la testa”, proprio perché Amore è un elemento di disturbo della razionalità attraverso cui l'uomo entra in una dimensione sacrale. Come si legge nel *Fedro*, per Platone Amore è “delirio” e follia. Se qualcuno considera l'Amore “bello” è perché ha pensato che “Amore fosse l'amato, non l'amante” (trad.it. 2003): l'oggetto dell'amore – l'amato – appare indubbiamente bellissimo, ma Amore è il sentimento che afferra l'amante e lo fa soffrire e delirare, tormentare nella ricerca dell'amato. Proprio per questo Amore svolge una funzione positiva: esso è desiderio di ciò che non si ha, desiderio del Bello e del Bene.

Razionale e irrazionale, umano e divino, ordine e disordine, questi sembrano essere i poli entro cui si dipana la dimensione del sacro, inteso nella sua accezione di “separato”, e in questa cornice a noi non rimane che trovare dei mediatori che fungano da ponte tra l'uno e l'altro mondo. Ma l'irrazionale, l'indifferenziato e il disordine non si possono collocare solo all'esterno, ci abitano in compagnia dei loro opposti. Alludiamo al nostro disordine quando siamo ordinati, alla nostra passionalità quando ne parliamo razionalmente, dando spazio ad un gioco tra voci senza fine. Siamo ragionevoli ma possiamo cedere alla follia. Questo cedimento la psichiatria ci ha insegnato a chiamarlo “malattia mentale” quando è troppo sconvolgente per il benessere comune, “creatività” quando rien-

tra entro certi confini tollerabili e crea, insieme al fastidio per un ordine mancato, anche una vertigine rigenerante con la quale ammicchiamo alla libertà da noi stessi (cfr. Bateson, 1972, p. 353). Il mio interesse per le derive della mente e il loro significato mi ha spinto a ricercare contesti formativi e professionali in cui potessi “vedere con i miei occhi” e vivere lo spaesamento di incontrare un altro da me che richiama all’abisso della disobbedienza più profonda, una sorta di rivolta da canoni imposti e negati. I loro racconti, le loro storie sono l’ombra che minacciano la mia normalità proprio perché quelle emozioni e quei vissuti, quelle storie potrebbero, possono essere anche le mie. Forse è proprio questo legame tra storie, tra vite, tra noi e i più ampi processi biologici che ci avvicina al sacro o che è sacro come sostiene Bateson? Egli ci invita a coltivare nell’ambito di contesti grandi e piccoli in cui viviamo una speciale sensibilità alla “struttura che connette”. Il riferimento al sacro indica per Bateson un percorso di avvicinamento a una dimensione integrale dell’esperienza non riducibile alla parte cosciente e razionale, ma che contempra anche la dimensione inconscia del processo primario di percezione e l’emozione estetica. Solo combinando insieme tutte queste dimensioni è possibile, a suo avviso, essere sensibili all’unità della biosfera e alla sua bellezza. Ecco quindi che per Bateson il discorso scientifico e razionale e il discorso religioso e metaforico non sono altro che due modi diversi (legittimi ma in sé parziali) di conoscere e descrivere il mondo. A suo avviso, infatti, la saggezza e la comprensione della trama e della natura della bellezza e del sacro non possono che scaturire dalla disponibilità a comprendere e a parlare, allo stesso tempo, linguaggi differenti... e i linguaggi e le metafore che gli uomini hanno ricercato, in epoche storiche diverse e culture distanti tra loro, per poter spiegare questa dimensione sono innumerevoli.

Quarto passo

“Le nostre vite si fondano su delle storie. Storie che parlano dell’essere irlandesi o neri. Di lavorare duro o di farsi di eroina. Di essere maschi o femmine. E per tutta l’esistenza andiamo in cerca di prove – fatti concreti e idee – che diano un fondamento alla nostra storia. Da scrittore non fai che riconoscere questo elemento della natura umana. Ogni volta che crei un personaggio, guardi il mondo con i suoi occhi, cercando i dettagli che fanno di quella realtà l’unica vera realtà” (Palahniuk, 2004, p. 15).

Esistono forme di religiosità diffuse in epoche e culture lontane ma emergenti sempre di più ai nostri giorni anche in Occidente che recuperano un sentimento del sacro inteso come unione degli elementi del cosmo e propongono anche a noi metafore e linguaggi che la nostra Storia non ci ha direttamente insegnato (Macioti, 1995).

C’è stata certamente un’epoca in cui si riteneva che i fenomeni magici, il mondo dell’esoterismo fossero aspetti obsoleti, segni di una realtà ormai sempre più desueta e ristretta nella sua base: di fronte al progredire dell’opera di educazione, di fronte all’allargarsi dello spazio della ragione fino a scomparire. Anche in questo caso viene a riproporsi la dicotomia razionale-irrazionale che rimanda ad un linguaggio di “sapere-potere”. Un tipo di ragionamento che va d’accordo con la logica dell’esclusione, che si basa su un concetto di scienza come specchio asettico della realtà...ma la promessa non è stata mantenuta e ancora oggi ci si può imbattere in diverse categorie di cultori del magico: tra i tanti si annoverano esperti in alchimia e in astrologia, conoscitori della cabala, cartomanti, chiaroveggenti e i cosiddetti “milieu carismatici” che non si avvalgono di una strumentazione vera e propria ma semplicemente loro stessi con la propria presenza operano e trasformano la realtà grazie a dei “doni” ricevuti e attraverso rituali particolari. Questi ultimi hanno spesso il ruolo di guida delle anime, proprio nel senso sciamanico di psicopompo. Mircea Eliade nell’opera classica “Lo sciamanesimo e le tecniche dell’estasi” (1974) descrive lo sciamano come un guaritore, un mago; tuttavia ha qualcosa di più del guaritore e del mago. E persino del sacerdote. Egli è mistico e poeta, è un manipolatore di anime, accompagna agli inferi le anime dei morti che non trovano la strada e restano sulla terra a tormentare i viventi, restituisce la salute ai malati, vale a dire restituisce loro l’anima che hanno perduto e la cui mancanza è causa dello stato di malattia. Egli sa come passare dal mondo dei vivi al mondo dei morti. E’ un vivente tra le anime dei morti e un morto tra i vivi. Lo stare contemporaneamente nelle due dimensioni dell’essere, quella materiale e quella spirituale: questo è il compito che lo sciamano svolge come nessun altro “operatore del sacro”. Il modello sciamanico di relazione sociale è del tipo medico-paziente o meglio guaritore-paziente. Come osserva Claude Lévi-Strauss (1958), lo sciamano “grazie alle rappresentazioni indotte nello spirito del malato diventa il reale protagonista del conflitto che quest’ultimo sperimenta a metà strada tra mondo organico e mondo psichico”. Assumendo su di sé

la malattia, egli gioca un ruolo attivo e combatte la battaglia della salute per conto di chi si affida alle sue cure. Lo sciamanesimo è al tempo stesso mistica, magia e religione. In tutte le religioni, cioè in tutte le sfere della ritualità in cui l'uomo cerca un rapporto con un'alterità trascendente, esiste un frammento di sciamanesimo proprio perché questo riguarda l'insieme dei saperi sull'estasi: è la tecnica del volo estatico, dell'uscita dal corpo, dell'immersione del sé nella totalità del sacro.

Lo sciamanesimo è l'epistemologia fondante di molte società tradizionali e di molti popoli tribali. Il soprannaturale-sovraumano nel modus vivendi primitivo si manifesta nel reale, lo stesso microcosmo è sacro, e si rivela come un'affascinante foresta di simboli. Il mondo diviene il mondo del possibile, dove soprannaturale e umano convivono in un'accezione animista, per cui ogni cosa è più di quello che appare. Lo sciamano conosce meglio di ogni altro i misteri della natura. Durante l'esperienza estatica per curare, divinizzare, incontrare gli spiriti lo sciamano entra in contatto con le forze cosmiche che governano il mondo e gli uomini, e riesce così a dominarne le forze, a varcarne le porte, e a rinsaldarne gli squilibri... L'archetipo dello sciamano racchiude questa grande capacità empatica e immaginifica nei confronti del mondo. Nel suo mondo la natura e l'uomo sono un connubio indissolubile, sacre unità che si completano, parti di un unico grande Tutto. Uomo- ambiente, corpo- psiche sono considerati nel loro insieme, e insieme vanno pensati, e soprattutto trattati. Tali qualità dello sciamano sono sopra-umane, solo nella misura in cui lo sciamano ha messo in pratica potenzialità umane dagli altri uomini non perfezionate. Ogni essere umano avrebbe quindi capacità extrasensoriali, o ad ogni modo potrebbe potenzialmente instaurare un contatto con il mondo sottile, che poi è il mondo psichico. Ma non lo fa perché non ne è capace, o lo fa solo in alcune circostanze, come ad esempio durante i sogni, in cui l'uomo comune sembra addentrarsi nello stesso mondo descritto nelle estasi sciamaniche. La differenza sta nel fatto che l'uomo comune non sa governare questo mondo, e non ne è cosciente, vi si addentra senza saperlo. Lo sciamano invece ne è l'equilibratore, vi si immerge ogni qual volta lo voglia, e una volta dentro ne governa le forze.

Lo sciamanesimo è quindi l'arte della sacralizzazione della vita quotidiana, questo significa che lo sciamano è in grado di vedere Dio e lo spirito in ogni cosa. Si può ben comprendere a livello mentale che Dio è in ogni cosa ma è molto diverso sperimentarlo. Questa esperienza dello spirito contenuto nei quattro elementi [Terra, Fuoco, Acqua e Aria] nell'universo e nell'uomo stesso permette allo

sciamano di vivere con una fiducia ed un rapporto molto speciale la quotidianità. Gli sciamani sanno che come amano questo mondo ordinario entrano in una realtà oltre l'ordinario, uno stato finora precluso alla maggior parte dell'umanità.

Lo sciamanesimo è l'epistemologia fondante di molte società tradizionali e di molti popoli tribali. Il soprannaturale-sovraumano nel modus vivendi primitivo si manifesta nel reale, lo stesso microcosmo è sacro, e si rivela come un'affascinante foresta di simboli. Il mondo diviene il mondo del possibile, dove soprannaturale e umano convivono in un'accezione animista, per cui ogni cosa è più di quello che appare. Lo sciamano conosce meglio di ogni altro i misteri della natura. Durante l'esperienza estatica per curare, divinizzare, incontrare gli spiriti lo sciamano entra in contatto con le forze cosmiche che governano il mondo e gli uomini, e riesce così a dominarne le forze, a varcarne le porte, e a rinsaldarne gli squilibri... L'archetipo dello sciamano racchiude questa grande capacità empatica e immaginifica nei confronti del mondo. Nel suo mondo la natura e l'uomo sono un connubio indissolubile, sacre unità che si completano, parti di un unico grande Tutto. Uomo- ambiente, corpo- psiche sono considerati nel loro insieme, e insieme vanno pensati, e soprattutto trattati. Tali qualità dello sciamano sono sopra-umane, solo nella misura in cui lo sciamano ha messo in pratica potenzialità umane dagli altri uomini non perfezionate. Ogni essere umano avrebbe quindi capacità extrasensoriali, o ad ogni modo potrebbe potenzialmente instaurare un contatto con il mondo sottile, che poi è il mondo psichico. Ma non lo fa perché non ne è capace, o lo fa solo in alcune circostanze, come ad esempio durante i sogni, in cui l'uomo comune sembra addentrarsi nello stesso mondo descritto nelle estasi sciamaniche. La differenza sta nel fatto che l'uomo comune non sa governare questo mondo, e non ne è cosciente, vi si addentra senza saperlo. Lo sciamano invece ne è l'equilibratore, vi si immerge ogni qual volta lo voglia, e una volta dentro ne governa le forze.

Lo sciamanesimo è quindi l'arte della sacralizzazione della vita quotidiana, questo significa che lo sciamano è in grado di vedere Dio e lo spirito in ogni cosa. Si può ben comprendere a livello mentale che Dio è in ogni cosa ma è molto diverso sperimentarlo. Questa esperienza dello spirito contenuto nei quattro elementi [Terra, Fuoco, Acqua e Aria] nell'universo e nell'uomo stesso permette allo sciamano di vivere con una fiducia ed un rapporto molto speciale la quotidianità. Gli sciamani sanno che come amano questo mondo ordinario entrano in una realtà oltre l'ordinario, uno stato finora precluso alla maggior parte dell'umanità.

Quinto passo

“Data una qualsiasi religione derivante dalla cibernetica e dalla teoria dei sistemi, dall’ecologia e dalla storia naturale, due cose sono chiare: primo, che nel porre le domande non metteremo mai limiti alla nostra hybris; secondo, che nell’acceptare le risposte ci condurremo sempre con umiltà. Queste due caratteristiche ci mettono in netto contrasto con la maggior parte delle religioni del mondo, le quali dimostrano scarsa umiltà nell’acceptare le risposte, ma grande timore nel porre le domande. Se riusciremo a dimostrare che il riconoscimento di una certa unità nel tessuto totale è una caratteristica ricorrente, può darsi che alcune delle numerose epistemologie che la cultura umana ha generato ci forniranno indizi sul modo di procedere.” (Bateson, 1987, p. 207)

Nell’albo dei “professionisti del sacro” oltre al sacerdote figura mediatrice e quindi centrale del racconto cristiano e lo sciamano protagonista di una storia dai sapori antichi e misteriosi si annoverano molti altri personaggi che condividono ovviamente alcuni assi portanti del mestiere (gestione del rito, competenza specifica nell’evoluzione e nei paradigmi della propria “Storia”, qualità accertate che li rendono mediatori tra realtà differenti) e che contemporaneamente si collocano in una posizione diversa rispetto al “sapere”...questa collocazione diversa definisce relazioni di potere differenti con i “profani”. Sono dei Maestri che guidano verso la strada della Conoscenza e della Verità. La figura del maestro, in particolare, acquisisce una valenza centrale nella dottrina buddhista.

Il Buddhismo è una delle religioni più diffuse, tra le più antiche del mondo e si origina dagli insegnamenti di Siddharta Gautama, la cui vita è costellata da un mosaico di elementi leggendari. Egli è un giovane principe, circondato da ricchezza e affetto, che inizia a riflettere sulla vanità della propria esistenza e con enorme dolore decide di abbandonare tutto, moglie, figlio, palazzo reale, potere, alla ricerca nel mondo e tra la gente del senso più autentico della vita. Si rende conto che solo nella meditazione personale, seguendo un’altra via, la via intermedia tra godimento sfrenato e la rinuncia totale alla vita, può arrivare alla conoscenza della salvezza. Dopo giorni di riflessione, ai piedi di un albero di fico, in una notte di luna piena, seduto nella posizione del loto, raggiunge l’Illuminazione. Siddharta riesce così a cogliere le Quattro Nobili Verità: non ci può essere esistenza senza dolore; la causa del dolore è il desiderio; eliminando il desiderio si elimina il dolore; esiste la via che conduce all’eliminazione del desiderio e quindi del dolore. La condizione suprema della felicità è il Nirvana, in cui l’uomo è felice pur non desiderandolo e che rappresenta un superamento dell’illusione

cosmica – il mondo fenomenico opera infatti al comando di Maya secondo la legge della dualità e degli opposti. Esso è perciò un mondo irreali, che nasconde sotto un velo la verità dell’unità e della immutabilità. Spente tutte le passioni, distrutta l’illusione della vita, rimosso ogni attaccamento ad essa, realizzata la conoscenza diretta e essenziale della verità si può raggiungere il Nirvana, definibile come cessazione della vita empirica, non il nulla, ma uno stato di beatitudine seguente alla coscienza della non sensazione. In apparente contraddizione con questo tipo di lettura, il sacro nella religione buddhista è inteso in ultima analisi come la grande forza della Vita nel cosmo: essa non è separata dal mondo (il sacro si esprime nel profano) ed è presente nella totalità degli esseri e nella vita stessa del praticante.

Si compie quindi una sorta di salto mortale, dato che prima si opera uno spostamento dal piano della Realtà ordinaria (il samsara, la ruota del ciclo di vita terrena che porta alla morte e alla rinascita) a quello della Realtà assoluta, sacra e come tale “altra” rispetto al mondo fenomenico, perché non-duale, non-effimera, priva di determinazioni e quindi identificabile come Vacuità, Nirvana, Realtà ultima, “matrice” rispetto al mondo finito, per tornare poi a questo, in una visione unificante riassunta dalla formula: «Il Nirvana è il Samsara». Ne segue che i fenomeni sono visti, a questo punto, come ierofanie in senso forte, in quanto costitutivi, e non accessori, di quella Realtà assoluta non-trascedente e non-separata, che nei fenomeni è, vive e si realizza come Assoluta non più dualisticamente contrapposta al finito («La Vacuità è forma; la forma è Vacuità») (Pisante, 1980; Filippini-Ronconi, 1994).

“Siddharta schiuse gli occhi e si guardò intorno, un sorriso gli illuminò il volto, e un profondo sentimento, come di risveglio da lunghi sogni, lo percorse fino alla punta dei piedi. E appena si rimise in cammino, correva in fretta, come un uomo che sa quel che ha da fare...Si guardò attorno come se vedesse per la prima volta il mondo. Bello era il mondo, variopinto misterioso era il mondo! Qui era azzurro, là giallo, più oltre verde, il cielo pareva fluire lentamente come i fiumi, immobili stavano il bosco e la montagna, tutto bello, tutto enigmatico e magico, e in mezzo v’era lui, Siddharta, il risvegliato, sulla strada che conduce a se stesso. Tutto ciò, tutto questo giallo e azzurro, fiume e bosco penetrava per la prima volta attraverso la vista in Siddharta, non era più l’incantesimo di Mara, non era più il velo di Maya, non era più insensata e accidentale molteplicità del mondo delle apparenze, spregevole agli occhi del Brahmino, che, tutto dedito ai suoi profondi pensieri, scarta la molteplicità e solo dell’unità va in cerca. L’azzurro era azzurro, il fiume era fiume, e anche se nell’azzurro e nel fiume vivevano nascosti come

in Siddharta l'uno e il divino, tale era appunto la natura e il senso del divino, d'esser qui giallo, là azzurro, là cielo, là bosco e qui Siddharta. Il senso e l'essenza delle cose erano in qualche cosa oltre e dietro loro, ma anche nelle cose stesse, in tutto...«Come sono stato sordo e ottuso!» pensava, e camminava intanto rapidamente. «Quand'uno legge uno scritto di cui vuol conoscere il senso, non ne disprezza i segni e le lettere, né li chiama illusione, accidente e cortecchia senza valore, bensì li decifra, li studia e li ama, lettera per lettera. Io invece, io che volevo leggere il libro del mondo e il libro del mio proprio Io, ho disprezzato i segni e le lettere, a favore di un significato congetturato in precedenza, ho chiamato illusione il mondo delle apparenze, ho chiamato il mio occhio e la mia lingua fenomeni accidentali e senza valore. No, tutto questo è finito, ora son desto, mi sono risvegliato alla realtà e oggi nasco per la prima volta»”(Hesse, 1950, pp. 75-76).

Così come il Buddha storico fu Grande Maestro nel condurre i propri discepoli verso la via mediana, fonte di salvezza dal dolore, così i monaci sono maestri e guide attraverso i loro insegnamenti che si esplicano prevalentemente nell'esempio dell'agire quotidiano. Esistono poi sistemi di insegnamento molto forti e particolari che ruotano intorno ad una constatazione: il soggetto deve abbandonare tutte le sue convinzioni, viste come pre-giudizi, per accedere alla verità. Nella dottrina Zen, in particolare, lo stesso linguaggio viene considerato come una forma imperfetta di comunicazione e uno strumento di conoscenza deviante. Per dimostrare l'inesattezza della logica linguistica (quella, cioè, che ci permette di ragionare secondo le parole, intese come rappresentazioni di idee), lo Zen utilizza narrazioni brevi al limite del paradosso:

ALLIEVO: In quale modo posso essere liberato?

MAESTRO: Chi ti tiene prigioniero?

ALLIEVO: Nessuno mi tiene prigioniero.

MAESTRO: Allora perché vuoi essere liberato?!

¹Dialogo estratto dal sito internet <http://www.centronirvana.it/storia.htm>

Sesto passo

“la relazione viene per prima, precede” (Bateson, 1979, p. 179).

“il potere, o potenza, è una nozione che deriva dal mondo dei fisici e degli ingegneri, e appartiene allo stesso mondo dell’energia e della materia. Sarebbe quindi del tutto coerente e sensato parlare, ad esempio, del potere di un magnete su un pezzo di ferro. Tutti e tre gli elementi, il magnete, il ferro e la potenza, provengono dallo stesso universo di discorso e possono incontrarsi nella stessa proposizione” (Bateson, 1987, p. 97).

Ho cercato in queste pagine di percorrere alcune strade attraverso cui l’uomo nel corso della storia ha tentato di definire il sacro...sono strade e percorsi narrativi, sono storie che ci appartengono in modo profondo, le narriamo e siamo narrati da esse in quanto racchiudono in maniera esemplare un insieme di quesiti da cui penso sia impossibile esimersi. Le posso, per l’appunto, chiamare “Storie”, “Narrazioni”, “Metafore” (cfr. Lyotard, 1993) assumendomi la responsabilità di una angolatura del mio sguardo specifica: una angolatura che non ha l’intento di vanificare la validità ma al contrario di esaltarne la bellezza e l’utilità nell’avvicinarsi a questioni di tipo epistemologico e conoscitivo fondamentali per una disciplina che si occupa dell’ “organismo-nel-suo-ambiente” (Bateson, 1972, p. 491).

In queste storie la scena è magistralmente presieduta da “Relazione”. La relazione, innanzitutto, tra chi narra, chi ascolta e a sua volta scrive nuove pagine, tra uomo e Dio, tra sacro e profano, tra realtà fittizia e realtà “così come è”, tra sacerdote e credente, tra sciamano e malato, tra maestro e allievo. A seconda della cornice che la racchiude la Storia ci parla di relazioni che, pur mantenendo una asimmetria di base, intessono l’intreccio in modo differente... c’è sempre qualcuno che “sa” e qualcuno che “apprende”, qualcuno che “conosce” e quindi aiuta chi è in stato di “bisogno”:

“Gesù diceva ai suoi apostoli:

A chi potete paragonarmi?

Ditemi a chi assomiglio?

Simon Pietro gli disse: Assomigli ad un angelo giusto.

Matteo gli disse: Assomigli ad un saggio filosofo.

Tommaso gli disse: Maestro, la mia bocca non accetterebbe di dire a chi assomigli”

(Vangelo di Tommaso, cfr. Valantasis, 1997, p. 97)

«Ci sono due cose che la nostra gente di medicina non dovrebbe mai dire di sé. Per prima cosa non ci chiamiamo “gente di medicina”. Anche se molte persone lo fanno bisogna tener presente che noi non siamo la medicina. La medicina è già qui, noi abbiamo solo la conoscenza capace di mettere insieme le cose e di produrre risultati. Secondo, non ci chiamiamo mai guaritori né ci prendiamo i meriti quando un paziente che stiamo curando migliora. Siamo solo persone che aiutano. Esiste un solo guaritore e questo è l’Uno che ci ha creato. Lui è l’unico che può guarire. Insegnare questo tipo di conoscenza richiede una tecnica particolare. Dobbiamo averne cura e agire con responsabilità. Non siamo che custodi della sacra conoscenza»
(Heart e Larkin, 2006, p. 72).

«Il brahmana Dona vide il Buddha seduto sotto un albero e fu tanto colpito dall’aura consapevole e serena che emanava, nonché dallo splendore del suo aspetto, che gli chiese:

– Sei per caso un dio?

– No, brāhmana, non sono un dio.

– Allora sei un angelo?

– No davvero, brāhmana.

– Allora sei uno spirito?

– No, non sono uno spirito.

– Allora sei un essere umano?

– No, brahmana, io non sono un essere umano [...]

– [...] E allora, che cosa sei? [...]

– [...] Io sono sveglio.»² (Anguttara Nikāya - libro dei quattro - “Dona Sutta”)

All’interno delle storie che definiscono le proprie Realtà ognuno dei personaggi che ho via via delineato – sacerdote, sciamano, maestro – si assume la responsabilità delle proprie competenze, competenze che a loro volta tracciano l’asimmetria di potere con gli altri personaggi all’interno della relazione – i profani, i malati, gli allievi. In quanto “professionisti del sacro” i loro saperi si esplicano nel potersi muovere in un terreno che ai più è inviccinabile o comunque difficilmente conoscibile. L’anelito sacro verso una risposta definitiva viene ad assumere le sembianze di un Dio, di vari dei o di una dottrina, percorrendo tutte le varie tonalità comprese tra l’estremo trascendente e l’estremo immanente.

²Dialogo estratto dal sito internet http://www.canonepali.net/an/an_index.htm

Settimo passo

“Ogni volta che agisco nel qui e ora non solo cambio ma cambia anche l’universo. Questa posizione lega il soggetto con le sue azioni in maniera inseparabile a tutti gli altri, stabilisce quindi un prerequisito per fondare un’etica” (Von Foerster, in Bertrando e Bianciardi, 1993, p. 76).

Quali sono le risonanze rispetto alla relazione psicoterapeuta-cliente? possiamo a questo punto narrare una nuova Storia?

E’ una Storia che racconta, anche in questo caso, di un cammino di conoscenza di sé stessi, di un percorso che nasce da un bisogno, spesso un bisogno non raccontato, non ascoltato che genera sofferenza, emozioni indicibili, e forse proprio per questo diventa a pieno titolo iscrivibile in quella dimensione che chiamiamo “sacra”. E’ una Storia che, come le altre, si genera da un incontro tra persone, un incontro di vita...si sviluppa con un timing definito, in un setting preciso in cui il rituale è presieduto da un professionista che “crede” fermamente negli insegnamenti ricevuti dai propri maestri e applica con responsabilità a sua volta tecniche specifiche nella gestione del rituale dell’incontro; per questo viene pagato e viene riconosciuto socialmente nel suo sapere.

E’ un personaggio, questo, che vive all’interno della Storia varie peripezie nel potersi affermare nel suo ruolo forse perché questa “Realtà” si sovrappone in modo spesso incontrollabile con altre “Realtà” per cui ad intermittenza si rispecchia nell’immagine dello scienziato, del maestro, dell’amico, del guaritore, del confessore, del narratore... trascorre tantissimo tempo nell’explorare con i colleghi i vari significati della Storia e a volte riflette in modo così profondo che si rende conto addirittura che questa è una Storia!...riflette, in altre parole, sulla propria modalità di scrivere e leggere il mondo. Pensa che la sua fede incondizionata in ciò che vede sia il primo iato religioso da cui originano tutti gli altri...pensa che “credere” sia la forma più naturale per “conoscere”...pensa che non sia possibile oltrepassare questo processo naturale, ma che sia possibile esserne responsabili.

E’ un mestiere appassionante quello del nostro Psicoterapeuta, l’“esperto” all’interno della Storia, ma anche molto complicato dato che si trova ad avere una doppia responsabilità: in primis la responsabilità delle proprie azioni (responsabilità pragmatica) all’interno del contesto terapeutico, in secondo luogo la responsabilità della cornice entro cui tali azioni vengono ad assumere significato (responsabilità epistemologica)...ed è proprio a questo punto che viene a trovarsi faccia a faccia con la Storia.

La responsabilità epistemologica del terapeuta viene definita da Bianciardi e Bertrando (2002) come appartenente ad un ordine di secondo livello – una responsabilità della responsabilità: “Il terapeuta, infatti, deve assumersi la pie-

na responsabilità di ciò che sceglie (su di un piano pragmatico), sapendo che le sue scelte operative si collocano all’interno di una “realtà” di cui è (cor)responsabile: questa “realtà”, infatti, è stata, a sua volta, definita da scelte epistemiche e metodologiche per le quali egli deve assumersi la piena responsabilità soggettiva” (p.20).

Si tratta di una responsabilità di secondo ordine soggettiva in quanto la scelta del terapeuta all’interno della Storia (responsabilità di primo ordine) è una scelta senza fondamenti oggettivi ed esterni, che si genera per mano di quel terapeuta, con quel cliente, in quel irripetibile incontro. Tale logica viene definita dagli Autori come logica della reciprocità all’interno di una epistemologia dell’autoreferenzialità contrapposta alla logica classica all’interno di una epistemologia improntata su una conoscenza “oggettiva”: “...il saper e poter riconoscere l’impossibilità di un fondamento esterno e oggettivo alla pratica clinica è inteso come il risultato di una salutare presa di coscienza, come l’avvenuta emancipazione da una illusione consolatoria ma cieca, come la possibilità di accedere alle “scienze nuove”, alle scienze del vivente, alle scienze che – secondo la formula di Heinz von Foerster – si occupano finalmente di problemi duri” (p.12).

Oltre alle innumerevoli analogie tra i vari personaggi delle Storie transitate in queste pagine sembra ora delinearsi una differenza che ha tutta l’importanza e la portata di un salto epistemologico. Il Sacerdote, lo Sciamano, il Maestro potrebbero cimentarsi in questo salto? Potrebbero trovarsi faccia a faccia con la Storia?...in questo caso il “fondamento esterno” alle proprie scelte “esiste” ed “è” Dio, l’Uno, la Dottrina. Cosa succederebbe se i protagonisti di Storie che si collocano all’interno di una logica classica della conoscenza arrogantemente scegliessero di riflettere sulla Storia? ...non ho analizzato tra le varie narrazioni quella della Scienza, che a ben vedere potrebbe essere intesa come religione, quando la Ragione diventa Sovrana assumendo su di sé un carattere provvidenzialistico (Morin, 2007), ma provo comunque a sbilanciarmi e a ipotizzare che anche per lo Scienziato il salto sarebbe rischioso...

Il cedimento dell’illusione consolatoria, che non corrisponde ad uno slittamento ad un relativismo clinico per cui “allora, qualunque scelta si faccia, va sempre bene” ma al contrario ad una assunzione di responsabilità di secondo livello, apre un’enorme possibilità al terapeuta nella narrazione dell’incontro, co-costruita con il cliente. La possibilità di creare nuove storie, di rileggere storie antiche...in equilibrio incerto comunque narrare... narrare addentrandosi in “luoghi sacri”.

“Credo sia possibile sperimentare, nelle relazioni umane, e a volte anche in psicoterapia, rari momenti in cui sembra di incontrare l’altro in un luogo ‘sacro’: quando ci pare di incontrarlo, ad esempio, là ove qualcosa di non detto cerca di farsi parola (e questo, naturalmente, vale anche nell’incontro con noi stessi...). [...]

L’esperienza soggettiva è l’inesausto narrare a sé di se medesimi, ma per tutti noi ciò avviene a partire da luoghi nascosti ove ciascuno è, ancora, unacosasolaconl’altro: là ove l’in-fans, per farsi ‘uomo’, si alienò nel racconto dell’altro, vi si appoggiò, vi si fece irretire...quando di questi racconti originari possiamo fare parola ad un altro l’incontro ci dona momenti che definirei sacri”³

La possibilità di creare nuove storie diventa la conseguenza inevitabile di una opzione epistemologica che si inquadra a sua volta come una scelta etica del terapeuta postmoderno. Interessante come von Foester (op.cit., 2006) invita a non esplicitare ma ad agire questa scelta responsabile, in quanto nel primo caso il rischio sarebbe quello di renderla e viverla come una prescrizione imposta dall’esterno (la morale, al contrario, dell’etica non può che essere esplicitata dato che risponde alla logica del “dover essere”). L’etica del professionista diventa un tutt’uno con l’atteggiamento etico della persona che si considera responsabile della propria (co)costruzione del mondo.

Primo passo

“il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce”...Questi algoritmi del cuore, o, come si dice, dell’inconscio, sono, tuttavia, codificati e organizzati in modo affatto diverso dagli algoritmi del linguaggio. E poiché una gran parte del pensiero conscio è strutturata nei termini della logica del linguaggio, gli algoritmi dell’inconscio sono doppiamente inaccessibili. Non si tratta solo del fatto che la mente cosciente ha difficile accesso a questa materia, ma anche che quando tale accesso è ottenuto, ad esempio nei sogni, nell’arte, nella poesia, nella religione, nell’ebbrezza e simili, resta ancora un formidabile problema di traduzione” (Bateson, 1977, pp. 177-178).

Perché ho scelto di raccontare così questa storia? quali emozioni sono rimaste inespresse tanto da non poter essere colte nel fluire delle parole? È veramente possibile “conoscere” le proprie emozioni (allontanarsi da esse e vederle) (cfr. Manghi, 2004) o per lo più esse si agiscono e si metacomunicano in un processo sempre interindividuale...anche scrivendo? di fatto ogni volta si scrive di sé, anche quando si scrive di altro; si scrive di altri, quando si scrive di sé...si scrive non tanto per conoscersi, ma, penso, per essere riconosciuti. Quanto mi è possibile riflettere sulle mie scelte soggettive, i miei schemi concettuali, i miei criteri di validità e di priorità che – individuando elementi che appaiono semplici, isolando catene di eventi che si mostrano correlati – contribuiscono a ritagliare pezzi che acquistano significato all’interno di una realtà che si presenta a priori come un flusso continuo, come ho scritto all’inizio di questo percorso?

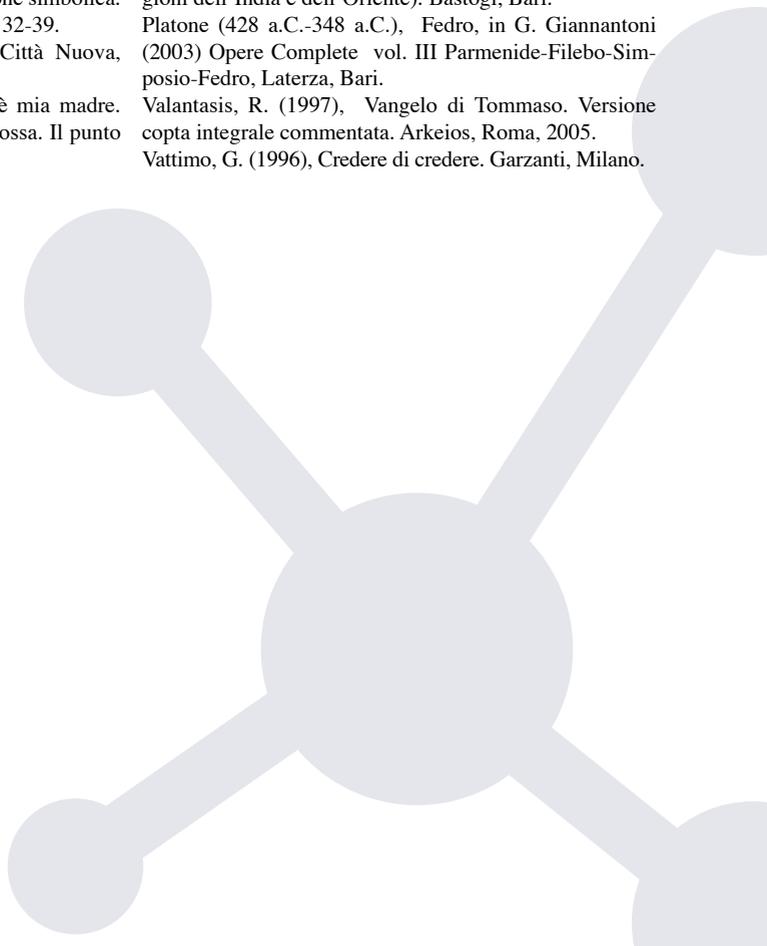
Queste scelte sono forse un modo per inoltrarmi, Passo dopo Passo, in quel luogo nascosto in cui la mia individualità si offusca e si mescola diventando “unacosasolaconl’altro”...è il tentativo di avvicinarmi prudentemente a quel terreno in cui anche “gli Angeli esitano”...è una riflessione difficile che riesco a sostenere e a decifrare più con la testa che con il cuore...

“io sono propenso a un certo misticismo. A una contemplazione mistica del mondo, beninteso. Ma questo è dovuto a una sorta di venerazione che mi viene dall’infanzia, d’irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità là dove altri scorgono soltanto l’apparenza esanime, meccanica, delle cose” (Pasolini, 1969, pp. 31-34).

³Tratto dal blog <http://ripensarebateson.wordpress.com>. Bianciardi M. “Origine della soggettività e esperienza del sacro”, 29 marzo 2009.

Bibliografia

- Bateson, G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano, 1977.
- Bateson, G. (1979), *Mente e natura*. Adelphi, Milano, 1984.
- Bateson, G. (1987), *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*. Adelphi, Milano, 1989.
- Bateson, G. (1991), *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano, 1997.
- Bertrando, P. e Biancardi, M. (2006), *Possibilità e responsabilità. L'etica di Heinz von Foerster, il postmoderno e la pratica clinica*, in P. Barbetta e D. Toffanetti (a cura di), *Divenire umano. Von Foerster e l'analisi del discorso clinico*. Meltemi, Roma.
- Biancardi, M. e Bertrando, P. (2002), *Terapia etica: una proposta per l'epoca postmoderna*. *Terapia familiare*, 69, 5-26.
- Eraclito (535 a.C.-470 a.C. circa), *Sulla natura*, in A. Cardinale (1996) *Il Modello Greco, Lo specchio e l'immaginario*. Fratelli Ferraro editori, Napoli.
- Filippini-Ronconi, P. (1994), *Il buddhismo*. Newton Compton, Roma.
- Galimberti, U. (2006), *Il sacro o la dimensione simbolica. Antiche e moderne vie d'illuminazione*, 27, 32-39.
- Gnilka, J. (1986), *Lettera ai Filippesi*. Città Nuova, Roma.
- Heart, B. e Larkin, M., (2006), *Il vento è mia madre. Vita e insegnamenti di uno sciamano pellerossa. Il punto d'Incontro*, Vicenza.
- Hesse, H. (1950), *Siddharta*. Adelphi, Milano, 1973.
- Lévi-Strauss, C. (1958), *Antropologia strutturale. Il Saggiatore*, Milano, 1965.
- Lohfink, N. (1997), *Qohelet (L'Antico Testamento commentato)*. Morcelliana, Brescia.
- Lyotard, F. (1993), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Feltrinelli, Milano, 2002.
- Macioti, M. I. (1995, a cura di), *Profeti senza Bibbia. Sciamani del Duemila*. Armando, Roma.
- Manghi, S. (2004), *L'emozione delle espressioni. Le ragioni del cuore come processi relazionali*. *Connessioni*, 15, 11-19.
- Mircea Eliade (1974), *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*. Edizioni Mediterranee, Roma.
- Morin, E. (2007), *Oltre l'abisso*. Armando, Roma, 2010.
- Palahniuk, C. (2004), *Stranger Than Fiction: True Stories*. Mondadori, Milano.
- Pasolini, P. P. (1969-1975), *Il sogno del centauro. Incontri con Jean Dufrot*, in P.P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*. Mondadori, Milano, 1999.
- Pisante, M. (1980), *Il sacro e le religioni*, vol. I (Le religioni dell'India e dell'Oriente). Bastogi, Bari.
- Platone (428 a.C.-348 a.C.), *Fedro*, in G. Giannantoni (2003) *Opere Complete vol. III Parmenide-Filebo-Simposio-Fedro*, Laterza, Bari.
- Valantasis, R. (1997), *Vangelo di Tommaso. Versione copta integrale commentata*. Arkeios, Roma, 2005.
- Vattimo, G. (1996), *Credere di credere*. Garzanti, Milano.



Raccontarsi in formazione



*“È certo che quel giorno ... s’incontrarono e non furono mai più gli stessi ... Si conobbero ... Lui conobbe lei e sé stesso, perché in quel modo non s’era mai saputo. E lei conobbe lui e sé stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s’era potuta riconoscere così ... Era il tempo in cui andavano scoprendosi, raccontandosi le loro vite, interrogandosi”
 (“Il barone rampante” Italo Calvino)*

Eleonora De Ranieri
1° Anno
Scuola di Specializzazione in
Psicoterapia Sistemico Integrata

Premessa

Quando c’è stato comunicato che dovevamo produrre un elaborato di approfondimento su un concetto o tematica riguardante il nostro primo anno di specializzazione, la prima parola che mi è venuta in mente è stata Narrazione. Di seguito mi sono domandata se poteva essere pertinente al compito richiesto e se poteva raggiungere le finalità desiderate:

Cosa significa narrare?

Quando raccontiamo noi stessi?

La vita è narrazione?

Io mi racconto? e ascolto il racconto degli altri?

Fare terapia è fare narrazione?

La mia conoscenza su questo argomento era, e forse lo è ancora, molto limitata. La curiosità è nata durante la preparazione dell’esame di stato, dove ho incontrato degli stimoli durante l’attività di studio, che mi hanno portato a chiedermi se ci sarebbero state occasioni per approfondire un argomento che già mi affascinava nelle poche righe incontrate qua e là. Questa mi è sembrata una buona occasione da cogliere per soddisfare il mio desiderio. Così ho iniziato il mio lavoro ...

La prima parte, in cui ho cercato di rappresentare il concetto della narrazione dal punto di vista di alcuni autori, inserendolo in un contesto come quello terapeutico, mi è servita per avere una cornice di riferimento nel quale inserirlo, anche per un mia crescita personale. Mi rendo conto che questa presentazione non è esaustiva di tutti i contributi, molti altri sono intervenuti su questo tema e tanti altri sono gli ambiti di applicazione, ma per lo scopo di questa mia comunicazione mi è sembrato opportuno riprodurre alcune nozioni teorico-storiche, come base per le successive riflessioni.

La premessa è stata quella di avere una conoscenza, sebbene minima, dello studio sulla narrazione, per poterla analizzare in un ambito formativo, come quello in una scuola di specializzazione in psicoterapia sistemica. Nel proseguo della mia trattazione esaminerò concetti come autobiografia, raccontarsi, formazione, riportando la mia piccola esperienza durante il primo anno di scuola.

Capitolo primo

Cos'è la narrazione?

Narrare significa raccontare, donare una parte di sé alle persone che ascoltano il racconto, il quale non mette in evidenza semplicemente una sequenza di fatti, ma ciò che è accaduto si cala nella vita del relatore, che trasmette la propria esperienza. In ogni storia raccontata resta la traccia del narratore, il quale possiede solo questo metodo per fare conoscere un evento o la propria storia.

Non è possibile, infatti, presentarsi al mondo se non narrosi.

La narrazione è una delle forme più antiche di comunicazione e avviene attraverso diversi canali, dal linguaggio parlato, alla scrittura, all'utilizzo di immagini, di metafore e molto altro. Come afferma Telfener (2006), la narrazione può essere considerata un'operazione del conoscere: attraverso di essa si ha la possibilità di creare, in maniera non cosciente, una versione differente di se stessi e della propria vita, con la possibilità di attribuire un nuovo significato e ricontestualizzare la propria esperienza, alla presenza di un pubblico. Secondo Bruner (1990), la narrazione è il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo di cui l'uomo fa uso nella sua esperienza di vita, come soggetto sociale e culturale. Nel corso della vita non facciamo altro che raccontare noi stessi attraverso storie, che rappresentano dei veri e propri atti narrativi, in quanto frutto di operazioni attive di organizzazione, elaborazione, interpretazione, comprensione e rievocazione dei diversi episodi, che riteniamo importanti per la nostra vita. Tale azione, tuttavia, non nasce esclusivamente dall'esigenza di raccontarci all'esterno, bensì dalla necessità di dare un senso a ciò che accade, di collegare i diversi eventi lungo una dimensione temporale e spaziale, portando alla luce intenzioni, motivazioni, valori, aspettative in essi implicati, costruendo, in questo modo, una rete di significati culturalmente condivisi, caratterizzati da continuità ed unità. Oltre ad essere un essenziale strumento relazionale, la narrazione rappresenta anche la via attraverso cui dare forma alla propria identità. Ogni volta che ci presentiamo sia a noi stessi che agli altri, in realtà ci stiamo raccontando in un certo modo: "... noi non siamo altro che la storia che raccontiamo di noi stessi e la nostra identità narrativa si costruisce mediante la nostra storia" (Callieri, 1999-2000). Narrare è un'operazione di consapevolezza, in quanto attraverso le storie che le persone raccontano e si raccontano della propria vita, costruiscono una visione di se stessi e del mondo, ma è anche un atto intenzionale, perché individuano quali aspetti dell'esperienza selezionare per le proprie attribuzioni di significato. Inoltre, ciò che si narra si completa e acquista senso solo se c'è un ascoltatore della narrazione, quindi all'intenzionalità di chi racconta è indispensabile si leghi l'intenzionalità di chi sta ascoltando.

Jerome Bruner

La narrazione è diventata il punto centrale della visione sulla psicologia di Jerome Bruner, secondo il quale noi utilizziamo la forma del racconto per spiegare gli eventi della vita quotidiana.

Nella sua opera "*La ricerca del significato*" (1990), evidenzia come quel sistema di credenze, valori, atteggiamenti, definiti dallo stesso con il termine "psicologia popolare", debba essere oggetto di interesse e, quindi di studio, per la ricerca psicologica e per la psicologia in genere. La psicologia popolare diviene "psicologia culturale", perché inserita in un particolare contesto storico-culturale dal quale non può prescindere, quindi, si presuppone che alla base dell'azione umana e, perciò, della sua intenzionalità ci siano aspetti di origine strettamente culturale.

Bruner ha criticato la rivoluzione cognitiva, poiché, attraverso la metafora computazionale della mente, si è allontanata dall'impulso che l'aveva generata, cioè la ricerca del significato dei comportamenti umani. La psicologia culturale, allora, è sorta con l'obiettivo di ridare alla psicologia il suo originario oggetto di indagine, cioè l'analisi dei processi con cui i soggetti danno senso al mondo e alla loro vita. In questa psicologia di tipo interpretativo, la mente, attraverso un processo intersoggettivo che usa il linguaggio e altri sistemi simbolici, crea il mondo e il Sé. In Bruner, quindi, fondamentale è il concetto di cultura, in quanto contribuisce alla formazione della mente, poiché assegna un significato alle azioni e permette di interpretare gli stati intenzionali.

La cultura è il punto di partenza di un processo circolare: le persone interiorizzano il sistema di simboli culturali di cui fanno parte, ed esso plasma e costruisce la loro mente; viceversa, la mente dei soggetti incessantemente costruisce e modifica la cultura, tramite un processo di interpretazione.

Riprendendo le parole dello stesso autore, "*Una psicologia culturalmente sensibile [...] è e deve essere basata non solo su ciò che la gente realmente fa, ma su ciò che dice di fare e su ciò che dice essere la causa di ciò che fa. Si occupa anche di ciò che la gente dice a proposito di azioni compiute da altri, e sulle relative motivazioni. E, soprattutto, si occupa di come gli individui dicono che è il proprio mondo (ivi, p. 31)*", si capisce che la psicologia culturale deve tenere conto della psicologia popolare. La creazione della cultura avviene tramite la narrazione, per mezzo della quale le persone comunicano e condividono i significati, che sono stati rielaborati attraverso la loro personale visione e interpretazione della realtà. Per Bruner è importante portare alla luce la caratteristica dell'uomo di autonarrarsi e di narrare la realtà esterna, e riflettere sui meccanismi con cui l'uomo gestisce le interazioni sociali.

Si accede al significato tramite le “transazioni”, che sono dei processi interattivo-culturali con cui gli uomini entrano in relazione tra loro: “*per transazioni io intendo quei rapporti che costituiscono la premessa del processo che approda alla condivisione di assunti e di credenze riguardanti la realtà del mondo, il funzionamento della mente, gli orientamenti degli uomini e i modi in cui dovrebbe esplicarsi la comunicazione tra loro (Bruner 1986, p. 71)*”. L'autore discute dell'ipotesi che le transazioni siano delle forme di rapporto interpersonale a cui l'uomo è predisposto biologicamente, e che vi sia, nel bambino, una predisposizione ad acquisire il linguaggio, cioè che esista in lui un “sistema protolinguistico”.

Così, delinea una “biologia del significato” secondo cui:

- Il linguaggio viene acquisito mediante l'uso: il bambino nasce predisposto ad acquisirlo e grazie all'adulto impara le regole per usarlo nel modo giusto.

- Il bambino possiede delle intenzioni comunicative pre-linguistiche, ed è motivato a padroneggiare il linguaggio dall'esigenza di soddisfare queste intenzioni.

- L'acquisizione del linguaggio dipende dal contesto: il bambino progredisce nell'acquisizione se già afferra in modo prelinguistico il significato dell'argomento trattato o della situazione del discorso.

Il discorso sulla biologia del significato porta ad affrontare, più specificamente, il tema dello sviluppo della competenza narrativa da parte del bambino. A questo proposito l'autore parla «*delle modalità con cui gli esseri umani in tenera età cominciano a “entrare nel significato”, come imparano ad assegnare un senso, in particolare un senso narrativo, al mondo attorno a sé (Bruner 1990, pag. 74)*. Esisterebbero delle “attitudini al significato” di tipo pre-linguistico, cioè delle predisposizioni innate a costruire il mondo sociale in una certa maniera e ad agire sulle proprie costruzioni; “*questa attitudine prelinguistica [...] è una forma di rappresentazione mentale [...] molto malleabile, anche se innata, la quale viene attivata dalle azioni e dalle espressioni degli altri e da certi contesti sociali di base nell'ambito dei quali gli esseri umani interagiscono (ivi, pag. 78)*”. La comprensione del sociale da parte dei bambini avviene tramite l'azione e successivamente si trasforma in linguaggio: “*La trasformazione in linguaggio di questa conoscenza acquisita attraverso l'azione avviene solo in seguito, e [...] il bambino è linguisticamente sensibile proprio a tali “obiettivi referenziali” contrassegnati dall'azioni (ivi, pag. 88)*”. Quindi, si nasce possedendo già una forma primitiva di psicologia popolare sottoforma di prassi e il bambino impara presto a usare gli strumenti narrativi, grazie agli adulti che si relazionano con lui tramite il linguaggio e i racconti, fornendogli la capacità di diventare attivo co-costruttore del mondo.

A questo proposito parla della competenza narrativa come di una abilità a comporre narrativamente e in maniera coe-

rente dei significati, con la funzione di introdurre i bambini nella cultura, perché li aiutano a stabilire culturalmente le loro azioni. Infatti, afferma “*la nostra capacità di tradurre l'esperienza in termini narrativi non è solo un gioco infantile, quanto piuttosto uno strumento di creazione di significato che domina gran parte della vita nell'ambito di una cultura (ivi, pag. 97)*”.

Per concludere, ecco le principali caratteristiche della narrazione individuate da Bruner:

- 1) Sequenzialità: gli eventi narrati sono organizzati secondo una sequenza di tipo spazio temporale
- 2) Particolarità e concretezza: per cui il contenuto delle storie è un episodio specifico.
- 3) Intenzionalità: cioè interesse per le intenzioni umane che, sorrette da scopi, opinioni e credenze, guidano le azioni
- 4) Opacità referenziale: che consiste nella tendenza a descrivere rappresentazioni di eventi del narrante, piuttosto che fatti obiettivi. Ad una narrazione non si richiede di essere vera, ma verosimile, cioè possibile.
- 5) Componibilità ermeneutica: che è rappresentata dal legame tra le parti della narrazione ed il tutto, dal quale dipende l'interpretazione fatta. La narrazione è sempre prodotta a partire da un determinato punto di vista del narrante ed è recepita in base al punto di vista dell'ascoltatore.
- 6) Violazione della canonicità: che coincide con la presenza di eventi inattesi che rompono la routine.
- 7) Composizione pentadica: una narrazione ben formata è composta da cinque elementi: attore, azione, scopo, scena, strumento. Fino a che questi elementi sono in equilibrio tra loro, la narrazione procede in modo canonico.
- 8) Incertezza: che nasce dall'espressione di un punto di vista tra i tanti possibili, ossia quello del narratore. Un buon racconto è caratterizzato da una certa dose di incertezza, è aperto a varianti di lettura, soggetto alle divagazioni degli stati intenzionali, e questa indeterminazione rende più facile identificarsi con gli attori ed entrare dentro la trama narrativa.
- 9) Appartenenza ad un genere: sebbene particolare e concreta, la narrazione può essere inserita in un suo genere o tipo. Come in campo letterario ci sono diversi tipi di racconto, ad esempio la tragedia, la farsa, la commedia, così è possibile richiamarsi a generi analoghi per le narrazioni che costruiamo nella vita quotidiana. I formalisti russi hanno proposto due dimensioni: la fabula è lo schema fondamentale della narrazione, la logica delle azioni, la sintassi dei personaggi e il corso degli eventi ordinati temporalmente, può anche concernere una serie di eventi che riguardano oggetti inanimati o idee; lo *sjuzet* o intreccio è la storia come di fatto viene raccontata, come appare in superficie, con le sue dislocazioni temporali, salti in avanti e in dietro, riflessioni parentetiche, si identifica con le strutture discorsive.

Narrare in terapia *

La terapia sistemica iniziò ad svilupparsi verso la narrativa in conseguenza del passaggio dalla cibernetica di primo ordine alla cibernetica di secondo ordine e al costruttivismo, che portò a modificare la visione della figura del terapeuta da detentore di un sapere assoluto a possessore di un punto di vista possibile e dei clienti come soggetti attivi in terapia. Di conseguenza venne posta maggiore attenzione alla costruzione dei significati da parte sia dei terapeuti, sia dei clienti, e allo stesso tempo cresceva l'importanza del passato e del futuro, in una terapia orientata al presente.

La narrazione entra nel contesto terapeutico a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Per Bertrando (1998), l'identificazione fra narrativa e postmoderno sta nel fatto che, secondo questa prospettiva, tutti i saperi si costruiscono come narrazioni e il loro valore di verità è quello di una "buona storia". Il modello principale di terapie narrative proviene dall'Oceania. Michael White iniziò la sua carriera come assistente sociale, facendo riferimento ai modelli sistemico-strategici, in particolare del MRI. In seguito, si avvicina ai lavori di Gregory Bateson, giungendo a nuove considerazioni sulla semantica della comunicazione e la costruzione dei significati, e si interessa alle idee di Michel Foucault sul rapporto tra conoscenza e potere. Attraverso il lavoro con i bambini encopretici, White cercò di trovare il modo di separare la persona dal problema, da qui il motto "La persona non è il problema. Il problema è il problema". Lo scopo era di esternalizzare il sintomo, di modo che diventasse qualcosa che la persona o la famiglia potesse affrontare e vincere. La svolta c'è stata quando decise di oggettivare le esperienze delle persone in forma di storie, che possono essere riscritte a piacimento dai clienti, i veri autori. L'incontro con David Epston, lo portò a introdurre la metafora narrativa nel proprio lavoro. La terapia è vista come uno strumento che facilita i passaggi e il terapeuta è l'allenatore che allena la famiglia e l'individuo a trovare i passaggi giusti per le proprie evoluzioni esistenziali, nel rispetto dell'identità di ogni piccola cultura familiare. Il maggiore contributo di Epston alla terapia narrativa è l'uso di mezzi letterari a scopo terapeutico, nel suo caso riguarda scrivere lettere.

Secondo questi autori, le persone raccontano la propria vita e attraverso la narrazione la strutturano e le danno un significato. La narrazione definisce l'individuo come persona, genera l'identità che il soggetto si attribuisce: la persona è raccontata dalla cultura e dagli altri significativi e racconta di se stessa la storia *dominante* che raccontano gli altri. Secondo il modello di White, nelle famiglie con problemi, esiste una storia dominante con lo scopo di mantenere un sistema di potere o sfruttamento, e lo scopo della terapia è fare emergere una storia alternativa, in cui l'oppresso (il paziente) sia 'liberato', diventando *autore della propria storia*. Una procedura terapeutica consiste nell'*oggettivare il problema*, cioè supporre che le radici del problema siano condizioni culturali e stori-

che, che hanno portato allo sviluppo di alcuni Sé potenziali, tralasciandone altri. L'obiettivo è quello di *esteriorizzare il problema*, ossia aiutare il cliente a guardarlo da fuori, parlandone come una cosa separata da sé, per mostrargli il potere e l'influenza che ha sulla sua vita, così da ritrovare potere e fiducia in se stesso. La posizione del terapeuta deve essere quella di "non-sapere", si deve limitare a stimolare la conversazione dei clienti, senza dare soluzioni, e agire sull'incremento del potere personale e dell'identità dell'individuo. Va precisato, però, che per il terapeuta è difficile porsi in una condizione di assoluto non sapere, in quanto inevitabilmente è influenzato dalle proprie esperienze, che lo conducono a formulare ipotesi sull'analogia in situazioni analoghe o sulla differenza in situazioni diverse, incontrate in passato. Peculiare in questo modello è l'uso delle domande, le quali non sono utilizzate con lo scopo di riformulare o dirigere l'andamento della terapia, ma di indagare tutti gli aspetti e i significati dell'esperienze riportate, annotando scrupolosamente tutte le risposte. Quindi si centrano sull'esperienza soggettiva e sull'identità, per passare successivamente a considerare le relazioni, realizzando così un movimento dall'interno all'esterno. L'intenzione di questo tipo di domande è di liberare il cliente e dargli potere, ma, come fa notare Bertrando (1998), la domanda di per sé è manifestazione di potere, e riprendendo il pensiero di Foucault "il potere è una rete di relazioni che unisce e non un'intenzione dei singoli", sostiene che il fatto di essere terapeuta e di essere la persona che fa domande è già una posizione di potere e da questa posizione non si può sfuggire.

White individua cinque tappe del processo terapeutico:

Porre domande di congiunzione: conoscere le persone in terapia separate dal problema e definire le loro competenze

Porre domande relative al problema e all'esperienza del cliente con esso

Porre domande a influenza relativa, che hanno il compito di esternalizzare il problema, cioè di portare i membri della famiglia a viverlo come esterno a loro in quanto persone

Porre domande che cercano di rivelare i risultati unici, cioè cercare episodi in cui il problema non ha influenzato la vita della famiglia

Costruzione di storie alternative

Per concludere, l'introduzione di idee narrative all'interno della terapia sistemica porta i terapeuti a portare maggiore rispetto per le idee, le storie e i valori dei clienti e le questioni di potere e di politica in terapia, li conduce ad essere consapevoli del proprio ruolo di agente dei poteri costituiti nella vita del cliente. Quindi, devono evitare le pratiche che possono forzare la libertà del soggetto, e cercare la sua collaborazione. L'oggetto di osservazione torna ad essere l'individuo, più che la famiglia o la coppia.

* per questo paragrafo fare riferimento a Bertrando & Toffanetti (2000) e Bertrando (1998)

Capitolo secondo

Autobiografia

Il racconto viene considerato un'attività fondamentale ed universale di tutte le culture, è un'azione naturale, compiuta continuamente e non si può vivere senza, tuttavia, solo se poniamo attenzione su di essa si diventa consapevoli che si pone un evento all'interno di una struttura narrativa. Quante volte ci siamo trovati a ricordare da soli o a riportare un episodio della nostra vita ad un amico, un familiare o un conoscente, magari stimolati da una canzone alla radio, davanti all'album di foto, dal passaggio in un luogo particolare, senza accorgerci che stavamo raccontando una parte di noi. Nel quotidiano non percepiamo che le nostre vite sono incessantemente intrecciate alle narrazioni, alle storie che raccontiamo o che ci vengono raccontate nelle forme più svariate, a quelle che sogniamo immaginiamo o vorremo poter narrare. Viviamo immersi nella narrazione ripensando e soppesando il senso delle nostre azioni passate, anticipando i risultati di quelle progettate per il futuro, ponendo delle scelte per quelle presenti, con lo scopo di organizzare, elaborare e dare un senso agli eventi più importanti della propria esistenza. Duccio Demetrio (1996) spiega che arriva un momento nella vita, generalmente nell'età adulta, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito, e chiama questo bisogno *pensiero autobiografico*: una necessità dell'uomo di fissare la propria esperienza, di fare ordine dentro di sé, di riflettere sul proprio vissuto, comprenderne il senso e acquisire nuovo slancio vitale. Il racconto autobiografico è da sempre presente nella storia dell'umanità, individuabile non solo da parte di quelle persone che attraverso la scrittura di sé hanno creato una forma artistica di riconosciuto valore, ma da chiunque, magari tenendo un semplice diario in un particolare momento della propria esistenza. Il soggetto narrante è autore e protagonista: osserva con nuova curiosità e attenzione se stesso, come fosse un estraneo, come uno spettatore che indaga e descrive la vita di un altro. Tale atteggiamento potrebbe risultare paradossale, ma ha un effetto positivo, perché aiuta ad avvicinare e allo stesso tempo allontanare il sé narratore dal sé narrato, facilitando così il consolidamento del senso di sé attraverso l'accettazione di ciò che si è stati e di ciò che si è diventati. Attraverso la ricerca del passato, quindi, si riflette sul presente, mentre la narrazione della vita attuale permette di rivalutare il passato sotto un'altra ottica e visuale, costruendo nuovi significati delle esperienze vissute, sia che siano stati momenti felici o di disagio e sofferenza. Mi affascina la sensazione di provare il desiderio di ricordare, di navigare nel passato e rivivere ciò che è stato e che mi ha portato a quello che sono, magari non ricordando nei dettagli, ma solo sensazioni o piccoli episodi. Mi ricorda il lavoro dell'archeologo, che

deve riportare alla luce con cura i reperti, ritrovati intatti o da ricomporre con pazienza, attraverso l'utilizzo dei propri strumenti, provando sensazioni di spaesamento, ma, anche, di trionfo, conquista e orgoglio per il proprio operato. Mi piace l'immagine del passato, quindi, della vita, come di un "luogo sacro", nel quale si entra con rispetto e in silenzio, nella consapevolezza che nulla può essere spostato, perché avvenuto per sempre. Vi si accede cercando di riordinare e collegare tutti gli oggetti ricordo della propria infanzia o adolescenza, senza spaventarsi se non appaiono subito molto chiari e nitidi, assistendo, così, alla rinascita dei diversi io che siamo stati e che magari mancano di costanza e coerenza.

Demetrio individua tre fasi dell'autobiografia:

- 1) *Retrospezione*, cioè il momento degli sguardi nel passato
- 2) *Interpretazione*, cioè il tradurre ciò che è stato in base al presente
- 3) *Creazione* di vicende e personaggi, che traendo alimento dalla nostra storia, diventano altro da noi.

Attraverso il passaggio delle tre fasi si arriva alla comprensione di sé stessi, a un senso di pienezza e pace, di tregua interiore, che genera una sintesi intellettuale e emozionale che permette di connettere la molteplicità dei nostri sé. Si inizia con la ricerca delle innumerevoli cose del nostro trascorso: quante volte mi sono messa a riguardare vecchi filmati o foto che mi ritraggono da bambina, cercando di ricordare la vacanza al mare, la prima volta sugli sci, il Natale a casa della nonna, il primo compleanno; oppure a riaprire il cassetto contente vecchie scatole piene di scontrini, carte o oggetti vari riguardanti il primo viaggio con le amiche, i bigliettini scambiati con i compagni durante una lezione noiosa, l'invito per entrare in discoteca, il regalo del primo fidanzatino. Per Demetrio, tutte queste cose costituiscono la nostra identità, attraverso loro parliamo di tutti i nostri io, di come si sono trasformati e riapparsi nella nostra memoria, con la quale le riviviamo, le riosserviamo e le ritroviamo, animandole con il nostro pensiero e il ricordo di ciò che hanno significato e di come ci hanno fatto sentire. Il cassetto della nostra memoria contiene anche quegli oggetti non presenti fisicamente, forse troppo ingombranti, con i quali si ha un legame simbolico che continua a vivere grazie al loro valore educativo svolto quando li abbiamo conosciuti e usati. Tutte le cose della memoria sono la testimonianza che abbiamo vissuto esperienze non inutili, ma cruciali per la nostra storia, che attraverso di loro abbiamo imparato a

camminare, a correre, a pattinare, a scrivere, a disegnare, a parlare dei nostri sentimenti, e ancora oggi, pur avendone dimenticato alcuni aspetti, continuano il loro compito. Attraverso il lavoro autobiografico possiamo riorganizzare i ricordi e le situazioni personali in sequenze, se cerchiamo di stabilire un ordine cronologico, oppure disporli in insieme, se privilegiamo la sincronicità, oppure selezionarli secondo la loro maggiore o minore significatività, in base ai cambiamenti o mutamenti avvenuti nella nostra vita, che ci hanno portato ad apprendere cose nuove. Si individua con facilità la similitudine con la letteratura o il teatro, in quanto ogni esperienza o incontro con cose o altri possono essere suddivisi in prologhi, intrecci e epiloghi (il tempo dell'inizio, del suo scorrere e della sua fine), con lo scopo di restituire una certa coerenza e un certo ordine ai nostri diversi discorsi, seguendo una "struttura sintattica interiore", che consente di comprenderci e di essere capiti dagli altri. Quando cerchiamo di mettere ordine nei nostri ricordi, possiamo renderci conto che fanno capo a quattro momenti salienti per la nostra esistenza: l'amore, il lavoro, l'ozio e la morte. Come autori delle proprie biografie, possiamo decidere se ricomporre il tutto o se circoscrivere solo alcuni frammenti, ma in entrambi i casi lo scopo è di dare un volto al protagonista e di creare una trama della propria vita con l'ambizione di ritrovare le ragioni, il senso o il non senso di ciò che ci è accaduto.

Si può riconoscere anche il potere curativo della narrazione autobiografica, che attraverso la parola aiuta a rielaborare mentalmente stati d'animo, emozioni, sentimenti che spesso non si riesce ad esprimere, ed a raggiungere una più intima consapevolezza ed accettazione della propria personalità. Infatti, rappresenta un efficace strumento terapeutico, che consente di individuare e esteriorizzare le proprie difficoltà, con la possibilità di accettare e rielaborare eventuali vissuti dolorosi e problematici. Naturalmente, ritengo giusto precisare, l'effetto curativo non va inteso strettamente legato al contesto clinico, quindi riguardante solo persone che intraprendono percorsi di cura, ma può essere esteso anche a chi decide di affrontare la propria autobiografia per motivi personali e in solitudine all'interno delle mura della propria casa, ottenendone gli stessi benefici. Inoltre, il metodo autobiografico è diffuso in altri ambiti come nel lavoro sociale e educativo, entrando così nelle scuole, nelle università, nei servizi di comunità e di animazione, nelle iniziative di prevenzione e formazione, e molti altri, rivolgendosi a diversi destinatari: bambini, adolescenti, adulti, anziani.

Il metodo autobiografico in ambito educativo

L'autobiografia, oggi, viene considerata un vero e proprio metodo educativo, capace di portare concreti risultati in termini di recupero, cambiamento e nuova progettualità. Nel 1998 è stata fondata ad Anghiari (AR) la Libera Uni-

versità dell'Autobiografia, con Duccio Demetrio come direttore scientifico, nella quale si tengono corsi, seminari, laboratori e una "scuola biennale" di formazione sul metodo autobiografico. Diverse sono le ragioni che motivano l'utilità di questo metodo come il fatto che l'individuale, il soggettivo, il punto di vista differente deve avere un posto e un riconoscimento e che le diversità e i casi non catalogabili in norme e parametri rappresentano un impulso per la continua revisione di premesse e stili cognitivi; inoltre, per l'attenzione a come l'individuo, raccontandosi, costruisce l'immagine di se stesso, degli altri, del mondo, attraverso procedimenti cognitivi ed emotivi che dicono molto più di quanto il narratore esponga; infine, per l'originalità della situazione, nella quale si racconta di sé non occasionalmente, ma con regolarità e in presenza di un ascoltatore attento e discreto, così il racconto diventa dialogo fra chi ascolta, e pone nuovi interrogativi, e il narratore stimolato ad esplorare dentro di sé. Demetrio individua gli effetti dell'applicazione delle pratiche narrative in contesti di educazione e formazione:

Effetto di eterostima che si manifesta nel momento dell'incontro tra il protagonista e chi si mostra interessato all'ascolto: il narratore prova l'esperienza di essere riconosciuto, confermato e incoraggiato dalla disponibilità e il tempo offerto;

Effetto di autostima durante il processo narrativo, il soggetto vive le occasioni di esprimersi meglio e di ritrovare la propria soggettività attraverso la riscoperta della propria storia di vita, con lo scopo di riguadagnare un narcisismo primario;

Effetto di esostima alla fine del processo, quando al narratore vengono riproposte le sue storie con la possibilità di arricchire e precisare e di riconoscersi con quanto prodotto.

In questo ambito, rilevante è la figura dell'educatore o formatore il quale deve sottoporsi in prima persona all'autoformazione, che implica l'applicazione su di sé delle pratiche e tecniche che, poi, si adatteranno con i soggetti con cui si lavorerà. L'educatore può trovarsi spesso nella difficile situazione di mettere le giuste distanze tra la sua vita e il racconto, per questo è importante il confronto e lo scambio con colleghi, così si possono evitare identificazioni con le situazioni raccontate o con il narratore o con gli eventi che evocano criticità della propria storia e essere aiutati per una più obiettiva ricostruzione e analisi dei racconti autobiografici. Come afferma Laura Formenti (1998), il formatore dovrebbe essere in grado in ogni momento di interrogarsi su di sé, sapere negoziare con gli altri le loro e proprie definizioni di realtà e di relazione, saper animare e gestire un processo collettivo e intersoggettivo. Bisogna parlare non di ruolo, che rimanda a una dimensione fissa, statica e istituzionalizzata, ma di posi-

zionamento dell'educatore, come prodotto di un processo dinamico, attivo, di co-costruzione negoziato nel tempo, che avviene dentro una rete fluida di relazioni, che dà possibilità di trasformazione per sé e per gli altri.

Quindi il formatore/educatore è parte del processo, non un osservatore esterno.

Giunti a questo punto, ho pensato di orientare la mia analisi sull'utilizzo dell'approccio autobiografico nell'educazione di adulti; questa mia scelta nasce dal desiderio di portare il mio racconto verso un ambito che mi riguarda da vicino. Diversi sono i modelli di ricerca e riflessione teorica e metodologica, provenienti da diverse aree geografiche, che delineano lo sviluppo di una tradizione autobiografica nell'educazione degli adulti, ma qui farò riferimento alla corrente di pensiero italiana, rappresentata dal modello "bio-sistemico" di Duccio Demetrio e dal gruppo "Condizione adulta e processi formativi" presso l'Università degli Studi di Milano.

Parlare di educazione con adulti, uomini e donne che dovrebbero possedere una propria identità e un progetto di vita attuato, potrebbe apparire ad una prima analisi paradossale. Con il termine educare, oggi, non ci si riferisce solo all'azione di "tirare fuori", di "nutrire", cioè tutelare una crescita e orientarla, ma si definisce come un formare, un partecipare attivamente a un processo di autoformazione, di cui è protagonista il soggetto in crescita. In questo modo diventa un "prenderci cura" e un "prendere in cura", un'attività di sostegno e sollecitazione, di interpretazione ed affiancamento all'interno di un processo complesso e carico di conflitti, crisi, incertezze, svolte, come si presenta il processo di formazione. L'idea di base è quella che ci si forma per tutta la vita, che si è continuamente in crescita. La risorsa nell'educare un soggetto adulto è proprio la sua esperienza: imparare riflessivamente da quello che si è già fatto, detto, pensato, provato. L'uomo o la donna adulti si trovano a riconoscere la propria molteplicità, riscoprendosi soggetti in formazione, capaci di auto-educarsi, di essere la guida di sé stessi, di assumere la responsabilità della propria vita e di dare senso alle pratiche della propria quotidianità. L'utilizzo dell'approccio autobiografico in questo ambito porta alla costruzione di modi diversi di apprendere e di conoscere attraverso pratiche riflessive, narrative, reciproche che si caratterizzano per la presenza di quattro criteri (Formenti, 1998):

- *Autonomia organizzativa*: fiducia nella competenza dei soggetti;

- *Improvvisazione autobiografica*: riconoscimento dei processi di apprendimento intrinseci, auto-generati, soprattutto nelle condizioni e fasi di transizione;

- *Interdipendenza apprenditiva*: circolarità e reciprocità costruttiva tra ricerca e formazione, tra processi di costru-

zione di senso ed esperienza vissuta

- *Leadership creativa*: revisione del ruolo e della funzione dell'educatore, non più istruttore e insegnante, ma facilitatore, accompagnatore di apprendimenti auto diretti.

Si impara a riflettere su sé stessi e con sé stessi per imparare ad ascoltare gli altri, a rispettarli, a riconoscerne la soggettività, ad accettare le differenze, a condividere l'esperienza. Abbiamo già visto come Demetrio descrive l'autobiografia come "spazio di sé", come "cura di sé", come forma di liberazione e di ricongiungimento essenziale, come strumento per dare ordine e senso agli eventi, alle decisioni e alle emozioni della vita, attraverso il gioco del ritrovamento e della ricomposizione dei saperi e conoscenze, diventando consapevoli dell'impossibilità di spiegare e controllare il tutto, e dando la possibilità di accogliere, nella propria quotidianità, i concetti di tempo e mito. Una cornice teorica di riferimento, che mantiene i caratteri di molteplicità, complessità e apertura, è data dall'approccio costruttivista, il quale offre una visione "in profondità" dei fenomeni, permettendo la convivenza di visioni diverse: ogni versione di un evento rappresenta una storia possibile tra le tante. Fondamentale, quindi, diventa l'incontro con la differenza: l'apertura al possibile e la costruzione di senso e significato avvengono nell'incontro di almeno due posizioni a confronto. Il percorso formativo diventa coesistenza di soggettività interconnesse, co-costruzione di una realtà condivisa attraverso l'accoppiamento dinamico di punti di vista e linguaggi. Questo processo, che implica più livelli interagenti e irriducibili, può essere chiamato relazione formativa. In questo modo viene proposto un modello relazionale dell'educazione, in cui il compito principale è creare contesti favorevoli alla costruzione attiva di conoscenze e, all'interno di tali contesti, assumere consapevolmente la responsabilità delle storie che vengono in essi costruite, avendo come finalità la comprensione indivisibile dall'azione. Bateson (1984) individua due criteri che possono essere considerati importanti, quello di "pensare per storie", cioè attribuire attenzione e centralità alla pratica del raccontare, dove gli elementi d'esperienza sono connessi tra loro secondo un criterio di pertinenza, e quello di "creare contesti", in quanto il concetto di storia non è disgiunto dal concetto di contesto, come struttura che evolve nel tempo: "Prive di contesto, le parole e le azioni non hanno alcun significato"(p.30). Bisogna, così, pensare un contesto educativo specifico, locale, situato, come pratica relazionale, non istruttiva, conversazionale, dove saranno messi in risalto i processi e i percorsi di conoscenza, piuttosto che le prestazioni; l'azione e l'esperienza diretta e la relazione formatore-formato. L'educazione, dunque, è conoscenza ed è azione di soggetti concreti entro contesti che la loro stessa azione contribuisce a creare, a mantenere, a trasformare.

Raccontarsi in formazione

Mi sono ritrovata nelle parole di Duccio Demetrio, scritte nell'ultimo capitolo del suo libro *"Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé"* (1996), nel quale ipotizza i motivi per cui un giovane adulto dovrebbe arrivare a provare quel bisogno-desiderio di affrontare la propria autobiografia, che ritiene più probabile si manifesti in una fase della vita dove i primi bilanci sono fisiologici. Mentre leggevo le pagine del suo libro mi chiedevo come era possibile che fossi attirata da questo argomento, che mi affascinasse l'indagare quello che sono stata per scoprire chi sono diventata, nonostante mi trovi all'inizio di quello che generalmente si individua come età adulta, anche se a volte mi domando se non mi trovo a vivere una fase allungata dell'adolescenza. Come scrive Demetrio, spesso rifletto su quale sarà il mio futuro, qual è il mio progetto di vita e quali sono le mie capacità e potenzialità, chiedendomi se riuscirò mai a raggiungere l'idea di adulto ammirato e sognato che mi sono creata.

Sono in quella fase della vita in cui devo fare delle scelte, quelle scelte che lo stesso Demetrio riconosce fondamentali, in quanto rendono adulti, ma per farle mi sto ritagliando dei momenti per pensare su chi sono, da dove arrivo e dove voglio andare. In questo, sta avendo una buona influenza la formazione che sto affrontando alla scuola di specializzazione in psicoterapia, la quale mi sta permettendo di crescere non solo a livello professionale, ma anche personale, dandomi degli spunti sul quale soffermarmi a meditare. Questa esperienza sta dando la possibilità a noi allieve di cimentarci, forse per la prima volta, nella pratica della narrazione, sperimentando la posizione sia del narratore sia dell'ascoltatore. Oltre alle occasioni che nascono durante i confronti nelle lezioni, ci è stata offerta l'opportunità di misurarci nel racconto del proprio genogramma familiare. Questa tecnica è stata elaborata da Murray Bowen, il quale attraverso lo studio di alberi genealogici di diverse famiglie, ha messo in rilievo l'analogia di alcuni processi, individuando una trasmissione di caratteristiche familiari da una generazione all'altra che possono essere definite come modelli di base generalizzabili. Il genogramma è diventato uno strumento utilizzato in particolare nella terapia sistemico-relazionale, al fine di descrivere la struttura della famiglia e collocare l'individuo nella storia familiare, includendo solitamente tre generazioni. Ripensando al momento in cui mi sono offerta per questa prova, risento il desiderio di poter usufruire dell'opportunità, come occasione di confronto con me stessa e con gli altri. Non ho trovato difficoltà nel propormi, infatti, se non ricordo male, sono stata la seconda allieva e questo mi ha sorpreso, perché generalmente sono una persona timida e riservata, che non ama crearsi situazioni da protagonista. Il contesto nel quale ci troviamo mi ha aiutato a darne un significato diverso, sottolineando l'occasione di una crescita personale, oltre che professionale, che è possibile sperimentare fino in fondo in

ambito formativo solo se si è capaci di mettersi in gioco. Le mie colleghe mi hanno rimandato che mi hanno vista tranquilla e serena nel raccontare, manifestando sorpresa nella mia assenza di agitazione, quasi come fosse un gesto naturale e devo ammettere che è così che l'ho vissuta. E sinceramente, più ci penso e più non so darmi una spiegazione, avevo solo il desiderio di donare una parte di me, cosa che non offro facilmente nel mia vita quotidiana. Mi ha attratto l'idea di trovarmi davanti a un foglio bianco sul quale, da lì a poco, sarebbero stati raffigurati cerchi e quadrati che simboleggiano i miei familiari, linee continue e tratteggiate come rappresentazione delle nostre relazioni, arricchito, inoltre, da nomi, date, simboli per raffigurare eventi significativi come nascite, morti, separazioni ecc. Non ho pensato molto a cosa dire, mi sono affidata al momento, a quello che mi suscitava vedere rappresentata la mia famiglia, cercando, comunque, di dare un senso al mio racconto, collocando gli eventi in un tempo e in un luogo, secondo un criterio di pertinenza. È stata un'esperienza liberatoria, che ha portato a nuove letture della mia realtà familiare, suscitando nuovi interrogativi e la ricerca di nuove risposte, che prima pensavo non possibili. Importante è stato il riconoscere il mio senso di lealtà nei confronti della mia famiglia, sul quale ancora oggi mi trovo a riflettere e che mi ha portato a guardare in modo differente il mio rapporto con diversi dei suoi componenti, che prima consideravo in modo rigido e imm modificabile. Mi soffermo a meditare sulla mancanza di un nonno e la sostituzione di quel ruolo da parte dello zio materno, sul lutto, che nel giro di poco tempo ha portato via la generazione più anziana, sul litigio, l'accusa e forse la gelosia, che ha da sempre caratterizzano molte modalità interattive, sulla malattia, sia mentale che fisica, sull'apparire, che mette a confronto i due rami di origine, quindi sulle differenze e tanto altro. Si tratta di un lavoro ancora in corso, che spero porti alla creazioni di nuovi significati, quindi a opportunità di cambiamento. Insieme alla presentazione grafica della mia famiglia, mi è stato chiesto di portare tre foto che la rappresentassero: la scelta è caduta sul mio presente, in quanto ho pensato che potesse racchiudere sia il passato che il futuro, visto che un'immagine può evocare molto di più delle parole. La sensazione che provo è quella di sentire il peso dell'eredità di un passato che non ho vissuto in prima persona, ma che ho appreso tramite racconti, recriminazioni, accuse, che necessita di una rielaborazione consapevole, per poter osservare in modo diverso il presente e creare nuove occasioni e possibilità per il futuro. Come dice Demetrio, importante è analizzare i miti o i moti che accompagnano una storia, che generalmente nascono dalle interazioni significative della nostra vita e si tramandano di generazione in generazione. L'essere ascoltata mi ha aiutato nel mio compito, che mi ha dato l'opportunità di sentirmi compresa e riconosciuta dagli altri, i quali hanno accolto il mio racconto con gran-

de interesse ed empatia. In questo si evince un punto centrale del metodo autobiografico: la relazione tra narratore e ascoltatore. Quest'ultimo, in un contesto di formazione come il nostro, è il gruppo, che diventa luogo di esercitazione delle proprie identità, di scoperta delle alterità e delle potenzialità. La sua funzione è quella di esaltare le dimensioni ermeneutiche, emancipatorie, esperienziali, connettive dell'autobiografia. La relazione che si viene a creare non si progetta, ma si realizza nel momento stesso, attraverso il contributo attivo di ogni partecipante, evidenziando ancora una volta il carattere costruttivo di questo metodo. Avendo sperimentato anche la posizione di ascoltatore, ho compreso come questo momento è utile per conoscersi e per conoscere diverse forme di famiglia, individuando aspetti simili alla nostra storia, offrendo occasioni di identificazione, oppure differenze, permettendo, così, il confronto e la scoperta di possibili aree sensibili, con prevedibili vantaggi per la futura posizione professionale.

Lo scopo della nostra formazione è creare un sapere condiviso, un linguaggio comune anche attraverso il racconto e il riconoscimento della proprio passato, con l'intenzione di produrre nuovi apprendimenti che portano a nuovi significati, ruoli, progetti.

Nello specifico, si parte dalla conoscenza di sé per arrivare ad essere psicoterapeuta. Naturalmente si tratta di un processo sempre in movimento, che si modifica giorno dopo giorno, attraverso discussioni e confronti all'interno di un gruppo anch'esso in trasformazione, con effetti a livello personale, professionale, relazionale. Infatti, ritengo che sia una risorsa la possibilità di dialogare e discutere sul nostro modo di stare e sentire il nostro percorso formativo, in relazione a tutti gli altri nostri sé, per essere consapevoli delle criticità e delle possibilità, ma anche degli errori, denotandoli come occasione di crescita e miglioramento.

Conclusioni

La realizzazione finale di questa mia comunicazione è stata un'attività continua di rilettura, riflessioni, cambiamenti. Ho iniziato avendo un obiettivo da raggiungere, ma il come raggiungerlo è nato nel corso dell'opera. L'idea di partenza era di analizzare il tema della narrazione, trasportandolo in un contesto formativo, come quello di una scuola di specializzazione ad orientamento sistemico, dove emergesse anche la propria esperienza.

La prima parte, come ho già precisato all'inizio, è più un'esposizione conoscitiva e bibliografica di questo concetto, nata per appagare un mio bisogno di avere un inquadramento teorico a cui riferirmi, come un porto sicuro. A un certo punto mi sono fermata e mi sono domandata: "Mi sto raccontando?". La risposta è stata sì, perché ho capito che stavo condividendo una parte di me, un mio interesse, stavo raccontando una mia esigenza incontrata all'inizio del mio lavoro, che mi ha aiutato ad arrivare alla seconda parte dell'elaborato, che si presenta più riflessiva, magari più personale e individuale, ma che esiste grazie al lavoro di ricerca iniziale.

La narrazione autobiografica è un argomento che mi attira per le sue mille sfaccettature, che portano la sua applicazione a diversi livelli, da quello personale a quello professionale e, attraverso il mio elaborato, ho cercato di trasmettere questo mio fascino, raccontando anche una parte di me.

Ogni narrazione richiede attenzione e valutazione sulle cose da dire e non dire, insieme alla tensione che accom-

pagna questo momento, che porta a chiedere: "Quanto ci sentiamo liberi nella conversazione?" Quindi, ci sono realtà narrabili, ma anche realtà inenarrabili, magari perché non si era presenti, oppure perché si considerano ovvie, oppure perché non sono pertinenti socialmente e si mettono in atto delle scelte. Inoltre, come ascoltatore sono curiosa, ho delle esigenze e delle aspettative, ma sono anche consapevole che esistono segreti, i non detti, e per questo ho rispetto della narrazione dell'altro e utilizzo questo scarto come informazione. Quindi il gioco delle differenze, il tempo, il luogo, le persone coinvolte, le nostre premesse, le nostre percezioni, le nostre sensazioni, la nostra curiosità, la nostra disponibilità, le nostre scelte, le nostre attese, i nostri bisogni, sono aspetti che entrano nel processo della narrazione e lo condizionano e ispirano, sia che siamo narratori o ascoltatori, allieve o docenti, paziente o terapeuta.

Siccome ogni storia è diversa ogni volta che viene narrata, penso a come potrei ri-narrare la mia famiglia, quali aspetti aggiungerei e quali, invece, tralascerei, riconoscendo la grande influenza che ha il cambio di contesto e di ascoltatore.

Chissà come racconterei la mia famiglia alla presenza dei miei genitori o di mia nonna!!

Concludo domandandomi: questo passato ormai tanto lontano, cosa mi ha dato in dono, che mi porterò dietro come un fagotto tanto caro, dal quale partirò per costruire la mia nuova famiglia?

Bibliografia

Bertrando P. (1998), Testo e contesto Narrativa, postmoderno e cibernetico. Connessioni, 4, 47-69
Bertrando P. & Toffanetti D. (2000), Storia della terapia familiare. Le persone, le idee. Raffaello Cortina Editore
Bateson G. (1984), Mente e Natura, Adelphi
Bruner J. S. (1986), Actual Minds, Possible World., Harvard University Press, Cambridge; Tr.it La mente a più dimensioni, Laterza, Roma-Bari, 1988.
Bruner J.S (1990), Acts of Meaning, Harvard University Press, Cambridge; Tr.it La ricerca del significato Per una psicologia culturale, Bollati Boringhieri 1992.
Callieri B. (1999-2000), Dall'anamnesi al racconto: analisi esistenziale e/o analisi narrativa? Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria, 38-39, 2-9, Roma.
Cambi F. (2005), L'autobiografia: uno strumento di formazione, Rivista Elettronica M@gm@, vol.3 n°3.

Sitografia

www.benessere.com
www.iprase.tn.it
www.psicopedagogika.it
www.psicofusis.com/la-narrazione-come-cura.htm
www.psicologiadellasalute.org

Giovanni Madonna aveva già pubblicato con la Boringhieri un interessante testo dedicato al lavoro dello psicoterapeuta attraverso il pensiero di Gregory Bateson. Probabilmente successivamente deve aver avvertito la necessità di tornare alle premesse epistemologiche del pensiero batesoniano realizzando un'opera estremamente puntuale, che mettesse in ordine le più rappresentative intuizioni dell'autore. Non può esserci, afferma l'autore, una teoria della psicoterapia che non si riferisca ad una teoria della psicologia. Il tentativo parrebbe quello di ordinare i fondamenti dell'epistemologia per una nuova psicologia ecologica, capace quindi di ripensare ai temi tradizionali della psicologia (percezione, apprendimento, emozioni...) in chiave, appunto, ecologica. E la leva epistemologica attraverso cui si muove è il *teorema di incompletezza sintattica* del grande matematico austriaco Kurt Godel, con la dimostrazione, nella prima parte del libro, dei limiti della visione dualistica della matematica e della scienza, e con una collocazione di questo teorema *in combinazione con*

Antonio Restori

Cianura L. & Iacoella S. (2003), Il genogramma: teatro delle storie familiari, Informazione Psicoterapia Counselling Fenomenologia, 2, 44-49 Roma
Demetrio D. (1996), Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé, Raffaello Cortina Editore
Ferrara A. (1999-2000), Il Paziente si racconta, Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria, 38-39, 38-47, Roma.
Formenti L. (1998), La Formazione autobiografica, Guerini Scientifica.
Striano M. (2005), La narrazione come dispositivo conoscitivo ed ermeneutico, Rivista Elettronica M@gm@ vol.3 n°3
Telfener U. (2006), La terapia come gioco di ricombinazione, in www.psicologiadellasalute.org
White R.A. (1999-2000), Il racconto Narrativo come contesto chiarificatore di valori e creatore delle nostre culture, Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria, 38-39, 18-27 Roma.

Recensioni

TITOLO DEL VOLUME:

La psicologia ecologica. Lo studio dei fenomeni della vita attraverso il pensiero di Gregory Bateson

AUTORE: Giovanni Madonna

EDITORE: Franco Angeli

ANNO: Prima edizione 2010.

la teoria dei tipi logici di Bernard Russell. Alla luce di questa revisione, nella seconda parte l'autore propone una rilettura dei fondamenti epistemologici della psicologia; particolarmente interessante il contributo sulla transcontestualità, come caratteristica costitutiva della mente. Infine, nella terza parte ripresenta i temi tradizionali della psicologia in chiave ecologica.

Obiettivo, audace ed elegante è *"rifondare i fondamenti logici per poter meglio comprendere i fondamenti epistemologici e, alla luce di questo, procedere alla riconsiderazione dei temi della psicologia in chiave ecologica"*.

Madonna riesce in modo efficace a riavvicinarci alla grammatica dell'ecologia della mente di Bateson, sensibile alle storie, alle metafore, facendo emergere il contesto entro cui hanno preso forma le sue premesse epistemologiche. E realizza ciò con estremo rigore e chiarezza espositiva.

Potrebbe diventare un testo base per il primo biennio dell'Istituto IDIPSI

CAMBIA-MENTI

Rivista dell'Istituto di Psicoterapia Sistemica Integrata

Linguaggi, riti, percorsi culturali

Volume 2



Direttore Responsabile

Antonio Restori

Direttore Scientifico

Mirco Moroni

Coordinamento redazionale

Gabriele Moi

Redazione:

Alberto Cortesi, Fabio Sbattella, Alessia Ravasini, Valentina Nucera, Gianandrea Borelli, Francesca Giacobbi, Monica Premoli, Gianfranco Bruschi

Comitato Scientifico:

Marco Bianciardi (Torino), Paolo Bertrando (Milano), Umberta Telfener (Roma), Umberto Nizzoli (Re), Gabriela Gaspari (Lecco), Pietro Pellegrini (Parma), Sergio Manghi (Parma), Lucia Giustina (Novara), Vittorio Gallese (Parma), Giovanni Madonna (Napoli), Camillo Lorio (Roma).

Segreteria organizzativa:

Barbara Branchi



Indice

pag. 5	I neuroni specchio: le culture sono incarnate? E i pregiudizi lo sono? <i>Mirco Moroni</i>
pag.	Rito e Ritualità Melinda Celestre, Alessandra Riccò, Roberta Tarantino
pag.	Il doppio legame in ambiti non clinici Giulia Zanvettor
pag.	La rappresentazione della famiglia Elena Pattini
pag.	Recensioni





I neuroni specchio: le culture sono incarnate?

E i pregiudizi lo sono?

Mirco Moroni, Direttore scientifico IDIPSI

“Questo è esattamente ciò che lo studio dei c.d. mirror neurons sta mettendo in evidenza quale controfaccia neurofisiologica della costituzione dell'Altro, e quindi della dimensione interoggettiva, come co-costitutiva della nostra soggettività. [...]

Qualsiasi sia il nostro approccio terapeutico, non possiamo che lasciarci guidare dall'attenzione e dallo studio dell'interno esperire del malato e dalla nostra risonanza ad esso: vale a dire osservando la soggettività dell'altro mentre si osserva la propria. [...]

Si va facendo strada la constatazione della possibile corrispondenza fra neuroscienze e psicopatologia esattamente nella sua declinazione fenomenologica...” (A.Ballerini)¹

Ho iniziato a leggere i lavori di Giacomo Rizzolatti e di Vittorio Gallese dieci anni fa, poco dopo la divulgazione di quella che è ormai considerata da molti la più grande scoperta scientifica degli ultimi venti anni. Mi sono reso conto immediatamente della portata di quell'evento e delle sue implicazioni per la psicologia e la psicoterapia, ma anche per le discipline filosofiche. Si era di fronte a una spiegazione semplice quanto elegante di fenomeni quali l'imitazione, il “mentalismo”, la capacità di riconoscere e prevedere il comportamento altrui.

Vedere compiere una azione e compiere quella medesima azione “attiva” gli stessi neuroni.

Questo, in grande sintesi, il senso profondo della scoperta dei neuroni specchio: ogni volta che vediamo un altro, uomo o primate, compiere un atto motorio, ne riproduciamo “specularmente”, attraverso il substrato di un “format neuronale”, la sequenza, “come se” fossimo noi, in prima persona, a compiere quella azione.

Questo meccanismo automatico, pre-riflessivo, pre-logico e inconscio, è stato definito dai suoi scopritori “simulazione incarnata”. Simulazione in quanto “riproduzione”, a cura di un ipotetico “simulatore interno” neuro motorio e audio-visivo, di azioni osservate e simultaneamente registrate. “Incarnata”, in quanto “fisicamente” fondata e, per così dire, “radicata” e “residente”, in un format neuronale in grado di “contenere”, come un vocabolario, non semplici segmenti di azioni (allunga la mano, apri la mano, afferra l'oggetto, richiudi la mano, ritira la mano), ma interi, e in sé completi e conclusi, “atti motori” (del tipo: prendi-afferra).

La “comprensione” delle azioni altrui è tale in quanto questo meccanismo le rende pre-vedibili e ci consente di cogliere in anticipo le “intenzioni” altrui con immediatezza, senza dover ricorrere a complessi “ragionamenti” ipotetici deduttivi del tipo “se-allora”. La sequenza è semplice: “vedo-so quel che fai² e potrò pre-vederlo automaticamente alla prossima occasione”.

Maturana e Varela³ e l'intera teoria dei sistemi ci hanno in-

segnato qualcosa, sull'atto di osservare e sull'osservatore, in particolare, che mi appare straordinariamente coerente con questa scoperta delle neuroscienze.

Ci hanno insegnato che l'osservatore è parte del sistema che osserva.

Tradotto nella metafora dei neuroni specchio, diremmo, in modo sistemico, qualcosa che a qualcuno potrebbe sembrare paradossale, ed è esattamente questa affermazione: “l'osservazione del movimento altrui è parte di quel movimento” o, in alternativa, “noi siamo parte del sistema motorio che stiamo osservando”.

Ciò che ieri era una verità sistemico costruttivista, oggi è una verità sistemico-biologico-costruttivista. Piaget ne sarebbe entusiasta, credo....

Non solo perché, dopo tanti decenni di mentalismo si restituisce il giusto peso all'intelligenza senso-motoria, ma perché oggi è chiaro che l'intelligenza sensomotoria è prima di tutto una intelligenza “interpersonale” tra osservatori e osservati e, dunque, è intelligenza sociale tout-court.

Infine, a sua volta, l'intelligenza sociale ha un correlato neurobiologico: è una intelligenza sociale “incarnata”.

Siamo, in quanto “creature”, nel senso Batesoniano, parte di un sistema più vasto che vive e conosce e conosce perché vive: in quanto osservatori viventi, siamo noi stessi “il sistema”.

Gallese ci ricorda che l'intelligenza sociale precede e fonda quella individuale⁴: prima di essere individui siamo gruppi, super-organismi come i formicai, gli stormi di uccelli, gli sciami di api, le colonie di coralli, creature che fondano la propria possibilità di sopravvivenza fisico-cultural- sistemica sulla propria reciproca mutua- intelligibilità.

Dice un antico proverbio: “.Qui s'assemble se rassemble”. Chi si mette insieme si assomiglia.

Questo sono, dunque, i neuroni specchio: il correlato neurobiologico del riconoscimento reciproco, una predisposizione neurobiologica alla socialità⁵.

¹ (Ballerini A.: Psicopatologia fenomenologica e psichiatria biologica: un “salto mortale” epistemico o una possibile convergenza? COMPRENDRE, 2001, 11: 7-17)

² Giacomo Rizzolatti e Roberto Sinigaglia, So quel che fai. Raffaello Cortina, Milano (2008).

³ Maturana H., Varela, F. L'albero della conoscenza. Tr.it. Garzanti, Milano 1986

⁴ Vittorio Gallese: “La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico” in Networks, 1: 24-47, 2003 www.Swif Uniba.it

⁵ Per vie diverse, un grande pensatore sistemico costruttivista come Varela si era già posto questa domanda e si era già dato una risposta. Dice Varela: “Come è possibile che un sistema esista in un mondo (o nel suo mondo) se non facendosi una rappresentazione di questo mondo al suo interno?” (Varela, F. Complessità del cervello e autonomia del vivente in La sfida della complessità a cura di Bocchi - Ceruti. Bruno Mondadori, Milano 2007) E, aggiungiamo noi, riprendendo una citazione di Aldo Gargani... “Un osservatore, mentre descrive un mondo, sta contemporaneamente descrivendo se stesso che descrive quel mondo”

E tutto questo cosa ha a che fare con la psicoterapia?

Le considerazioni che abbiamo sviluppato aprono alcuni quesiti fondamentali anche per il nostro lavoro di psicoterapeuti.

Osservare quello che chiamiamo “paziente”, descriverlo, significa infatti essere parte ...del suo movimento (per dirlo nel linguaggio dei neuroni specchio).

Mentre osservo un sistema, io sono “quel” sistema e descrivendo un mondo, come quello che si costruisce fra me e il paziente, sto descrivendo me stesso mentre descrivo quel mondo⁶.

Ho sempre sostenuto che il lavoro di uno psicoterapeuta è come quello di un sarto, che confeziona vestiti su misura per i suoi pazienti, ma, a ben guardare, anche per sè.

Questi vestiti, o questi costrutti, *fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni*, come direbbe Shakespeare, (una stoffa tanto reale quanto impalpabile, un tessuto inconscio, prodotto da paziente e terapeuta), hanno una funzione particolare perché, come “copioni” teatrali, vengono indossati e hanno il compito di proteggere e a volte di sostenere chi li indossa..... fino a quando anche il paziente non sarà in grado di confezionare da sé (o con altri interlocutori) questi abiti.

Non è una cosa molto diversa dalle cure parentali, a ben vedere.

La cosa veramente sorprendente, tuttavia, è questa: mentre i sarti confezionano gli abiti, cambiano contemporaneamente se stessi. Osservo e cambio: sia me stesso che la mia capacità di “pre-vedere”. Più situazioni osservo, più il sistema che mi include, insieme ai miei interlocutori, si fa complesso e condiviso e il mondo “co- costruito” da paziente e terapeuta acquista nuovo equilibrio e nuova coerenza.

E' evidente che ci troviamo all'interno di un mondo caratterizzato da implicazioni assolutamente “interpersonali”.

E la cultura?

Fino a che punto questa fondazione neurobiologica della intelligenza sociale e interpersonale è “culturalmente” implicata?

Se osservo un sistema percettivo – motorio che a sua volta mi implica, non posso ignorare che questo sistema sta all'interno di costrutti culturali più ampi. Cosa succede quando l'incontro dell'osservatore con l'“altro”, è un incontro con l'alterità culturale, con altri mondi di significato?

Nel nostro lavoro di psicoterapeuti l'incontro con l'altro è oggi reso più complesso dalla circostanza per cui molti pazienti provengono da mondi geograficamente e storicamente diversi dal nostro.

Quelli che ci capita di condividere con persone migranti sono mondi interpersonali all'interno dei quali la “prevedibilità” dei loro “movimenti” emotivi, la leggibilità delle loro intenzioni, la possibilità di costruire “consonanze intenzionali” sono rese più difficili da differenze culturali, pur condividendo con loro un identico substrato neuromotorio. Seguendo Vittorio Gallese e le sue più recenti frequentazioni filosofiche sulle orme di Renè Girard⁷, proviamo ad interrogarci sul significato, in ambito psicoterapeutico, degli incontri con culture diverse dalla nostra, portatrici di universi di significato profondamente divergenti.

(...) *“ Che cosa è il mimetismo di appropriazione a cui Girard fa riferimento, e da dove proviene?”*

È la tendenza compulsiva dell'umanità ad imitare i desideri altrui, in modo che ciò che è veramente desiderato e cercato è qualsiasi cosa sia desiderata e cercata dagli altri. Il valore intrinseco degli oggetti del nostro desiderio non è rilevante così come il fatto che gli oggetti stessi sono gli obiettivi del desiderio altrui. (.....)

.....al centro di tutte le culture umane sociali di qualsiasi complessità, vi è la nozione di identificazione sociale con i membri di quelle culture. Tutti i livelli di interazione sociale che caratterizzano le facoltà cognitive nei singoli individui, in un modo o nell'altro, si intersecano o sovrappongono con il concetto di reciproco riconoscimento e intelligibilità, ossia, con il concetto di identificazione sociale.

L'identificazione sociale può essere articolata su diversi livelli di complessità. In qualità di esseri umani, noi “sappiamo” implicitamente che noi tutti condividiamo certe caratteristiche: siamo dotati di quattro arti, camminiamo in un certo modo, agiamo in modi peculiari, ecc. Le persone che condividono la stessa cultura, per esempio, tatueranno il corpo in un modo particolare, indosseranno la stessa cravatta regimental durante le riunioni del proprio club, o condivideranno valori politici come essere contro la pena di morte, ecc. L'identificazione sociale è la tassa di iscrizione che tutti i cittadini pagano per garantirsi il senso di appartenenza ad una più ampia comunità di altri individui.

(...) *L'identificazione sociale è adattiva, perché garantisce agli individui la capacità di predire al meglio le conseguenze del comportamento presente e futuro degli altri membri di un dato gruppo sociale. L'attribuzione dello status di “altro Sé” ad altri individui contestualizza au-*

⁶Si veda Gargani A. Le procedure costruttive del sapere. Relazione al convegno L'immagine de la complexité, Paris, giugno 1986

⁷Secondo Girard, ci ricorda Gallese, la cultura umana poggia sulle spalle della religione, che, a sua volta, deriva dalla ritualizzazione della violenza sociale attraverso il meccanismo del capro espiatorio. Come Girard ha scritto in *Violence and the Sacred* (1977, p. 310), “La mia teoria è la prima ad offrire una spiegazione del ruolo primordiale che la religione gioca nelle società primitive, come pure dell'ignoranza dell'uomo di questo ruolo”.

Fondamentale nella teoria di Girard è il concetto di desiderio mimetico, come la fonte principale di aggressività e violenza che caratterizzano la nostra specie. In *Mimesis and Violence* (1979, p. 10) Girard scrive: “Mi sembra che, a sua volta, deriva dalla ritualizzazione della violenza sul mimetismo di appropriazione, non ha gli inconvenienti di una teoria basata sulla scarsità [di risorse] o sull'aggressività: se correttamente concepita e formulata essa fa luce su molti aspetti della cultura umana, a cominciare dalle istituzioni religiose”. (Vittorio Gallese: “Le due facce della mimesi. La Teoria Mimetica di Girard, la simulazione incarnata e l'identificazione Sociale” in *Psicobiettivo*, Anno XXIX N° 2, 77-102)

tomaticamente il loro comportamento. Ciò, a sua volta, riduce le variabili che devono essere computate, ottimizzando così l'impiego di risorse cognitive attraverso la riduzione dello "spazio del significato" che deve essere mappato.

Ogni istanza di risonanza mirroring o interpersonale, in una parola, la simulazione incarnata, è sempre un processo in cui il comportamento altrui viene metabolizzato e filtrato attraverso passate esperienze idiosincratice, capacità e attitudini mentali dell'osservatore. **La ricerca futura dovrà concentrarsi sul ruolo svolto da fattori come specifici tratti di personalità, genere, competenze professionali, ecc. nella modulazione di questi meccanismi neurali**.⁸

In base alle considerazioni di Gallese, ci interroghiamo esattamente sui processi attraverso cui i comportamenti altrui, anche quelli caratterizzati da differenze culturali rilevanti, vengono ...**"metabolizzati e filtrati attraverso le passate esperienze idiosincratice, capacità e attitudini mentali dell'osservatore e sul ruolo svolto da fattori come specifici tratti di personalità, genere, competenze professionali, ecc. nella modulazione di questi meccanismi neurali"**.

Lo faremo, a partire dalla nostra esperienza di psicoterapeuti, esponendo un caso specifico, quello della signora Celestine, che ha importanti implicazioni culturali, religiose e che, per tanti aspetti, rimanda alla teoria mimetica di Girard...

Celestine

Quella che segue è una relazione, redatta da operatori di un Servizio sociale, letta nel corso di una supervisione che vede presenti al completo gli operatori di quattro Servizi: Servizio Sociale, Sert, Neuropsichiatria infantile e Psichiatria.

La supervisione fa parte di un ciclo di incontri inter-servizio dedicata alle cosiddette "Situazioni multiproblematiche" che vedono coinvolti più Servizi di una Ausl.

Celestine. vive a N. da Gennaio 2011, il suo nucleo familiare è composto dal marito Omar., nato in Nigeria il 12/12/1974 e dal figlio Daniel, nato in Nigeria il 22/10/2002.

Il marito lavora come operaio, assunto da una cooperativa, presso un'azienda del paese.

C non ha mai lavorato e il figlio frequenta la terza elementare tempo pieno presso la scuola locale.

Omar è in Italia da diversi anni, mentre la moglie e il figlio sono arrivati nel 2008 in seguito a ricongiungimento familiare. Da allora fino a gennaio la famiglia ha vissuto a T; il trasferimento a N. è stata una scelta dovuta all'avvicinamento al luogo di lavoro del marito per evitare le ingenti spese di viaggio.

La signora non ha parenti in Italia, mentre a P. vive una

sorella di Omar. con la propria famiglia (marito e due figli); le relazioni sono buone con Omar e Daniel, e conflittuali con la cognata.

A fine gennaio il sig. G. si rivolge al Servizio sociale segnalando una difficoltà economica: non riesce a far fronte al pagamento della retta mensa del figlio.

Il 05/02/2011 il Servizio incontra Omar e Celestine, con cui si palesano difficoltà di comunicazione dovute alla barriera linguistica: la signora non parla italiano e utilizza un inglese con cadenza africana.

Il colloquio viene quasi interamente gestito quindi dal marito, che ribadisce nuovamente le loro difficoltà economiche; il Servizio decide di iniziare la prassi per l'erogazione di un contributo economico.

Il 12/02/2011 Celestine viene ricoverata presso l'Ospedale di P in Ortopedia a seguito di una sua defenestrazione avvenuta alla presenza in casa del marito e del figlio.

Inizia la ricostruzione della storia familiare di Celestine, e il marito riferisce che quel giorno la moglie aveva scoperto di.... non essere nuovamente incinta.

Emergerà così che avere un altro figlio è "il motore della vita" della signora che, tra il 2008 e il 2010, ha già avuto due aborti spontanei alla ventesima e ventiseiesima settimana e che uno dei due feti era gravemente malformato.

Legati a questi due lutti, si snodano importanti questioni familiari e culturali: secondo Celestine il primo aborto è stato causato dalla cognata e dal marito che l'avevano costretta a inizio gravidanza a sottoporsi a esami radiologici in seguito a una caduta (non si sapeva ancora che fosse incinta)

Il secondo aborto a detta di Celestine sarebbe invece da attribuire al Pastore della chiesa evangelica frequentata prevalentemente dal marito e dove lei sembra non essere ben accetta.

Durante la degenza ospedaliera che terminerà il 23/03/2011 la signora che si è fratturata entrambi gli arti inferiori, il bacino e un braccio verrà sottoposta a diverse consulenze da parte della Clinica Psichiatrica di P, dalla quale non emergeranno elementi psicopatologici di rilievo.

La signora per tutto il ricovero ospedaliero alternerà momenti di gioia (cantando inni al Signore) ad altri di deflazione timica.

Il rientro a domicilio della signora avviene il 23/03/2011, deciso dall'Ospedale che riteneva concluso il percorso della signora in part; la stessa rientra a casa ingessata ad entrambi gli arti e immobilizzata anche a causa della frattura del bacino.

Il Servizio Sociale di concerto con il Servizio di Psichiatria territoriale, predispone un'assistenza a Celestine. nelle ore del mattino (quando il marito è al lavoro esce di casa alle 6.15 e rientra alle 15.00), e una valutazione domiciliare congiunta il 24/03/2011.

Importante segnalare che durante il periodo di ricovero

di Celestine , il Servizio, d'accordo con il padre, ha iniziato un percorso di appoggio per Daniel. non riuscendo Omar. a farsi carico da solo della quotidianità del figlio e della frequenza scolastica.

Ogni mattina Daniel viene accompagnato dal padre presso un nucleo affidatario di N. che lo tiene con sé finché non inizia la scuola.

Durante la domiciliare del 24/03/2011 la signora appare non in grado di restare a domicilio; è necessario indagare in modo approfondito quanto ha causato la defenestrazione di febbraio e le sue attuali condizioni di salute mentale. Manifesta marcata instabilità sul piano timico, con umore disforico e marcata interpretatività.

Viene ricoverata lo stesso giorno presso il Centro residenziale psichiatrico di F.

Durante il ricovero emergeranno la maggior parte delle notizie relative alla sua anamnesi e , anche grazie all'ausilio di un mediatore culturale, le problematiche importanti legate alla frequentazione da parte del marito di una chiesa dove lei non è gradita.

Durante la degenza in PRP, in una settimana, la signora avrà due crisi isteriformi e agiti di etero aggressività.

Dopo un periodo di ricovero la signora ha comunicato di essere probabilmente incinta; eseguito il test il risultato è stato positivo e questo ha comportato la sospensione della terapia farmacologica impostata dal reparto.

Celestine viene trasferita presso il reparto di lungodegenza di S. per la riabilitazione circa un mese dopo, quando le vengono rimosse le ingessature alle gambe.

Dopo 5 giorni viene dimessa per impossibilità della struttura a garantire il ricovero, viste le altre patologie presenti in quel momento nel reparto, non compatibili con la gravidanza della signora.

Inizia così il progetto di presa in carico congiunta da parte dei servizi territoriali. Sono impegnati i seguenti servizi:

- Sociale
- Psichiatria
- Riabilitazione Domiciliare
- Ostetricia/Ginecologia
- Medico curante

Il 23/05/2011 è terminato il progetto assistenziale iniziato il 24/03/2011 che prevedeva l'assistenza nelle ore del mattino a Celestine .

Continua il percorso di appoggio di Daniel a una famiglia di N, ed è iniziata una collaborazione con la neuropsichiatria infantile territoriale di sostegno a D.

Il marito in questi mesi si è dimostrato incapace di assumere una posizione univoca; con i Servizi ha tentato di collaborare, ma, senza essere davvero in grado di rapportarsi con la moglie in modo paritario, asseconda qualsiasi desiderio della stessa (compreso l'iniziare un'altra gravidanza nonostante i due precedenti aborti, la salute mentale della moglie, la frattura di bacino, le difficoltà

economiche).

Ad oggi Celestine vive una situazione di equilibrio, contenta di questa nuova gravidanza e poco consapevole delle difficoltà.

Il Servizio Sociale viene vissuto con ambivalenza, in grado di aiutare, ma temuto per quel che riguarda la valutazione genitoriale relativa a Daniel.

I Servizi vivono una condizione di allarme temendo un'eventuale altra interruzione spontanea, e senza essere in grado di strutturare un progetto per la famiglia che non può prescindere dall'esito della gravidanza stessa.

Un promemoria “sistemico” per una lettura “a specchio” e contestuale di osservatore e osservato (o di “sistema terapeutico” e “sistema paziente”): la griglia.

Nel lavoro di supervisione al caso di Celestine ho utilizzato, con il gruppo di operatori presenti, un piccolo promemoria nella forma della “griglia” che riporto qui sotto.

Può essere “applicata” sia al/ai terapeuti che al/ai pazienti o designati tali.

Il tentativo è quello di mettere in condizione l'osservatore di “osservarsi mentre osserva”, facendo una ricognizione, all'interno del “sistema osservante/osservato” delle risorse e delle criticità presenti nel campo.

Sulla prima colonna sono indicati tre fattori: mandati, editors, connettori.

Sulle colonne successive, seguono quattro possibili livelli/vertici di lettura: istituzionali, gruppali, familiari, individuali.

Una griglia di ricognizione di risorse e criticità				
	Istituzionali	Sociali e/o gruppali	Famigliari	Individuali Intrapsochici
Mandati	Le 'attese' conscie e inconscie	“.....”	“.....”	“.....”
Editors	Narra di lui e di loro	“.....”	“.....”	“.....”
Connettori	Mette in relazione lui e loro con...	“.....”	“.....”	“.....”

Potremmo definire il Mandato (individuale, familiare, gruppale, istituzionale) come l'anello di congiunzione fra un mito (individuale, familiare, gruppale, istituzionale) ed il modo in cui questo si esprime tramite le aspettative dei singoli membri (della famiglia, del gruppo, della istituzione, del soggetto) e dei genitori o dei loro vicari gruppali e istituzionali.

Marcello La Matina, grande filologo classico, vede un Ascoltatore come un “Editor” di fronte a un testo che, per definizione è “altro”. Un testo che viene “trascritto” emen-

dandolo, integrandolo, eventualmente banalizzandolo, e a partire dal quale viene prodotto un altro testo che, al contrario del testo di partenza, è conforme al sistema linguistico dell'ascoltatore. Ogni vertice (istituzionale, grup- pale, familiare, individuale, produce una sua narrazione sia sull'osservatore che sull'osservato)....

Definiamo "connettore" una dimensione di un'area della personalità (o di una famiglia, di un gruppo, di una istitu- zione) coesiva, che partecipa alla creazione di una trama organizzatrice, o connettore psichico, che fa da sostegno e contenimento alle esperienze mentali (Sassanelli).

Mandati, Editors, Connettori esercitano la propria funz- ione a partire da "vertici" diversi: istituzionali, grup- pali, familiari, individuali.

I Mandati rappresentano le attese, conscie o inconscie, ri- spettto al contesto, sia degli operatori, nella fattispecie, che dei terapeuti e dei pazienti designati, ma anche delle istituzioni e dei gruppi sociali a cui ognuno degli attori appartiene.

Gli Editors sono i narratori (e le loro diverse narrazioni) presenti nel contesto.

I Connettori, analogamente, sono coloro che mettono in relazione, da vertici diversi, gli attori del contesto.

Il testo del "caso di Celestine" riportato sopra è prodotto, in tutta evidenza, da un vertice (osservatore) istituzionale. Le narrazioni di Celestine e del marito sono "tradotte" da un Editor- ascoltatore istituzionale.

Ma la storia di Celestine ha diverse risonanze nei diver- si attori del sistema e il lavoro di supervisione ha come obiettivo, all'inizio, proprio la ri-edizione di tali risonanze che, una volta esplicitate, costituiranno i "mattoni" di una nuova storia.

E' così che il racconto, nella discussione che segue, si ar- ricchisce, coralmemente, di particolari coloriture, commenti, giudizi, prese di posizione a favore e contro, emozioni nuove, interazioni

La ri-edizione della vicenda di Celestine

"...Certo, il suo mandato familiare è quello di avere figli, perché, come dice lei, sono il motore della vita, ma anche perché nella sua cultura, forse, i figli le conferiscono un diverso peso sociale...

Non è difficile parlare con lei, anche se la presenza del mediatore culturale è stata importante. Molto più difficile è capire come vive la sua situazione.

Quando era ricoverata da noi ha raccontato che il pa- store della chiesa evangelica a cui appartiene suo mari- to parla male di lei, perché ritiene il suo abbigliamento troppo vistoso... Dice anche che il pastore della chiesa a cui lei apparteneva era molto più aperto....A proposito di Editors e di narrazioni.... Lei attribuisce al pastore della chiesa del marito altre maldicenze, ad esempio questi so-

sterrebbe che gli suoceri di Celestine, in Nigeria,, presso i quali lei era rimasta col bambino fino a tre anni fa, dice- vano che lei non aveva voglia di lavorare.

A me ha detto che lui la voleva esorcizzare e poi rimanda- re in Africa. Attribuisce a lui e alla cognata dei malefici che sarebbero la vera causa delle malformazioni presen- tate dal feto....

...Anche se entrambi appartengono a chiese evangeliche qui l'antica cultura magica e la stregoneria la fanno da padroni e, d'altra parte, la stregoneria è il vero DSM dell'Africa. Recentemente è stata fatta una raccolta di definizioni delle malattie psichiatriche tratte dalla tradi- zione orale della stregoneria: 3000 descrizioni diverse e accuratissime di sindromi...altro che il DSM !

...Magari il pastore e la cognata sono veramente in com- butta contro di lei...la figure di connettivo della famiglia allargata sembra essere la cognata da un lato e, sul ver- sante della comunità, c'è il pastore.....

Il marito ha un incarico di rilievo nella chiesa evangelica e non sembra disposto a lasciare questo ruolo. Con noi in reparto si è lasciato andare e ha detto che questa non sembra la stessa donna che ha sposato in Africa....

Eppure lui dipende da lei: è stata a casa solo un giorno , ingessata, due gambe rotte, rotto il bacino e un braccio eppure lui ha aderito immediatamente alla sua richiesta di concepire un figlio...

Chi poteva immaginare che lui fosse così succube..Quan- do ancora non sapevamo che lei fosse incinta l'ho preso da parte e gli ho detto "mi raccomando, evitiamo altre gravidanze..." e invece era già tardi...al primo colpo è andato a segno...

Per noi è inconcepibile non avere i soldi per la mensa scolastica e mettere al mondo un altro figlio...e poi c'è l'altro bambino...perché cercarne a tutti i costi un altro? Ma scusate, quante donne italiane cercano un figlio a tutti i costi, quante si recano all'estero per gli impianti em- brionali? La difficoltà a procreare appartiene a tutte le culture.....

Lei però è simpatica, fisicamente imponente..... certo, quando si arrabbia è terribile. E in questi casi forse è il marito che si spaventa....

La abbiamo vista in reparto, una volta che si è irritata con un'altra paziente....Lei è una forza della natura. Anzi, lei è la Natura.

Però, si direbbe che il suo "progetto interno" sia in anti- tesi con quello degli altri che la circondano..."

Sono molte le cose che colpiscono in questa nuova "edi- zione" grup- pale della storia di Celestine.

La prima è relativa al fatto che nel gruppo di operatori si apre un moto di "riconoscimento" vero delle temati- che proposte dalla sua storia quando nelle loro narrazioni

compare, viene “editato” per così dire, il tema della corporeità: in tutte le culture, si dice, è avvertita la difficoltà a procreare...e si vede anche la forza dell’aspetto fisico di Celestine e della sua nuova e, per tutti, fuorchè per lei e per il suo compagno, inaspettata maternità che sembra addirittura superare le barriere e le costrizioni del trauma subito e delle ingessature...

E’ come se, al di qua delle barriere culturali, una corporeità emergente, transculturalmente condivisa, facesse da supporto a un reciproco riconoscimento.

Improvvisamente, da un nuovo racconto collettivo degli operatori, non più “istituzionale o professionale”, ma personale ed empatico, emergono, soprattutto grazie agli interventi della parte femminile del gruppo, alcune consapevolezze intorno alle intenzioni, ai “progetti interni” di Celestine e una nuova lettura della sua storia e delle sue attese, tutte investite, agite, in questa nuova maternità, magicamente riparatrice di lutti e, proprio per questo, “disperatamente” e prepotentemente vitale, fisica.

Stati Nascenti

Diego Napolitani⁹ ci dice qualcosa che sembra scritto ad hoc per aiutarci a comprendere Celestine.....

“...Attraverso l’intenzionalità la madre abita con le sue memorie e le sue attese, con il suo passato ed il suo futuro, con le sue speranze o la sua disperazione, il possibile oggetto-che-diviene-suo-figlio.”

E, citando Stanghellini, in relazione alle difficoltà di comunicazione fra soggetti appartenenti a contesti socio-culturali diversi, così come avviene nel nostro gruppo mentre commenta questa storia

“....Ciascun interlocutore dispone di un archivio di risposte prêt-à-porter che tendono ad occupare il campo relazionale e, solo quando la domanda investe questa specie di corpo-a-corpo e la strenua difesa che ciascuno opera per conservare le proprie identità pietrificate, si apre lo spazio per una co-costruzione di un senso comune ad entrambi che chiama in causa la reciproca responsabilità, quella disposizione ad avere cura della propria dimora (il greco *ethos*) fino al punto di una vera e propria ristrutturazione: dal privato al comune e dal comune pietrificato ad un comune nascente”¹⁰.

Vi è, tuttavia, un secondo aspetto che emerge con forza nel nuovo “racconto” degli operatori ed è il conflitto fra due diverse nuove “appartenenze” identitarie di Celestine e di suo marito, quasi ci trovassimo di fronte a due etiche: quella della Chiesa Evangelica e quella delle “radici” africane.

D. Napolitani ci mette a disposizione una bellissima metafora che mi sembra appropriata a descrivere questa condizione: quella degli “Stati nascenti”

“...L’espressione “stato nascente” è riferita originariamente a particolari caratteristiche di aggregati sociali nel loro muoversi contro o oltre le istituzioni, cosa che Max Weber fa derivare dal potere carismatico di un capo che induce nei suoi seguaci una fede assoluta in ciò che profeticamente annuncia secondo la formula «sta scritto, ma io vi dico»...”

(...) Alberoni, pur condividendo con Weber la natura collettiva dello stato nascente, non lo fa strettamente dipendere dal potere carismatico di un capo, ma piuttosto da una conversione repentina di un gruppo, di una coppia o anche di un singolo individuo ad una nuova visione del mondo o del proprio rapporto col mondo.”(...)“.....Il convertito rompe coi vecchi valori e con il suo entroterra di relazioni stabilite in forza della acquisita consapevolezza di valori universali non ridicibili al passato che gli appare contingente. Egli “nasce” una seconda volta ad una nuova vita che si presenta a lui come dialetticamente antitetica a quella antica.” (...) Questo termine va qui inteso non secondo l’uso comune per cui si viene convertiti da qualcuno o ci si converte ad un credo già istituito, ma va inteso come un’emergenza auto-ri-organizzativa (Morin, 1986) delle proprie strutture cognitive, attuali o potenziali.”¹¹

La metafora dello “stato nascente” descrive bene la condizione di Celestine e di suo marito.

Essi sembrano appartenere a due diversi Stati nascenti, a due conversioni.

Per lui, che per primo ha scelto di lasciare l’Africa, in adesione, forse, a quella dimensione “mimetica” del desiderio richiamata da Girard, lo stato nascente a cui si converte è, in parallelo, quello che gli consente di entrare in un futuro diverso, mediato dalla adesione alla chiesa evangelica, ma anche quello che gli fa accettare una identità nuova, l’identità del mondo occidentale, con le sue regole, le sue promesse, la sua etica.

Per Celestine lo stato nascente è la riproposizione dell’etica delle origini, la maternità come fatto fisico e psichico, una sorta di patto che presuppone il riconoscimento dell’appartenenza comune a un mondo antico e potente in cui i figli sono, appunto, il motore della vita.

Il marito di Celestine, come si ricorderà, si lascia sfuggire, nei suoi commenti con gli operatori, che “...Celestine non è la stessa donna che ha conosciuto in Africa, che è diversa...”

Ed è effettivamente così, perché lui stesso, per primo, è attraversato dalla “diversità”: un diverso ordine simbolico che segna un punto di rottura col suo mondo precedente, ed è, proprio per questo, un diverso stato nascente.

Dornes dice qualcosa di estremamente puntuale in proposito: “...Gli individui nella società globalizzata

⁹Napolitani IDENTITÀ, ALTERITÀ, CULTURE (Comprendre 19, 2009)

¹⁰(ibidem)

¹¹(ibidem, pag 212-213)

(e non solo i migranti, dunque) non sono più uniti dall'identificazione con un ordine simbolico condiviso. L'auto-organizzazione individuale ha preso il posto dei supporti esterni. I problemi irrisolti della società e della crisi economica sono trasferiti sulla persona. Ciò potrebbe condurre a una crescente vulnerabilità, ad una predisposizione alla malattia mentale – come depressione, paura di fallimento, ansia, sentimenti di depersonalizzazione – in quanto essi non trovano alcun supporto in un ordine generale...¹²

Dice in proposito Güc: ... “I migranti africani provengono da una società in cui regole e tabù hanno un impatto più forte. Si trovano immersi in una società democratica, quella europea, tesa verso la libertà individuale e lo sviluppo dell'autodeterminazione al di là del gruppo familiare di provenienza (Güc 2009). Inevitabilmente, tuttavia, si sentono messi da parte, in quanto il loro potenziale di movimento è legato alla loro socializzazione orientata al gruppo.”¹³

Celestine e suo marito non sfuggono evidentemente a questa condizione, non perché migranti, ma perché, fragili tra i fragili, sono immersi in una etica diversa, nuova, profondamente individualistica, che li sovrasta.

Ciò che andrebbe ricomposto nella coppia è, pertanto, un nuovo ordine simbolico che coniughi a un livello più alto e attraverso una nuova etica inclusiva i lorodue diversi stati nascenti.

Ma, in parallelo, un nuovo ordine simbolico, un nuovo stato nascente, andrebbe ricostruito anche nei Servizi che si confrontano con la loro vicenda umana...

Culture, Pre-giudizi e costruzione del futuro

I presupposti di questo nuovo ordine simbolico esistono e possono essere individuati proprio in quella ambiguità che gli operatori rimproverano al marito di Celestine e che, per il momento, non sembrano invece riconoscere all'interno della propria lettura “istituzionale”.....

Vorrei qui richiamare un brano dalla relazione degli operatori che abbiamo avuto modo di condividere nella sua “prima versione”: “...*Il marito in questi mesi si è dimostrato incapace di assumere una posizione univoca; con i Servizi ha tentato di collaborare, ma senza essere davvero in grado di rapportarsi con la moglie in modo paritario: asseconda qualsiasi desiderio della stessa (compreso l'iniziare un'altra gravidanza nonostante i due precedenti aborti, la salute mentale della moglie, la frattura di bacino, le difficoltà economiche).*...”

In tutta evidenza il marito di Celestine vive, sia al proprio interno che nelle relazioni esterne, questa doppia appartenenza a due codici etici e simbolici: da un lato i Servizi, o la Chiesa evangelica, dall'altro Celestine.

Da un lato ha un mandato etico-istituzionale, quello dei Servizi e della Chiesa, dall'altro un mandato etico-familiare, quello di Celestine.

Il primo gli suggerisce prudenza, valutazione realistica degli eventi, dello stato di salute della moglie, delle compatibilità economico gestionali del menage familiare; il secondo gli si propone con l'urgenza drammatica di una vera e propria sopravvivenza fisica del nucleo familiare contro un destino avverso, gli chiede il suggello un patto intimo, privato, una fedeltà a uno stato nascente originario...

Il marito di Celestine e Celestine stessa possono essere aiutati a uscire da questa empassa solo da Servizi in grado di assumere ed elaborare con loro le “ambiguità” che abbiamo descritto.

Lo possono fare, tuttavia, a condizione di assumere ed elaborare, a loro volta, la propria ambiguità.

Si tratta, per i Servizi, di superare resistenze connesse a diversi tipi di mandati: istituzionali, professionali, culturali. Dice Stanghellini:

*“Il confronto con altre culture non può prescindere dal fatto che chi si confronta lo fa dal vertice della propria cultura, che non solo non può essere ridotta ad alcuna epochè ma che può, al contrario, essere la condizione per un avvicinamento conoscitivo col diverso grazie ad una riflessione critica che essa stessa produce e che viene ulteriormente incrementata proprio dal confronto con l'altro.”*¹⁴

Il “vertice” della propria cultura è sempre all'origine sia dell'identità, così come dell'ambiguità e del pregiudizio di cui ognuno è portatore. E tale “vertice” assume quasi sempre forme istituzionalizzate, soprattutto quando esso è “incarnato”, come nel nostro caso, da gruppi di operatori, perché, come direbbe Bion, “...*Il gruppo è un contenitore che trasmette conoscenza(....)L'istituzione ne assorbe le conseguenze, in modo che il gruppo non ne sia distrutto*”...¹⁵

Il gruppo, in prima istanza, si difende “istituzionalmente” da tutto ciò che di “alieno” percepisce nella vicenda di Celestine, ma più ci si avvicina, attraverso la discussione e la ri-edizione della storia, a livelli di comprensione profonda, “empatica”, incarnata, più la curiosità e l'interesse prevalgono.

Ci aiuta, in questo approfondimento, un contributo di Gadamèr:

“Non sono i nostri giudizi a costituire il nostro essere, quanto i nostri pregiudizi (....)In realtà la storicità della nostra esistenza fa sì che i pregiudizi, nel senso letterale della parola, costituiscano la direzione iniziale di tutta la nostra capacità di esperienza. I pregiudizi sono predisposizioni della nostra apertura verso il mondo. (...) Questa formulazione non significa che noi siamo racchiusi entro

¹² Ernestine Wohlfart Mobilità globalizzata e perdita del collettivo? Uno studio etnopsicoanalitico. (Plexus, n°6, maggio 2011) pag. 230-250

¹³ (ibidem)

¹⁴ D. Napolitani IDENTITÀ, ALTERITÀ, CULTURE (Comprendre 19, 2009)

¹⁵ W. Bion Apprendere dall'esperienza ,(p. 112) Armando , 1982

un muro di pregiudizi e che facciamo passare attraverso le strette entrate soltanto le cose in grado di mostrare un lasciapassare che ci dica "qui non avverrà niente di nuovo". Al contrario diamo il benvenuto proprio a quell'ospite che promette qualcosa alla nostra curiosità"¹⁶

Un salto di qualità

A questo punto, condivise queste riflessioni, la discussione nel gruppo fa un salto di qualità. Ecco il testo dei nuovi interventi:

".....Nessun nuovo "ordine simbolico" può esser imposto da qualcuno di noi, ma va ricostruito attraverso narrazioni che possano essere condivise con loro.

Condividere progetti e obiettivi comuni, ecco cosa si dovrebbe fare, anche se l'incontro individuale con il migrante è molto più complesso e noi, come servizi siamo ancora in difesa e non in fase di mutamento....

.....Indagare con più accuratezza i significati degli eventi di vita nelle loro culture, anche attraverso un atteggiamento di ascolto e d'interesse....

..... Certo, ci sono eventi per noi assolutamente inconcepibili in termini di razionalità, ad esempio una gravidanza riparativa di un precedente aborto e, d'altra parte, occorre prendere atto degli eventi così come si verificano anche se non ne condividiamo le motivazioni....

I servizi devono co-costruire insieme ad una società che cambia, e cambiare essi stessi: rendiamoci conto che in certe culture la maternità è anche negoziazione e potere, la maternità è anche un questione di rango.... E' anche negoziazione di relazioni....

E che la stregoneria è.... "psichiatria"... nelle culture africane... Forse dovremmo costruire un gruppo come spazio di relazione fra culture diverse, sia in termini di servizio sia come dimensione transculturale: un ethos e un echos nuovi con l'impegno di rispettare le culture degli altri per consentire loro di rispettare la nostra.

Forse potremmo pensare a una formazione comune per operatori e associazioni di migranti.... Ma noi, come Servizio psichiatrico siamo "adatti" a svolgere ruoli di ricomposizione di ordini simbolici? O non dovrebbero essere piuttosto altri Servizi, meno condizionati dallo "stigma" a farsi carico di problematiche "di confine" come queste? Dove finisce la "cultura", con tutti i suoi condizionamenti, e dove comincia la clinica? E noi, dove ci collochiamo, come Servizio Psichiatrico, per non connotare i comportamenti di Celestine con ottiche involontariamente patologizzanti?"

Migrazione: una condizione borderline culturale?

Ernestine Wohlfart ci ricorda che ".....Kernberg (1983) lavorò sulle relazioni oggettuali che dovevano essere distrette più volte, in particolare nelle personalità borderline, che oscillano tra idealizzazione e svalutazione di se stessi e della controparte. Il mondo interno non ha sufficienti oggetti interiorizzati, la psiche non può decidere fra bene e male. Non c'è un ordine generale dove le due forze basiche, la tensione fra Eros e Thanatos, possano essere tollerate."¹⁷

La vicenda di Celestine sembra corrispondere perfettamente a questa descrizione; Amore e Morte stanno al di fuori di un ordine generale o, per meglio dire, di un "ordine simbolico condiviso" al cui interno possano essere tollerati: Celestine oscilla fra l'idealizzazione di una nuova maternità e la sottovalutazione delle difficoltà che alla maternità sono connesse, compresa la possibilità di una nuova, seppure non prevedibile, interruzione di gravidanza.

In parallelo Celestine gioca, nella sua "maternità possibile", la buona o cattiva valutazione di sé, della sua famiglia allargata, del suo nuovo gruppo sociale, dei Servizi....

Il marito, a sua volta, oscilla tra l'affidarsi al parere "istituzionale" dei Servizi, della Chiesa Evangelica e il rifugiarsi nella adesione, per "rispecchiamento", al mondo e alla dimensione simbolica di cui Celestine è portatrice.

Entrambi sembrano non poter decidere fra bene e male in quanto non più in grado di riconoscere "oggetti Interiorizzati" originari e stabili: o perché questi oggetti sono perduti o perché debbono essere abbandonati per far posto a nuovi "oggetti", a nuovi mondi significanti, molto più astratti e, a volte, proprio per questo, vuoti e minacciosi....

"...gli effetti dei processi globali sulle culture globali [...] includono [...] la dissoluzione delle comunità sociali, l'incapacità dei soggetti di integrarsi attraverso relazioni vincolanti, una cresciuta astrazione di tutti i processi della vita" ci ricorda Nadig¹⁸, (Nadig 2002).

E questo ha, oggettivamente, importanti implicazioni:

"...lo spazio fra il mondo interno e il mondo esterno (Kernberg) che è riempito dalle relazioni che permettono all'individuo di sviluppare un'identità stabile, che li definisce e li integra nella società, sembra essere vuoto, ma anche minaccioso..."¹⁹

E' come se, nel mondo globalizzato, tutto venisse messo in discussione e i migranti, i più esposti a questo "vuoto",

¹⁶ Gadamer, H.G. Verità e metodo. (1960, pag. 9) Tr.It. Bompiani, Milano 1983

¹⁷ Ernestine Wohlfart Mobilità globalizzata e perdita del collettivo? Uno studio etnopsicoanalitico. (Plexus, n°6, maggio 2011)

¹⁸ (Ibidem)

¹⁹ (Ibidem)

a questa minaccia alla loro identità, per il loro essere culturalmente e geograficamente “di confine” sono la massima espressione di questa contraddizione.

L'unica possibilità vera, a questo punto, di rispondere ai Servizi che si interrogano sul proprio ruolo rispetto a queste nuove dimensioni storico esistenziali, mi sembra essere quella che Stanghellini, con grande lucidità, definisce in questo modo:

“Se accolgo come se fossero miei i moti dell’animo dell’altro, se ne “rispecchio” i caratteri, ho a disposizione una serie di “mattoni” attraverso cui ne ricostruisco l’identità, ricostruzione che avviene nello spazio più privato della coscienza dell’osservatore.”²⁰

La ricostruzione dell’esperienza dell’altro si compie cioè all’interno del soggetto che lo esplora.”

Aggiungerei: ...e ciò a prescindere dal fatto che il “soggetto che esplora” sia all’interno di un vertice istituzionale, professionale o religioso....

Se la ricostruzione dell’esperienza dell’altro si compie all’interno del soggetto che lo esplora, allora chiunque può comprendere che i figli, per Celestine sono forse specchi “ricostruttori” della sua identità-esperienza culturale- biologica: un pronto soccorso per la sua identità perduta...

Ma se ci accostiamo, come operatori, a prescindere dai nostri Servizi di appartenenza, alla sua storia empaticamente, seppure come osservatori rispecchianti, allora diveniamo una risorsa, diveniamo, per lei e con lei, “editors” della sua nuova narrazione.

“...Ma questa forma di conoscenza è possibile, dice Stanghellini, solo se osservatore e osservato partecipano del medesimo senso comune, se sono situati nel medesimo orizzonte culturale, ma se uno dei due è radicato nella propria identità “privata” l’approccio empatico non si dà ed ogni riconoscimento di similitudine viene tematizzato dai propri codici la cui prevalenza finisce col produrre una conoscenza in terza persona.... Ciò che consente l’avvio di un superamento (e non un superamento univoco e definitivo) della conoscenza soggettiva e di quella oggettiva (“il cancro della psicologia”, dice Binswanger) è la conoscenza in seconda

persona: conoscenza dialogica condivisa dal “soggetto” e dall’“oggetto” della ricerca. È un tipo di conoscenza centrata sul “noi” [...] essa dischiude, parallelamente alla comprensione dell’altro, la comprensione di sé....

“(.....)Ciascun soggetto porta dentro di sé i suoi gruppi d’identificazione e d’appartenenza primaria nel momento in cui entra in contatto con altri individui. Pertanto l’esperienza transculturale è possibile passando attraverso il conflitto e le barriere che impediscono il contatto e il riconoscimento reciproco e attraverso la costruzione di una (nuova) matrice culturale che consente di mettersi in relazione “al di là delle appartenenze primarie”.²¹

Alla domanda posta dai Servizi sul proprio “ruolo” di confine fra “cultura” e clinica nell’incontro con persone migranti, potremmo rispondere, in base a queste considerazioni, che le condizioni borderline culturali accomunano sia i migranti che i Servizi: questa condizione di difficile rispecchiamento reciproco è un dato di partenza imprescindibile. Occorre perciò andare al di là delle proprie appartenenze primarie e non solo con le persone migranti: chi è in grado di assumere questo nuovo punto di vista “normalmente”, nei confronti dell’alterità di un paziente “locale”, infatti, lo farà anche con un migrante (paziente e non) e chi apprenderà a rapportarsi con l’alterità di un migrante (paziente e non)..... avrà enormi vantaggi a relazionarsi con quella dei suoi pazienti “storici”.

Oggi più che mai il compito di Servizi diversi, come quelli che sono rappresentati in questo gruppo di supervisione, è quello di lavorare con intelligenza e coraggio sulle rispettive terre di confine condividendo quel tipo di etica che appartiene ai pionieri e ai migranti, cioè alle persone capaci di esplorare l’altrove....

Per fare questo occorre accettare la sfida di incontrare, all’interno dei rispettivi pregiudizi, che a volte hanno l’abito degli statuti scientifici, le diverse identità professionali, istituzionali, culturali e personali per rigenerare, attraverso una nuova simulazione incarnata, un nuovo modello di comprensione di noi stessi e delle persone che siamo chiamati ad accompagnare in momenti cruciali della loro vita.

²⁰ Stanghellini G.: Psicopatologia del senso comune. Raffaello Cortina, Milano, 2008

²¹ (Ibidem)

Bibliografia

(Ballerini A.: Psicopatologia fenomenologica e psichiatria biologica: un “salto mortale” epistemico o una possibile convergenza?. *COMPRENDRE*, 2001, 11: 7- 17)

Bion W. *Apprendere dall'esperienza*. Armando , 1982

Ceruti,M. *Il vincolo e la possibilità* Raffaello Cortina Milano 2009

Gadamer, H.G. *Verità e metodo*. (1960, pag. 9) Tr.It. Bompiani, Milano 1983

Gallese *La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico”* in *Networks*, 1: 24-47 , 2003 www.Swif Uniba.it

Vittorio Gallese. “ *Le due facce della mimesi. La Teoria Mimetica di Girard, la simulazione incarnata e l'identificazione Sociale”* in *Psicobiettivo*, Anno XXIX N° 2, 77-102.

Maturana H., Varela,F. *L'albero della conoscenza*.Tr.it. Garzanti, Milano 1986

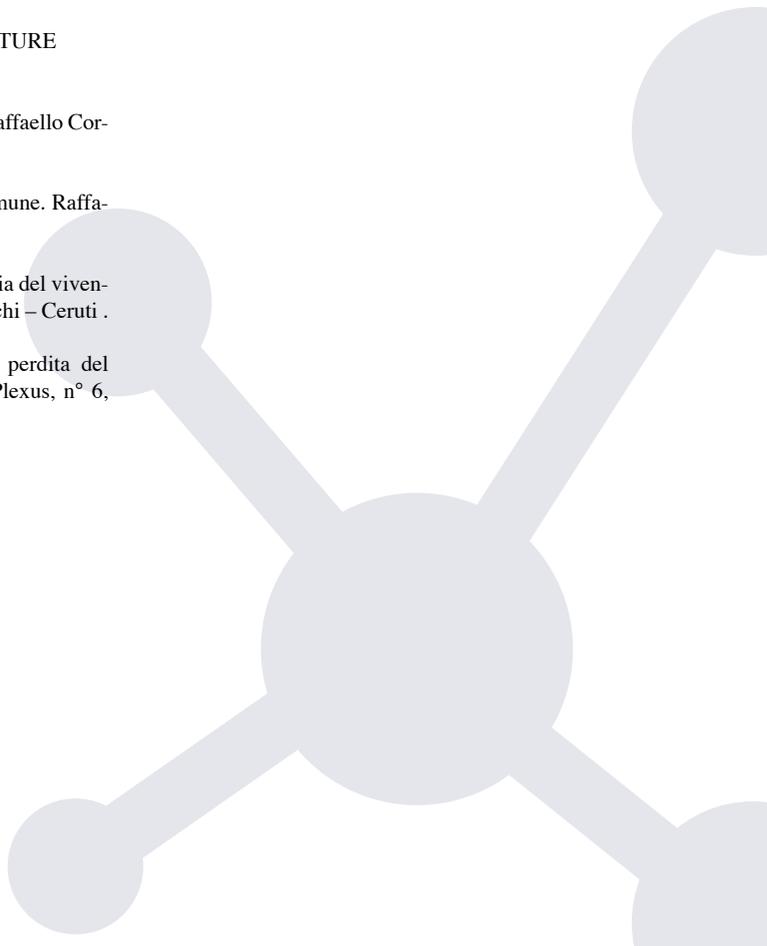
D. Napolitani *IDENTITÀ, ALTERITÀ, CULTURE* (*Comprendre* 19, 2009)

Rizzolatti, G. Sinigaglia R. *So quel che fai*.Raffaello Cortina Milano ,2008

Stanghellini G.: *Psicopatologia del senso comune*. Raffaello Cortina, Milano, 2008

Varela, F.*Complessità del cervello e autonomia del vivente* in *La sfida della complessità* a cura di Bocchi – Ceruti . Bruno Mondadori, Milano 2007)

Ernestine Wohlfart *Mobilità globalizzata e perdita del collettivo? Uno studio etnopsicoanalitico*. (*Plexus*, n° 6, maggio 2011)



Rito e ritualità

Melinda Celestre,
Alessandra Riccò,
Roberta Tarantino
1° anno

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico Integrata

PREMESSA

“Il rito non appartiene a nessun ambito specifico dell’esistenza, non è esclusivo del Sacro né del profano, non è prerogativa dell’uomo religioso né di quello secolare; non è fenomeno puramente soggettivo, né unicamente collettivo, non ha scopi solamente propiziatori né solo gratulatori.

Il rito appartiene alla normalità e alla patologia; è presente nelle culture arcaiche e nella civiltà postindustriale; è praticato da persone ingenu e superstiziose e da persone intellettuali e razionali.

Il rito è dell’uomo.

Nell’antropologia, con i suoi riti agrari, nella patologia, con rituali ossessivi eseguiti negli ospedali psichiatrici, nella terapia, con il setting rigoroso della stanza dello psicoanalista, nei momenti cruciali dell’esistenza, con i riti di nascita e di morte, quelli di passaggio all’età adulta, il matrimonio, l’ingresso e l’uscita dall’attività lavorativa...la vita dell’uomo è satura di comportamenti rituali. La loro estensione è universale e la loro presenza attraversa i tempi.

Avvolti da una particolare tonalità emotiva, i riti trasfigurano le persone, i luoghi, oggetti e azioni della quotidianità. Attraverso il rito l’individuo entra in una dimensione che lo sovrasta, e fa esperienza delle realtà transpersonali. La maschera e il travestimento trovano nel rito le loro ragioni storiche e soprattutto psicologiche”.

(Claudio Widmann)

Alessandra.. Melinda.. Roberta..

Il rito

Cos’è il rito?

Diversi studi antropologici hanno evidenziato, attraverso la comparazione di diverse forme sociali e culturali, che i riti rappresentano una costante e che costituiscono un importante aspetto della comunicazione sociale. (1)

Il linguista Emile Benveniste rintraccia l’etimologia del termine “rito” da ritus che significa “ordine prescritto”, termine latino a sua volta associato a forme greche come artus (ordinamento), ararisko (armonizzare, adattare) e arthmos (legame, congiunzione). Questi termini hanno in comune la radice ar, che deriva dall’indoeuropeo vedico

(rta, arta) e richiama il concetto di ordine del cosmo, di ordine di rapporto tra gli dei e gli uomini, l’ordine degli uomini tra loro (Segalen, 1998).

Il rito è un’insieme di atti formalizzati che esprimono e portano una dimensione simbolica. Esso è caratterizzato da una configurazione spazio-temporale specifica, dal ricorso ad oggetti, da comportamenti e linguaggi specifici, da segni emblematici, il cui senso costituisce un bene comune a un gruppo sociale.

Da un punto di vista etologico i rituali possono essere riscontrati sia nelle società umane che nel mondo animale, sono schemi di interazione soggetti a creazione, ripetizione e cambiamento. Ogni rito ha un determinato risvolto neurofisiologico, emozionale e cognitivo. Alcuni rituali sono influenzati maggiormente dalla filogenesi e si ritrovano, simili, in tutte le culture; altri si sono evoluti in riti collettivi; altri ancora sono specifici della vita quotidiana di ogni essere umano (Bonino, 1987; Portmann, 1991).

Per quel che riguarda il rito da un punto di vista antropologico si può notare come in letteratura venga sottolineata la funzione che questo ha nel preservare i meccanismi sociali tipici di ogni società.

Emile Durkeim, che seguì la traccia del sacro, sottolineò come le manifestazioni rituali provochino una frattura nel tran-tran quotidiano, ponendo in secondo piano l’individualità, e mettendo in moto la collettività, la quale si riunisce in gruppi per celebrare in un tempo collettivo rigenerando l’anima. I rituali alternano altresì ai tempi profani i tempi sacri, che originariamente seguivano i fenomeni cosmici e naturali (esempio: le feste pastorali e agrarie degli antichi ebrei).

I riti assumerebbero quindi lo scopo di collegare il presente al passato, l’individuo alla comunità.

Durkeim si interrogò riguardo l’efficacia del rito trovando la risposta nel sociale: esso produrrebbe stati mentali collettivi che derivano dal fatto che il gruppo è coeso al suo interno. Nel rito gli individui si riuniscono, provano sentimenti comuni che si esprimono in atti comuni. Esso è quindi il mezzo con cui il gruppo sociale si riafferma periodicamente. Non può esistere una società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi tramite riunioni collettive (Segalen, 1998).

Altri studiosi hanno invece considerato il rito come espressione di un bisogno intrinseco individuale che si esplica nella sua celebrazione collettiva, rappresentando e legittimando i valori fondanti propri di ogni società, attraverso la comunicazione.

Il rituale, quindi, rende possibili la socialità e la condivisione dei codici comunicativi.

La condivisione dei codici comunicativi si può ritrovare in quello che Goffman ha riscontrato analizzando i comportamenti adeguati alle situazioni, sostenendo che quando gli individui si trovano l'uno in presenza dell'altro pur non comunicando verbalmente, sono comunque impegnati in un tipo di comunicazione che coinvolge l'aspetto fisico e gli atti personali come l'abbigliamento, il movimento e la posizione del corpo, il volume della voce, l'espressione delle proprie emozioni, ciò che egli definisce "idioma del corpo". L'individuo può smettere di parlare, ma non può smettere di comunicare attraverso il corpo; non può non comunicare (primo assioma della comunicazione di Watzlawick). Paradossalmente, il modo migliore per dare meno informazioni su di sé è adeguarsi e agire come ci si aspetta debbano agire persone del suo tipo, il fatto che in questo modo le informazioni su di sé possono essere tenute nascoste è uno dei motivi per continuare a fare le cose come devono essere fatte.

Nell'attraversare le ritualità caratteristiche della comunicazione Goffman parla di "disattenzione civile" che consiste nel concedere all'altro un'attenzione visiva sufficiente a dimostrare che se ne è notata la presenza distogliendo subito dopo lo sguardo per comunicargli che non costituisce l'oggetto di una particolare curiosità o di un'intenzione specifica. Nel compiere quest'atto di "cortesia formale" un ruolo centrale è svolto dagli occhi, dallo sguardo che deve posarsi sull'altro solo un istante per poi spostarsi altrove. Gli sguardi occhi-negli-occhi hanno un ruolo particolare nella vita di comunicazione della comunità, stabiliscono una sottintesa disponibilità verso comunicazioni verbali, così come distogliere lo sguardo sottintende la volontà di estraniarsi da chi sta intorno. Si tratta di uno dei rituali interpersonali più insignificanti, ma regolano costantemente i rapporti sociali nella nostra società (Goffman, 1963).

Anche Leach insiste sulla portata comunicativa del rito, nel quale le parole e i comportamenti, come il linguaggio corporeo, sono indissociabili. Egli introduce una distinzione importante, quella tra i comportamenti privati e i comportamenti pubblici: i primi assumerebbero un significato affettivo mentre i secondi un significato sociale. Tali comportamenti rituali diventano linguaggio del comportamento e sono dotati di "simboli unitari" che hanno significato comune sia per chi li manifesta che per chi assiste. Il simbolismo privato modifica lo stato dell'attore, mentre il simbolismo pubblico agisce sulla situazione modificandola.

Per Van Gennep le società sono caratterizzate da discontinuità, conflitti interni e da una potente spinta alla diffe-

renziamento, il rito cerca di ricomporre l'ordine sociale, rimesso in discussione a ogni tappa del ciclo biologico umano. Studiando i riti di passaggio, egli prese in considerazione i rituali come manifestazione che riguardano sia la vita dell'individuo come ciclo biologico e familiare, sia il trascorrere dei giorni, del tempo, delle stagioni, delle opere. Egli notò nelle civiltà più diverse molte manifestazioni sociali riconducibili allo stesso schema formale e che utilizzano lo stesso quadro di riferimento spazio-temporale. Secondo questo autore in ogni società la vita dell'individuo è continuamente caratterizzata dal passaggio da un'età ad un'altra e da un'occupazione all'altra: nascita, pubertà, matrimonio, paternità, progressione di classe, morte.

Egli vide nei rituali che scandiscono la vita individuale e il ciclo annuale la costante della transizione da uno stadio, o tappa, all'altro, secondo uno schema rettilineo. Descrive come le religioni hanno integrato le cerimonie pagane, come per esempio sono stati cristianizzati i rituali connessi al calendario pagano: il ciclo della primavera è stato integrato in quello della Quaresima e della Pasqua, e così via. L'ordine sequenziale di tali manifestazioni consiste in una azione composta da un inizio, uno svolgimento e una fine.

I riti sono composti da sequenze ordinate, che a loro volta sono costituite da una concatenazione di atti prescritta. Tale ordine costituirebbe già in se stesso un elemento magico-religioso di importanza essenziale.

Per Van Gennep un rituale può essere soggetto a cambiamento di significato a seconda del posto che occupa in una sequenza cerimoniale rispetto a un'altra. Un rito infatti non avrebbe in se stesso un valore definito una volta per tutte, ma cambierebbe di senso secondo gli atti che lo precedono e lo seguono. Per capire un rito quindi non lo si può estrapolare dall'insieme cerimoniale di cui fa parte, e che ciascun elemento dell'insieme deve essere considerato invece nei suoi rapporti con tutti gli altri elementi.

Van Gennep distingue tre stadi nel rituale: la separazione, il margine e l'aggregazione. La forma e la durata del primo e dell'ultimo cambiano in base alla cosa che viene celebrata, per esempio nei riti funerari prevale la separazione, mentre in quelli nuziali l'aggregazione. I periodi di margine talvolta diventano così importanti da acquisire una propria autonomia, come ad esempio avviene per il fidanzamento, margine tra il celibato e lo stato coniugale.

Van Gennep considera i rituali anche dal punto di vista emotivo. La partecipazione di qualcuno a un rituale diventa una guida per valutare il grado di integrazione sociale all'interno della comunità. Anche sottrarsi ostentatamente all'imposizione collettiva di un rito è un modo per esprimere le scelte sociali, per esempio, in Inghilterra non si partecipa ai funerali di qualcuno per rendere di pubblico dominio una lite con la famiglia a cui apparteneva il defunto (Van Gennep, 1981).

I rituali, quindi, soddisfano due importanti aspetti della comunicazione: quello simbolico e quello affettivo. La loro

forza ed efficacia deriva proprio dal coinvolgimento affettivo, è infatti nella condivisione rituale che si manifestano e si condividono emozioni che richiedono un riconoscimento per essere affrontate.

Marc Abelès mette in relazione il rituale con la comunicazione politica moderna. I riti vengono definiti come comportamenti che fanno parte di un sistema di segnali finalizzato a trasmettere informazioni, non tanto per perseguire dei fini, ma in virtù di un codice comunicativo definito culturalmente. Sono comportamenti efficaci di per sé, come fossero comportamenti magici.

Anche Bateson ritenne il rituale come trasmissione di informazione, come un insieme di segni che non solo riconferma le nozioni e le acquisizioni precedenti, ma permette anche di fornire nuove informazioni, come ad esempio l'acquisizione di un nuovo status, l'esistenza di un certo tipo di relazione tra un membro del gruppo e un altro, ecc.

Egli, nella sua riflessione sull'analisi dei processi di socializzazione nella cultura balinese, sottolineò l'importanza di cogliere e descrivere lo stato mentale che caratterizza un certo tipo di comportamento rituale, dove centrale è la funzione del corpo, un corpo socializzato nel rituale. Il sistema mente-corpo nella cultura balinese costituisce per Bateson il presupposto per una condivisione affettiva delle emozioni. Il mondo affettivo, simbolizzato nei contesti ritualizzati, sembra per Bateson assimilabile ad una condizione di illusione che genera nuove possibilità nella relazione dell'individuo con il suo gruppo di appartenenza (Bateson, 1976).

Qual è il senso del rito oggi?

Secondo alcuni autori più le società diventano complesse, meno sono ritualizzate. Nelle situazioni urbane moderne infatti la frammentazione dei ruoli, delle attività e la base materiale della vita contribuirebbero a mantenere separati i ruoli sociali. Altri invece, come per esempio Julian Pitt-Rivers, sostengono che vi sono azioni e pensieri simbolici anche nei riti moderni, per quanto non siano condivisi da una intera collettività, assumano forme diverse e non abbiano più aspetti religiosi.

Molti passaggi della vita che un tempo erano ritualizzati, come il battesimo, il matrimonio e i funerali, oggi sono stati trasferiti nel privato e la loro portata è diminuita. Vi sono però rituali recenti che si sono aggiunti, come per esempio il compleanno, innovazione della borghesia dell'ottocento, o come "il primo libro del bambino", diari su cui le madri segnano tutte le "prime volte" del bambino. I matrimoni non segnano più dei passaggi, e pur rivestendo forme immutate rendono pubblico un impegno già attuato da diverso tempo nel rapporto di coppia; inoltre ogni coppia funge da regista del proprio matrimonio, diventato una cerimonia flessibile in base ai gusti degli sposi. Anche i riti mortuari sono celebrati in forme più modeste, spesso ridotti alla loro espressione più semplice; in assenza di una collettività che condivide un'emozione comune, la durata

dell'afflizione si abbrevia e i segni esteriori del dolore vengono contenuti.

Nelle società "tradizionali" non venivano distinti lavoro e non-lavoro come nelle società moderne, come per esempio avviene nel caso dello sport, del tempo libero e del gioco. Queste infatti erano tra le attività sociali del gruppo e avevano il compito di assolvere funzioni precise. A tali attività erano associate tappe relative alla pubertà, ai riti funebri o alle cerimonie che scandivano i momenti dell'anno. Oggi alcune di queste attività mantengono la loro funzione di rituali, riunendo la collettività e portando forte impatto emozionale. Sembrano inoltre ricostruire delle identità locali che contrastano l'omogeneizzazione tipica della nostra società.

Esistono anche gesti più legati al quotidiano, che possono essere considerati rituali minori, ma di ugual natura dei rituali veri e propri in quanto soggetti a criteri specifici: essi sono ripetuti, hanno un carattere collettivo, comportano una forma di ingiunzione, e hanno un elemento mediatore del rituale che consiste in qualcosa che si consuma insieme, come un pasto o una bevanda. Esempio classico è un insieme di colleghi di lavoro che prendono insieme il caffè.

I rituali oggi scandiscono soprattutto i momenti significativi dell'esistenza, attraverso un'interrotta concatenazione di comportamenti, rendendo significativi momenti della quotidianità e conferendo significato anche a gesti ordinari.

Pinkus, sottolinea come il rito nasca e sia finalizzato a dare un senso alle vicissitudini più importanti della vita umana, dando loro un senso, un significato che risulta creativo ed importante per il processo di individuazione. Inoltre il rito che viene trasmesso e si fa tradizione prepara il futuro del gruppo dei partecipanti al rito e produce possibilità trasformative. L'autore constata tuttavia come i cambiamenti epocali degli ultimi decenni hanno provocato una crisi dei valori condivisi e dei linguaggi simbolici, condizione necessaria per la celebrazione del rito (Pinkus, 2007).

La pratica stessa della ritualità, è vista come una forma vuota, una pura esteriorizzazione, un modello stereotipato di gesti e di regole. Ma in realtà un rito è anche un tipo di azione inseparabile dai significati che la società gli attribuisce, e i significati attribuiti dal rito hanno a che fare col modo di intendere la cultura di una società, se per cultura si intende soprattutto la "ricerca di simboli significativi", che veicolano la percezione, l'emozione e la comprensione.

Ma questi cambiamenti epocali non hanno prodotto modelli alternativi per affrontare le vicissitudini esistenziali: la profonda crisi della dimensione simbolica fa sì che i nuovi 'riti laici' non permettano di entrare in contatto con il mistero dell'esistenza. In particolare Pinkus si sofferma sul rito di accompagnamento della morte, dove centrale è la domanda sul senso della vita. Egli sostiene che quando manca un'attitudine simbolica che sostenga la ricerca di senso, quando viene meno la consapevolezza che il morire

sia il coronamento del processo individuativo e quando la comunità non riesce a vivere collettivamente dei riti che conservino la loro potenzialità evocativa e di trascendimento, la morte diventa un evento terrorizzante la cui minaccia paralizza la vita.

Sulla stessa scia si colloca anche Andreoli, secondo cui la psicopatologia, e in particolare i comportamenti psichiatrici, sono una fenomenologia della morte, da cui la nostra società è terrorizzata. Così, l'ossessione, una delle più diffuse patologie odierne, è legata al tentativo di controllare ogni cosa, nell'inconscia speranza di poter controllare l'evento incontrollabile per anomomasi. La depressione, soprattutto quella malinconica, è una tragica modalità di morire, di cancellarsi assieme al mondo, perché si è perduto il senso della vita e dunque anche della morte come momento della vita stessa.

Infine, particolarmente interessante è la riflessione di questo autore sulla "morte spettacolo" caratteristica della società odierna. Non c'è dubbio che oggi questa società ci ha messo di fronte a una ritualità dell'uccidere, sebbene sempre dentro lo spettacolo. Lo dimostrano, per esempio, gli omicidi seriali, e in particolare il fenomeno "dell'overkilling", una forma di uccisione in cui si continua ad infliggere colpi sulla persona già morta, secondo una ritualità la cui finalità sarebbe un uccidere non la persona, ma la morte stessa. Ugualmente i riti di satanismo non riguarderebbero mai una vittima, che spesso è casuale, ma la morte stessa (Andreoli, 2007).

Rito e patologia

Abbiamo visto come i rituali sono parte integrante della vita sia nella quotidianità che nello scandire i suoi passaggi salienti. E' possibile che l'importanza dei rituali diventi tale da sovrastare altre priorità dell'individuo? Per esempio, è possibile che un rituale debba essere a tutti i costi svolto anche quando interferisce con lo svolgimento della quotidianità? O ancora, può essere che un rituale sia ritenuto più importante delle conseguenze mediche che può comportare? Ed è possibile che un rituale venga considerato prioritario rispetto la legge e i diritti fondamentali della persona?

L'importanza dei rituali per una persona talvolta è talmente smisurata da costituire un sintomo di una patologia, come per esempio avviene nel disturbo ossessivo-compulsivo o nell'autismo infantile.

Incontriamo i rituali nel disturbo ossessivo compulsivo. Le persone che soffrono di tale disturbo mettono in atto tali rituali in modo ripetitivo per tentare di difendersi dalle ossessioni, ma se ne lamentano. Quando si interferisce in questi rituali, nella persona si manifesta ansia.

Anche se il soggetto si lamenta di questi rituali, essi sono molto importanti e devono essere eseguiti in particolari modi per evitare conseguenze negative, e per impedire all'ansia di prendere il sopravvento. Talvolta il soggetto è

convinto che i rituali siano solo un effetto del disturbo, ma anche in questo caso non riesce comunque ad ignorarli; talvolta invece questo comportamento rituale diventa talmente regolare da non essere percepito dal soggetto come degno di nota.

Esempi di compulsioni sono comportamenti come il lavarsi, il controllare, toccare, contare, sistemare e ordinare, svolti in maniera eccessiva; altre possono essere comportamenti rituali che l'individuo esegue perché convinto che abbasseranno le probabilità che una ossessione si manifesti.

Non vi sono solo le compulsioni osservabili, come per esempio il lavarsi le mani, possono anche essere riti mentali come la ripetizione di parole e frasi o il conto.

Nello specifico i rituali possono essere di vari tipi. I rituali preventivi, ovvero orientati al futuro, e messi in pratica per evitare che succeda qualcosa. Esempi sono il lavarsi le mani per paura di essere contaminati (come la paura delle secrezioni del corpo umano quali saliva, sudore, lacrime, muco, urina e feci), evitare il calpestio delle fughe di separazione; allineare perfettamente gli oggetti nel loro insieme, in angolazioni perfette.

Un altro genere di rituali sono quelli propiziatori: come comportamenti eccessivamente superstiziosi o pensiero "magico" per far sì che succeda o si eviti qualcosa, ad esempio salire una scala o entrare in una stanza sempre e solo con un piede anziché l'altro; un sistema di conto specifico, per esempio contare in gruppi di quattro, sistemare le cose in gruppi di tre, sistemare gli oggetti in insiemi pari o dispari; impostare limiti specifici ad azioni in corso, come per esempio raggiungere la propria auto con dodici passi; sostituire i "cattivi pensieri" con "buoni pensieri".

Vi sono poi i rituali riparatori, ovvero orientati al passato, per riparare qualcosa che è già accaduta, esempi sono: controllare ripetitivamente che la macchina parcheggiata sia ben chiusa a chiave, accendere e spegnere le luci un certo numero di volte prima di uscire da una stanza, lavarsi ripetitivamente le mani a intervalli regolari durante il giorno o non riuscire a smettere di lavarsele una volta insaponate; controlli protratti e ripetuti, volti a riparare o prevenire gravi disgrazie o incidenti. (2)

Troviamo i rituali anche nell'autismo infantile, e in diverse forme. Tali rituali sono riconducibili specialmente al voler mantenere costanti gli ambienti frequentati e le proprie routines, e se qualcosa viene cambiato può esserci una esplosione di collera o un altro disturbo emozionale. Esempi possono essere: voler mangiare sempre nello stesso piatto o allo stesso posto a tavola, insistere che tutti i suppellettili stiano nella stessa posizione, tenere sempre i propri giocattoli allineati, il voler percorrere solo una certa strada per andare a scuola o volervi entrare sempre da una specifica porta.

Questi rituali possono essere insegnati inconsapevolmente dai genitori, ma possono essere anche autoimposti dal bambino per mantenere la stabilità ambientale. Con la

maturità molti rituali si evolvono nei più classici sintomi ossessivo-compulsivi. (3)

Ogni popolo in ogni tempo ha ed ha avuto i suoi rituali. Ma ciò che colpisce è come alcuni rituali ritenuti importanti servano alla modifica del corpo dell'individuo al punto di deformarlo e a scapito della sua salute fisica. Gli esempi a tal proposito sono molti, ne riportiamo alcuni.

In alcune popolazioni antiche (dal II al IV secolo d.C.) si riscontrava in alcuni individui un cranio innaturalmente allungato, la dolicocefalia, ciò avveniva per mezzo di una fasciatura rituale che veniva apposta all'individuo già da neonato e che costringeva il cranio a crescere in una forma oblunga, talvolta con l'ausilio di assi di legno.

Le popolazioni che attuavano questo rituale della deformazione erano diverse: i burgundi (popolazione germanica dell'Alta Savoia), i franchi, gli alamanni; esistono inoltre delle indicazioni che fanno pensare agli ostrogoti (o agli gepidi) e anche ai longobardi; l'origine era probabilmente orientale e praticata dagli Unni e dagli Alano-Sarmati. In tali popolazioni non tutti ricevevano questa pratica rituale ma solo una percentuale che variava dall'1 al 5 per cento della popolazione. Solo alcuni bambini quindi venivano resi "diversi", il motivo non è chiaro ma si suppone che appartenessero a una casta sociale, che fossero per esempio sacerdoti o capi militari. Nella necropoli svizzera di Sezegnin gli individui con crani deformati sono stati disposti tutti nello stesso limitato settore del cimitero.

La deformazione del cranio, a partire dalla fronte, apportava ampie modifiche ai tratti somatici dell'individuo sugli zigomi e sul taglio degli occhi, prendendo caratteri somatici mongolici. I crani dolicocefali hanno somiglianza con alcune statuine votive presumeriche. Una spiegazione può essere quindi la volontà di un avvicinamento somatico con la divinità.

Sulle conseguenze mediche di tale usanza vi sono idee discordanti, alcuni archeologi pensano che non comportasse problemi se non una modifica estetica. Altri invece, considerando la delicatezza della cute neonatale, ritengono che le pressioni applicate al cuoio capelluto per deformare il tavolato osseo sottostante provocherebbe, come conseguenza, uno stato ischemico cronico locale della cute con l'insorgenza di una piaga come quella da decubito. Tali lesioni sarebbero state molto rischiose per la vita del neonato: avrebbero causato un'infezione locale e delle delicatissime strutture vicine, come l'encefalo o le meningi, difficilmente risolvibile per la presumibile indisponibilità di antibiotici per curare l'infezione. Da ciò si ipotizza che questo tipo di pratica prevedesse il sacrificio della salute di un certo numero di bambini per ottenerne alcuni con la testa molto allungata, e potrebbe spiegare la poca diffusione della pratica. (4)

Un altro esempio di tali deformazioni rituali lo possiamo trovare nella pratica del Loto d'oro, ovvero la fasciatura deformante dei piedi femminili in Cina, pratica gradualmente scomparsa durante la prima metà del XX secolo.

In questa pratica la pianta dei piedi veniva piegata e mantenuta di una lunghezza tra i 7 e i 12 centimetri. Nelle famiglie più ricche le bambine venivano fasciate già quando erano molto piccole, in base al loro sviluppo, in genere tra i 2 e gli 8 anni; ciò rendeva la pratica meno dolorosa e meno traumatica psicologicamente. Nelle classi contadine la fasciatura cominciava più tardi in quanto le bambine dovevano essere abili al lavoro fino a che non si concordava per loro un matrimonio, o fino a che non erano in età da matrimonio, comunque entro i 15 anni, finché le ossa erano ancora malleabili.

Per deformare i piedi nella loro forma definitiva a mezza luna erano necessari almeno 3 anni, talvolta anche 5 o 10. Per tutta la vita, i piedi necessitavano di continue attenzioni, fasciature e di scarpine rigide che fossero sufficientemente resistenti da sorreggere il peso della donna. Le scarpette andavano indossate anche di notte affinché la deformazione non regredisce. Tali fasciature con bende lunghe fino a tre metri, erano dolorose, provocavano sangue e pus; i piedi erano lavati e puliti dai residui organici (pelle morta e ulcere), quindi erano cosparsi di allume, avente funzione anti-emorragica e coagulante.

La deformazione consisteva in due operazioni distinte: piegare le quattro dita più piccole (ad esclusione dell'alluce) al di sotto della pianta del piede e avvicinare l'alluce ed il tallone inarcando il collo del piede. Le articolazioni del tarso e le ossa metatarsali venivano progressivamente deformate. I talloni diventano l'unico punto di appoggio, causando l'andatura fluttuante della donna, come il loto che si piega al vento.

Nelle famiglie più povere, in cui le ragazze dovevano conservare la capacità di camminare per lavorare, spesso veniva praticata solo la prima delle due operazioni (il ripiegamento delle dita). Il piede rimaneva più grande e preludeva il matrimonio con un uomo di ceto elevato.

Coi piedi deformati si indossavano minuscole scarpine lavorate, fabbricate dalla donna per esaltare la forma arcuata e appuntita del piede e per mostrare le sue doti artigianali. Ogni scarpina era, oltre che una forma d'arte, un "biglietto da visita" della donna: la dimensione del piede, e la struttura della scarpa mostravano ciò che era necessario in una donna: la sua capacità di sopportare il dolore e le sue abilità casalinghe. (5)

La fasciatura dei piedi può suscitare stupore in noi occidentali, ma potrebbe essere paragonata al busto, che era doloroso e che poteva deformare le costole, gli organi addominali e compromettere la gravidanza.

Se la pratica del Loto d'oro è da poco estinta, esistono però ancora pratiche rituali deformanti, dolorose, e pericolose per la salute dell'individuo su cui vengono praticate. Basti pensare a quelle che in Italia chiamiamo donne giraffa, presenti in Thailandia, in Birmania e in una popolazione del sud Africa, gli Ndebele, in cui alle donne vengono apposti fin dall'infanzia degli anelli al collo allungandolo mano a mano, aggiungendo altri anelli. L'effetto del collo

allungato è soprattutto determinato dallo slittamento della clavicola, dalla discesa delle spalle e dalla compressione della cassa toracica verso il basso. (6)

Un altro esempio di rituale dannoso alla salute fisica, e psicologica, e purtroppo di ampio uso in diverse zone del pianeta, è l'infibulazione. Tale pratica è estremamente radicata nelle culture di origine e continua ad essere praticata clandestinamente anche da chi è migrato in paesi occidentali. Nel nostro paese l'infibulazione clandestina miete 30.000 vittime. Nonostante in molti paesi in cui questa pratica ha origine sia ora stigmatizzata e legalmente condannata, L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima tra 100 e 130 milioni i casi di donne che hanno denunciato di aver subito questa pratica, e tra queste circa due milioni la impongono poi alle loro figlie. In Italia le vittime accertate tramite processi di immigrazione e per matrimoni misti sono circa seimila.

Questa pratica, di cui l'OMG ha individuato quattro tipologie, ha origini antichissime, precedenti le grandi religioni monoteiste, le prime testimonianze infatti risalgono all'epoca faraonica, tanto è vero che sono state rinvenute mummie che l'avevano subita.

La pratica viene eseguita, nella convinzione di preservare la purezza della donna, su bambine d'età media compresa tra i due ed gli otto anni, ma l'età può variare in base ai paesi e alle tradizioni locali: in Niger su neonate, in Somalia dai due ai sei anni ed in Uganda su adolescenti, come rito di iniziazione all'età adulta. In molti casi viene praticata nuovamente dopo ogni parto. L'infibulazione viene praticata da una mamma, una donna che contemporaneamente svolge il ruolo di sciamana e di ostetrica, ella utilizza strumenti precisi e urla frasi di buon augurio alla ragazza.

Tale pratica è rischiosa per la salute, non solo quando viene effettuata ma durante tutta la vita, esponendo la donna a infezioni e rendendo il parto più faticoso e rischioso per la madre e il bambino.

Pur essendo estranea alle religioni essa è diffusa principalmente in paesi islamici ma anche in paesi di altre religioni. Infatti è diffusa in 40 paesi principalmente in tutta l'Africa sub-sahariana (da est ad ovest), in quella Occidentale, nel Corno d'Africa, Sudan, Niger, Mali, in alcuni paesi della penisola araba meridionale (v. Yemen), in minor misura nei paesi del sud-est asiatico (Malesia, Indonesia, India), in alcune zone dell'Australia, in Europa ed nel continente Nord Americano. In queste zone è stata introdotta dai flussi migratori, intensificatisi negli ultimi anni, dai citati paesi africani, ma anche da zone di guerra come il Pakistan e l'Afganistan.

Nel Burkina Faso l'infibulazione è messa al bando dal 1985, mentre in Egitto, la legge che vieta l'infibulazione è stata approvata solo nel 2008, dopo una discussione iniziata negli anni '90. Tuttavia in alcuni paesi, come in Kenya, l'infibulazione è tutt'oggi necessaria per trovare marito, e se mal eseguita può essere causa di divorzio. Ciò avvie-

ne anche in Somalia, dove una donna non infibulata viene considerata impura e rischia addirittura l'allontanamento dalla società.

Per quanto non sia in nessuna sua parte richiesta dal Corano, in alcuni paesi come l'Egitto, la Somalia, l'Eritrea e la Nigeria, l'infibulazione è una pratica consigliata come sistema utile a mantenere intatta la purezza della donna. In Somalia è diffusa al 98%.

Nonostante nel Cristianesimo le mutilazioni siano considerate un peccato contro la santità del corpo, quindi proibite, in tali paesi anche i ceppi cristiani hanno mantenuto la pratica dell'infibulazione, essendo appunto legata a culture tribali precedenti la cristianizzazione; ad esempio si è conservata, tra i copti nel Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia). (7)

Vi sono quindi rituali la cui importanza viene ritenuta maggiore rispetto alla legge e rispetto i rischi che può portare alla persona, in quanto per esempio viene ritenuta necessaria per canoni estetici (come per la fasciatura dei piedi o il collo allungato) o per la certezza della paternità (come nel caso dell'infibulazione). Paradossalmente quindi certi rituali vengono eseguiti per garantire un futuro a chi li subisce, con la convinzione di fare "il suo bene", nonostante siano dolorosi e comportino problematiche fisiche e psicologiche importanti; senza tali rituali c'è l'essere additati, il non riuscire a trovare marito, l'espulsione dalla società.

Eppure vi sono anche rituali che vanno oltre, come nel satanic ritual abuse.

La dicitura "abuso rituale satanico" fu usata per la prima volta nel 1980 dallo psicologo canadese Lawrence Pazder riguardo la sua paziente Michelle Smith, in quello che fu il suo best sellers negli Stati Uniti, "Michelle remembers". Si tratta di un fenomeno di massa, originatosi negli Stati Uniti in quel periodo, e seguito da una sua vasta e rapida diffusione in diverse aree del mondo, placatosi alla fine del 1990. Si trattò particolarmente di parecchi casi e segnalazioni di abusi sessuali e molestie fisiche, ad adulti ma specialmente nei confronti di bambini, inseriti nel contesto di una invisibile rete satanica.

Parrebbe che nel nostro secolo vi sia una ricerca di nuove religiosità, di nuove emozioni, del misterioso od occulto. Molte sono le persone che hanno costituito delle pseudo-religiosità con rituali basati sulla trasgressione sistematica dei tabù sociali, morali, religiosi e sessuali oppure, su rituali riesumati dalla preistoria e protostoria antica e reinterpretati a seconda delle tendenze psicologiche individuali. Le pratiche sono impostate sull'adorazione o coinvolgimento di entità di quelle epoche storiche, quasi sempre demoni o divinità che attualmente, più o meno esplicitamente, si identificano nel vasto regno del male o di Satana, anche se non compare sotto tale nome, attribuitogli dalle religioni monoteiste ebraico-cristiane; in suo nome, o per nome dei vari demoni culturali, sono compiuti crimini o atti contro la morale o l'etica umana medesima, pretesto costante di una libertà d'azione incondizionata ed incontrollata.

Diversi autori hanno tracciato topografie e statistiche riguardo tali associazioni, sia nazionali che multinazionali, molto strutturate e che prevedono una gerarchia tra diversi gruppi, oltre che all'interno di ogni sottogruppo. Taluni ritengono che il primato mondiale di sette sataniche spetterebbe a Londra, seguita da Torino, San Francisco, Chicago e Roma (in cui opererebbero almeno 44 sette). Ma altri autori più recenti hanno assegnato tali primati a Trieste, Amsterdam, Praga ed altre città dell'est Europa, in cui è in crescita il satanismo acido giovanile oltre alla presenza di filoni di sette antiche di provenienza extraeuropea. Le sette sono di varie ispirazioni e possono essere più o meno "estreme" nelle ideologie e nei rituali. Per rendere un'idea se ne nomina una tra tante: la "Chiesa dell'Eutanasia", un'organizzazione educativa no-profit dedita a ripristinare l'equilibrio tra l'umanità e Satana; guidata dal profeta Scott La Morte, il pensiero di fondo è che il nostro pianeta non sia in grado di ospitare questa numerosa umanità in crescita geometrica, ed invitano quindi ad una riduzione della popolazione attraverso la sodomia, l'aborto, il suicidio e il cannibalismo.

Gruppi e associazioni distruttive che praticavano l'omicidio sono sempre esistite: nella Bibbia vengono citati gruppi che compiono omicidi rituali di figli o bambini in nome di Topet o di Moloch.

Oggi sono ricomparse molte religioni preistoriche che si definiscono all'interno della New/Next-Age, portando con sé la metodologia rituale di allora quando rintracciabile, o inventata in base ai racconti in altri casi: ricompaiono sacrifici di sangue e altre violenze fisiche. Alcuni autori ritengono che tutto ciò sia una scusante culturale o ecologica per compiere violenze di ogni genere, giustificandole come reminiscenze culturali rinnovate ed aggiornate. Nuovi riti satanici per esempio hanno assimilato i culti caraibici precolombiani o i culti afrocubani che danno alle sette coinvolte un culto più sanguinario e violento per la presenza del rito ju-ju, che prevede orge e sacrifici umani.

Oltre ad un anticristianesimo palese di cui si fanno parodie di riti, il complesso esoterico occulto del satanismo si propaga con siti internet e spesso sono i giovani e giovanissimi, specie quelli in situazioni di disagio o a rischio, i più attirati dal satanismo con esperienze iniziali piacevoli di droga e sesso. Spesso sono questi gruppi giovani, e quindi poco controllati dagli ispettori dei gruppi più consistenti, che si riuniscono per consumare le loro violenze su minorenni con rituali presumibilmente più di "magia nera" che di vere e proprie messe nere; spesso applicano una sorta di satanismo itinerante molto attuale, come ad esempio la setta satanica di Foligno/Perugia. Altro esempio è il caso delle Bestie di Satana, gruppo che ha ancora agganci attivi a Torino e dintorni, Biella, Canton Ticino e Veneto, regione in cui ha relazioni con gruppi similari; zone in cui sono stati rinvenuti molti "suicidi" che riportavano simboli satanici sul corpo, più degli undici casi in cui la magistratura indaga e che ricondurrebbe a questo gruppo.

I rituali di questi gruppi vogliono annientare le facoltà dell'individuo, grazie anche alla droga, e passano dalla perversione all'abominio, facendoli diventare quotidianità per l'individuo. Il seguace viene disumanizzato: deve abituarsi al disgusto e al dolore, a mangiare anche escrementi, a bere urine e sangue di animali ed anche degli altri adepti, sopportare torture fisiche, psicologiche e morali, subire umiliazioni, infliggere agli altri o a se stessi bruciature, ferite, costituiscono l'espressione di crudeltà e di sadismo durante le cerimonie del gruppo, poi mutilazioni e sacrifici di animali. Quando è presente la pedo-criminalità è quasi sempre dettata da qualche capo incline a ciò, e vengono creati dei rituali in cui i minori vengono violentati in gruppo, torturati, picchiati ed avviati alla prostituzione. Le ossa umane sono componenti indispensabili come suppellettili decorative dei loro rituali.

I satanisti inoltre creano fascino attorno l'idea della morte, anche come atto voluto di ribellione totale e spingendo quindi al suicidio solo o organizzato. L'individuo viene considerato niente, e l'annientamento nella morte viene professato come un valore molto nobile.

Gli adepti che meditano di lasciare il gruppo vengono spinti al suicidio, aiutati a farlo, o "suicidati".

Il satanismo sfocia facilmente nel crimine e nel fenomeno non raro del cannibalismo, autorizza a trasgredire le leggi e i tabù, oltre a mettere in atto quanto ci può essere di più anomalo e perverso; in diversi gruppi, al termine di sacrifici, ci si ciba degli organi del cadavere (Gagliardi, 2010). (8)

In questo paragrafo abbiamo visto che i rituali possono essere trovati nella psicopatologia ed esserne parte integrante e fondamentale, al punto che debbano essere svolti a costo di interferire con lo svolgimento delle attività quotidiane. Abbiamo visto anche come possano essere considerati di tale importanza in una società da risultare prioritari alla salute fisica dell'individuo a cui vengono praticati, individuo che viene mutilato e deformato in nome di ideali sociali. E infine abbiamo visto come tutt'oggi alcuni gruppi sociali praticino rituali che arrivano a trasgredire, oltre che la legge, i diritti fondamentali della persona.

Rito e Terapia

Per poter parlare del rito all'interno del contesto terapeutico dobbiamo prima soffermarci sul perché un rito o una ritualità può avere effetti terapeutici e in particolare sul come questo accade.

Negli anni e nei numerosissimi studi di antropologia il rito ha assunto significati diversi a seconda dell'aspetto che si andava a guardare.

Ogni paese, città, cultura o tribù di cui si parli ha una sua storia, credenze e rituali caratteristici.

E' bene tenere sempre a mente che ogni rito assume un significato particolare a seconda del contesto in cui è inse-

rito, ogni simbolo per quanto uguale cambia di specificità se inserito in contesti differenti.

Rituali religiosi, rituali di passaggio, rituali propiziatori vanno tutti interpretati e inseriti nel proprio contesto di riferimento.

Claudio Widmann nel suo libro “il Rito” nota come comportamenti rituali in contesti sia di psicologia generale, sia di psicologia patologica offrano un’immagine del rito che lo qualifica come luogo esperenziale in cui elementi a forte densità simbolica consentono un incontro ravvicinato con l’archetipo e con le sue potenzialità energetiche.

Per questa ragione il rito porta con sé un duplice aspetto, che guarda da un lato alla caduta patologica e dall’altro all’elevazione individuale, che da un lato offre limitazione e protezione, ma dall’altro promuove espansione e attivazione. Grazie a queste proprietà il rito entra a pieno titolo in ogni stanza della terapia e in tutti i luoghi deputati alla trasformazione terapeutica. Esso è il vero contenitore della relazione, delle dinamiche psicologiche e di tutte le energie psichiche che partecipano al processo terapeutico. Da questo punto di vista il setting si identifica con il rito.

Sempre Widmann sostiene che hanno aspetto e valore di rito codificazioni che sono comuni a tutti gli orientamenti della psicoterapia, come la reiterazione delle sedute, il luogo, l’orario, la durata, la gestione dell’onorario, ecc.

Hanno funzione di rito le prescrizioni specifiche di ogni indirizzo terapeutico, come il silenzio e l’astinenza nell’analisi, la realizzazione di lavori esperenziali nella gestalt-therapy, l’attuazione di esperienze in vivo nella terapia cognitivista, come per esempio la tecnica dell’ordalia (il terapeuta, nel tentativo di guarire un paziente da determinati sintomi, gli assegna un compito esasperante che deve essere più noioso e insopportabile del sintomo stesso senza però risultare troppo duro e quindi impossibile). (9)

Ma hanno valore di rito soprattutto le tacite convenzioni che rapidamente si instaurano in ogni relazione terapeutica come scambiarsi brevi convenevoli o spegnere il cellulare, aggiornare immediatamente sulle contingenze, ecc. Ogni percorso analitico o terapeutico costituisce un’esperienza rituale unica e fortemente soggettiva.

Gli aspetti rituali che ogni psicoterapia propone costellano funzioni e dinamiche a carattere generale, che partecipano all’essenza del processo terapeutico, indipendentemente dalle tecniche e strategie con cui esso viene promosso.

I risvolti rituali della psicoterapia ereditano, ad esempio, il carattere liminale che situa il rito in regioni esperienziali ai margini del tempo e dello spazio. Grazie a questa proprietà essi si sviluppano al confine tra stati consci e non consci; attonano ai passaggi da un livello di consapevolezza all’altro e partecipano alla dinamica fra stati di diversa coscienza che si articola in ogni processo terapeutico. I tratti rituali della psicoterapia mantengono, inoltre, proprietà di mediazione grazie a cui il rito si colloca a ponte fra naturale e culturale.

Gli aspetti rituali della psicoterapia inoltre conservano la

proprietà ordinativa che fa del rito un’universale struttura regolatrice della vita psichica. Il rito nella sua accezione terapeutica si propone di dare ordine agli aspetti caotici dell’inconscio, di armonizzare i contrasti e di riorganizzare la sequenza degli eventi esistenziali entro un piano dotato di senso. Nel processo terapeutico l’essenza ordinativa del rito impronta la ricostruzione del personale percorso di vita e la ricerca di un ordine sensato nella concatenazione degli accadimenti esistenziali.

Attraversando scritti e testimonianze di diversi autori appartenenti, talvolta, a differenti filoni di pensiero, possiamo rintracciare l’importanza e la valenza che un rito o una serie di ritualità possono assumere in un contesto terapeutico.

I rituali hanno, in un contesto di tipo familiare, una funzione di mantenimento dell’identità ed allo stesso tempo di organizzazione della famiglia stessa intorno alla compartimentazione del tempo e dello spazio, organizzando la vita dei membri al suo interno e nei confronti del mondo esterno.

Ogni famiglia può essere considerata come un gruppo di persone aventi una propria “storia”, strutturata sulla base di un “modello” condiviso da tutti i membri che ne fanno parte.

Tale modello è intriso di “regole”, le quali rendono possibile la convivenza partendo dalla prevedibilità dei comportamenti dei singoli membri.

I rituali sono profondamente connessi a tali regole e funzionano seguendo modalità del tutto inconsapevoli; tutti i membri vi partecipano, reagendo agli stimoli con risposte adeguate ma, interrogati sul perché di tali comportamenti, non riescono a fornire risposte esaurienti.

Boscolo e Bertrando nel 1993 hanno definito i rituali principali presenti all’interno delle famiglie.

Esistono, quindi, dei “rituali di continuità”, che tendono a stabilizzare l’identità del gruppo, trasmettendo alle generazioni successive modelli relazionali e significati condivisi, ed anche dei “rituali di passaggio”, che, allontanandosi dalla quotidianità temporale familiare, consentono ai membri al suo interno di individuare i punti di discontinuità fra differenti stati e ruoli.

Mosconi et Al., distinguono, invece, nella ritualità familiare, tre diversi livelli: al primo livello troviamo le celebrazioni, ovvero riti di passaggio che segnano l’entrata in determinate fasi del ciclo di vita come matrimoni, battesimi, funerali e celebrazioni di festività sociali; al secondo livello vi sono le tradizioni, ovvero le usanze proprie della famiglia che ne sottolineano l’identità e sono meno condizionate dalla cultura; al terzo livello troviamo le interazioni ritualizzate e cioè le delimitazioni fra l’interno e l’esterno della famiglia e tra un membro e l’altro.

Arrivando ai giorni nostri possiamo notare come i rituali abbiano perso d’importanza, come siano considerati non necessari al vivere quotidiano e come siano del tutto formali.

Secondo Boscolo e Bertrando (1993), “la loro importante funzione di coordinamento fra i tempi dell’individuo, tempi della famiglia e tempi della società, non viene oggi adeguatamente svolta da altri sistemi di comunicazione e ciò da luogo a notevoli problemi per l’individuo, la famiglia e la società”.

In questo tipo di contesto ha iniziato ad assumere sempre più importanza la psicoterapia, diventando un vero e proprio rito di passaggio mediando tra diversi stadi e livelli del ciclo di vita familiare e sociale. Esistono quindi veri e propri rituali terapeutici che mirano a modificare e riscrivere il sistema di regole e significati della famiglia agendo ad un livello di tipo analogico.

Addentrandoci più nello specifico della terapia sistemica andiamo ad individuare le pratiche attraverso cui la ritualità viene utilizzata all’interno della seduta al fine di apportare delle ridefinizioni familiari.

Ciò che fin dall’inizio ha caratterizzato la terapia di tipo sistemico è stato appunto “l’importanza di presentare il rituale all’interno della più vasta cornice della connotazione positiva” (Janine Roberts).

Nella terapia sistemica il rituale ha il compito di specificare azioni, gesti, parole, tempi e frequenze in cui dovrà venire eseguito, includendo, compiti di facile svolgimento.

Partendo dalla premessa che si “agisce insieme per uno scopo comune” (Burbatti, Formenti, 1985), il rituale coinvolge tutti i membri della famiglia. In tal modo dà la possibilità di vivere una situazione operativa a quelle famiglie che ormai pensano non sia più possibile agire in gruppo.

Partendo dai capostipiti della terapia sistemica e quindi dalla scuola di Milano, notiamo come fin dagli albori la ritualità abbia assunto un significato terapeutico positivo.

L’enfasi nel libro “Paradosso e controparadosso” ricade sulla teatralità e ritualità dell’intervento finale. Il terapeuta, insieme all’equipe, rende alla famiglia una restituzione di quello che essa stessa ha condiviso nelle sedute, cercando di rendere tale messaggio quasi come una “divinazione oracolare”, rendendola ancora più efficace a seconda della velocità e del momento nel quale viene verbalizzata ai componenti. Si parte dal presupposto che più la famiglia resta stupita di tale messaggio e meno tempo ha di articolare una retroazione, più tale restituzione diviene efficace. Un rituale terapeutico, quindi, in questo tipo di contesto specifico, contiene al suo interno una serie di prescrizioni di rituali familiari.

Sempre all’interno degli studi della scuola di Milano possiamo andare a definire che cos’è nello specifico un rituale familiare, come viene elaborato dai terapeuti e come viene restituito alla famiglia. Da un punto di vista formale viene definito come “un’azione o una serie di azioni, combinate di solito con formule o espressioni verbali, cui sono tenuti a partecipare tutti i membri della famiglia”. Come si diceva prima, infatti, il rituale terapeutico trova il suo senso all’in-

terno del gruppo famiglia, non avrebbe lo stesso effetto se venisse effettuato da un solo componente e nemmeno da una parte minore o maggiore della famiglia.

Un aspetto fondamentale del rituale terapeutico è che mira a modificare le regole interne dei gruppi familiari senza ricorrere al linguaggio verbale o alla spiegazione, partendo dall’assunto di base che esiste un’enorme differenza tra il mondo oggettivo e il mondo simbolico e quindi tra il fare pratico e il nominare oralmente tramite l’uso del linguaggio parlato, “tra il livello dell’azione e il livello della descrizione” (Shands).

La componente analogica presente all’interno dei rituali è, per sua stessa natura, portata ad unire e far vivere un’esperienza molto significativa ad ogni membro che vi partecipa proprio perché condivisa e vissuta in prima persona e non solamente legata all’aspetto verbale. La prescrizione del rituale prevede il “segreto” tra chi lo propone e chi lo mette in atto cercando, così, di delineare in maniera decisiva il rapporto che si viene a creare come “rapporto terapeutico” in modo da dare ad esso la valenza terapeutica che porta con sé, sacralizzando il rapporto terapeuta-paziente. In questo senso il paziente “porta con sé il terapeuta” tramite il rituale e il terapeuta a sua volta riesce ad entrare più nel profondo della vita quotidiana del paziente. All’interno della terapia il rituale assume per ognuno dei componenti della famiglia un significato del tutto particolare che potremmo definire criptico, differenziandolo da qualsiasi altro tipo di comunicazione quotidiana. Il rituale sollecita nei soggetti interessati una partecipazione molto attiva facendogli sperimentare, attraverso la prescrizione, una nuova modalità relazionale ed apportando quindi una “ristrutturazione dei significati”.

Esistono due diverse prescrizioni ritualizzate: la prima comprende una componente paradossale portando all’estremo il comportamento sintomatico presentato dalla famiglia, bloccando, allo stesso tempo, le risposte usuali che la stessa solitamente mette in atto, e quindi i sintomi, per cercare di uscire dalle incongruenze presenti nelle premesse; la seconda, invece, prevede un’azione contro sistemica, prescrivendo alla famiglia un rituale che va ad infrangere le vecchie regole vigenti proponendone di nuove. Boscolo e Bertrando hanno sottolineato l’importanza che il rituale ha nell’enfatizzare gli aspetti adattivi e nuovi del comportamento della famiglia aprendo una prospettiva positiva. Un altro aspetto che questi autori hanno sottolineato è stata la forte connotazione che la terapia sistemica ha preso, una connotazione “rituale”. Questo è possibile notarlo proprio nella conduzione della terapia, la scansione pre-seduta, seduta, discussione finale, il ritmo e la durata delle sedute, il pagamento della parcella e il responso dopo il ritiro dietro lo specchio, rendono l’idea di come la terapia sistemica abbia assunto dei connotati di “margine” o rito di passaggio.

Si tratta di un passaggio tra la malattia e la salute, da una fase all’altra della vita, che si svolge in un contesto de-

cisamente diverso e separato dalla vita di tutti i giorni. I pazienti e i familiari riescono a raggiungere una profonda comprensione dei significati che sono stati ristrutturati e per questo hanno bisogno di ripetere ritualmente, in certe occasioni, quanto hanno sperimentato in terapia. Dopo questa esperienza porteranno all'interno della loro vita i significati più profondi appresi in quest'arco di tempo rendendo significativi istanti che fino a quel momento non sarebbero nemmeno stati presi in considerazione, dando quindi inizio ad una ricerca di nuovi schemi attraverso cui interpretare la realtà.

Il rituale è, quindi, un insieme di segni, che non offre, però, nell'immediato, una soluzione istintiva, bensì, costringe tutti i partecipanti ad attingere alla propria creatività, sconfinando così in mondi nuovi e sconosciuti che portano ad una ridefinizione degli schemi presenti fino a quel momento.

BIBLIOGRAFIA

- Andreoli V. (2007) "Rito e psicologia", in Widmann "Il rito, in psicologia, in patologia, in terapia"
- Bateson G. (1976) "Verso un'ecologia della mente", Adelphi, Milano
- Bonino S. (1987) "I riti del quotidiano", Boringhieri, Torino
- Boscolo L., Bertrando L. (1993) "I tempi del tempo", Boringhieri, Torino
- Burbatti G., Formenti L. (1985) "La famiglia e il suo modello", Angeli, Milano
- D'Urso V. (1997) "Le buone maniere", Il Mulino, Bologna
- Goffman E. (1963) "Il comportamento in pubblico", Einaudi Paperbacks 25
- Pinkus L. (2007) "Rito e psicologia", in Widmann "Il rito, in psicologia, in patologia, in terapia"
- Portmann A. (1991) "Riti animali", in Neumann, Portmann, Scholem "Il rito, legame fra gli uomini, comunicazione con gli dei", Red Ed., Como
- Segalen M. (1998) "Riti e rituali contemporanei", Il Mulino, Bologna
- Selvini Palazzolo M., et altri (1975) "Paradosso e contro-paradosso", Feltrinelli, Milano
- Van Gennep A. (1981) "I riti di passaggio", Boringhieri, Torino
- Watzlawick P., et altri (1971) "La pragmatica della comunicazione umana", Astrolabio, Roma
- Widmann C. (2007) "Il rito, in psicologia, in patologia, in terapia", MaGi, Roma

SITOGRAFIA DEGLI ARTICOLI:

- [1] Gonzo M. "Miti e rituali nella comunicazione e nella terapia"
<http://www.click.vi.it/sistemiculture/Gonzo.html>
- [2] Sul Disturbo Ossessivo Compulsivo: Davide.Algeri, Il disturbo ossessivo-compulsivo: l'arte del controllo.
<http://www.davidealgeri.com/area-clinica/disturbo-ossessivo-compulsivo.html>
- [3] Sul rituale nell'autismo: Caratteristiche dell'autismo - Criteri diagnostici DSM-IV.
http://www.angsaabruzzo.it/New/pag_car1.htm
- [4] Sulla Dolicocefalia:
1.Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Dolicocefalia>
2.Fabrizio Rognone. Anomalie Craniche: analisi ed ipotesi: http://www.acam.it/deformazioni_craniche2.htm
3.Fabio Giovannini. Aspetti della vita collettiva. Deformazione artificiale dei crani nelle popolazioni germaniche altomedievali: http://www.spolia.it/online/it/argomenti/archeologia/archeologia_societa_medievale/1997/crani.htm
4.Lawrence M.F. Sudbury, Gli Unni Figli del Diavolo: <http://www.mondimedievali.net/Barbar/Unni03.htm>
[5] Sulla pratica del Loto d'Oro: Wikipedia. http://it.wikipedia.org/wiki/Loto_d%27oro
[6] Sulle Donne Giraffa: Wikipedia. http://it.wikipedia.org/wiki/Donne_giraffa
[7] Sull'Infibulazione:
1.Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Infibulazione>
2.Giulia Milizia. Infibulazione tra superstizione, società ed assenza di diritti. Breve vademecum per conoscere questa pratica ancora ambigua, 2008 <http://www.diritto.it/art.php?file=/archivio/27087.html>
3.Francesca Spagnotto. L'infibulazione tra onore sociale e diritto individuale, 2008. <http://viadellebelledonne.wordpress.com/2008/04/24/infibulazione-tra-onore-sociale-e-diritto-individuale-di-francesca-spagnotto/>
4.Francesca Cafferri "Mai più donne mutilate".L'Egitto vieta l'infibulazione, 2008
5.<http://www.repubblica.it/2008/06/sezioni/esteri/egitto-infibulazione/egitto-infibulazione/egitto-infibulazione.html>
[8] Sul Satanic Ritual Abuse:
1.Wikipedia:http://it.wikipedia.org/wiki/Abuso_rituale_satanico
2.Giorgio Gagliardi. Abuso Rituale Satanico, 2010 <http://www.mondomistery.com/author/dr-giorgio-gagliardi/>
[9] - Jacopo Campidori. La Tecnica dell'ordalia <http://www.glipscicologi.info/wordpress/ordalia.html>

La doppia natura del doppio legame

Giulia Zanvettor

1° Anno

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia
Sistemica Integrata

“Misi di fronte a una finestra, vista dall’interno d’una stanza, un quadro che rappresentava esattamente la parte di paesaggio nascosta alla vista del quadro. Quindi l’albero rappresentato nel quadro nascondeva alla vista l’albero vero dietro di esso, fuori della stanza. Esso esisteva per lo spettatore, per così dire, simultaneamente nella sua mente, come dentro la stanza nel quadro, e fuori nel paesaggio reale. Ed è così che vediamo il mondo: lo vediamo come al di fuori di noi anche se è solo d’una rappresentazione mentale di esso che facciamo esperienza dentro di noi.”

René Magritte

Il motivo di una scelta

L’argomento del mio elaborato è stato ispirato dalla lettura di un articolo di Mary Catherine Bateson, intitolato “I due volti del doppio legame”, contenuto nel libro “La natura sistemica dell’uomo. Attualità del pensiero di Gregory Bateson”.

Il mio interesse è stato destato da una riflessione: di solito si studia il doppio vincolo nell’ambito della comunicazione umana, normale e patologica, come elemento potenzialmente coinvolto nella genesi della schizofrenia, come struttura comunicativa che confonde due livelli logici di una comunicazione che sono contraddittori, ma Bateson scrisse anche che la vita di tutti i giorni si presenta ai nostri occhi costellata di paradossi e doppi vincoli e che da questa confusione di piani derivano fenomeni creativi, quali il sogno, l’umorismo, il gioco e i rituali religiosi, l’arte e la poesia.

La mia idea è quella di non soffermarmi sulla struttura di una comunicazione che descrive un doppio vincolo, ma di allargare l’orizzonte di significato ed analizzare questo tema ad un diverso livello concettuale, concentrandomi più sulla struttura del doppio legame, come unità di analisi valida per guardare alla realtà che ci circonda in tutte le sue complesse sfaccettature.

Come scrive sua figlia Mary Catherine (2009), Gregory Bateson era interessato non alle cose, ai contenuti, ma alla forma, ai processi, fedele ad una tradizione che si avvicina al pitagorismo, con il suo interesse per i pattern e le strutture, più che alla scienza empirica, volta al disvelamento di leggi generali e scientificamente giustificabili.

Ciò che mi ha dunque spinto al desiderio di approfondire questo costrutto cardine del pensiero di Bateson è, da una parte la curiosità di comprendere a fondo il doppio vincolo, aspettativa forse un po’ presuntuosa per un’allieva del

primo anno (ma questo non potevo immaginarlo prima di avventurarmi nella pletora di articoli e ritrattazioni, commenti e critiche sull’argomento), dall’altra la convinzione che esso possa davvero essere la chiave di volta per capire contesti e situazioni universalmente presenti e spesso apparentemente indecifrabili nella loro contraddittorietà.

Molte delle domande che mi sono posta non hanno trovato una risposta univoca, perlopiù anzi hanno generato altri quesiti, rimasti anch’essi irrisolti.

Mi consola pensare che questo dubbioso incedere può trovare un senso in se stesso, come movimento esplorativo che non necessariamente pretende di trovare una meta o un fine, ma si sostanzia nel suo stesso essere processo alla ricerca di essi.

Quello che più mi interessa capire è il dispiegarsi del doppio vincolo non in ambito clinico, ma nel quotidiano, nelle istituzioni sociali e partendo da questa ricerca, cercare di rispondere in un’ottica batsoniana a domande come “quali processi permettono al doppio vincolo non solo di esistere, ma di essere un elemento caratterizzante del nostro pensiero?”, “quali potrebbero essere i presupposti per affrontare il doppio vincolo e superare questa potenziale condizione di impasse e sfruttarla a fini creativi ed evolutivi?”.

Se infatti i suoi collaboratori, Jackson e Haley, videro nei paradossi e nei doppi legami delle deviazioni dalla norma da correggere, per Bateson “il doppio legame è una condizione dell’esistenza, non un’imperfezione, e come tale non può, né deve essere corretto. Il doppio legame è parte della condizione umana” (Bertrando, 2009; pg 181).

Le teorie del doppio vincolo: breve storia di un costrutto

1.1 Il contesto della nascita di un’idea

Nel 1952 G. Bateson invitò tre giovani scienziati, J. Weakland, antropologo, J. Haley, psicologo e W. F. Fry, psichiatra, a collaborare con lui a quello che definiva il “Progetto Paradosso” finanziato inizialmente dalla Rockefeller Foundation e amministrato dal Dipartimento di Sociologia e Antropologia della Stanford University, per poi passare due anni più tardi al finanziamento di Josiah Macy, da cui l’omonima fondazione. L’idea era quella di studiare i vari aspetti che i paradossi dei tipi logici rivestivano nella comunicazione umana. Fry ricorda (2009) come a qualche mese dall’inizio del progetto Bateson propose ai suoi collaboratori un elenco di “luoghi sospetti”

(ibidem pg 100) in cui ricercare il dispiegarsi del paradosso: l'arte drammatica, il cinema, gli spettacoli dei burattini, il gioco dei bambini, l'umorismo, la comunicazione degli schizofrenici, l'addestramento dei cani da guida per ciechi, il gioco tra animali, l'ipnosi, la magia, le manie, la psicoterapia, il mito e il folclore.

Il taglio pragmatico che prese in seguito il progetto e l'interesse per gli aspetti legati alla genesi della schizofrenia e per il trattamento della stessa, fu probabilmente dettato più dall'esigenza di rendere oggettivabili i risultati ottenuti per accontentare i finanziatori del progetto stesso, che dalla volontà di Bateson e collaboratori, come scrisse egli stesso: "Era dalla psichiatria che ci venivano i soldi e ci facevamo influenzare molto, con esiti disastrosi, dalla necessità di applicare la nostra scienza a quel campo." (1991; pg 294)

Questi anni di ricerca ispirarono il famoso articolo scritto a più mani del 1956 "Verso una teoria della schizofrenia", ma esso rappresenta solo una prima abbozzata formalizzazione della teoria, ripresa e ridefinita continuamente nelle opere successive e presente, anche solo accennata, in quasi tutte le pubblicazioni dell'Autore.

Anche Zoletto (2003) sottolinea come Bateson dopo questo primo saggio torni incessantemente a scrivere a proposito del doppio legame, scontento della semplificazione a cui questo costruito era stato sottoposto, come a voler puntualizzare che c'era stato un fraintendimento del suo pensiero, reificato e ridotto ad un rigido schema di strutture comunicative, che si prestavano ad un'interpretazione oggettiva. L'Autore (2003) propone una lettura differente che ha per oggetto il "pensiero del doppio legame", espresso secondo lui da Bateson in tutta la terza sezione di "Verso un'ecologia della mente", chiamata forse non a caso "Forma e patologia della comunicazione umana"

In questo capitolo ho voluto ripercorrere l'evoluzione del pensiero batsoniano, attraverso la lettura degli scritti più salienti che hanno per oggetto la teoria del doppio vincolo.

1.1 Verso una teoria della schizofrenia (1956)

Questo articolo è la prima formulazione del concetto di doppio legame scritta dal gruppo del Progetto Paradosso, composto da Bateson, Haley, Jackson e Weakland.

Prendendo le mosse dalla russelliana teoria dei tipi logici, secondo cui la classe è un livello di astrazione diverso dai suoi elementi, e che quindi non può essere elemento di se stessa, si afferma che nella comunicazione umana questa regola viene spesso trasgredita e la discontinuità fra i livelli logici ignorata. Nell'articolo vengono identificati vari ambiti in cui interviene una pluralità di tipi logici nella comunicazione umana, ed entro certi limiti dei mammiferi, nel gioco, nei sacramenti, nelle metafore. In questi contesti vengono stabilite delle cornici metacomunicative, di solito espresse in modo non-verbale con atteggiamenti, gesti, espressioni, che indicano come in-

terpretare le azioni. Un altro caso esclusivamente umano riguarda l'umorismo, che esplode nel momento in cui avviene un sovvertimento delle premesse fino ad allora valide, quando ad esempio un messaggio metaforico diviene letterale o viceversa. Altro ambito prettamente umano è quello della falsificazione dei segnali che identificano i modi, come nel caso della risata artificiale, dell'inganno, della simulazione e della presa in giro.

Un discorso a parte merita l'apprendimento, secondo Bateson intrinsecamente legato ai livelli logici intervenienti. Ogni apprendimento infatti pone potenzialmente le basi per ciò che l'Autore definisce "deutero-apprendimento", ossia un apprendimento che si situa ad un livello gerarchico superiore rispetto al precedente.

Un ulteriore sovrapposizione di piani avviene infine nel caso del doppio vincolo.

Il gruppo notò come i pazienti schizofrenici manifestassero difficoltà nell'assegnare il corretto modo comunicativo ai messaggi che ricevevano, a quelli emessi, così come ai propri pensieri e sensazioni, confondendo spesso contenuti letterali e metaforici, in particolar modo usando metafore senza contrassegno e ignorando i segnali di contesto.

Partendo da questa osservazione e considerando che le abitudini di pensiero si formano attraverso l'esperienza di ripetute sequenze interattive, gli autori supposero che le abituali sequenze comunicative di uno schizofrenico si fossero plasmate in un contesto in cui erano comunque appropriate. Nacque così l'ipotesi esplicativa del doppio vincolo.

Le seguenti furono formulate come le condizioni sufficienti e necessarie per il verificarsi di una situazione di doppio vincolo:

- la presenza di due persone, una delle quali per chiarezza espositiva venne definita la vittima;
- la ripetizione dell'esperienza, al punto che la struttura comunicativa divenisse un'attesa abituale;
- un'ingiunzione primaria negativa del tipo: «Non fare così altrimenti ti punirò!» «Se non farai così ti punirò!»
- un'ingiunzione secondaria in conflitto con la prima ad un livello più astratto, e come la precedente sostenuta da punizioni o segnali che minacciassero la sopravvivenza, di solito espressa con mezzi non verbali. «Non considerare ciò come una punizione!» «Non considerarmi come un castigatore!» «Non sottostare ai miei divieti!» «Non mettere in dubbio il mio amore, di cui il divieto è un esempio»;
- un'ingiunzione negativa terziaria che impedisse alla vittima di sfuggire al conflitto;
- una volta che la vittima avesse fatto ripetute esperienze di questa struttura di ingiunzioni contrastanti, il doppio vincolo sarebbe divenuto un modo abituale di sperimentare le relazioni e avrebbe potuto essere attivato addirittura dalle voci allucinatorie;

Il gruppo avanzò l'ipotesi secondo cui una ripetuta esposizione a situazioni di doppio vincolo potesse condurre

ad una sorta di collasso delle capacità discriminatorie fra i diversi tipi logici; non a caso scrissero gli Autori “*gli schizofrenici confondono il letterale e il metaforico nei loro stessi messaggi, qualora si sentano presi in un doppio vincolo*”.

L'individuo, coinvolto in un rapporto intenso, in cui è di vitale importanza capire il messaggio per rispondere in modo appropriato, resta prigioniero di una situazione in cui il suo interlocutore emette contemporaneamente due messaggi di ordini diversi e contrastanti, uno dei quali nega l'altro, rendendo così impossibile la comprensione dei messaggi ed una adeguata risposta. Affinché ciò accada l'individuo non deve essere nemmeno nella condizione di produrre un enunciato metacomunicativo che espliciti la contraddizione.

Ammesso che una persona si trovi in questa situazione, le risposte possibili a questo tipo di sollecitazioni ripetute nel tempo sono diverse: l'abitudine a sentirsi sempre in pericolo di essere ingannati e a ritenere che le cose non siano così come sembrano ma ci siano significati nascosti (paranoia); l'abitudine a codificare qualsiasi messaggio alla lettera e ignorare i messaggi metacomunicativi (ebefrenia); l'abitudine a ignorare i messaggi che gli sono rivolti per non sperimentare la dolorosa sensazione che scaturisce dall'impossibilità di comprenderli (catatonìa). Nell'articolo venne ipotizzata una descrizione della situazione familiare prototipica, esponendo in modo dettagliato la relazione fra madre e bambino e viene sottolineando come la madre esprimesse contemporaneamente almeno due ordini di messaggi contraddittori, uno a commento dell'altro, provocando una necessaria e sistematica distorsione dei messaggi metacomunicativi da parte del bambino. Il piccolo si trovava a questo punto in una situazione di doppio vincolo, poiché sarebbe stato punito sia se avesse discriminato correttamente i messaggi della madre, sia che li avesse discriminati erroneamente; inoltre non era messo nella condizione di poter superare questa situazione metacomunicando su di essa, ossia verbalizzando la contraddizione: la conseguenza ipotizzata era quella che il bambino sarebbe cresciuto senza sviluppare l'abilità di comunicare sulla comunicazione.

Seguiva poi l'enunciazione di un paio di casi clinici, fra cui quello forse più emblematico di un giovanotto che, ricoverato in un ospedale psichiatrico, ricevette la visita di sua madre. “*Contento di vederla, le mise d'impulso il braccio sulle spalle, al che ella s'irrigidì. Egli ritrasse il braccio, e la madre gli domandò: «Non mi vuoi più bene?» Il ragazzo arrossì, e la madre disse ancora: «Caro, non devi provare così facilmente imbarazzo e paura dei tuoi sentimenti»*”.

In chiusura gli Autori sottolinearono le affinità fra i processi che caratterizzano la schizofrenia e altri tipi di comunicazione non patologica, come il gioco, l'umorismo, la poesia, il teatro, e l'ipnosi.

Infine rifletterono sulle implicazioni terapeutiche che una

tale impostazione avrebbe potuto giustificare, in termini di potenziale di cambiamento, sottolineando come la psicoterapia stessa, così come le istituzioni psichiatriche, fossero generatrici di doppi vincoli e potessero contenere degli aspetti schizofrenogenici.

Il saggio si chiudeva con delle argute considerazioni rispetto al potenziale anche terapeutico del doppio vincolo, attraverso la creazione di doppi vincoli, per così dire terapeutici, che potessero generare dei cambiamenti nel modo di organizzare l'esperienza dei pazienti.

1.2 Le emozioni esaminate da un sociologo (1963)

In questo articolo Bateson descrisse il doppio vincolo in una nuova prospettiva.

L'argomento della trattazione sono le emozioni, descritte qui attraverso due linguaggi diversi. Nel primo, quello della psicologia individuale, sono definite da Pribram come “*segnali di stato*”. Il secondo modo invece è un tentativo da parte dell'Autore di descriverle in termini relazionali, partendo dall'osservazione che in ogni atto comunicativo sia insita un'affermazione o una proposta sulle contingenze della relazione, ossia quelle condizioni contestuali che rendono prevedibile il rinforzo (inteso qui come aspettativa di premio o punizione).

Già McCulloch aveva osservato che i messaggi abbiano un duplice aspetto: essi constano di una componente di resoconto ed una di comando. Bateson amplia questa riflessione riconoscendo nei messaggi tre aspetti: quello di stimolo, di risposta e di rinforzo.

I segnali di stato, ovvero le emozioni, avrebbero una funzione prettamente di rinforzo, o a proposito di quello che l'altro ha appena fatto o asserzioni su come sarà accolto il comportamento prossimo.

E' importante sottolineare come una punizione attesa sia un rinforzo positivo rispetto alla percezione delle contingenze della situazione, mentre un premio inaspettato potrebbe essere fonte di penoso sconcerto.

I segnali di stato di solito vengono espressi in un linguaggio non verbale ed in modo inconsapevole; essi sono comuni a quasi tutti i mammiferi. Membri della stessa cultura apprendono normalmente aspettative comuni rispetto alle contingenze delle relazioni; si tratta qui di un apprendimento che, trascendendo i singoli atti comunicativi, si situa ad un livello logico superiore rispetto ad essi.

Il doppio vincolo viene qui introdotto come una patologia della comunicazione, in cui i due organismi coinvolti nello scambio vedono e reagiscono in modo discrepante alle contingenze della relazione. Vengono quindi citati alcuni esempi fra cui una rilettura della nevrosi sperimentale sviluppata dai cani durante gli esperimenti di discriminazione delle forme, qui interpretata in termini di tradimento delle premesse relazionali fra soggetto e sperimentatore. Laddove il cane non riesce più a discriminare un ellissi da un cerchio infatti, “*l'animale è posto in un tipico doppio vincolo*” (1976; pg 343), in quanto il contesto in cui esso

doveva scegliere fra due forme viene meno ed esso si trova improvvisamente in una situazione paradossale in cui gli viene chiesto ora di tirare ad indovinare.

Il secondo esempio è degno di nota perché si allontana dal mondo della clinica psichiatrica ed è tratto dalla letteratura come a sottolineare la diffusione del fenomeno nella comunicazione umana.

“La bambinaia Mary Poppins ha portato i due bambini Banks a comprare il pampepato. Nella vecchia bottegucina del pampepato ci sono due tristi ragazzone, la signorina Annie e la signorina Fannie. Dal retrobottega sbucca la signora Corry, una vecchietta tremula e minuta, madre di Annie e Fannie.

«Immagino che siate venuti per comprare del pampepato»

«Proprio così, signora Corry» disse urbanamente Mary Poppins.

«Bene. Ve l'hanno dato Fannie ed Annie?» chiese la vecchia fissando Jane e Michael.

Jane scosse la testa. Da dietro il banco si udirono due voci soffocate

«No, mamma» disse timidamente la signorina Fannie.

«Stavamo proprio per darglielo, mamma» cominciò a fargliulare spaventata la signorina Annie.

Udendo ciò, la signora Corry si erse in tutta la sua statura e guardò infuriata le sue gigantesche figlie. Poi con voce bassa, crudele e terrificante, disse «Stavate per darglielo? Davvero? Questa è proprio bella. E posso chiederti, Annie, chi ti ha dato il permesso di dar loro il mio pampepato?»

«Nessuno, mamma. Infatti non gliel'ho dato. Ma pensavo...»

«Tu pensavi! Molto gentile da parte tua. Ma sarà meglio che tu non pensi. Ci sono io, qui, per pensare!» disse la signora Corry con la sua voce bassa e terribile. Poi scoppiò in una stridula risata.

«Guardatela! Ma guardatela! Ha la tremarella! Frignona!» urlò puntando l'indice nodoso su sua figlia.

Voltandosi, Jane e Michael videro una grossa lacrima rotolare sul faccione triste della signorina Annie, ma non se la sentirono di dire niente, perché davanti alla signora Corry, pur così minuta, si sentivano piccoli e pieni di paura.

Mary Poppins, Travers,
1934 (in Bateson pg 218-219)

1.3 Doppio vincolo (1969)

In questo articolo presentato ad un Congresso dell'A.P.A. oltre dieci anni più tardi dalla prima formalizzazione della teoria del doppio vincolo Bateson espresse l'esigenza di specificare meglio cosa egli intendesse con questo costrutto, ammettendo di aver commesso nella precedente formulazione numerosi errori, a causa della mancata attenta analisi del problema della reificazione:

“in quel lavoro un doppio vincolo viene trattato come un

“qualcosa”, e se ne parla come se questi qualcosa potessero essere contattati”. L

l'Autore si chiedeva: *“Ma nella mente ci sono doppi vincoli? (...) quando percepisco (coscientemente o inconscientemente) un doppio vincolo nel comportamento del mio principale, la mia mente non acquisisce un doppio vincolo, ma solo una percezione o una trasformata di doppio vincolo. E questo non è l'oggetto della teoria. Stiamo piuttosto parlando di certi grovigli nelle regole preposte alla costruzione delle trasformate e, insieme, dell'acquisizione o conservazione di tali grovigli.”*

Bateson passò dal considerare il doppio vincolo come effetto percepito e generalizzato di ripetute esposizioni a messaggi contraddittori, al definirlo come un “groviglio”, un'anomalia si potrebbe tradurre, nel processo di costruzione della propria esperienza e delle proprie abitudini di pensiero.

A questo punto precisò come quest'esperienza fosse all'origine di quella famiglia di sindromi che definì transcontestuali, determinanti nell'eziologia della schizofrenia, ma presenti anche nel comportamento artistico, comico, etc. Qualche pagina più avanti si legge: *“Ho detto prima che la teoria del doppio vincolo si occupa della componente di esperienza dei grovigli che si formano nelle regole o premesse dell'abitudine. Dirò ora di più: le lacerazioni percepite nel tessuto della struttura contestuale sono in effetti “doppi vincoli” e di necessità promuovono (se in qualche modo contribuiscono ai processi gerarchici dell'apprendimento e dell'adattamento) ciò che ho chiamato sindromi transcontestuali.”*

Zoletto (2003) sottolinea come sia interessante che Bateson parli di tessuto di messaggi e metamessaggi che formano il contesto della nostra esperienza e di come le “lacerazioni” in questo tessuto altrimenti uniforme e regolare corrispondano ai doppi legami, creando dei “grovigli” nei nostri abituali modi di pensare, corrispondenti alla famiglia di sindromi transcontestuali, che sono sì predisponenti alla schizofrenia, ma anche a comportamenti artistici, comici, poetici, creativi.

L'elemento essenziale che rende una situazione di doppio vincolo senza via d'uscita e patogena, è l'incapacità di emanciparsene attraverso la distinzione fra un contesto e il suo metacontesto, sprofondando così in uno stato di confusione generato dalle ingiunzioni contraddittorie. Laddove è invece possibile distinguere fra i differenti livelli in cui si collocano le affermazioni conflittuali, che apparentemente violano le regole della logica cui siamo abituati, si farebbe esperienza di un'improvvisa sovrapposizione di piani che Bateson definiva come fenomeno transcontestuale. Sono proprio i comportamenti transcontestuali, come l'arte, il gioco, l'umorismo, in generale le circostanze in cui l'uomo è capace di gestire una molteplicità di tipi logici, che consentono quell'esperienza che Bateson definisce come apprendimento di terzo livello e che corrisponde ad un cambiamento sostanziale della pro-

pria posizione nei confronti della realtà.

L'Autore sottolinea infatti anche lo stretto legame fra teoria del doppio vincolo e teoria del deuterio-apprendimento, parlando dell'evoluzione dei sistemi biologici, che attuano continui cambiamenti adattivi procedendo per prove ed errori. Siccome gli errori hanno un costo, la conseguenza è che i cambiamenti siano gerarchici: ci sarà quindi un cambiamento che soddisfa la richiesta ambientale e cambiamenti di secondo ordine che predisporranno l'organismo (o gli organismi) a ridurre la quantità di tentativi necessari per ottenere un cambiamento di primo ordine, riducendo così il numero di errori.

Questo è il processo attraverso il quale si formano anche le abitudini, qui definite come modi di affrontare classi di problemi. Le premesse contenute nelle abitudini però sono rigide, astratte e spesso inconsapevoli. Le abitudini coinvolte nelle sindromi transcontestuali sono *“quelle astrazioni formali che descrivono e determinano un rapporto interpersonale”*

Un noto esempio è quella della focena, che impara, nel corso di una dimostrazione al pubblico sul condizionamento operante, a esibire sempre nuovi comportamenti per essere premiata. L'animale per soddisfare le richieste del suo istruttore, che gli chiede di mostrare ad ogni prova nuovi modelli comportamentali, è costretta a infrangere le regole dell'apprendimento di tipo I, secondo il quale ha imparato che a un dato modulo comportamentale corrisponde un rinforzo (del cibo).

Alla fine l'autore sottolinea come l'esempio descriva due aspetti importanti nella genesi delle sindromi transcontestuali: la sofferenza connessa alla situazione in cui un mammifero sperimenta un errore nelle regole preposte alle relazioni con altri per esso importanti, e come la resistenza a questo disagio possa favorire la creatività.

1.4 La teoria del doppio vincolo: un fraintendimento? (1977)

A vent'anni dalla prima formulazione, Bateson sentì la necessità di fare ulteriori precisazioni sulla teoria del doppio vincolo, ispirato da una lettera della dottoressa Stevens allo *Psychiatric News*. Le elencò per punti, riporto i più salienti.

La *“schizofrenia”* indica un *“aggregato riconoscibile e definibile di caratteristiche formali dell'interazione personale”*. La definizione di queste sequenze interattive richiede la conoscenza della teoria dei tipi logici e della teoria del doppio vincolo.

L'eziologia di queste sequenze può essere varia. Essa spazia da ipotesi genetiche, virali, di intossicazione, familiari, traumatiche, e legate alla malevolenza ed alla disperazione. Nessuna di queste combinazioni può essere esclusa.

La teoria del doppio vincolo non è normativa, né pragmatica, né tantomeno medica, bensì *“concerne il ruolo della tipologia logica (...) nella descrizione del comportamento umano”*

La teoria nacque dalla proiezione dei fenomeni schizofrenici sulla classificazione dei livelli d'apprendimento proposta da Bateson medesimo qualche anno prima.

In conclusione, Bateson riafferma la potenziale utilità della teoria ed i limiti legati al suo utilizzo.

La teoria può essere utile per alcuni pazienti, o per qualche terapeuta, disposto ad una comprensione del cuore, più che intellettuale.

L'Autore si raccomanda di non avere fretta quando si tratta della cura delle persone e avverte dei rischi insiti nel tentare un'applicazione pragmatica della teoria senza averla bene compresa; precisa inoltre che essa non si presta all'utilizzo in ambito clinico, senza prima essere stata capita.

1.5 Umorismo

Un ambito di indagine del gruppo del Progetto Paradosso fu quello dell'umorismo, considerato anch'esso un fenomeno transcontestuale. Fra gli appartenenti al gruppo fu Fry ad approfondire il tema dell'umorismo con degli studi decennali, culminati con la pubblicazione del libro *“Una dolce follia”* (2001), che si proponeva di dare una descrizione dell'architettura formale soggiacente al fenomeno in questione più che offrirne una spiegazione.

A questo argomento venne anche dedicata nel 1952 una Conferenza della Macy Foundation, cui parteciparono fra gli altri Margaret Mead, Warren McCulloch e William Ross Ashby. Come era abituale in questi incontri, un gruppo di specialisti in varie discipline che spaziavano dall'antropologia alla medicina, dalla matematica alla biologia, si confrontarono su questo tema, nel tentativo di esplorare la sua importanza nell'ambito della comunicazione umana. Premessa fondamentale a questo tipo di riflessione è che la nostra esperienza di tutti i giorni sia costellata da paradossi impliciti e dall'accettazione di essi.

Bateson, fungendo da moderatore nella discussione, in apertura racconta una barzelletta allo scopo di evidenziare i punti salienti che intervengono nel suscitare il riso. La riporto per esteso.

“Un uomo lavorava in una centrale atomica e conosceva il guardiano al cancello. Un giorno si presenta al cancello con una carriola piena di segatura. Il guardiano dice: «Ehi Bill, non puoi portare fuori quella roba». E quello ribatte: «E' solo segatura, la butterebbero via comunque». Il guardiano chiede: «A che ti serve?». Insomma lui sosteneva di volerla solo interrare in giardino, perché il terreno era un po' troppo pesante, e così il guardiano lo lascia passare. Il giorno dopo si ripresenta all'uscita con una carriola piena di segatura. E la cosa va avanti per giorni, con il guardiano sempre più preoccupato. Così alla fine questi sbotta: «Guarda Bill, mi sa che devo metterti nella lista delle persone sospette. Se mi dici cos'è che stai rubando dallo stabilimento forse possiamo tenere la cosa segreta fra noi due, ma io sono perfettamente certo che tu stai rubando qualcosa». E Bill: «Ma no, è solo

segatura. Hai guardato dentro ogni giorno scavando fino in fondo. Non c'è niente ». Ma il guardiano insiste: «Bill, non sono soddisfatto. Dovrò proteggere me stesso mettendoti su quella lista, se non mi vuoi dire cosa c'è sotto». Alla fine Bill si arrende: «Va bene, forse possiamo trovare un accordo. A casa, adesso, ho una dozzina di carriole». Bateson stabilisce subito un legame con il paradosso russelliano, che interviene sempre nel caso di un messaggio sul messaggio (che corrisponde alla classe delle classi) per il carattere autoreferenziale dello stesso.

Alla stregua della cornice che definisce un gioco, il meta-messaggio, spesso implicito (espresso con un occholino, una particolare postura o un tono di voce), “questo è uno scherzo” presenta un elemento paradossale che implica un’insolubile oscillazione fra i poli della realtà e dell’irrealtà.

L’umorismo implica improvvisi salti fra diversi livelli di astrazione, che consentono e al contempo costringono ad una ridefinizione del contesto. La cornice umoristica si delinea così come un sistema oscillante di informazioni in cui figura e sfondo sono in competizione per accaparrarsi lo statuto di realtà. Si pensi all’esempio riportato: mentre l’attenzione è focalizzata sulla segatura o su ciò che essa potrebbe celare, una dozzina di carriole passa inosservata sotto agli occhi del guardiano e altrettanto sfugge ai nostri. Il riso scaturisce nel momento in cui ciò che fungeva da sfondo alla vicenda d’improvviso passa in primo piano, sovvertendo l’ordine di realtà costituito.

Il riso sarebbe allora un modo per gestire il paradosso, quando ci troviamo di fronte a due situazioni in qualche modo contraddittorie, ma che non si escludono a vicenda.

L’umorismo supera in questo senso la staticità dei processi logici che creano un paradosso, in favore di una dialettica fra interpretazioni plausibili, ma necessariamente conflittuali fra loro.

L’affermazione di una cornice in questo caso ne invalida parzialmente un’altra, producendo un effetto paradossale, che può tradursi talora in modo creativo, talora in modo patogeno come nel caso del doppio vincolo.

Il doppio vincolo sarebbe l’esito di una fallita ricollocazione di messaggi incongruenti, che genererebbe una confusione nell’interpretazione dei livelli di astrazione; in questo caso la persona resta bloccata in una situazione paradossale, vittima dell’indecidibilità fra due cornici contraddittorie, nel caso di una barzelletta ciò che accade assume infatti al contempo un significato sia concreto che irreal.

Un elemento caratterizzante dell’umorismo rispetto ad altri fenomeni transcontestuali è la presenza di un climax, la cosiddetta punch line, che culmina nella battuta finale. In un movimento umoristico l’attenzione dell’ascoltatore è inizialmente portata a focalizzarsi sulla figura, ignorando lo sfondo, che viene invece improvvisamente portato alla ribalta nel finale, provocando un brusco ed imprevisto

capovolgimento di prospettiva, che porta ad una ridefinizione della realtà.

Bateson sottolinea inoltre il diverso effetto che ha la contraddizione in un sistema logico, atemporale, e uno che egli definisce causale, ossia che ammette la presenza del tempo. Alla luce di questa distinzione si può spiegare l’interesse di Bateson per i “grovigli” e le “lacerazioni” (1976; pg 322) presenti nel tessuto della nostra esperienza, in quanto cambiamenti non pianificati e non prevedibili del pensiero nel tempo, origine della creatività artistica e difesa della nostra libertà di pensiero, come esprime in questo passo: “La nostra tesi principale può essere riassunta in un’affermazione della necessità dei paradossi dell’astrazione. (...) Riteniamo, viceversa, che i paradossi dell’astrazione debbano intervenire in tutte le comunicazioni più complesse di quelle dei segnali d’umore, e che senza questi paradossi l’evoluzione della comunicazione si arresterebbe. La vita sarebbe allora uno scambio senza fine di messaggi stilizzati, un gioco con regole rigide e senza la consolazione del cambiamento o dell’umorismo.”

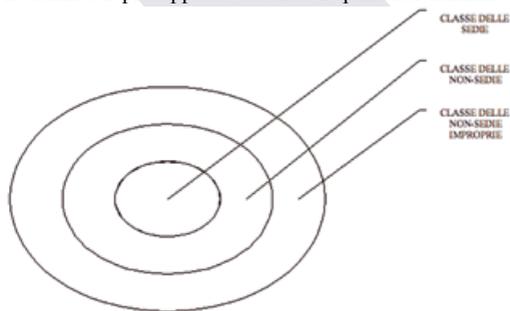
1.6 Il gioco

In tutta l’opera di Bateson il gioco ricopre un ruolo privilegiato, in quanto è un esempio di comportamento che implica la compresenza di molteplici tipi logici nella comunicazione umana ed animale, e viene incluso dall’Autore nei fenomeni transcontestuali.

La Conferenza al Secondo Convegno Macy (1955), che verte proprio sul gioco, è aperta da Bateson con un approccio da lui definito “di tipo sperimentale”, volto alla comprensione del paradosso espresso nella teoria dei tipi logici di Russel e Whitehead.

Una premessa fondamentale alla batsoniana teoria del gioco è infatti che “la comunicazione verbale umana può operare e in effetti opera sempre, a molti livelli di astrazione tra loro contrastanti”, il cui livello più astratto “comprende quei messaggi espliciti o impliciti in cui l’oggetto del discorso è il linguaggio” (1976; pg 219), metalinguistico dunque. “L’altro insieme di livelli di astrazione sarà da noi chiamato metacomunicativo” ed avrà per oggetto “la relazione fra gli interlocutori” (ibidem).

Accettando il presupposto secondo il quale noi utilizziamo



mo dei nomi per designare oggetti e concetti, dopo aver creato una 'classe delle sedie', egli invita i partecipanti a nominare qualche elemento che appartenga alla 'classe delle non-sedie'. Tutti pensano ad oggetti concreti, Bateson allora propone "domani" e sottolinea come allora vi siano necessariamente due accezioni per utilizzare il "non" che formano due classi differenti.

Una prima classe comprende 'tavolo', 'pianeta', 'cane', 'persone', 'automobili, elementi appartenenti allo stesso livello logico della 'sedia', dunque formanti lo sfondo 'proprio' per la 'classe delle sedie'. Vi sono poi una serie di elementi come 'domani' e 'amore' che si collocano ad un diverso livello di astrazione e che compongono la seconda classe, cui appartiene anche la stessa 'classe delle sedie' che potrebbe essere definita come 'classe delle non-sedie improprie'. Questo accade perché nel momento in cui si definisce una classe, è necessario escludere dal suo 'sfondo proprio' gli elementi che appartengono ad un tipo logico diverso dai membri della classe; la classe stessa si pone ad un livello sovraordinato rispetto ai suoi elementi.

"Questo è un gioco" è un messaggio necessariamente paradossale, in quanto, designando una classe di comportamenti ovvero fungendo da cornice per certe azioni, rappresenta "un'asserzione negativa che contiene una meta-asserzione negativa implicita" (1976; pg 221), che se sviluppata assume la seguente forma "*Le azioni che stiamo compiendo non denotano ciò che sarebbe denotato da quelle azioni che queste azioni denotano*" (ibidem).

Dall'osservazione di alcune lontre allo zoo di San Francisco, l'Autore dedusse che un elemento imprescindibile affinché il gioco possa aver luogo è la capacità di chi vi prende parte di sapere metacomunicare.

Avviene così un passo "straordinario nell'evoluzione della comunicazione" (1996; pg 49) dei mammiferi, quando l'organismo cessa di rispondere meccanicamente ai segni d'umore, automatiche ed involontarie esteriorizzazioni di stati d'animo interiori, e "diviene capace di riconoscere che il segno è un segnale (...) e che i segnali possono essere creduti, non creduti, contraffatti, negati, amplificati, corretti e così via" (1976; pg 219).

Il messaggio "Questo è un gioco", in qualsiasi forma esso venga espresso, dimostra la capacità da parte di un organismo di ritenere che un messaggio o un atto siano in grado di influenzare gli altri esseri viventi e che i segni automatici possano essere emessi volontariamente come segnali. Il gioco evidenzia il rapporto fra comunicazione e metacomunicazione, ossia fra linguaggio e oggetti che esso denota, consentendo così la scoperta delle relazioni fra mappa e territorio ipotizzata da Korzybsky (1941).

Bateson in un articolo del 1954 sostiene che "l'inquadramento di gioco (...) come un principio esplicativo, comporta una speciale combinazione dei processi primario e secondario. (...) Nel processo primario la mappa e il ter-

ritorio sono identificati; nel processo secondario essi possono essere distinti. Nel gioco vengono sia identificati, sia distinti." (1976; pg 227).

Il gioco si situa così al confine fra i processi di pensiero primario e quelli del secondario, poiché in esso i due modi si mescolano, e la corrispondenza fra mappa e territorio, fra significante e significato, viene continuamente messa in discussione in un'incessante oscillazione fra livelli logici. All'interno della cornice che descrive l'affermazione "Questo è un gioco" avvengono continui spostamenti di piano (1976; pg 221); infatti "il mordicchiare giocoso denota il morso, ma non denota ciò che sarebbe denotato dal morso"(ibidem).

I partecipanti alla Conferenza Macy (1955) tornano più volte nel corso della discussione a rimarcare l'importanza che riveste il gioco nell'apprendimento, qui inteso come la capacità di orientarsi in situazioni che presentano messaggi collocati su differenti livelli logici. Bateson afferma infatti come i bambini proprio attraverso di esso imparino a comportarsi secondo ruoli diversi, diventando così consapevoli dell'esistenza di vari tipi e categorie di comportamento, sperimentando "la flessibilità degli stili e il fatto che la scelta di uno di essi o di un ruolo è collegata alla cornice e al contesto del comportamento" (1996; pg 35).

L'Autore sostiene inoltre che sia sempre attraverso il gioco che impariamo la non-esistenza degli oggetti e il loro sistema di stratificazione in categorie, che è culturalmente determinato e conformato in modo simile alle bucce di cipolla. L'Autore sottolinea l'importanza del "non" quando si parla del gioco infatti si dice che non è serio, non è reale: "il gioco è una classe di comportamenti definiti attraverso un negativo, senza identificare, come si fa di solito, che cosa quel negativo neghi" (1996; pg 113)

Nella Conferenza Macy viene inoltre introdotta l'importante distinzione fra play e game.

Il game è un gioco con regole altamente strutturate, in cui si persegue una finalità determinata a priori, si pensi ad esempio alla canasta e a come sia plausibile ridiscutere esplicitamente le regole al di fuori del contesto del gioco. Un altro esempio di game è quello proposto da Von Neumann e Morgenstern nella "teoria dei giochi", criticata da Bateson perché non considera il fatto che "gli organismi, compreso l'uomo (...) non vivono in un universo in cui le regole del gioco sono costanti e soprattutto non possono mai essere motivati da un «utile» semplice, di qualunque tipo esso sia" (1991; pg 179). Le complesse motivazioni che muovono gli organismi viventi nelle loro interazioni ludiche cambiano costantemente, rendendo labili le cornici contestuali entro cui si determinano i significati delle loro azioni.

Nel gioco, play, inteso invece come azione comunicativa, è impossibile distinguere i momenti/livelli di gioco da quelli che non lo sono per definire o ritrattare le regole che si stanno seguendo: le mosse stesse devono allora diven-

tare proposte per cambiare le regole del gioco.

“L’atto di confondere i tipi logici è un autoesperimento attraverso il quale il giocatore scopre nuove possibilità di pensiero e di codificazione dei messaggi. Altrimenti, proseguendo rigorosamente all’interno di un solo metodo di codificazione – una struttura a buccia di cipolla – non si sperimenta mai alcun cambiamento. Si rimane bloccati all’interno del gioco come i giocatori di canasta.” (1996; pg 118)

E’ dalla possibilità di infrangere le regole dei tipi logici, compiendo nel gioco dei balzi dentro e fuori dalle cornici che definiscono il contesto interattivo, che scaturisce la creatività e si esprime il potenziale di cambiamento.

“Questi problemi astratti del gioco mi interessano perché vorrei scoprire i processi attraverso i quali gli esseri viventi si tirano da soli fuori dai pasticci. E lo fanno, per conto mio, liberandosi dalle regole della comunicazione – le strutture a buccia di cipolla - all’interno delle quali stanno operando. Giocano con queste strutture o queste regole e così si muovono verso nuove regole e nuove filosofie.” (1996; pg 149)

Forse è proprio questa capacità di oscillare fra realtà e finzione ludica che rende piacevoli, ma anche necessari, gli atti del gioco e che ne sostanzia tutto il potenziale evolutivo attraverso la sperimentazione di ruoli ed azioni altrimenti impossibile, ma soprattutto attraverso l’esperienza della possibilità di salti logici che scavalcano la similitudine, la quale per definizione esplicita il “come se”, con l’uso della metafora, la quale consente invece un continuo movimento altalenante fra i diversi livelli di significato (cioè fra mappa e territorio).

Nel cammino verso la differenziazione fra mappa e territorio sono assimilabili al gioco anche la minaccia, l’inganno e il comportamento istrionico, e nell’universo umano, rituali e cerimonie; tutti messaggi che implicano la consapevolezza di poter influenzare un altro essere vivente.

2. Dal punto di vista dell’osservatore (un ribaltamento di prospettiva) di prospettiva)

2.1 Due lingue, due modi di pensare: il condizionamento linguistico

“ Il più grande ostacolo che noi terapeuti dobbiamo affrontare nell’approccio alla famiglia, (...), è dentro di noi. Tale ostacolo consiste nel nostro proprio, e inevitabile, condizionamento linguistico.”

In *“La tirannia del condizionamento linguistico”* M. Selvini Palazzoli, L. Boscolo, G. Cecchin e G. Prata (1975) riflettono su come gli individui concettualizzano la realtà in termini linguistici, quindi inevitabilmente secondo un modello lineare, finendo spesso per confondere due sistemi distinti e incompatibili: quello simbolico del linguaggio, descrittivo, statico e lineare e quello vivente, dinamico e circolare. Accade così che spesso la realtà venga confusa

con la descrizione verbale che di essa viene prodotta.

L’uomo ha dovuto integrare due modalità comunicazionali distinte e spesso intraducibili, quella analogica e quella digitale. Per descrivere una transazione è così inevitabile operare continue dicotomizzazioni, “giacché è impossibile descrivere un’organizzazione circolare proprio perché la natura dell’operazione simbolica è diversa dalla natura delle operazioni viventi”²²

Il linguaggio costringe a postulare dei tempi, un prima e un poi ed un nesso causale, qualcuno che agisce e qualcun altro/qualcos’altro che subisce l’azione.

Già Bateson aveva osservato come il comportamento linguistico fosse prettamente digitale, mentre il linguaggio corporeo sfruttasse codici analogici. Per spiegare la relazione fra questi due simultanei canali di comunicazione Bateson utilizzò come modello la teoria dei tipi logici di Russel, sostenendo che la comunicazione analogica fosse di tipo logico più elevato e quindi avesse funzione di qualificatore per il messaggio digitale.

Partendo da considerazioni di tipo clinico, ossia riflettendo sulla comunicazione in psicoterapia, Watzlawick (1980) analizza come le nostre immagini del mondo siano fortemente condizionate dai nostri sistemi di descrizione della realtà. Per dirla alla Korzybsky (1941) il nostro accesso alla conoscenza del territorio è mediato dagli strumenti che abbiamo a disposizione per elaborare le mappe che lo descrivono.

Watzlawick parla di due tipi di lingue, una è quella che ci consente di dare definizioni, obbiettiva, logica, e analitica è la voce della ragione, della scienza, dell’interpretazione e della spiegazione, l’altra è la lingua della poesia, della metafora, della pars pro toto, del simbolo, della totalità.

In modo analogo la psicologia del pensiero distingue fra pensiero diretto che segue le leggi della logica linguistica, ossia grammatica, sintassi e semantica e pensiero non diretto che segue delle regole particolari, apparentemente “illogiche” che si esprimono nel sogno, nella fantasia, nel mondo interiore, ma anche nello scherzo, nel gioco di parole, nella freddura, nella condensazione e nell’insinuazione.

In linguistica queste distinzioni corrispondono alla bipartizione fra digitale e analogico.

L’esistenza di due lingue e due modi di pensare lascia supporre plausibilmente che ad esse corrispondano due diverse immagini di realtà che si vanno costruendo; infatti nel corso dei millenni della storia del pensiero umano nella letteratura, nell’arte, nella scienza, nella filosofia, nella religione coesistono due forme di comprensione della realtà, una che segue un procedimento logico-metodico che si concentra sul dettaglio e l’altra di tipo globale-olistico che coglie totalità e forme. Si pensi ad esempio in ambito religioso alla dicotomia fra ortodossia e misticismo: due pratiche che partono da presupposti completamente diversi e assumono forme di culto assai differenti, ma non per

²² SHANDS H.G., The war with words, Mouton, The Hauge-Paris, 1971

questo incompatibili.

L'Autore si spinge ancora oltre e trova giustificazione a questi differenti modi di guardare la realtà nel nostro substrato neuro-anatomico con la teoria emisferica.

L'emisfero sinistro, che nell'individuo destrimane è quello dominante, è specializzato nella traduzione dei fenomeni cui prendiamo parte in rappresentazioni logiche, semantiche e fonetiche, in chiave logico-analitica. E' l'emisfero verbale, deputato all'interpretazione dei dettagli, coinvolto nei processi secondari.

L'emisfero destro, invece, è atto a cogliere i contesti nella loro totalità, le configurazioni e strutture complesse, esso riesce a cogliere la totalità anche in presenza di una piccola parte di essa, fondandosi sul principio della pars pro toto, capace di ricondurre all'interesse partire da un piccolo dettaglio. Molto probabilmente è di competenza di questo emisfero anche la costruzione di categorie logiche e la formazione di concetti che da essa deriva. Nell'emisfero destro hanno luogo associazioni non lineari caratteristiche dei processi primari; il linguaggio è arcaico e atemporale, mancano tutti gli elementi della grammatica, della semantica, della sintassi, i concetti presenti in esso sono ambigui, vi è la tendenza ad argomentazioni logiche basate su semplici associazioni di suoni, confusioni fra concreto e metaforico, vi è però la capacità di precise percezioni quantitative nella comprensione di dimensioni spaziali.

In condizioni normali i due emisferi raggiungono un alto grado di integrazione e di complementarietà, reagendo ciascuno agli stimoli propri del suo ambito; ne consegue che noi viviamo ogni giorno due tipi di esperienze completamente diverse, spesso intraducibili fra loro: si pensi all'evenienza di descrivere a parole l'esperienza di un concerto sinfonico o alla possibilità di illustrare "la democrazia richiede partecipazione informata"²³

Vi sono però alcune situazioni in cui gli emisferi possono lavorare separatamente ed addirittura entrare in conflitto, si verificano in questo caso secondo Watzlawick quelle esperienze descritte da Hoppe (1975) come commisurazioni funzionali, che producono conflitti definiti da Bateson come doppi vincoli, in cui comunicazioni verbali e non-verbali si contraddicono, o perlomeno sono percepite da noi come contraddittorie. A questo punto è come se il soggetto fosse di fronte a due diverse raffigurazioni di realtà, fra loro incompatibili.

2.2 Una riflessione su chi osserva

"Una descrizione del mondo presuppone qualcuno che lo descrive (osserva). Ciò di cui dunque abbiamo bisogno è la descrizione del descrittore o, in altre parole, ci occorre una teoria dell'osservatore"

H. Von Foester, 1974²⁴

Ritengo questa parte sull'osservatore di primaria importanza per capire meglio il discorso generale che vado facendo, a prescindere dalle considerazioni di natura scientifica e neuroanatomica in essa contenute. L'importanza della posizione di Watzlawick sta nello spostare il focus dell'attenzione dai processi coinvolti nella struttura del doppio vincolo a chi lo osserva. Pare che appunto, ammesso che esistano delle condizioni definibili come doppio vincolo, esse sono strettamente collegate non solo agli attori coinvolti in esso, ma anche a chi si rappresenta questi processi.

I piani di possibile descrizione sono molteplici: ipotizziamo per assurdo che i legami doppio vincolanti siano un modo di leggere determinate relazioni, che hanno la stessa concretezza della nostra percezione dei colori. E' risaputo che la nostra visione dei colori è molto limitata rispetto ad esempio a quella degli insetti: quello che per noi è bianco assume per un'ape molteplici sfumature per noi probabilmente non solo non percepibili, ma nemmeno immaginabili. Allo stesso modo ipotizzare un pensiero del doppio legame potrebbe essere una visione riduttiva, traslata dalla nostra predisposizione a dicotomizzare la realtà sia nelle descrizioni che ne produciamo attraverso i due codici linguistici che abbiamo a disposizione, sia nelle rappresentazioni che di essa ci facciamo, mediate dalla differenziazione emisferica. Non si tratta a questo punto di trovare un substrato neuro-anatomico che spieghi la costruzione del processo che ci espone a cogliere i doppi vincoli, ma a elevare questa discussione su un piano differente e capire se è possibile collocare il pensiero del doppio vincolo ad un livello superiore, andando oltre questa dicotomizzazione piuttosto lineare.

Si torna allora alle considerazioni di Zoletto (2003), il quale interpreta il doppio legame come un movimento oscillatorio del nostro pensiero, che grazie alla presenza del tempo nei sistemi viventi supera la rigidità dei paradossi logici, che, in quanto statici, non possono mai essere risolti altrimenti. Ciò che Bateson definisce doppio vincolo non è più qualcosa di stabile, una situazione, uno scambio comunicativo dato una volta per sempre, ma un continuo spostamento fra piani diversi, una ininterrotta oscillazione fra livelli logici differenti, un potenziale modo di sovvertire le cornici che definiscono la nostra attribuzione di significato alle esperienze.

Solo in questa ottica si può provare a capire appieno il pensiero del doppio vincolo, ammesso che sia qualcosa di comprensibile, perché esso si avvicina più ad un modo di sentire, di guardare, che è difficile descrivere in termini linguistici, proprio perché la lingua tende a sistematizzare, a reificare, ed è fondamentalmente inadeguata a descrivere simili processi di pensiero.

²³ L'esempio è di GALIN D., Implication for psychiatry of left and right cerebral specialization: A neurophysiological context for unconscious processes, in Archives of General Psychiatry, 31, 1974, pp 572-583

²⁴ H. VON FOESTER, Notes pour une épistémologie des objets vivants, in L'unité de l'homme, a cura di E. Morin e M. Piatelli-Palmarini, Edition de Seuil, Paris, 1974

2.3 Un'alternativa: la metafora, i sillogismi in erba e le storie

Gli uomini sono mortali.

Socrate è un uomo.

Socrate è mortale

Gli uomini sono mortali.

L'erba è mortale.

Gli uomini sono erba.

Bateson, ispirato dalla lettura dei *"Septem sermones ad mortuos"* di Jung osserva che si possono distinguere due mondi esplicativi, rappresentanti l'antica dicotomia fra forma e sostanza. Il mondo della Creatura è l'universo visto come mente, in cui *"gli effetti sono provocati (...) dalla differenza"*, mentre *"il pleroma è il mondo in cui gli eventi sono causati da forze e urti e nel quale non vi sono distinzioni"* (1976; pg 496).

Sua figlia Mary Catherine (1989) afferma come Gregory riteneva che la lingua, pur prodotta dalla Creatura, si fosse foggata al fine di descrivere il Pleroma, nel suo costante tentativo di nominare le cose attraverso l'uso dei sostantivi. Il linguaggio della Creatura invece è una comunicazione che riguarda la struttura e la relazione fra le parti. *"La metafora percorre da cima a fondo la Creatura"* sosteneva Bateson (1989; pg 51), proponendo l'idea che potesse essere la metafora il modo in cui sono trasmesse le informazioni nel mondo degli esseri viventi, il modo cioè di pensiero e linguaggio della Creatura.

Questo paragrafo si apre con l'esempio di due sillogismi. I sillogismi in erba sono differenti da quelli classici in Socrate, nei primi gli uomini diventano erba per somiglianza, condividendo con essa il destino di morte, i secondi invece identificano delle classi in modo da poter distinguere soggetti e predicati, ma questo è possibile solo all'interno di un linguaggio verbale: per comunicare le interconnessioni fra idee nel mondo del processo mentale l'espressione deve essere un'altra.

La logica infatti secondo Bateson (1991; pg 297 e 321) non è adatta a descrivere i sistemi causali circolari e riflessivi come quelli viventi, in quanto ad essa manca la dimensione temporale, che è un elemento imprescindibile per quei sistemi capaci di affrontare i paradossi (1984; pg 159).

L'uso dei sillogismi della metafora era per Bateson un metodo, quello dell'abduzione, che consentiva una comprensione per analogia, fondamentale per approcciare ai fenomeni naturali. La metafora, come espressione di identità fra due entità, veicola quelle somiglianze che in zoologia vengono chiamate omologie e che suggeriscono una relazione fra parti, un parallelismo strutturale.

Il metodo dell'abduzione, a metà strada fra la deduzione e l'induzione (si ipotizza infatti una regola e, disponendo di casi particolari, si verifica se questa regola possa essere

confermata), e con esso la metafora gettano un ponte fra scienza e religione e arte, consentendo una visione unificata e integrata delle complesse relazioni che intercorrono fra le parti, della "struttura che connette", una visione "estetica" dell'universo, che in ultima analisi è l'unico sguardo che ci consente di cogliere quella che l'autore definisce come la "sacra unità".

Si tratta qui di quella caratteristica peculiare dei processi mentali, ossia la capacità di pensare per storie, che nel pensiero batsoniano altro non sono che "metafore estese" (1989; pg 290), dotate di un inquadramento temporale. *"Una storia è un piccolo nodo o complesso di quella specie di connessione che chiamiamo pertinenza"* (1984; pg 28), laddove per pertinenza s'intende il legame contestuale che intercorre fra gli elementi della storia.

Ma cosa entrano la metafora, i sillogismi in erba e le storie, questi modi particolari di organizzare il pensiero con il doppio vincolo?

Zoletto (2003) nota come ogni metafora abbia un carattere paradossale, legato all'impossibilità di esplicitare la sua natura col messaggio "questa è una metafora", pena la trasformazione in similitudine, che obbligherebbe alla scelta di un unico contesto interpretativo, stabilendo così una relazione logica fra le parti associate.

La metafora invece, restando per sua natura ambigua, ci costringe ad un'oscillazione del pensiero fra piani differenti, lasciandoci nel dubbio se crederci o meno e fino a che punto, ovvero se leggerla in senso letterale o metaforico.

Non a caso gli schizofrenici, afflitti da quella che Bateson chiama "sindrome transcontestuale", che consiste nell'incapacità di riconoscere e gestire i diversi livelli comunicativi di astrazione, hanno non poche difficoltà a dare un senso diverso dal letterale ai messaggi che vengono loro rivolti e spesso anche a quelli emessi da loro medesimi. Si badi bene però che "la particolarità dello schizofrenico non è quella di usare metafore, ma quella di usare metafore senza contrassegno" (1976).

Zoletto sostiene che il doppio legame sia *"alla fin fine una metafora"* (2003), o quantomeno abbia un modo simile di funzionare. La metafora, considerata da Bateson come espressione privilegiata della Creatura, non si oppone mai definitivamente al linguaggio pleromatico, scrive infatti "naturalmente la mia asserzione che tutta la comunicazione preverbale e non-verbale dipende da metafore e sillogismi in erba o da entrambi non comporta che tutta la comunicazione verbale sia, o debba essere, logica non metaforica." Semplicemente "con le parole, è possibile passare dal modo metaforico e poetico alla similitudine". (1989; pg 51). La metafora sarebbe il modo in cui "adottando certe regole contestuali e pur continuando ad usare la lingua, è possibile sospendere proprio le potenzialità della lingua che consentono di parlare del Pleroma" (1989; pg 295). In questo senso la metafora si

colloca a cavallo fra il pensiero della Creatura e quello del Pleroma, mettendoli in un rapporto dialogico, necessariamente discontinuo e doppio legante. Essa ci consente di superare quella reificazione della realtà, inevitabile a livello linguistico, che consiste nel trattare le idee come se fossero degli oggetti.

Per richiamare una ricorrente metafora del pensiero batsoniano, la metafora, così come i sillogismi in erba, sono un linguaggio tale per cui di fronte ad un quadro, possiamo cogliere contemporaneamente sia il contenuto dell'immagine racchiuso nella cornice, sia la parete cui è appeso il quadro incorniciato, contesto e metacontesto assieme.

3. La doppia natura del doppio legame

3.1 Altri doppi vincoli

F. ...Ti ricordi che una volta hai chiamato la Natura bastarda doppio-vincolante?

P. Fra le tante divulgazioni del doppio vincolo, c'è anche il suo uso per descrivere qualunque situazione senza via d'uscita. Se citi quella mia definizione, la gente penserà semplicemente alle carestie e ad altri disastri naturali. Invece qui devono intervenire i tipi logici.

F. Sì, specie quando il nostro tentativo di discutere le relazioni fra le relazioni fra le relazioni, questo regresso all'infinito di cui hai parlato più volte, provoca un collasso del pensiero. Così come il nostro pensiero ha una capacità limitata di spingersi in questo regresso, anche i sistemi biologici devono essere sicuramente limitati e i livelli devono sprofondare uno dentro l'altro.

(1989)

Mary Catherine Bateson (2009) semplifica il doppio legame in questi termini: si tratta di un processo in cui sono coinvolte due parti (non necessariamente persone), legate da un'importante relazione a lungo termine, in cui ci sia una ripetuta contraddizione tra due livelli di comunicazione. In quest'ottica è leggibile secondo l'autrice anche quel fenomeno così pervasivo in Natura che noi chiamiamo Morte: da una parte gli individui evolvono per lottare contro di essa, ad un livello differente però la morte è necessaria nel processo evolutivo di tutte le specie e ne è un elemento essenziale assieme alla riproduzione bisessuale. La morte è intrinseca alla vita e non aliena ad essa, nonostante vi sia la tendenza a rifuggirla a livello individuale, ed il suo avvento è una condizione necessaria per le specie a fini evolutivi.

3.2 Doppi vincoli nel sistema educativo.

Fin da bambini ci confrontiamo con l'esperienza piuttosto ambigua del non-sapere. Occorre infatti per aprirsi alle nuove conoscenze, ammettere la propria ignoranza o im-preparazione in alcuni ambiti. Purtroppo il sistema scolastico, istituzione che è deputata all'insegnamento/ap-

prendimento, attraverso i suoi metodi fra cui l'inevitabile momento della valutazione, spesso rimanda al bambino un meta-messaggio, poiché rispetto al livello di contenuto si situa su un piano superiore, di inadeguatezza o di incompetenza, tendendo a sottolineare quello che il bambino non sa o non è stato capace di apprendere, piuttosto che trasmettere il piacere di apprendere e la curiosità verso ciò che ancora non si conosce. Il risultato è che molti studenti, anche capaci, nel loro percorso di studi fanno dell'apprendimento un'esperienza quantomeno stressante, che diviene talvolta addirittura fonte di frustrazione, meta-apprendendo così a odiare il processo stesso ed a reificarlo come mezzo per giungere ad un fine, ad esempio un titolo di studio, un diploma, una laurea, un master, una riga in più da aggiungere su un curriculum, spesso svuotata del suo profondo significato di accrescimento della propria cultura e delle proprie competenze.

Personalmente ritengo che dopo tanti anni trascorsi all'interno del circuito formativo siamo così pregni di questo sistema valutativo lineare, che prevede il raggiungimento di determinati obiettivi, che propone una visione manicheista del sapere, secondo cui esistono risposte giuste o sbagliate, a prescindere dai processi e dai contesti che le hanno prodotte, che di fronte alla richiesta di un apprendimento differente si resta spaesati e spesso insoddisfatti, con la pesante implicazione di avere una bassissima resistenza all'errore, che si traduce nell'incapacità di tollerare gli sbagli, elemento invece quasi sempre essenziale nel percorso di esplorazione e scoperta del nuovo. In effetti come propone un vecchio detto popolare è solo "sbagliando che s'impara", ma se non abbiamo nel nostro percorso di apprendimento imparato, nel senso di deuterio-apprendimento batsoniana, a vederci concessa questa possibilità, sarà difficile sperimentarsi in nuove situazioni in cui l'errore è quantomeno probabile.

Si pensi ad esempio anche all'ambiguità del rapporto fra formatore e formando. Quando uno studente si trova di fronte al suo "maestro" che gli chiede di sentirsi libero di esprimere le sue opinioni, di mettersi alla prova, di sperimentarsi, la maggior parte delle volte è assai presente lo spettro della valutazione e del giudizio, nonostante la richiesta esplicita sia di altra natura. Il messaggio implicato è alla stregua del più famoso e dibattuto "Sii spontaneo!", ma le condizioni gerarchiche che legano queste due persone impediscono a priori la spontaneità; lo studente è infatti più o meno costretto a dare il meglio di sé per soddisfare le aspettative del suo formatore, secondo standard precedentemente concordati, ed il maestro è costretto a cercare qualche criterio di valutazione, se vorrà insegnare qualcosa al suo formando. Sono così stretti un doppio legame definito dai loro stessi ruoli, a meno che non decidano di sovvertirne momentaneamente la gerarchia ed allora il formando potrebbe proporre qualche nuova apprezzabile idea, ma se ciò si protraesse nel tempo questa

inversione di ruoli finirebbe per minare alla base il loro rapporto formatore-formando e o uno o l'altro probabilmente si chiamerebbero fuori dalla relazione.

Un altro tipo di doppio legame che mi viene in mente in ambito educativo è quello che intercorre fra utenza e personale nei lavori sociali, anche se si situa su un piano differente rispetto ai precedenti.

Si pensi ad esempio ad un educatore che opera in una casa famiglia per minori o come educatore domiciliare: la sua professione consiste nel creare una relazione positiva e il più possibile stabile con l'utenza con cui è a contatto, e attraverso questa portare in qualche modo sostegno e nella migliore delle ipotesi anche qualche cambiamento. E' importante sottolineare come questa rimanga una prestazione lavorativa. La contraddizione nasce nel momento in cui ad una persona viene richiesto di instaurare una relazione professionale, che però sarà al contempo inevitabilmente personale (chi lavora nel sociale sa quanto sia difficile, anche per un semplice assistente domiciliare, farsi sostituire nei periodi di ferie e far accettare all'utente ed alla sua famiglia un'altra persona parimenti qualificata anche solo per due settimane). Ecco dove sta il doppio vincolo: nel mettere in campo una relazione personale, incorniciata però in un contesto professionale. Prendiamo il caso estremo di una promozione ad un incarico di coordinamento o semplicemente di un'opportunità lavorativa più remunerata: si paleserà la contraddizione. L'educatore dovrà inevitabilmente tradire il mandato di stabilità della relazione per accettare una proposta più vantaggiosa, ed il messaggio che passerà all'utenza sarà di abbandono; si pensi a minori senza famiglia che vivono in comunità ed alla fatica che possono provare nell'instaurare un rapporto di fiducia con i propri operatori, cosa proveranno a vedere l'ennesimo loro educatore che lascia il posto per andare altrove? Mi chiedo a proposito se non valga la pena di fare una riflessione profonda in merito, tenendo conto dell'alto tasso di burn out presente in simili strutture e condizioni di lavoro.

3.3 Il caso delle istituzioni psichiatriche

"L'ambito psicoterapeutico e l'ambiente ospedaliero creano al loro interno situazioni di doppio vincolo. (...) Poiché gli ospedali sono fatti a beneficio del personale, oltre (se non più) che a beneficio dei pazienti, sorgono talvolta contraddizioni, qualora certe azioni, compiute 'benevolmente' a favore del paziente, siano in realtà compiute per la maggior comodità del personale. (...) Penseremo che in tutti i casi in cui il sistema è organizzato a beneficio del personale, e al paziente viene annunciato che si agisce a suo vantaggio, si perpetua una situazione schizofrenogenica." (1976)

Mi chiedo anche se non sia lecito, ad un macrolivello, porre la questione in altri termini.

Le istituzioni psichiatriche nascono in un contesto di con-

trollo, in cui la funzione principale dei manicomi era quella di proteggere la società dai propri ospiti che l'inverso. Risulta ovvio come questo tipo di ospedali, delle vere e proprie strutture detentive, fossero luoghi preposti al contenimento, più che alla cura.

Un possibile doppio vincolo che si crea fra le istituzioni psichiatriche e il paziente si situa ad un altro livello rispetto a quello analizzato da Bateson, più sociologico se vogliamo.

La persona diagnosticata come portatrice di disturbi psichiatrici infatti si trova sempre e comunque di fronte ad un messaggio altamente contraddittorio da parte dei servizi: da una parte riceve la proposta di un aiuto, con l'implicita promessa di essere curata, ma affinché questo possa avvenire il paziente è costretto a sottomettersi alle prescrizioni dell'istituzione stessa, che molto probabilmente ha in mente un percorso di guarigione predefinito, che prescinde la soggettività dell'utente.

"Per quanto benintenzionata sia la spinta a curare, l'idea stessa di «curare» non può prescindere dall'idea di potere." (Bateson, 1991)

Se questo tipo di processo è accettabile e funzionale in campo strettamente medico, dove si ha un malato che per essere curato si deve sottoporre alle cure prescrittegli secondo un modello piuttosto lineare e reificante, mutare questa procedura in ambito psicologico è quantomeno pericoloso.

Mi viene in mente una considerazione di Bateson a proposito del gioco *"è possibile per un medico prescrivere un gioco? O questa prescrizione è una contraddizione in termini? Un gioco prescritto non è più un gioco."* (1996) Non è forse allo stesso modo una forzatura trasformare il processo di miglioramento delle proprie condizioni psicologiche in un percorso coercitivo, sia esso farmacologico, di ricovero e anche psicoterapeutico? Non è forse auspicabile un movimento attivo verso la salute mentale, che lasci aperte tutte le possibilità adattive che un individuo ha a disposizione e che possono trovare infinite forme di realizzazione?

3.4 Una riflessione sulla democrazia e sul contatto fra culture

Bateson nel corso dei suoi studi come antropologo scrisse molto sui processi complementari e simmetrici che avvenivano all'interno delle culture per mantenere l'omeostasi interna dell'ambiente, ossia uno stato stazionario.

In una sacra unità osserva come ad esempio nella Nuova Guinea l'omeostasi sia mantenuta attraverso dei complessi rituali di comportamento complementare, agiti al fine di compensare gli eccessi di rivalità simmetrica. Questo equilibrio viene minacciato da alcuni cambiamenti nell'assetto socio-governativo, l'instaurarsi infatti di governi occidentali e la sempre più massiccia presenza di missionari potrebbero forse impedire lo svolgersi di

questi rituali. La cultura si troverebbe allora in un vero e proprio doppio vincolo secondo Bateson: si tratterebbe per gli Italmul di scegliere fra lo sterminio dall'esterno oppure la distruzione dall'interno, una metamorfosi sarebbe il prezzo da pagare per la sopravvivenza.

Il discorso si fa ancora più complesso quando si parla di democrazia, ritenuta dalla nostra cultura occidentale come la massima espressione di civiltà:

"Certi discorsi sulla democrazia danno ovviamente l'impressione che noi ci proponiamo di piazzare dei democollaborazionisti in tutte le aree non democratiche del mondo; questa sarebbe una procedura contraria a tutte le premesse fondamentali della democrazia" (1991; pg 83)

In questo caso infatti non solo si stravolgerebbero gli assetti precedenti di una cultura, ma si imporrebbe un tipo di governo che per sua natura prevede la sovranità del popolo, elemento che richiede, affinché possa essere realizzato, delle premesse socio-culturali non sempre presenti.

Prendiamo il caso dell'Iraq citato anche dalla figlia di Bateson, Mary Catherine "(...) e oggi di nuovo gli Stati Uniti hanno iniziato un conflitto sulla base dell'idea che con la guerra sarà possibile imporre la democrazia in Iraq. E' un classico doppio legame!" (2009; pg 19).

Mi chiedo a cosa abbia portato l'imposizione di un governo democratico, come avvenne a seguito della Seconda Guerra del Golfo, dopo aver demolito il ventennale regime di Saddam Hussein e aver gettato il Paese nel caos, mantenendo sotto controllo i conflitti interni attraverso la militarizzazione del territorio da parte di forze armate straniere. Mi sembra lecito chiedersi quanto ci sia veramente di libero e democratico nelle prime elezioni parlamentari del 2005 e in quelle successive avvenute nel gennaio di quest'anno.

L'esportazione della democrazia è uno dei tanti esempi nel contatto fra culture diverse che creano dei doppi vincoli; alla fine mi sembra abbastanza ovvio che partendo da premesse e abitudini diverse l'incontro fra questi differenti modi di intendere le forme di governo e le norme sociali possano generare dei paradossi.

Riportando il discorso ad un livello più generale mi sembra importante un'ulteriore riflessione sull'assetto interno di una cultura e sulle sue istituzioni.

All'interno di una cultura le istituzioni, come il governo, la scuola, gli ospedali, le forze dell'ordine, alla fine non sono altro che la fondazione, a seguito del riconoscimento di determinati diritti, norme ed esigenze da parte di una società, di organi deputati alla tutela della stessa.

Le istituzioni sono in qualche modo delle idee condivise rese tangibili attraverso la costruzione di edifici, la formazione di persone atte a rappresentarle, la strutturazione di processi burocratici che consentano di regolarne l'accesso, la creazione di norme e consuetudini ad esse legate.

Il carattere di necessità assommato alla inevitabile reifi-

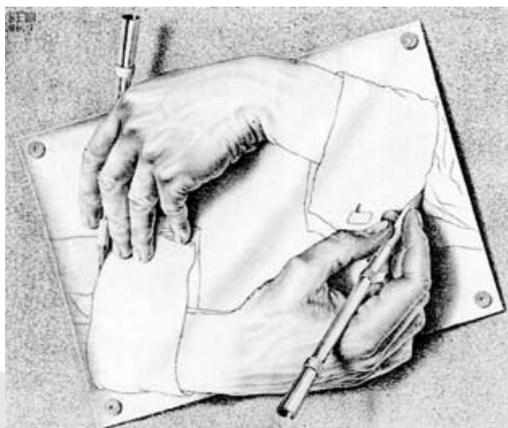
cazione dei principi che ne hanno ispirato la creazione, espone inevitabilmente le istituzioni al rischio di generare dei doppi vincoli.

Non a caso ho citato l'esempio della scuola, delle strutture psichiatriche ed infine della democrazia.

Mi sembra insomma che se il modo di procedere nell'evoluzione da parte della natura è costellato di contraddizioni fra piani logici, altrettanto lo è il pensiero umano in tutte le sue forme e realizzazioni.

L'organizzazione sociale ha una tale complessità che permea simultaneamente molti livelli di astrazione logica, rendendo così innumerevoli le situazioni di doppio vincolo in cui sono costretti l'individuo ed i gruppi.

4. Conclusioni: come venirne a capo? Un'apologia del doppio legame



"Così, procedendo su questa strada, arriviamo ad un mondo che è molto diverso da quello rappresentato dal linguaggio ordinario, un mondo che ha essenzialmente una doppia struttura. (...) Tra questi due livelli c'è una strana sorta di accoppiamento imperfetto. Noi siamo per lo più al piccolo livello dell'apprendimento, ma siamo anche creature del livello molto più grande. Quello in cui viviamo è un curioso mondo paradossale, in cui facciamo del nostro meglio. (...) Ci sono diversi tipi di movimento, credo, e uno dei tipi più interessanti è quello che compiamo grazie alla scoperta che siamo lacerati tra questi mondi a due diversi livelli. (...) Che attraverso quel doppio, attorcigliato... quello che qualche anno fa abbiamo chiamato doppio vincolo, si giunge a un altro stadio di saggezza" (1991)

Questa tesina è stata per me occasione per una maggior conoscenza di ciò che Bateson intendesse per doppio vincolo. Va precisato che, com'è nello stile dell'Autore, il Suo pensiero non è mai statico, ma in perenne evoluzione; risulta quindi difficile l'approdo ad una comprensione de-

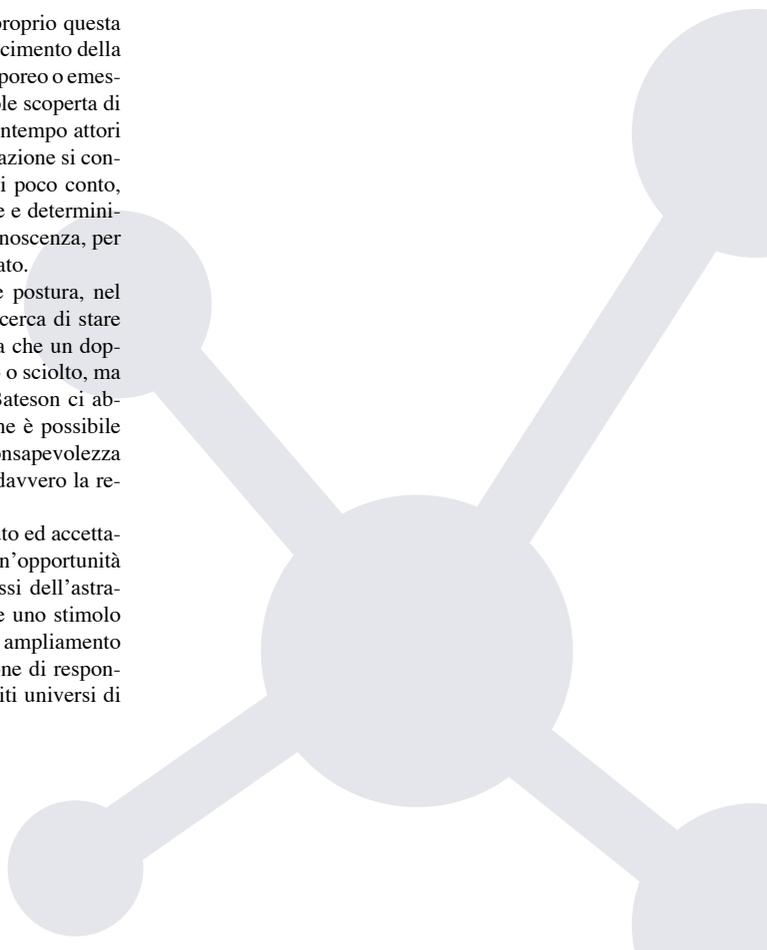
finitiva o assoluta. Lo stesso concetto di doppio vincolo è alla fine molto difficile da definire in tutti i suoi aspetti e si configura più come una struttura oscillante, che attraversa molti ambiti dell'esistenza, a partire dalla comunicazione umana sino ad arrivare all'evoluzione biologica ed all'organizzazione sociale. Se infatti si intende il doppio vincolo come incapacità di discernere contesto e metacontesto risulta chiaro come questa coppia abbia infinite declinazioni potenziali, che si situeranno sempre a differenti livelli di astrazione.

Bateson (1991), in un articolo che aveva per oggetto la relazione fra doppio vincolo ed epistemologia, si chiede in quali situazioni un organismo si metterebbe spontaneamente in una dolorosa posizione di doppio vincolo. Questa evenienza spiegherebbe secondo lui come sia possibile il progresso, nonostante il simultaneo decadimento mentale e culturale. Avanza l'ipotesi che vi sia un'implicita aspettativa di una ricompensa spirituale o edonistica e cita l'esempio di un alpinista, che ignorando i messaggi corporei di dolore e affaticamento scala la montagna fino alla cima. Infine suppone che sia possibile una certa misura di assuefazione ai tormenti derivanti dall'affrontare e superare con successo i doppi vincoli.

Personalmente mi chiedo se non sia forse proprio questa la ricompensa ultima: innanzitutto il riconoscimento della relatività di qualsiasi messaggio (persino corporeo o emesso da noi stessi) e con esso anche la piacevole scoperta di una possibile doppia posizione: essere al contempo attori e spettatori del proprio destino. Questa rivelazione si configura come un salto epistemologico non di poco conto, che consente di superare una visione lineare e deterministica del nostro modo di approcciare alla conoscenza, per approdare ad un nuovo orizzonte di significato.

Anche Zoletto (2003) parla di una duplice postura, nel senso di atteggiamento ambivalente di chi cerca di stare sia fuori che dentro un contesto, ed afferma che un doppio legame non possa mai essere controllato o sciolto, ma semplicemente subito. Egli sostiene che Bateson ci abbia suggerito che solo attraverso l'esitazione è possibile un atteggiamento etico; solo nella piena consapevolezza dell'indecidibilità noi possiamo assumerci davvero la responsabilità delle nostre scelte.

Il doppio vincolo diviene così, se riconosciuto ed accettato, un modo altro di guardare alla realtà ed un'opportunità per superare la rigidità formale dei paradossi dell'astrazione; esso si delinea in questo senso come uno stimolo per quei processi creativi che consentono un ampliamento della prospettiva e costringono all'assunzione di responsabilità nel collocarsi all'interno degli infiniti universi di significato possibili.



Bibliografia

Bateson G. Verso un'ecologia della mente. Adelphi, Milano, 1976

Bateson G. Mente e natura, Adelphi, Milano, 1984

Bateson G. Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente Adelphi, Milano, 1991

BATESON G. "Questo è un gioco", Raffaello Cortina Editore, 1996

BATESON G. L'umorismo nella comunicazione umana, Raffaello Cortina Editore, 2006

Bateson G. e BATESON M. C., Dove gli angeli esitano. Adelphi, Milano, 1989

BATESON M. C. I due volti del doppio legame in BERTRANDO P., BIANCIARDI M. La natura sistemica dell'uomo, attualità del pensiero di Gregory Bateson, Raffaello Cortina Editore, 2009

Bianciardi M., "Il concetto di Doppio Legame: una proposta di revisione logica", Terapia Familiare, n. 26, marzo 1988

SELVINI M.P. et al., La tirannia del condizionamento linguistico, in Paradosso e controparadosso, Feltrinelli Editore, Milano, 1975

BERTRANDO P. Bateson e Perceval. Psicosi, psichiatria, illuminazione in BERTRANDO P., BIANCIARDI M. La natura sistemica dell'uomo, attualità del pensiero di Gregory Bateson, Raffaello Cortina Editore, 2009

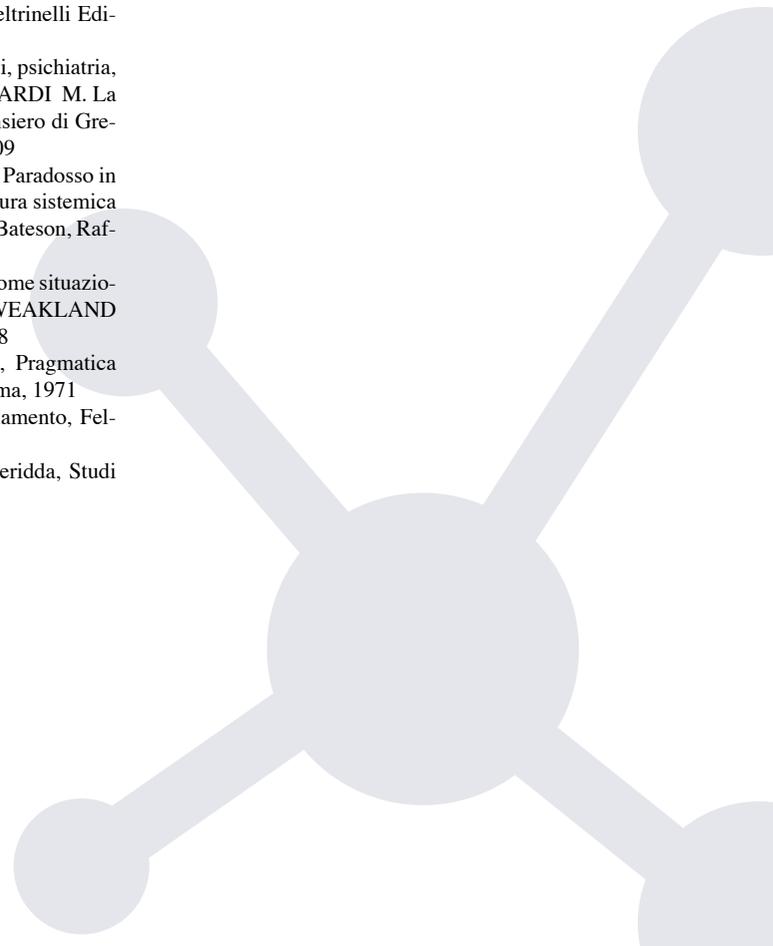
FRY W. F. Lavorare con Gregory al Progetto Paradosso in BERTRANDO P., BIANCIARDI M. La natura sistemica dell'uomo, attualità del pensiero di Gregory Bateson, Raffaello Cortina Editore, 2009

SLUZKI C. E VERON E. Il doppio legame come situazione patogena universale in Watzlawick P., WEAKLAND J.H. Prospettiva relazionale, Astrolabio, 1978

Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D., Pragmatica della comunicazione umana. Astrolabio, Roma, 1971

WATZLAWICK P., Il linguaggio del cambiamento, Feltrinelli, Milano, 1980.

ZOLETTO D. Il doppio legame Bateson Deridda, Studi Bompiani, 2003



La rappresentazione della famiglia

- per un'iconografia della relazione -

Elena Pattini

1° anno

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico Integrata

*Imparare a vedere, è il tirocinio più lungo di tutte le arti
(E. De Goncourt)*

*Né la cosa più insignificante, né quella più ammirevole scaturiscono immediatamente da un solo uomo, da una sola epoca; al contrario si potrebbe, pensandoci bene, ricostruire per l'una come per l'altra un albero genealogico
(J.W. Goethe, Viaggio in Italia)*



1. La fotografia della famiglia

Guardate queste immagini.



Fig.1

Intorno a loro. Di certo si era meno avvezzi a farsi fotografare a fine '800 rispetto ai giorni nostri in cui proporsi attraverso l'immagine è non solo quotidiano, ma quasi un obbligo (pensiamo alle fotocamere dei cellulari, piuttosto che alle foto dei "profili" sui social network). A mio avviso il dettaglio più interessante è l'immagine

della relazione che si vuole, più o meno volontariamente, dare in questi scatti: nella Fig. 1 la famiglia non è di certo



Fig2

colta in un momento di scambio affettivo, l'unico gesto (e azzardo, probabilmente suggerito dal fotografo più per tradizione estetica che per altro...) di contatto è una timida mano del fratello maggiore sulla spalla di quello minore e della nonna su quella del nipote; al contrario nella Fig. 2 l'affettività è centrale nell'immagine con un sentito abbraccio a tre che trasuda amore e armonia (o almeno così sembra), visto che ad oggi una foto di famiglia "deve" essere più i meno così, niente rigidità, tanta confidenza, contatto fisico e larghi sorrisi. In questo momento mi verrebbe da chiedere a chi legge di spostare lo sguardo sulle cornici del salotto per verificare se almeno in una fotografia ci sia uno "pseudo momento rubato" o un'immagine in cui l'affettività fisica è presente in modo inequivocabile. Ma nell'800 non era pensabile proporre un atteggiamento di quel genere: per la foto si indossava l'abito della festa, si cercava di stare il più dritti possibile e si sperava che tutti venissero bene per non doverla rifare (problema risolto con l'avvento delle macchine digitali). Era diverso il modo di intendere gli scambi affettivi, ricordiamo che in molte famiglie si dava del "voi" ai genitori, non era ammissibile la spudoratezza di un gesto d'affetto intimo in una foto di famiglia; di certo negli anni 2000 non è così.

Un altro particolare che voglio sottolineare è che nelle immagini del passato traspare la sensazione di voler fissare un'identità familiare una volta per sempre, nel senso che le occasioni per farsi ritrarre probabilmente non erano frequenti, a parte matrimonio, comunione e foto di famiglia, quindi, il momento quotidiano in cui le peculiarità di ogni nucleo familiare emergono non era contemplato come momento da ricordare; di conseguenza i ritratti che abbiamo sono molto simili (a parte l'aspetto fisico o qualche dettaglio sulla classe sociale) risultando molto difficili ricavare altre informazioni sulla vita di queste persone, mentre oggi l'immagine declina fin troppo le peculiarità della vita di tutti i giorni e ci regala dettagli di cui a volte si farebbe volentieri a meno.

Per quanto riguarda i ruoli all'interno della famiglia nel dagherrotipo sono molto chiari, nell'immagine qui sopra lo sono un po' meno: il bel ragazzo al centro chi sarà? fidanzato della figlia maggiore? nuovo compagno della mamma? figlio della coppia, avuto a 18 anni? Potrebbe essere tutto questo e, attenzione, non c'è giudizio morale in queste domande, ma solo la constatazione che i ruoli non sono immediatamente deducibili da questa bella foto di famiglia allargata - nella concezione moderna non è necessario che lo siano - mentre nell'immagine dell'800 lo erano ed i figli non sarebbero mai potuti essere accompagnati da un fidanzatino temporaneo né la mamma avrebbe potuto portare il suo nuovo compagno (non per volontà del fotografo, ma perché la società di allora non lo avrebbe permesso in quanto disdicevole). In questo la rappresentazione della famiglia è cambiata, perché i modelli sociali sono mutati e l'apertura a nuove forme familiari si vede anche nell'iconografia di queste, ma il fatto di poterle rappresentare non è sinonimo di accettazione a tutti i livelli o di passaggi esenti da difficoltà; tutt'altro, tuttavia è diventata una cosa "rappresentabile" e di conseguenza "pensabile".

Proprio perché ora non ci sono molte limitazioni, né di posizione né di espressione, sarebbe interessante, durante le sedute di terapia familiare e precisamente durante la "scultura familiare" (una sorta di rappresentazione dram-



Fig3

matizzata delle relazioni familiari), fotografare la disposizione dei soggetti e farlo di nuovo dopo un determinato numero di sedute, lasciando la famiglia libera di proporsi a suo piacimento e secondo il "sentire" di quell'istante; infine, lasciare a loro stessi la possibilità di osservare e analizzare le due immagini, concedendo ad ogni membro la possibilità di commentare la posizione o l'espressione di un altro componente, in un'ottica circolare, ovviamente per comprendere come ci si colloca (anche fisicamente) nella relazione con l'altro.

In un'ottica complessa anche il terapeuta dovrebbe chiedersi dove si colloca mentalmente nella disposizione, o ancora a monte, ritiene di dover far parte della fotografia? Di doversi collocare all'esterno della fotografia o all'interno? In che posizione? Facendo riferimento alla seconda cibernetica, dovremmo dire che il terapeuta che osserva è all'interno del sistema e non indipendente da esso, nonché tenere conto di quanto queste condizioni il nostro modo di "guardare" la famiglia e il modo in cui essa "si guarda" in un gioco di reciproche perturbazioni.

La funzione comunicativa delle foto familiari diventa ancora più precisa e spesso intenzionale quando si parla di famiglie "influenti" (politicamente per esempio) ed il messaggio comunicativo diventa un messaggio politico con uno scopo preciso.

Le due fotografie sottostanti rappresentano senza dubbio due famiglie di tale tipo: nella Fig. 4 sono immortalati i reali di Baviera ('800) mentre nella Fig. 5 la famiglia Obama (2010).



Fig.4



Fig.5

È interessante notare l'estrema diversità delle due immagini ed il diverso intento comunicativo. A sinistra i soggetti, composti ai limiti dell'austerità, sembrano voler sottolineare l'eleganza, la nobiltà, l'opulenza e di conseguenza la distanza tra loro e il resto del popolo; d'altronde l'irraggiungibilità e la differenza con il resto delle persone era un messaggio incoraggiato dai reali, che dovevano esigere rispetto e aggiungerei timore affinché il loro potere non fosse messo in discussione dalla gente comune (non teniamo conto per il momento delle rivoluzioni); se invece osserviamo Barack e famiglia il messaggio sembra essere: "ehi ragazzi, sono uno di voi, votatemi perché se sono come voi non posso fare cose contro di voi". Direi che su un asse vicinanza/lontananza ci aggiriamo più dalle parti della vicinanza ed il taglio affettivo delle posizioni suggerisce l'idea della normalità, dell'affetto sincero (non per convenienza) nonché di una famiglia come tante; di certo ha senso in una democrazia dove è il popolo a scegliere

e votare i propri governanti che di conseguenza devono convincere e conquistare il cuore degli elettori. Ancora una volta i cambiamenti politico-sociali, in una parola il mutato contesto, influiscono sulle rappresentazioni sociali di famiglia, sul contenuto di queste rappresentazioni e sul modo di comunicare attorno ad esse, ma anche viceversa in un clima di vicendevoli perturbazioni.

2. La famiglia nell'arte

La pittura di famiglia ha avuto nel corso del tempo un intenso periodo di ascesa e uno di declino che coincide approssimativamente, considerando il XX secolo, con il secondo dopoguerra in cui le ambizioni estetiche erano quasi totalmente rivolte verso l'arte astratta e di conseguenza le raffigurazioni di ogni genere non si trovavano più al centro dei pensieri degli artisti. L'immagine della famiglia, infatti, ha un momento di potente presenza nella prima metà del secolo, per diminuire velocemente nella seconda metà, e riprendere, pur debolmente, alla fine del '900, con raffigurazioni di una grande libertà formale ed intellettuale.

Occorre premettere innanzitutto che le rappresentazioni della famiglia si sono, ovviamente, modificate nel tempo in base ai cambiamenti socio-culturali: la famiglia novecentesca, per esempio, è emersa dalla mutazione epocale borghese e trova in un'epoca di passaggio come tutto il '900 un motivo che la sta portando, nel nuovo millennio, a forme più libere e aperte. Proviamo a pensare all'attuale rapporto, spesso paritario, tra madre, padre e figli che non ha più nulla in comune con quello riscontrabile all'inizio del secolo scorso, ancora segnato da un gerarchia inflessibile. La famiglia, così come la concepiamo oggi, in un'ottica se vogliamo più moderna, è segnata da una parità anche da un punto di vista legislativo ed in questa parità il dialogo attorno alle relazioni unisce o allontana i suoi membri come mai prima era avvenuto.

Tornando all'arte, la pittura di famiglia è esplosa tra il XIV ed il XVII secolo, ma non è una famiglia comune ad essere rappresentata perché si parla della Sacra Famiglia e non c'è pittore, in quel lasso di tempo, che non vi si sia cimentato. In quel periodo è la famiglia umana stessa a diventare sacra; Dio, venuto tra gli uomini e fattosi carne, è un bimbo in mezzo a noi. Questo mistero sacralizza la famiglia e non c'è più l'esigenza di ricercare un antenato simil-divino. Di certo, senza ricorrere a facili misticismi, è intuibile l'impatto mentale che la Sacra Famiglia ha avuto sulle relazioni familiari. Un'opera che esprime bene questo tipo di movimento è *L'adorazione dei Pastori (La notte)* di Correggio (1528-1530) - Fig. 6. Se osserviamo la luce, eccessiva per gli occhi altrui, che emana dallo sguardo madre/bambino è evidente la risonanza tra questa e l'idea del figlio sempre più luce agli occhi dei genitori o della parentela.

²⁵ La Sacra famiglia, comunque, attraverso secoli di storia dell'arte e tende a diventare in definitiva la Famiglia, (soprattutto in Italia per ovvi motivi), nel '700 illuminista, quando molte iconografie sacre, sotto l'impulso della spinta razionalista, diventano veicolo di comunicazione profana. Non è un caso che questo passaggio avvenga molto tempo prima proprio in quella civiltà che più di ogni altra si era distinta come borghesia capitalistica e progressista, quale fu, appunto, la civiltà dei Paesi Bassi tra '500 e '600.



Fig.6

Un'opera cruciale nel considerare le trasformazioni delle rappresentazioni pittoriche della famiglia risale a metà del '500 con Pieter Jan Foppeszoon Patrizio di Haarlem con la famiglia di Maarten van Heemskerck, uno dei primi – se non il primo – quadro di famiglia. L'opera (Fig. 7) è la trasposizione della Sacra Famiglia all'interno della famiglia borghese²⁵. È evidente la differenza tra lo sguardo del padre e della madre: il primo sembra cercare lo sguardo dello spettatore mentre il secondo risulta dimesso ed umile. La madre porta sul vestito un rosario di chicchi d'uva, ha tra le braccia un bimbo con in mano una croce e guardando la tavola non si possono non vedere le assonanze con l'Ultima Cena.



Fig.7

Si ha la sensazione di un padre che guida e di una madre disposta al sacrificio, d'altronde già nel secolo precedente era viva l'idea di una famiglia numerosa guidata dal padre col compito di espandere il patrimonio ed a questo scopo vi doveva essere un unico erede (maschio possibilmente) con degli obblighi nei confronti degli altri famigliari. Non è un caso quindi che, nelle pitture del XIV – XV secolo, la donna, madre e moglie è ai margini o non degna di essere rappresentata.

Circa a metà del '600 emerge un nuovo tema nella pittura familiare: l'intimità di coppia e quindi una figura femminile con un valore differente all'interno della famiglia, il famoso Gruppo familiare in un paesaggio di Frans Hals (1645 – 1648) - Fig. 8, è caratterizzato da un accenno ad un passo di danza della coppia e dal loro sguardo complice, il figlio maggiore ed il servo con i loro sguardi a noi rivolti sono gli esclusi dalla complicità, sulla scena si recita la complicità erotica di coppia che separa chi ne è in possesso da chi ne è escluso.

L'intimità di coppia e famiglia richiede, infatti, la strutturazione di confini escludendo l'estraneo (pensiamo ai codici linguistici, ai rituali, alle tradizioni tipiche di ogni



Fig.8

nucleo familiare) con lo scopo di creare un'identità dei membri come appartenenti a quel gruppo familiare, a quella coppia e non ad un'altra.

Sempre nel '600 emerge l'individuo nel suo sentire e così il pittore si autoritrae, così come ritrae la sua famiglia; non c'è quindi più bisogno di essere nobili od aristocratici per essere i soggetti di un dipinto. Nel quadro di Pieter Paul Rubens *Il pittore con la moglie e il figlio* (1634 – 35) - Fig. 9, la centralità è costituita dalla donna-madre, è lei che è guardata da Rubens con dolcezza anche se è il pittore a reggerle il braccio e ad indicarle la strada. La stessa complicità di coppia che Hals rappresentava con gli sguardi, il fiammingo Rubens lo fa comunicando l'affetto tenero nei confronti della donna.



Fig.9

Il Settecento conferma i precedenti valori e aggiunge la conversazione come emblema di quel privato che sta diventando il mondo familiare, nella famiglia ci si riunisce a conversare e diventa il luogo di condivisione simboleggiato dall'essere attorno ad una tavola a condividere il cibo come nel celebre *La colazione* di François Boucher (1739) in cui padre e figlia, trovandosi sulla stessa diagonale rendono evidente il tema del dialogo, mentre la madre osserva la figlia che ha tra le mani vari giocattoli; si impone così la divisione tra i mondi: da un lato il "sociale" e dall'altro "il privato".

Nell'800 abbiamo un altro punto di svolta, la pittura cerca di svelare i retroscena della facciata onorevole rappresentata, emblema di questo nuovo modo di rappresentare la famiglia è la tela *Famiglia di Carlo IV* (1800 – 1801) di Francisco Goya - Fig. 10, in cui il pittore, come un moderno Velázquez e collocatosi all'interno della raffigurazione (nell'angolo sinistro), sembra reclamare lo sguardo dello spettatore per indagare con attenzione ciò che si cela dietro allo sfarzo e ai fronzoli della famiglia reale: infatti, il pittore vuole far emergere, al di là della apparenze, la follia che serpeggia nei regnanti, la malattia mentale nascosta dall'opulenza e dalla messa in scena secondo copione. Chiaramente il "non detto" non riguarda solo il sangue blu, ma anche più comuni relazioni familiari, che non sempre sono caratterizzate da armonia e benessere ma

anche da valenze molto più distruttive. Questo percorso di “disvelamento della verità” arriverà fino a Degas nella *Famiglia Bellelli (1859)* - Fig. 11, in cui una separazione tra i coniugi è dipinta attraverso l'isolamento dei membri, nessuno di loro infatti incontra lo sguardo dell'altro; è evidente la crisi matrimoniale, evento sempre da nascondere per salvaguardare le apparenze e il concetto di famiglia ad ogni costo. Di qui una riflessione, sempre attuale, sulle difficoltà di creare una famiglia, di conservarla, proteggerla e di ammettere la crisi come elemento davanti a cui non chiudere gli occhi, ma da collocare in un percorso di accettazione che conduce a legami più maturi, meno idealizzati e maggiormente consapevoli. Tornando al quadro di Degas si può evocare anche un rimando al tema degli “schieramenti familiari” (una delle figlie è infatti ben vicina alla madre che la attira a sé con una mano sulla spalla) che tanto spazio ha occupato nella letteratura di settore.

Una trattazione a parte andrebbe fatta per l'opera *Las Meninas* di Diego Velázquez che non si limita a mostrarsi nell'atto di dipingere, con il pennello nella mano destra e la tavolozza nella sinistra, ma dà la possibilità a membri della famiglia reale e cortigiani di assistere al suo lavoro. Per essere più precisi, il centro fisico della metà inferiore della tela è occupato dall'Infanta Margarita, di appena cinque anni. Alla sua destra è inginocchiata, nell'atto di servirle un búcaro rosso su un vassoio d'argento, donna María Agustina de Sarmiento, mentre alla sua sinistra si china verso di lei una damigella d'onore, donna Isabel de Velasco. Vicino alla giovane Isabel c'è la nana di corte Mari-Bárbolea; accanto a lei un altro nano, Nicolasio Pertusato, che poggia un piede sul dorso del cane appisolato in primo piano. Dietro donna María Agustina si trova il pittore stesso intento a dipingere, curiosamente a qualche metro dal dorso della sua tela, che occupa quasi per intero il bordo sinistro del quadro. Dietro donna Isabel c'è una donna vestita da monaca, donna Marcela de Ulloa, e accanto a lei una guardia delle dame. In fondo alla sala, nel vano di una porta aperta, si scorge la figura di José Nieto Velázquez, maresciallo di palazzo e custode degli arazzi della regina. Sulla parete di fondo della sala, sopra la testa dell'Infanta, è posto uno specchio di medie dimensioni che è di fronte a noi spettatori del dipinto e che riflette l'immagine di Filippo IV e della seconda moglie, Mariana d'Austria. Da questa descrizione emergono però molti dubbi: cosa o chi stanno guardando alcuni dei personaggi, come il pittore, l'Infanta, donna Isabel, la nana e Nieto? Dove si trovano i reali spagnoli riflessi nello specchio? Cosa sta dipingendo Velázquez sulla gigantesca tela? A questi interrogativi hanno tentato di rispondere storici dell'arte come Leo Steinberg e Svetlana Alpers, due filosofi quali John R. Searle e Ted Cohen e un professore di storia e teoria della fotografia, Joel Snyder, che con i loro saggi si sono confrontati con le pagine dedicate a *Las Meninas* dal filosofo del linguaggio Michel Foucault.

Secondo quest'ultimo il tema espresso nell'opera sarebbe quello della Rappresentazione; l'analisi mostra come vi siano raffigurati tutti i temi della concezione classica della rappresentazione: il pittore, che ha smesso per un attimo di dipingere, sta fissando uno spazio nel quale siamo collocati noi, in quanto spettatori. Non possiamo vedere cosa stia dipingendo, perché la tela ci volge il retro. Tuttavia, proprio per la composizione del quadro, noi siamo assoggettati allo sguardo del pittore, siamo uniti al dipinto in quanto sembra che il pittore stia guardando proprio noi. Il filosofo sostiene che Velázquez stia dipingendo un ritratto dei sovrani, la cui immagine è riflessa nello specchio della parete di fondo. Quindi la rappresentazione dipenderebbe da un punto esterno al dipinto, a noi invisibile perché lo occupiamo, dove si trovano i regnanti. Ed ecco prodotto il paradosso della reciprocità: il quadro nella sua totalità guarda una scena per la quale esso è a sua volta una scena. Partendo dalla complessità di un'opera come *Las Meninas* si può passare ad un altro ragionamento: dietro ad ogni rappresentazione, in questo caso artistica ma vale anche per altri generi, c'è la mano di colui che dipinge e la rappresentazione diventa così una delle punteggiature possibili della realtà che si va via via costituendo. Questo processo non avviene nel vuoto, ma esprime l'interazione tra diversi contesti e tra diversi livelli e non è privo di tensioni; proviamo a pensare ai salti logici che il tentativo di conoscere ha portato con sé; nell'arte, per esempio, il passaggio dalla bidimensionalità alla prospettiva. Questi cambiamenti, frutto di una tensione che costringe a mutare punto di vista e a ribaltare le premesse fondanti precedenti, diventano rotture necessarie per evolvere. Penso che anche nelle relazioni, a volte, ci si senta costretti a cambiare prospettiva, a fare un salto di livello o più semplicemente a scegliere, consapevolmente o meno, di essere liberi oppure stretti in vincoli che ci lasciano, non solo immobili, ma sofferenti.

Dobbiamo sempre ricordare che ogni rappresentazione è la rappresentazione di qualcuno, delle sue premesse e il



Fig.10

percorso che porta alla consapevolezza di queste è cruciale per scoprire sia i vincoli che le risorse utilizzabili per evolvere. Relativamente a ciò mi chiedo: noi terapeuti familiari quanto siamo consapevoli delle nostre coordinate e della natura degli strumenti che usiamo per descrivere una famiglia? Quanto la nostra rappresentazione di famiglia ci condiziona? E quanto lo fa consapevolmente? Queste, a mio avviso, sono domande che ogni terapeuta dovrebbe costantemente farsi.



Fig.11



Fig.12



Fig.13

3. Il Novecento

Nel '900 ci si inoltra nel periodo in cui la pittura di famiglia perviene al suo culmine per poi decadere, non va dimenticato che questo è il secolo del conflitto cruciale tra "collettivo" ed "individuale", la famiglia può produrre anche il male ed è soggetta al male che viene dal sociale, non dimentichiamoci delle due guerre che flagelleranno il XX secolo e, dunque, in questo clima i pittori ci comunicano sentimenti di compassione ma anche di rifiuto e di ribellione. Accanto a queste rappresentazioni si collocano però anche dipinti su un altro versante, quello dell'Idillio e rappresentano bene un'evoluzione della pittura non solo di famiglia, ma pure di "coppia" che è cambiata notevolmente nel tempo. La tela Ritratto della sorella della signora Pisani con il fidanzato di Giacomo Balla (1901) - Fig. 13, rappresenta un tipico spaccato borghese: una donna timida di profilo se pur in primo piano e un uomo che guarda in modo determinato allo spettatore con un piglio da futuro capofamiglia, il tutto avvolto da un clima pudico e

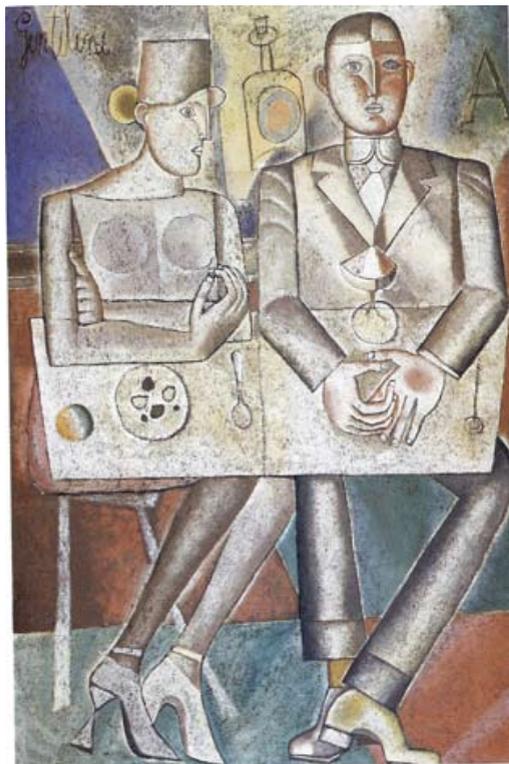


Fig. 14

riservato. Ben cinquant'anni dopo Franco Gentilini in *Fidanzati al caffè* (1955) - Fig. 14, ci presenta un'immagine molto simile come posizione, due fidanzati uno a fianco dell'altro, ma il rapporto è molto diverso la ragazza non è umile e timida ma molto più attiva e spigliata, si rivolge al compagno con una consapevolezza che la allontana parecchio da un ruolo di subordinazione.

Un altro passaggio, sempre riferito al ritratto di coppia, è quello che riguarda versioni poetiche e mitologiche degli amanti, pensiamo al famoso *Ettore e Andromaca* di De Chirico degli anni venti - Fig. 15, testimone di quel classicismo diffuso e di quell'idealismo filosofico che hanno prodotto alcune raffinate versioni auliche dell'idillio d'amore. A questi esempi di inizio secolo, caratterizzati senza dubbio da una castità, scalfita solo da qualche audacia futurista, si contrappongono le produzioni artistiche di fine secolo, come la passione carnale dichiarata nell'opera di Bulzatti - Fig. 16, in linea con la libertà di costumi, anche da un punto di vista sessuale, che sta tuttora attraversando l'epoca contemporanea.

Sempre in riferimento alla sensualità è da notare il cambiamento anche nel ritrarre la nudità, in passato i nudi riguar-



Fig. 15



Fig. 16

davano cortigiane o al massimo classiche veneri, mentre a metà '900, la carnalità espressa può riferirsi anche a momenti di intimità familiare, basta guardare la *Mimise che dorme* di Guttuso (1940) - Fig. 17, sono infatti spesso al centro delle opere piccole sezioni di interni, la cucina, la camera da letto, la sala da pranzo, tutti quei luoghi testimoni dei riti familiari quotidiani. Ci si potrebbe domandare quale contesto, ad oggi, sarebbe emblema dell'intimità familiare, sarebbe ancora il momento del pranzo o della cena?, vale ancora il riunirsi obbligatoriamente attorno ad una tavola come esempio di momento di "famiglia"? o si sono sostituiti altri tipi di "copioni" familiari? Sarebbe interessante chiedersi, per ognuno di noi, quale momento della nostra quotidianità familiare rappresenti o abbia rappresentato il simbolo della nostra intimità familiare, una sorta di lessico familiare situazionale.

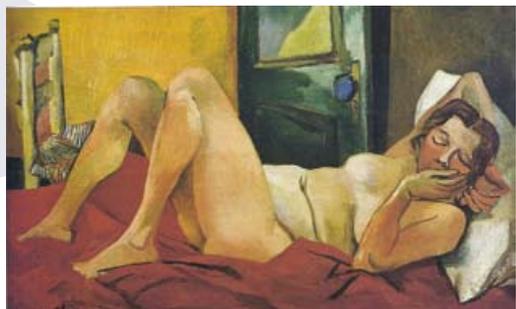


Fig. 17

Nella prima metà del '900 viene rappresentata sulla tela anche la genealogia, il tema dei progenitori, che di certo non è un tema nuovo, da un punto di vista iconografico, ma nel passato i protagonisti di queste tele erano Adamo ed Eva ed eventualmente Caino e Abele, nel decennio tra il 1920 e il 1930 si dipinge la genealogia della famiglia "comune", un po' come quel percorso che in tempi più antichi aveva portato alla rappresentazione della famiglia

umana a partire dalla Sacra Famiglia. I temi trattati riguardano, per esempio, i caratteri costanti della famiglia come La genealogia di Achille Funi (1918) - Fig. 18, in cui una serie, francamente un po' inquietante, di busti - ritratto mette in scena un filo conduttore familiare, impossibile non ricondurla a tutto quel filone di ricerche sulla famiglia trigerazionale che indaga nei legami più prossimi, in termini genealogici, per individuare delle risonanze e delle connessioni con le relazioni attuali.

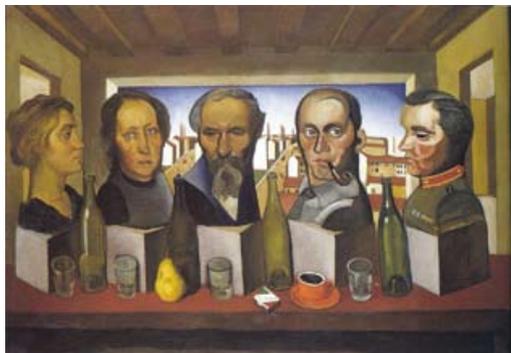


Fig.18

Le radici familiari sono profondamente esplorate anche da un artista d'oltreoceano: Frida Kahlo che dipinge il proprio albero della discendenza nell'opera Family Tree del 1936 - Fig. 19.

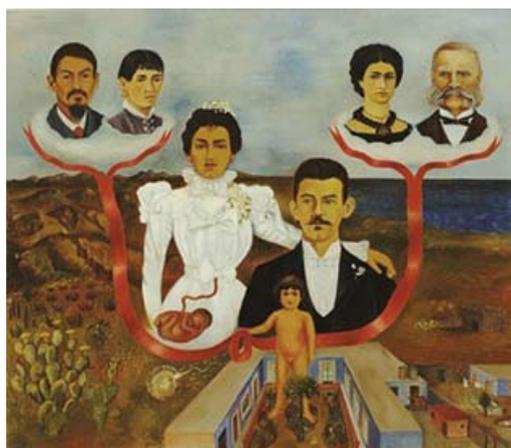


Fig.19

Nell'opera Frida colloca se stessa bambina legata con la mano destra al proprio cordone di sangue, cioè alle sue radici che sono sia europee che sudamericane e lei stessa, attraverso un potente linguaggio simbolico, trasmette il desiderio di coltivare le proprie radici in modo da tenere insieme le varie anime del suo orgoglioso "meticcio". La famiglia stessa è unione di due diversità, di due indi-

vidui, prima estranei, ma anche di due tradizioni, culture e regole. Attraverso questo processo di familiarizzazione l'estraneo, il nuovo, diventa familiare e facente parte di un sistema più ampio senza perdere la propria identità. Questa integrazione è un processo che deve essere messo in atto in ogni famiglia se si pensa all'individuo singolo, e diventa cruciale in particolar modo nelle famiglie migranti che hanno necessità di non perdere la memoria delle proprie origini e di vederle riconosciute, pur coniugandole necessariamente con una cultura differente, un percorso che spesso è accompagnato da criticità ed alti livelli di sofferenza.

Vorrei riservare un piccolo spazio a Marc Chagall e non solo per la poetica evocativa dei suoi dipinti, ma anche perchè il pittore si è occupato di trasporre sulla tela il rito che, per eccellenza e per tradizione, dà i natali alla famiglia: il Matrimonio (1944) - Fig. 20. Nelle Nozze (1910) - Fig. 21, gli sposi sono preceduti nel corteo da due musicisti e un particolare da notare è la compartecipazione della comunità all'evento nuziale, fatto che scade di valore e che smette di essere tradizione verso la fine del XX secolo.



Fig.20

In Europa, dopo la metà del '900, la pittura familiare subisce un forte declino figurativo ed esce praticamente di scena²⁶, basti pensare che il testo "Arte Italiana. Ultimi quarant'anni. Pittura iconica." edito nel 1997, non riporta alcun quadro di famiglia e non si tratta solo dell'avvento dell'astrattismo, della pop art o di altre correnti artistiche a carattere poco figurativo, ma anche perchè altri ambiti

²⁶ L'unico a ritrarre scene familiari è infatti Fernando Botero che con il suo stile iperbolico ed ironico tiene viva l'iconografia della famiglia.

quali la fotografia, il cinema e la pubblicità hanno ampiamente sfruttato il filone familiare. Anche nella formazione dei terapeuti familiari si tende a non usare l'immagine pittorica ma piuttosto la pellicola cinematografica, forse più efficace nell'evocare un'emozione e a volte anche di più facile comprensione, il dipinto ha sicuramente meno ricchezza di linguaggi, però è anche vero che il suo essere più complesso davanti ad uno sguardo profano, permette di evocare molte immagini mentali, pensieri, intuizioni e connessioni personali proprio perchè non utilizza il linguaggio discorsivo della ragione.

Considerando quindi la storia e la nascita della rappresentazione pittorica familiare, si può concludere ricordandosi che entrare in contatto con una famiglia significa partecipare ad una sacralità di legami e il rispetto è un elemento cardine che il nostro sguardo di terapeuti deve avere nell'accostarsi ad essa. Nell'incontro con l'altro, con la famiglia, il nostro sguardo ci permette di cogliere le connessioni e di crearne di nuove, pur essendo all'interno della "tela" come un moderno Goya o Velasquez e mentre scegliamo il colore, la luce o le ombre noi stessi siamo colorati, illuminati o messi in ombra avendo sempre come fine ultimo la relazione.



4. La famiglia nella pubblicità

Fig21

Se pensiamo all'immagine di famiglia che ci viene quotidianamente proposta dai media, come teatro di violenze, di instabilità e di difficoltà verrebbe da chiedersi quale sia il salto, senza gradazione di grigio, attraverso cui la famiglia consumatrice è proposta candidamente innocente, fin dall'inizio della réclame. Nella messa in scena pubblicitaria la famiglia è messa in vetrina al pari dell'oggetto che vorrebbe sponsorizzare, e verrebbe da domandarsi quanto a volte si abbia la sensazione che sia possibile scambiare la famiglia con i suoi oggetti di consumo e viceversa. Il messaggio, molto banale ad una attenta riflessione, ma anche subdolo nei suoi meccanismi è quello di fare dell'oggetto il veicolo della serenità familiare, del buon rapporto genitori – figli, insomma una sorta di "oggetto magico" dispensatore di pace e affetto domestico.

La pubblicità ha ovviamente a che fare con lo sviluppo economico e l'aumento dei beni di consumo che per l'Italia, per esempio, coincide con il boom economico degli anni '60: si è passato dal soddisfacimento dei primi bisogni irrinunciabili per accedere alla vita moderna all'evoluzione di teorie di marketing con lo scopo di emancipare gli stili di vita trasformando in necessario il superfluo, in bisogno il desiderio, in distinzione e differenziazione l'omologazione (Abruzzese, 2002). Si nota in queste immagini di famiglie perfette una grande strategia pubblicitaria che punta il suo successo sulla forza comunicativa degli stereotipi, dell'omologazione, della ripetizione piuttosto che scommettere sull'innovazione e sulla sperimentazione. Pensiamo agli spot dei Baci Perugia e del Mulino Bianco (una vera summa della pubblicità per famiglie), in cui lo sforzo comunicativo, nei riti, nei personaggi e nel packaging, è costretto nei codici etico-morali dell'istituzione familiare. Eppure davanti a queste situazioni domestiche non si ha la strana sensazione di lontananza e vicinanza allo stesso tempo? Di qualcosa di artificiale ma anche legato ad un immaginario collettivo che ci sembra appartenere? Oppure ci fanno vedere come la famiglia, da un punto di vista simbolico, sia sopravvissuta alle forze dissacranti della vita contemporanea?

Infatti, è evidente quanto siano caute e velate le allusioni della pubblicità ai mutamenti della struttura familiare, probabilmente perchè si è voluto tentare di metabolizzare alcuni cambiamenti avvenuti nell'epoca moderna piuttosto che esasperarli col rischio di creare un rifiuto da parte del target, perchè è vero che sapere di realtà differenti non coincide con l'accettazione della loro rappresentazione in un messaggio collettivo come quello pubblicitario.

Famiglie reali e famiglie pubblicitarie sono coinvolte in un meccanismo circolare di influenza e perturbazione reciproca, in cui le prime sono sicuramente affascinate e sedotte dai modelli acconfittuali delle seconde e, viceversa, molte pubblicità hanno dovuto slegarsi da uno stereotipo di perfezione in virtù dei cambiamenti socio – culturali della famiglia media italiana.

Prendiamo nello spot dei sughi pronti Knorr, sebbene l'ambientazione sia simile a quella di altre réclame, la frase pronunciata dal piccolo protagonista. "ma tu mi vuoi bene anche se non sei il mio papà" rivela in modo esplicito che quella che viene rappresentata, non è una famiglia tradizionale.

D'altronde come afferma Berman (1990) "la pubblicità fa molto di più che persuaderti a consumare beni e servizi: essa ci dice chi siamo" e non è solo un mero "persuasore occulto".

La comunicazione commerciale continua, tra l'altro, a rappresentare nuclei familiari in cui i figli sono quasi sempre piccoli e solo in qualche caso adolescenti, in contrasto con la realtà italiana in cui si è accentuata la tendenza da parte dei figli adulti di prolungare la loro permanenza nel-

la famiglia di origine (Istat, 1998); perchè? probabilmente perchè questo passaggio è dovuto a motivi economico – sociali con valenza negativa e dunque non rappresentabili proprio per evitare un’associazione tra il desiderio di un oggetto e una situazione di insoddisfazione e spiacevolezza.

In conclusione, i messaggi pubblicitari appaiono, per la maggior parte, ancora legati all’immagine della famiglia tradizionale; riguardo al rapporto genitori – figli, si valorizza soprattutto la componente ludica, è assente qualsiasi riferimento ai possibili conflitti generazionali, comuni nella realtà, del resto i figli rappresentati sono quasi sempre piccoli e non credo sia un caso, a quell’età, infatti, sono estranei a questo tipo di problematiche. Anche nei casi in cui la famiglia ha una struttura non convenzionale, il rapporto tra genitori acquisiti e figli appare sempre connotato positivamente.

In fondo, vedere la famiglia del Mulino Bianco dopo le scene di ordinaria follia e sangue che spesso popolano i nostri scenari mediatici quotidiani, ha anche una funzione consolatoria e ci dà l’idea, anche se idealizzata e artificiale, di un’alternativa con possibilità di esistenza (che poi questo mi faccia acquistare un pacco di biscotti è un’altra storia...).

Samuel Johnson sosteneva che “Le promesse, le grandi promesse, sono l’anima della pubblicità” e in questa frase è racchiusa tutta la potenza del messaggio pubblicitario, anche quando al centro della scena si trova una famiglia, è per questo che le pubblicità spesso funzionano, perchè è difficile non farsi sedurre dall’idea di un nucleo familiare in cui tutto funziona in armonia, e non importa quale magic object illusorio occorre acquistare per realizzare questo sublime incantesimo o, spostandosi nell’ambito della psicoterapia, quali bugie o miti costruiscono i membri di un sistema familiare per mantenere degli equilibri fasulli che non sanno modificare.

Io credo, infine, che l’arte, la fotografia, la pubblicità abbiano in comune un concetto e una funzione del pensiero umano meravigliosa: la creatività; intesa come capacità di vedere nuovi legami, nuove connessioni (prima non evidenti), di fare salti logici ed anche uno strumento che permette di non farsi irretire dallo sguardo dell’abitudine, della ripetizione, della scontatezza, nonché della fissità di ruoli. Inoltre consente di essere consapevoli di avere un grosso potere, quello del cambiamento, perchè mentre individuiamo nuove relazioni tra i fenomeni o collochiamo ad un livello differente relazioni che sembravano congelate nell’immobilità, diamo una possibilità alle persone che guardano e che SI guardano di accettare o meno le visioni alternative della realtà, offerte allo spettatore dalle diverse forme d’arte. Cos’è questo se non il lavoro dello psicoterapeuta?

Elena Pattini

BIBLIOGRAFIA

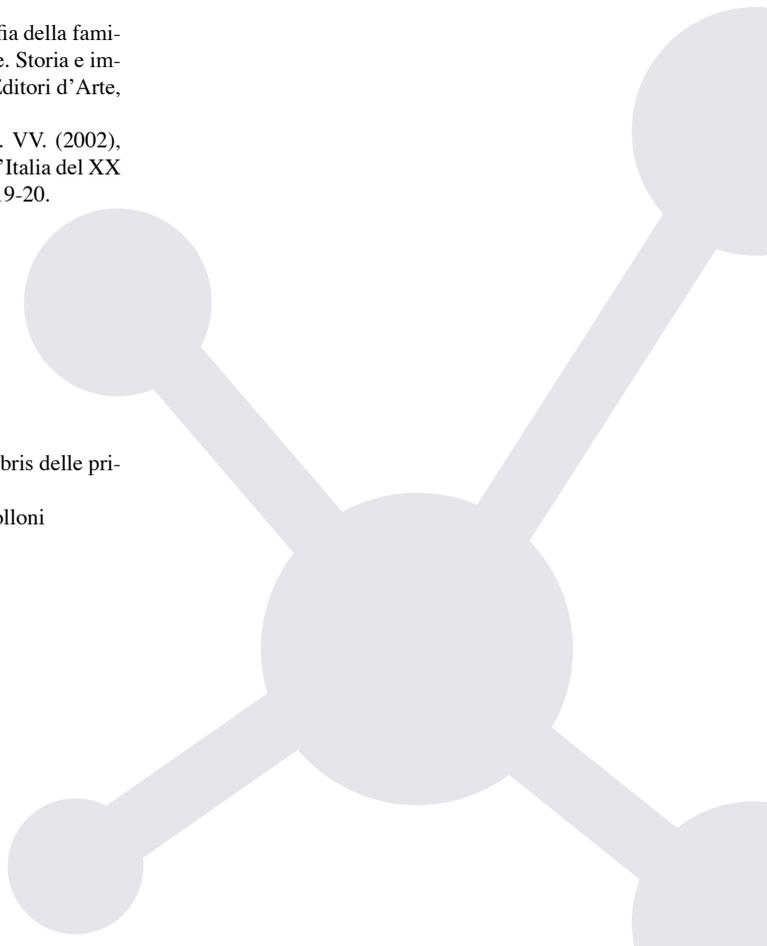
- AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma.
- Abruzzese A., (2002), *La famiglia in vetrina* in AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 31-36.
- Berman R. (1990), *Pubblicità e cambiamento sociale*, Angeli, Milano.
- Cigoli V., (2009), *Pittura di famiglia: come si trasformano le relazioni familiari?*, *Terapia Familiare*, 90, pp. 5-22.
- Cigoli V., (2006), *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*, Angeli, Milano.
- Foerster H. Von. (1987), *Sistemi che osservano*, tr. It, Astrolabio, Roma.
- Foucault M. (1967), *Le parole e le cose*, BUR, Milano.
- Ginsborg P. (2002), *Percorsi storici e rappresentazione delle famiglie italiane* in AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 27-30.
- Magni P. (2002), *Famiglia: le tentazioni del contemporaneo* in AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 25-26.
- Sette M.A., (2002), *Per una nuova iconografia della famiglia* in AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 21-24.
- Strinati C., (2002), *Casa e famiglia* in AA. VV. (2002), *La famiglia nell'arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 19-20.

SITOGRAFIA

<http://it.wikipedia.org/>
www.foglidarte.com
<http://papaverodicampo.blogspot.com>

RECENSIONE

TITOLO DEL VOLUME: *Idee Perfette, Hybris delle prigioni della*
AUTORI: Gianfranco Cecchin, Tiziano Apolloni
EDITORE: Franco Angeli
ANNO: Prima edizione 2003.



Prologo della recensione

... la prima volta che incontrai di persona Gianfranco Cecchin (sino a quel momento ne avevo sentito parlare e lo avevo, solamente, visto in fotografia) fu al Residenziale della Scuola di Specializzazione del Centro Milanese di Terapia della Famiglia a Riccione nell'2006, in un Simposio parallelo, dove portavo un mio intervento (... supervisionato dal dott. Restori), come allieva del primo anno della Scuola, sede Episteme, di Torino. Erano circa le 14.30 quando iniziai a parlare (primo intervento del Simposio post prandium!!!); i chairmen stavano presentando l'intervento e, improvvisamente, vidi entrare dalla porta in fondo, della sala (porta di solito dedicata ai ritardatari o a coloro che amano stare in fondo durante gli interventi, almeno se dò ascolto alle mie premesse), il Prof. Cecchin. Non sto qui a raccontare le mie Emozioni connesse alle mie premesse, alle mie Idee Perfette legate al ruolo di professore, che negli anni mi ero costruita, e in particolare di quel Prof., didatta, ma vi dico che dopo pochi minuti, mentre parlavo e raccontavo la mia esperienza, con lo sguardo cercai di incrociare il Suo..., ma "vidi" o "pensai di vedere solo" un uomo, un didatta di circa 74 anni, che stava tranquillamente riposando... "ronfando"! ... Per fortuna o per "Fede" i miei incontri successivi con i suoi discenti più "grandi", ormai didatti o a quel tempo allievi didatti mi permisero di allargare il mio pensiero, irrigidito dall'agire delle mie emozioni di quel giorno, e mi dissero : "Conoscendo Gianfranco il fatto che "dormisse" dopo pranzo è "normale" e potrebbe essere una bella cosa per te..." ... Oggi, fiduciosa di queste parole, un po' magiche, dopo la Significativa lettura dei Suoi libri e scritti e dopo averLo visto lavorare in terapia con un ragazzo, che tutti vedevano solo come un Autistico, mentre Lui come Ike e grazie a questa possibilità, che mi è stata donata, di poter riflettere sul libro a due voci di Cecchin e Apolloni, posso raccontare a Voi, che il mio modo di pensare e vedere rischiava di restare un' Arrogante Idea Perfetta di come deve essere un Professore, un Didatta, idea perfetta, in cui doveva, in quel pomeriggio rientrare anche Cecchin..., ma che ora è una posizione che non sento più essere mia! ... E questo potrebbe essere solo un piccolo

Recensione

"...Noi terapeuti non possiamo fare a meno di cercare continuamente la parola che faccia un effetto, che porti qualcosa di innovativo, ...anche se sappiamo che inevitabilmente diventerà perfetta...Ricordando Wittgenstein e il suo celebre finale del Tractatus- su ciò di cui non si può parlare, si deve stare zitti - sembra che la terapia sia imparare a non dire niente. Ma sulla conclusione di Wittgenstein, Rilke aggiunse "ma si può sempre fischiare". Che significa conversare, commentare di continuo perché è sempre possibile un segno, un'irriverenza contro le idee perfette. ... si può sempre fare un gesto, un'aneddoto, una metafora, inventare un verso, esistere, aggiungere sempre qualcosa anche e soprattutto alle idee del terapeuta, perché nessuno mai abbia l'ultima parola, perché non ci sia mai un silenzio finale" (Cecchin, Apolloni, 2003, p.86)".

Possibile epilogo della recensione

Leggendo questo testo, soprattutto ripensandoci nella pratica clinica di ogni giorno, suggerirei vivamente di adottarlo come una possibile cornice di lettura, ricca di significati e possibilità di fronte all'idea perfetta che, spesso, lo psicoterapeuta utilizza come misura oggettiva, idea precisa di riferimento, nel trattamento del disagio mentale. Riproponendo la storia degli autori che "Ammazzare il lupo non funziona", mentre, potrebbe servire maggiormente nell'incontro terapeutico con la patologia, ristrutturare un'idea, un sintomo, un disagio, ri-significandola, un po' come per gli autori fece San Francesco, agendo in modo terapeutico, incontrando e dialogando con il lupo e dichiarando che il lupo mangiava le pecore non perché era feroce, ma perché era affamato. Questa modalità secondo Cecchin e Apolloni potrebbe svincolarci dall'idea perfetta che viene reiterata e irrigidita e che, spesso, diviene ideale e quindi ineliminabile; ci permetterebbe di non credere ad una cosa, una patologia data per scontata e ci darebbe la possibilità di proporre significati altri, per le medesime cose, patologie. Darebbe, anche la libertà di pensarle in modo diverso. "... I Sintomi, se vengono letti bene, ci danno la possibilità di comprendere la direzione verso cui dobbiamo lavorare per ampliare la capacità dei sistemi viventi. ... posizione altamente strategica. Possono essere visti come malattia, ma anche, come risorsa. Le sintomatologie evidenziano sia la situazione di rigidità e di "stasi perfetta" in cui si trova il sistema, sia le fessure e le debolezze attraverso le quali produrre il cambiamento. ... Negare la duplicità funzionale dei sintomi ed iscriverli solo in un dominio di patologia è un modo del sistema per difendersi ed autopeterpetuarsi." (Cecchin, Apolloni, 2003, p.91).

Gli autori mi perdoneranno lo scrivere, forse, irriverente!

Barbara Branchi

CAMBIA-MENTI

Rivista dell'Istituto di Psicoterapia Sistemica Integrata

La Cura, i Servizi, le Relazioni

Volume 3



Direttore Responsabile

Antonio Restori

Direttore Scientifico

Mirco Moroni

Coordinamento redazionale

Gabriele Moi

Redazione:

Alberto Cortesi, Fabio Sbattella, Alessia Ravasini, Valentina Nucera,
Gianandrea Borelli, Francesca Giacobbi, Monica Premoli, Gianfranco Bruschi

Comitato Scientifico:

Marco Bianciardi (Torino), Paolo Bertrando (Milano), Umberta Telfener (Roma), Gabriela Gaspari (Lecco), Pietro Pellegrini (Parma), Sergio Manghi (Parma), Lucia Giustina (Novara), Vittorio Gallese (Parma), Giovanni Madonna (Napoli), Camillo Loredio (Roma).

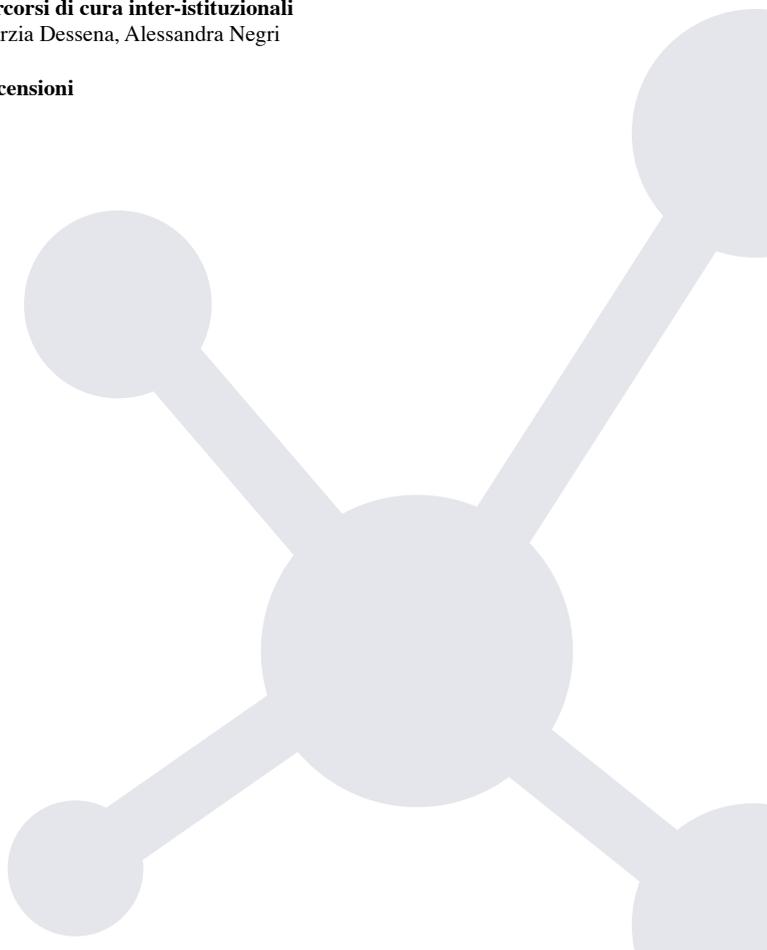
Segreteria organizzativa:

Barbara Branchi



Indice

- pag. 5 **Approccio Sistemico Relazionale, Minori, Famiglie e Rete
dei Servizi: possibili connessioni**
Gabriele Moi
- pag. 9 **L'affido familiare ed extra-familiare: proposta di un
iper-testo sulla comunicazione**
Sabina De Olmi, Elisa Di Nuzzo
- pag. 10 **La cartella clinica ieri e oggi riletta in chiave sistemica**
Daniela Ferrari
- pag. 18 **I sistemi relazionali in ambito di tutela dei minori:
il lavoro di rete all'interno delle reti familiari**
Giada Ghiretti, Eleonora Russo
- pag. 30 **Percorsi di cura inter-istituzionali**
Marzia Dessena, Alessandra Negri
- pag. 39 **Recensioni**





Approccio Sistemico Relazionale, Minori, Famiglie e Rete dei Servizi: possibili connessioni

Gabriele Moi, psicologo-psicoterapeuta, didatta IDIPSI

“Quale struttura connette il granchio con l’aragosta, l’orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l’ameba da una parte e con lo schizofrenico dall’altra?”

(G.Bateson, Mente e Natura)

La modalità d’intervento e la processualità clinica sono orientate e, spesso, determinate dalla cultura del Servizio, dal momento storico, dalle politiche, dal contesto, dal mandato, dalla domanda, dalla conseguente progettualità oltre che dai molteplici Sé di ciascun operatore. E’ il modello epistemologico a indirizzare le scelte che si compiono e i percorsi che si mettono in atto, così come sono le tecniche che si utilizzano - intercambiabili e variabili - a corroborare o meno l’impianto epistemologico di lettura. Ciascun operatore, epistemologo più o meno ingenuo, mette in atto operazioni e azioni per comprendere il mondo che lo circonda e se stesso; ogni operatore è chiamato a intervenire su più livelli di una realtà socialmente costruita.

Intervenire a sostegno dei minori implica necessariamente intervenire a sostegno della famiglia che ha responsabilità di garantire loro una crescita e uno sviluppo armonico (Franzoni, Anconelli, 2003). Uno dei temi “caldi” da dibattere è quello dell’integrazione sociosanitaria e del rafforzamento della rete degli operatori per lavorare insieme. Si impone una reale interdisciplinarietà, un lavoro di équipe che integri competenze diverse per l’elaborazione dei vari livelli di intervento possibili (Isola, Pallini, 2007). Nell’ambito dell’età evolutiva prendersi carico del minore e della famiglia prevede un approccio rivolto all’ascolto e all’integrazione dei Servizi: è necessario tutelare il benessere del bambino, ma ogni riflessione sull’infanzia non può escludere quella sull’adulto di riferimento. Per avvicinarci a questo obiettivo dobbiamo partire dal concetto batesoniano di *struttura che connette*: una danza di parti interagenti: in questa danza dalle coreografie spesso articolate e complesse, i sistemi in gioco sono molteplici (Famiglia, Scuola, Servizi, Autorità Giudiziaria, per citare i principali) e la sfida più importante diviene quella di costruire i presupposti per quel *“pensare in termini di storie”* (Bateson, 1979).

Lavorare secondo l’ottica sistemica in un servizio pubblico implica, ancor prima dell’attività propria di terapia, un lavoro di comprensione e delimitazione dei contesti: di controllo, di assistenza, di psicoterapia (Mastropaolo et al., 1985). La complessità sistemica dell’azione di tutela ha reso ormai evidente che nessun intervento è sufficiente per prevenire, curare e rendere al contempo giustizia alla vittima.

Semmai, come “pollicino nel bosco”, il bambino e la sua famiglia disseminano le molliche di pane lungo i pezzi del percorso istituzionale. E’ quindi necessario compiere lo sforzo di ricomporre in un unico quadro, in una comune progettualità, i “diversi pezzettini del disagio” raccolti da ciascuno.

Ma come si costruisce la necessaria sinergia? E’ possibile pensare che l’ingrediente principale sia costituito proprio dalla condivisione di “buone pratiche”, cioè dal comune riconoscimento, che prende avvio dal confronto di saperi aggiornati, pensieri e pratiche professionali consolidate, e prosegue nell’accoglimento operativo di quelle procedure di intervento che, nel tempo, sono risultate più efficaci di altre nel raggiungimento di un comune interesse che, nel nostro caso, è quello di tutelare e al contempo rispettare le esigenze e le specificità del bambino coinvolto nel percorso istituzionale.

Le buone pratiche divengono una sorta di “mappa” per facilitare l’orientamento nell’ambito di un fenomeno complesso come l’abuso all’infanzia che, in quanto tale, non può essere affrontato con l’improvvisazione e/o la casualità e l’arbitrarietà di personali convincimenti.

Una mappa non è solo un utile strumento di orientamento (pensiamo ad esempio all’operatore inesperto), ma può trasformarsi anche in utile “guida” per dialogare costruttivamente con gli interlocutori che, di volta in volta, entrano in scena nel variegato panorama delle istituzioni preposte alla tutela dell’infanzia (Professionisti dell’Area Sanitaria, dell’Area Sociale e Educativa, dell’Autorità Giudiziaria e delle Amministrazioni). In tal modo, le “buone pratiche” si trasformano in strumento di supporto professionale e professionalizzante. (M.Agnese Cheli, *Linee guida per la tutela del minore nel procedimento giudiziario*).

Un altro aspetto da tenere presente è che la nostra attenzione è riferita all’adulto come genitore e non tanto a lui come soggetto e persona.

Una produttiva valutazione genitoriale focalizza l’attenzione sulle caratteristiche della relazione tra il genitore e il bambino, e non semplicemente sul generale funzionamento del genitore come persona; utilizza un approccio funzionale che pone l’accento sulle abilità riscontrate nella vita quotidiana delle persone in quanto genitori, facendo emergere

i punti di forza, oltre che le criticità, in relazione ai bisogni dei figli.

Tutti gli elementi raccolti vanno letti all'interno di una cornice contestuale, entro la quale collocare la storia di *quei* genitori e ipotizzare connessioni tra le inadeguatezze genitoriali riscontrate e il sistema complessivo di relazioni emerse.

Il nuovo scenario normativo proposto dalla legge del 54/06, nell'introdurre la cultura del "legame parentale condiviso" ha posto alle famiglie e, in particolare, ai coniugi che affrontano la transizione critica della separazione e del divorzio, un'audace sfida. Con l'entrata in vigore di questa legge viene attribuita centralità alla funzione genitoriali *versus* quella coniugale ed è sancita la parità delle relazioni genitoriali e la continuità dei legami genitori/figli anche dopo la separazione coniugale. Concetto confermato oltre che dalla nuova legge del 24.01. 2006 (n. 3537) che modifica l'art. 155 del codice civile anche dalle numerose Convenzioni Internazionali (ONU, 1989; Strasburgo, 1996). In quest'ottica non solo è stato introdotto il principio secondo cui la potestà genitoriale viene esplicitata da entrambi i genitori mediante l'affidamento condiviso ma è resa, tendenzialmente, l'unica modalità di affidamento possibile, superando il concetto stesso di affido.

Viene affermato il diritto dei figli di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, un diritto cui il minore non può rinunciare. Si parla di sfida perché l'affidamento condiviso implica la necessità da parte dei genitori di coordinarsi e cooperare per il benessere dei figli, con l'obiettivo di stabilire e sperimentare accordi soddisfacenti per sé e per i figli, indipendentemente dalla qualità della loro relazione coniugale e dalla asperità dei loro conflitti.

Tale disposizione porta con sé notevoli ricadute tanto dal punto di vista culturale quanto della rappresentazione sociale e della prassi giurisprudenziale. Come è noto, occorre considerare che le innovazioni normative non necessariamente trovano corrispondenza immediata nei comportamenti e negli atteggiamenti degli attori sociali coinvolti e nei sistemi di credenze e nelle aspettative che li orientano. Allo stato attuale, infatti, nei casi di separazioni l'affidamento dei figli è culturalmente e normativamente destinato alla madre.

Alla luce di questa apertura normativa alla dimensione della *cogenitorialità*, compito degli specialisti è favorire la diffusione della cultura dell'*affidamento condiviso*, operarsi per fornire percorsi che possano dare consapevolezza del significato della cogenitorialità, cosicché i cambiamenti normativi possano tradursi in cambiamenti culturali e consentire che la dicitura "*affidamento condiviso*" non rimanga una mera formula giuridica, ma si declini in reali modifiche alle prassi d'intervento a sostegno della genitorialità condivisa. Il preminente interesse del minore e la buona riuscita dell'aiuto ad una famiglia a recuperare le proprie com-

petenze genitoriali sono perseguiti efficacemente se, sia all'interno del sistema giudiziario coinvolto, che fra questo e il sistema dei servizi sociali, si riesce a trovare un modus operandi comune. E' dunque necessaria una metodologia di lavoro *interdisciplinare* che favorisca una migliore tutela dei minori attraverso la creazione di modalità operative finalizzate alla *circularità* delle informazioni tra le istituzioni, che a vario titolo sono coinvolte, per giungere ad un sistema non formato da tanti "circuiti con anelli interrotti", ma da un unico circuito a cui appartengono le Forze dell'Ordine, i Tribunali e i Servizi Clinici, in modo da creare un'informazione capillare nel rispetto dei vincoli propri dei diversi soggetti coinvolti.

Riferendoci a un piano strettamente psicologico, la cogenitorialità e la coordinazione triangolare divengono, quindi, concetti chiave a cui viene riconosciuto ora un ruolo fondamentale per favorire un sano ed armonico sviluppo dei minori all'interno di una famiglia; secondo il ricercatore McHale infatti, per cogenitorialità s'intende *la regolazione reciproca dei genitori in relazione ai bisogni di crescita del figlio* (McHale, 1997). La coordinazione triangolare è un valore aggiunto, con il quale si prende in considerazione la capacità della coppia coniugale di co-regolare le loro interazioni comportamentali e i loro affetti.

Ci si chiede se tali obiettivi possano essere perseguibili anche nelle famiglie separate, se sia possibile parlare di condivisione della genitorialità, cogenitorialità e intersoggettività anche quando i coniugi si separano e soprattutto se continuano a configgere in modo disperante? In base all'ampia letteratura di riferimento e in base all'esperienza clinica di chi si occupa di Mediazione Familiare, sembrerebbe di sì, soprattutto laddove gli ex-coniugi siano aiutati a separare l'area coniugale da quella genitoriale, quando viene compreso ed attuato l'assunto per cui *si può e si deve continuare ad essere genitori insieme*, anche se non si è più coniugi.

In tal senso s'intende che la recente innovazione legislativa costituisca una sfida per tutti color che si occupano delle pratiche di aiuto alla famiglia e alla genitorialità; come è facile intuire, la necessaria consensualità e collaborazione tra genitori è un obiettivo quasi impossibile senza un'autentica elaborazione e superamento della frattura coniugale e non può essere preordinata ed imposta a mezzo di legge, anche perché l'ingerenza degli attori della giustizia potrebbero, altresì, favorire un acuirsi delle ostilità e delle criticità nell'esercizio delle genitorialità. In questo scenario assumono di certo ruoli peculiari gli interventi di mediazione familiare, di sostegno alla genitorialità e di consulenza tecnica d'ufficio, cui probabilmente si rivolgeranno sempre più frequentemente sia operatori giudiziari sia i genitori stessi.

Non esiste uno standard genitoriale ottimale a cui pretendere o paragonare la storia genitoriale valutata, ma si può cercare di capire se è presente un livello di funzionamento

genitoriale minimamente accettabile.

In ambito di recuperabilità genitoriale risulta significativo introdurre il concetto di “intenzione terapeutica”. Con tale definizione s'intende il desiderio e la motivazione dell'operatore che prende in carico la situazione di quel genitore maltrattante a cercare attivamente, pur trattandosi di un contesto impervio, qualche risorsa e potenzialità, affinché si possa lavorare per stimolare nell'utente il desiderio di cambiamento.

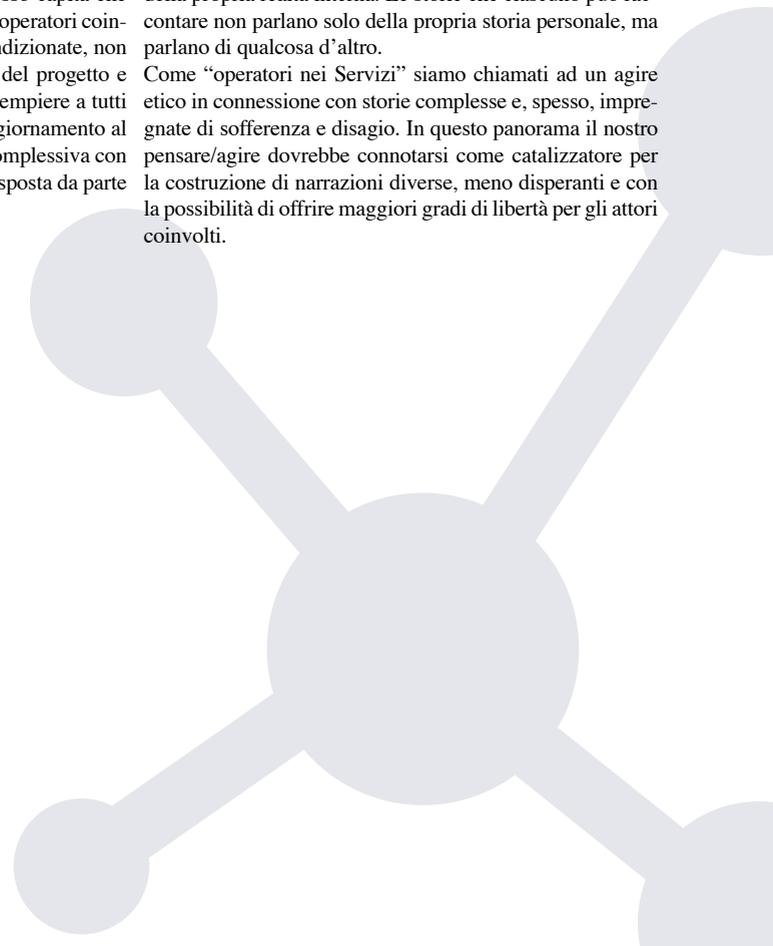
In queste situazioni l'invio è coatto perché il genitore viene costretto da un Tribunale quindi non possiede una motivazione personale. Senza questo atteggiamento di curiosità, ottimismo e rispetto, l'operatore si trova a fare semplicemente una diagnosi fotografica del momento, poco utile perché non è che una replica degli accertamenti eseguiti in fase di valutazione (*Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna, 2009*).

La fase di contingenza protettiva di un minore dovrebbe presentare caratteristiche temporali di temporaneità, tali da consentire la valutazione di un possibile recupero dei genitori e l'inizio di un progetto di sostegno e/o psicoterapico, ecc... tale da permettere un rientro del minore, più o meno graduale e vigilato dai Servizi. Spesso capita che risulti difficile uscire da questa fase e che gli operatori coinvolti s'irrigidiscano su alcune posizioni, condizionate, non di rado, dal ruolo rappresentato all'interno del progetto e non aiutati dai tempi lunghi e dilatati per adempiere a tutti gli iter burocratici necessari (relazioni di aggiornamento al Tribunale per i Minorenni previa indagine complessiva con tutti i vari Servizi coinvolti e gli operatori, risposta da parte delle autorità giudiziarie).

Le connessioni tra l'allontanamento coatto e la funzione di controllo di Servizi, il recupero, l'aiuto, la fiducia ai genitori poi, necessitano di un lavoro molto complesso di integrazione tra Servizi diversi per la realizzazione di un progetto unitario (*Ghezzi, 1996*). Non di rado è necessario adottare alcune strategie per evitare l'insorgere di conflitti tra operatori che usando punteggiature diverse non condividono un'ipotesi progettuale univoca. Può essere auspicabile costituire un'equipe integrata sul caso, un coordinamento che disponga obiettivi di lavoro diversi ma connessi, istituire un referente riconosciuto della situazione, effettuare una comunicazione rapida e trasparente tra gli operatori. Incontrare tutti i membri della famiglia può aiutare gli operatori ad acquisire una visione d'insieme più ricca e complessa, ad osservare il quadro di relazioni composti in diretta, in un intreccio complesso, di cui si possono cogliere ambiguità, incongruenze, ma anche complicità e affettività.

Il problema resta comprendere come il soggetto utilizzi la propria struttura interna per comprendere il suo ambiente, per organizzare e definire la propria risposta all'ambiente e di come questo stesso ambiente partecipi alla strutturazione della propria realtà interna. Le storie che ciascuno può raccontare non parlano solo della propria storia personale, ma parlano di qualcosa d'altro.

Come “operatori nei Servizi” siamo chiamati ad un agire etico in connessione con storie complesse e, spesso, impregnate di sofferenza e disagio. In questo panorama il nostro pensare/agire dovrebbe connotarsi come catalizzatore per la costruzione di narrazioni diverse, meno disperanti e con la possibilità di offrire maggiori gradi di libertà per gli attori coinvolti.



Bibliografia

- Bateson G. (1979), *Mente e Natura*, Adelphi, Milano;
Centro Specialistico Provinciale contro gli Abusi e i Maltrattamenti all'Infanzia "Il Faro" (a cura di). *Linee guida. La tutela del minore nel procedimento giudiziario*. Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna, Il Faro;
- Cirillo S., (2005), *Cattivi genitori*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Cirillo S., (1986), *Famiglie in crisi e affido familiare: guida per gli operatori*. NIS, Roma.
- Ferrari R., Ghiretti G., Russo E (2010). *I sistemi relazionali in ambito di tutela dei minori: il lavoro di rete all'interno delle reti familiari*. Elaborato conclusivo del Primo anno
- Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemica Integrata – IDIPSI, Parma,;
- Franzoni F., Anconelli M (2003). *La rete dei Servizi alla Persona. Dalla normativa all'organizzazione*, Carocci Faber, Roma;
- Ghezzi D., Vadilonga F. (a cura di) (1996) *La tutela del minore*, Raffaello Cortina, Milano;
- Isola L., Pallini S. (2007) *Lo psicologo clinico nei Servizi. Dall'accoglienza al progetto terapeutico: un itinerario cognitivista*. Franco Angeli, Milano;
- Mastropaolo L., Pesenti E., Rizzo Pinna E., Daglio R.A., *L'interazione Consultorio Tribunale. Strategie sistemiche operative*, *Terapia Familiare* n.17, marzo 1985, pagg 27-37;



L'afido familiare ed extra-familiare: proposta di un iperteso

Sabina Deolmi - Elisa Di Nuzzo
1° anno
Scuola di Specializzazione in
Psicoterapia Sistemico Integrata

Introduzione

Lavoriamo da circa due anni nel campo della tutela minori, nel settore dell'affido extrafamiliare: una di noi presta servizio in una comunità residenziale per minori, l'altra in un centro socio educativo in cui si realizzano forme di affidamento diurno.

Il nostro affiatamento lavorativo era già consolidato dai tempi dell'università ed è maturato durante l'esperienza lavorativa, nella quale abbiamo avuto modo di condividere ed approfondire punti di vista, criticità e risorse di questo delicato ambito. Nella costruzione della nostra esperienza abbiamo affrontato diverse situazioni che hanno richiesto un confronto di opinioni. Ci siamo dovute interrogare circa le modalità di gestione di tali eventi, quotidiani o straordinari, che ci sembravano rimandare a questioni, significati e vissuti "altri". Nei nostri scambi abbiamo discusso come poter affrontare alcune comunicazioni, ma anche sfoghi e rivelazioni dei ragazzi, riguardo alle proprie realtà, presenti e passate, e come gestire gli scambi verbali e non verbali fra operatori e ragazzi, consapevoli dell'importanza del ruolo assunto dalla comunicazione.

Ci siamo interpellate sulle nostre funzioni ed emozioni rispetto alla complessità del contesto e alla richiesta, più o meno diretta, di un nostro coinvolgimento. Abbiamo notato che nelle nostre riflessioni alcune domande emergono con ricorsività: cosa mi vuole comunicare il ragazzo? Che cosa sono autorizzato a dire? Come esprimerlo in maniera adeguata? Quale significato ha per lui la mia comunicazione? Come sarà accolta? Capita? Interpretata? Vissuta? Come aiutare i ragazzi a riflettere sulle emozioni circa la loro situazione?

Riportiamo a titolo esemplificativo un episodio accaduto qualche tempo fa: un bambino si vergognava della propria situazione di affido e, nel momento in cui si era trovato a dover dare spiegazioni circa il suo legame con l'educatrice, aveva mentito al proprio allenatore di calcio, dicendogli che la ragazza era una baby sitter assunta dalla madre. La bugia resse per breve tempo, e la verità fu rivelata nel momento in cui si dovettero firmare i documenti. Oltre a quest'aspetto burocratico, fu necessario affrontare i conflitti di lealtà del bambino circa la propria appartenenza ai due nuclei, familiare e comunitario, la difficoltà di gestire una bugia così grossolana, la vergogna da lui provata e il dubbio di aver ferito l'educatrice mentendo circa la sua identità.



Wassily Kandinsky
Circles in a circle

Questo piccolo scorcio di vita evidenzia la difficoltà di accettare la propria situazione di bambini partecipanti a più sistemi che, pur avendo un buon legame con gli educatori, faticano a trovare un proprio posto rispetto alla posizione di conflitto in cui si trovano. Lo stesso bambino, prossimo al rientro in famiglia, ha poi scritto una lettera all'educatrice in cui affermava: "B. è veramente simpatico, C. mi aiuta sempre, D. è veramente bravo e gli voglio molto bene ... E vi ricorderò sempre, ma non vedo l'ora di andare a casa mia". Vedeva gli operatori come figure positive, ma nel frattempo chiedeva loro accoglienza circa il proprio desiderio di rientrare in famiglia.

È esperienza quotidiana, per gli operatori coinvolti, trovarsi ogni giorno in interazioni comunicative, apparentemente innocenti, ma che risuonano in ogni bambino e in ogni professionista con un'eco personalizzata, producendo così vibrazioni emotive che costituiscono piccole o grandi scosse a più livelli del sistema di affido.

Nel complesso sistema dell'affido, ci sembrano essere centrali la comunicazione e gli scambi che avvengono attraverso di essa, poiché portatori di significati, definizioni, modificazioni, ma anche connessioni costruttive, perturbative e talvolta distruttive delle relazioni. Dopo aver preso visione della letteratura disponibile, abbiamo ritenuto opportuno proporre un'analisi in chiave comunicativa di quanto scritto. Pensiamo che questa rilettura potrebbe essere utile nel cogliere gli aspetti critici e le potenzialità del progetto di affido. In seguito sarà illustrata brevemente la teoria della comunicazione dalla quale abbiamo preso spunto.

La comunicazione e i suoi assiomi

Watzlavick e coll. (1971) definiscono la comunicazione come un processo di interazione dagli effetti pragmatici e la reputano condizione intrinseca della vita umana e dell'ordinamento sociale. Gli autori hanno sintetizzato in cinque assiomi alcune proprietà della comunicazione che hanno fondamentali implicazioni relazionali:

- non si può non comunicare: non esiste qualcosa che sia un non-comportamento e, in un'interazione, qualsiasi comportamento ha valore di messaggio. La comunicazione non è volontaria: anche non rispondendo o non reagendo si comunica qualcosa;

- ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione in modo che il secondo qualifichi il primo ed sia quindi metacomunicazione: una comunicazione trasmette informazioni, ovvero un aspetto di contenuto, e comunica un comportamento da seguire. Possiamo quindi distinguere l'aspetto di notizia, che trasmette un'informazione, cioè il contenuto del messaggio, e l'aspetto di relazione, che si riferisce al modo in cui il messaggio è comunicato e definisce, pertanto, la relazione tra i comunicanti. La relazione può essere espressa anche in modo non verbale (gridando e/o sorridendo) ed anche il contesto in cui ha luogo contribuisce a definirla. Gli aspetti di relazione sono meta-informazione poiché sono informazione sull'informazione;

- punteggiatura della sequenza di eventi: i comunicanti segmentano il loro scambio in unità di comunicazione dotate di senso e chiusura attraverso l'uso della punteggiatura; essa organizza gli eventi comportamentali dell'interazione in corso. La natura di una relazione dipende dalla punteggiatura delle sequenze di comunicazione tra i comunicanti. In quest'ottica, la comunicazione si configura come un processo circolare in cui le persone punteggiano la sequenza. La punteggiatura quindi organizza gli eventi comportamentali;

- comunicazione numerica ed analogica: gli esseri umani comunicano sia con il modulo numerico che con quello analogico. La comunicazione numerica (verbale) richiede il supporto del messaggio analogico (non verbale) per evitare possibili fraintendimenti. Il linguaggio non verbale si esprime attraverso la postura, la gestualità, il tono della voce, la mimica che corrisponde, in parte, ad universali del comportamento umano, in parte a codici culturalmente definiti;

- interazione complementare e simmetrica: tutti gli scambi di comunicazione possono essere definiti simmetrici o complementari. I sistemi di relazione non sono mai definitivi, ma tendono al progressivo cambiamento nel tempo, anche senza l'intervento di fattori esterni. Bateson (1976) diede a tale fenomeno il nome di scismogenesi e lo definì un processo di differenziazione delle norme di comportamento individuale derivante dall'interazione cumulativa tra individui. Definiamo scismogenesi complementare i cambiamenti progressivi creatisi quando A deve necessa-

riamente imporsi, mentre B diventa sempre più sottomesso. C'è inoltre la scismogenesi simmetrica in cui si sviluppa una situazione competitiva tra A e B, che può esasperarsi in una vera e propria escalation simmetrica (Watzlavick, Beavin, Jackson, 1971).

L'affido come intervento di protezione del minore

L'affido familiare è un'istituzione dell'ordinamento civile italiano per cui un minore, temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, è affidato ad una famiglia in grado di assicurarli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui ha bisogno (Legge 184/83). L'affidamento si configura come un istituto di aiuto, sostegno e tutela della crescita del minore, nell'ottica di un possibile rientro nella famiglia di origine.

Gli interventi di tutela del minore richiedono complesse valutazioni, trovandosi al centro di un complesso nodo che coinvolge famiglia, tribunali e servizi. Essi richiedono un'attenta analisi della situazione e delle risorse familiari, così come dei diritti, interessi e potenzialità del bambino. Queste considerazioni si rivelano centrali qualora si voglia considerare il minore un soggetto da tutelare, nel tentativo di garantirgli una qualità della vita che ne permetta uno sviluppo armonico.

I provvedimenti di protezione del bambino comportano la necessità di indagare il contesto relazionale in cui il minore è inserito: quali sono le figure relazionali che costituirebbero un pericolo per il minore? E quali sono gli elementi di rischio e i margini di cambiamento plausibili? (Barbero Avanzini, 2003).

Volendo fare una riflessione circa i compiti normativi della famiglia ed il ruolo dello Stato, in una prospettiva culturale e sociale è la famiglia ad allevare, proteggere, educare i figli, a definire la loro "collocazione sociale", ad orientarli nella loro identità, in modo talora esclusivo, ma sempre più spesso in collaborazione con altre agenzie di socializzazione. Storicamente, l'intervento dello Stato in relazione ai minori è andato emergendo nella società in tempi recenti, in concomitanza con una certa riduzione e specializzazione delle funzioni familiari: così, ad esempio, l'istituzione scolastica statale si è andata affermando poco più di un secolo fa come alternativa alla famiglia per lo svolgimento della funzione istruttiva e professionalizzante, tradizionalmente svolta nell'ambito familiare. L'evidenza di questo spostamento di funzioni dall'esclusiva della famiglia al coinvolgimento di altre agenzie sociali è legata soprattutto al cambiamento culturale e sociale dell'ultimo secolo (Barbero Avanzini, 2003).

L'istituto dell'affidamento, caratterizzato da un indirizzo altruistico e solidaristico, comprende varie tipologie, regolate da diverse fonti legislative, che hanno, come elemento comune, la finalità di aiutare il minore, privo d'idoneo ambiente familiare, a trovare altro spazio in cui possa essere

aiutato a formare e a sviluppare la propria personalità. L'affidamento può essere determinato da difficoltà o da ragioni di opportunità di carattere temporaneo e quindi lo stesso può risolversi nell'ambito familiare (parenti entro il quarto grado) o presso persone al di fuori di esso per un periodo non superiore a sei mesi, anche senza intervento di giudici e di servizi sociali. Quando le difficoltà della famiglia d'origine sono più profonde, diviene necessario il recupero dei rapporti tra i minori e i genitori naturali, con l'ausilio di soggetti con specifiche competenze professionali e quindi esterni al gruppo familiare. Si configura dunque l'affido giudiziario mediante decreto del giudice dei minori e monitoraggio del servizio sociale. Di qualsiasi affidamento si tratti, deve sempre essere garantito il diritto del minore a essere preparato, informato e ascoltato rispetto al progetto di affido. Tale principio si ricava dalle leggi 176/91 e 184/83 (Barbero Avanzini, 2003).

Entrando in dettaglio, l'affido può essere un accordo tra famiglia d'origine e servizio sociale, nel caso sia consensuale, oppure può avvenire in modo coatto nei confronti della famiglia e quindi per decreto del giudice minorile, nel caso sia giudiziario.

Può realizzarsi in diverse modalità: il bambino può essere affidato fuori dal nucleo familiare, rimanendo nella famiglia d'origine o nella famiglia allargata (affidamento a parenti entro il quarto grado), oppure a famiglie esterne alla cerchia famigliare (affidamento extrafamiliare).

Affido extra-famigliare

Il minore ha diritto di essere educato, mantenuto e istruito nell'ambito della propria famiglia (art. 30 della Costituzione e dall'art. 1 della L. 184/83, modificato dalla L. 149/01), ma dallo stesso articolo della carta costituzionale si evince che, seppur ai genitori è riconosciuto il diritto di mantenere, istruire ed educare i figli, tuttavia l'interesse del minore a crescere in una famiglia risulta prevalente rispetto all'interesse del genitore a occuparsi del proprio figlio.

Dalle leggi sopra citate si ricava che lo Stato, ed in particolare gli enti locali, si devono attivare affinché questi due diritti possano trovare effettiva applicazione e che l'affidamento è lo strumento più importante, poiché rappresenta la soluzione più estrema per garantire i diritti del minore e della famiglia d'origine. Nell'applicazione della L.184/83 modificata, non devono essere persi di vista, oltre ai principi posti dalla Costituzione, anche quelli enunciati nelle convenzioni internazionali quali la Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali del 4/11/1950, la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, approvata dall'Onu nel 1959, ed infine nella Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti dei minori di Strasburgo (25/1/1996).

La prima di queste Convenzioni all'art.8 stabilisce che: "Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita

privata e familiare, del proprio domicilio [...] Non può esservi ingerenza dell'autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che essa sia prevista dalla legge e costituisca una misura necessaria, anche in una società democratica, alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui".

La Dichiarazione dell'Onu a sua volta afferma all'art.6 che: "Il fanciullo, nei limiti del possibile, deve crescere sotto la custodia e la responsabilità dei genitori" e all'art. 7 che "il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto [...] nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi", precisando poi all'art. 8 che: "gli Stati parti si impegnano a rispettare [...] le sue relazioni familiari, così come sono riconosciute dalla legge, senza ingerenze illegali".

All'art.12 viene affermato, in particolare, il principio per cui il fanciullo dovrebbe essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo riguarda. Tale articolo è rafforzato dalla Convenzione di Strasburgo, enunciando che il minore ha il diritto ad essere informato e ad esprimere la propria opinione, di domandare la designazione di un rappresentante speciale e di esercitare in tutto o parzialmente le attribuzioni di parte processuale.

L'affidamento familiare si configura quindi come un segno concreto della possibilità normale di garantire opportunità di crescita ai minori in difficoltà e di sperimentare una cultura solidale e spontanea diffusa sul territorio (Barbero Avanzini, 2003).

Da quando è stato istituito con la L.184 del 1983, l'affido è diventato uno strumento cruciale di tutela, recupero e promozione a disposizione dei servizi sociali. Tale strumento richiede capacità di separazione e di ricomposizione, infatti "la separazione è una modalità affettiva ben diversa dal distacco; l'affidamento-accoglimento non è, nel registro psichico, temporaneo, ma eterno. Bene o male non usciamo più dalla vita di un altro, né lui dalla nostra: la separazione è dunque la capacità di investimento affettivo altro e ben diverso che porta in sé il seme della continuità-eternità" (Cigoli,1992).

Uno strumento con grandi potenzialità, ma anche da maneggiare con cautela ed attenzione per la sua intrinseca complessità e delicatezza, per la pluralità degli attori, per l'intensità di coinvolgimento emotivo scatenato nel bambino e nelle due famiglie coinvolte. Come opportunamente osserva Greco (1996) infatti: "sembra che questi bambini stiano cercando una situazione di equilibrio in cui trovino posto sia i vecchi legami sia le nuove possibilità di relazione senza che nulla debba andare perso o negato. L'elaborazione della perdita che l'affido rappresenta appare così un processo lento che comporta un continuo

riequilibrio delle distanze tra il bambino, la famiglia naturale e la famiglia affidataria”.

Nell’istituto dell’affido sono impegnati almeno cinque attori attivi: il bambino, la famiglia d’origine, la famiglia naturale, i servizi sociali ed il Tribunale dei Minori. Dovendo tenere in considerazione esigenze molto diverse tra loro, il progetto di affido è sempre piuttosto complesso a causa del suo intreccio tra vita pubblica e privata, significati familiari e sociali (Greco, Iafrate, 2001). Al centro del progetto di affido è il minore che si trova ad interfacciarsi con due famiglie, la decisione del Tribunale dei Minori, gli incontri con i servizi sociali, ma anche gli altri protagonisti del progetto devono confrontarsi a vicenda.

La complessità del progetto aumenta se teniamo in considerazione la variabile temporale: il progetto può modificarsi con il passare del tempo a seconda degli eventi positivi e negativi intercorsi, delle fasi di vita della famiglia di origine e affidataria, delle eventuali crisi attraversate, delle situazioni di vita che si modificano. Garelli (2000) ne parla come di un “disegno di non facile realizzazione, sia perché riguarda minori e famiglie in difficoltà, sia perché prevede l’interazione tra attori sociali caratterizzati da ruoli, competenze, orientamenti, sensibilità diverse”.

Per affrontare l’analisi della situazione di cui sopra si ritiene utile l’uso del modello di Bronfenbrenner che si occupa dello sviluppo della persona secondo una prospettiva ecologica: “L’ecologia dello sviluppo umano implica lo studio scientifico del progressivo adattamento reciproco tra un essere umano attivo che sta crescendo e le proprietà, mutevoli, delle situazioni ambientali immediate in cui l’individuo in via di sviluppo vive, anche nel senso di definire come questo processo è determinato dalle relazioni esistenti tra le varie situazioni ambientali e dai contesti più ampi di cui le prime fanno parte” (Bronfenbrenner, 1979).

Questa affermazione sottolinea tre aspetti fondamentali dello sviluppo:

- l’individuo è un organismo attivo che interagisce con
- l’ambiente che gli è prossimo;
- l’adattamento tra essere umano e ambiente è reciproco;
- l’ambiente ecologico in cui la persona vive è dato sia dall’ambiente immediato che dai contesti fisici e sociali con cui esso è interconnesso e che forniscono significati all’individuo.

Tutto ciò ci consente di considerare il contesto globale dello sviluppo dell’individuo, dal momento che “gli esseri umani non si sviluppano in isolamento, ma in una varietà di contesti ed ambiti definiti da condizioni psicologiche, sociali” (Casonato, Ruffetta, 2003).

L’ambiente ecologico è concepito come un insieme di strutture incluse l’una nell’altra: un microsistema, un mesosistema, un ecosistema ed infine un macrosistema.

“Un microsistema è uno schema di attività, ruoli e relazioni interpersonali di cui l’individuo in via di sviluppo ha

esperienza in un determinato contesto, e che hanno particolari caratteristiche fisiche e concrete” (Bronfenbrenner, 1979). Il microsistema è l’ambiente fisico e concreto in cui il soggetto è presente in un dato momento e in cui è possibile individuare facilmente i ruoli dei soggetti. Viene posta attenzione al vissuto ed alla percezione del soggetto e alle relazioni interpersonali in essere (Casonato, Ruffetta, 2003). Esempi tipici del microsistema sono la famiglia, la scuola, il lavoro.

“Un mesosistema è costituito da una o più situazioni ambientali di cui l’individuo in via di sviluppo non è partecipante attivo, ma in cui si verificano degli eventi che determinano, o sono determinati, da ciò che accade nella situazione ambientale che comprende l’individuo stesso” (Bronfenbrenner, 1979). Casonato e Ruffetta (2003) riprendono il concetto spiegandolo come l’insieme dei microsistemi in cui il soggetto è inserito e l’ecosistema come l’ambiente in cui non si è coinvolti direttamente ma in cui si è in reciproco adattamento, come l’ambiente scolastico oppure il lavoro dei genitori.

“Il macrosistema consiste delle congruenze di forma e di contenuto dei sistemi di livello più basso (micro-mesosistema) che si danno, o si potrebbero dare, a livello di subcultura o di cultura considerate come un tutto, nonché di ogni sistema di credenze o di ideologie che sottostanno a tali congruenze” (Bronfenbrenner, 1979). Come spiegano Casonato e Ruffetta (2003) questo livello include quelli precedenti, dà loro significato e può essere considerato come la cultura di una società.

D’accordo con Wachs e Plomin (1991) quando affermano che “uno degli aspetti della teoria ecologica è che le relazioni del microsistema possono essere influenzate da fattori contestuali”, Casonato e Ruffetta (2003) sottolineano come anche l’ambiente non direttamente accessibile, ed i significati che esso porta e comunica, influenzano il bambino nelle sue relazioni quotidiane. Gli autori non ritengono possibile che la conoscenza del soggetto possa avvenire prescindendo dai contesti prossimali e distali da cui proviene oppure in cui è inserito e dai significati impliciti o espliciti che vengono comunicati. Lo sviluppo del soggetto ed il suo progressivo funzionamento sono dunque il risultato dell’interazione continua tra esso e l’ambiente.

L’esperienza di affido e tutto quello che essa comporta (periodo di vita con la famiglia di origine, allontanamento dalla stessa, entrata in una nuova famiglia, incontri con assistenti sociali, conoscenza della valutazione e del decreto del giudice) deve essere considerata nella sua complessità come un insieme di eventi che, a vari livelli, appartengono all’ambiente ecologico del bambino e che ne influenzano la crescita. È quindi possibile dire che tutti gli attori dell’affido sono in qualche modo interconnessi in una sorta di sistema, dal momento che esso può essere definito come un insieme di parti tra loro connesse e in comunicazione, per cui al modificarsi di una, le altre

non rimangono indifferenti. Riportiamo un modello di descrizione dell'affido individuato da Bastianoni e Taurino (Fruggeri, 2005) in cui particolarmente ci ritroviamo, dal momento che esso riesce a rendere la complessità di questo istituto, individuandone tre aspetti caratteristici:

- flessibilità di confini;
- plurinuclearità;
- genitorialità diffusa/condivisa.

“La flessibilità dei confini è di matrice dinamico/relazionale e prevede una costante comunicazione di tipo circolare fra tre diversi interlocutori: famiglia naturale, affidataria ed enti pubblici che si sviluppa su altrettanti livelli: interattivo, relazionale e simbolico” (Bastianoni, Taurino in Fruggeri, 2005). Gli autori proseguono sottolineando la complessità delle dinamiche suscitate dall'affido, in cui “il conflitto è una dimensione imprescindibile ed inevitabile del processo di affidamento” e “sarà opportuno operare nella direzione del suo riconoscimento/accettazione/intervento nei diversi livelli in cui si manifesta, sia esso interno agli individui e/o specificatamente nelle relazioni intra-ruolo [...] sia esso prodotto dalle interazioni/comunicazioni tra i diversi soggetti coinvolti”.

Dopo aver evidenziato le connessioni fra gli attori coinvolti nell'affido, tentiamo di analizzarne debolezze e risorse.

La famiglia naturale

Come evidenziato da Garelli (2000) la famiglia d'origine non si configura come un reale protagonista attivo dell'affido, come forse dovrebbe essere, ma si situa o viene situata piuttosto sullo sfondo, soprattutto quando vengono adottati il punto di vista dei servizi sociali e della famiglia affidataria. Il compito principale che infatti le è richiesto, spesso in maniera implicita, è di non ostacolare il buon funzionamento dell'affido del minore presso la famiglia affidataria.

La famiglia d'origine è raramente sostenuta nell'affrontare e risolvere i problemi che la conducono ad una situazione di difficoltà, a causa sia degli atteggiamenti di diffidenza e scarsa collaborazione da essa tenuti nei confronti dell'istituzione, che per la mancata previsione di questo aspetto da parte del tribunale dei minori o per la mancanza di strumenti e risorse dei servizi sociali.

Spesso l'immagine della famiglia d'origine appare svalutata e deformata: essa è percepita ora come nemica, assente, ora sullo sfondo, da comprendere (Iafrate, 1989). Le ricerche si concentrano sulla multiproblematicità delle famiglie, che risultano avere risorse economiche scarse o discontinue, problemi penali, etilismo, tossicodipendenza, malattie psichiatriche o psicofisiche, semi-analfabetismo. Facilmente sono rappresentate da madri single, genitori separati o divorziati circondati da una rete sociale debole (Bonaccorso, 1993; Zurlo, 1997; Sanicola, Oletto e Giacquinto, 1999). La situazione di affido appare trigenera-

zionale: le prime due generazioni sembrano manifestare criticità o conflittualità che ostacolano la richiesta di aiuto esterno. In questi casi sembra evidente la mancanza di consapevolezza circa la propria difficoltà a fornire un ambiente di vita adeguato al figlio, mancanza che concorre a non suscitare la richiesta di aiuto. La decisione adottata dai servizi in questi casi può essere l'allontanamento del minore dalla famiglia di origine, in maniera spesso giudiziale e quindi vissuto come un evento critico non prevedibile a cui la famiglia fatica ad adattarsi, anche nei casi in cui dia il consenso (Cirillo, 1986; De Rienzo, Saccoccio e Tonizzo, 1994). Difficilmente la famiglia naturale riesce a vivere l'affido come risorsa per sé e per il bambino; più facilmente la vive in maniera ambivalente, divisa tra il desiderio di tenere con sé il figlio e quello di fargli vivere una vita più protetta. Quest'ultimo dilemma tende a generare senso di rivalità verso la famiglia affidataria, sfida, rifiuto o addirittura opposizione o negazione del progetto; in altri casi la relazione che si instaura con gli affidatari può includere una richiesta di aiuto (Greco, Iafrate, 2001). Quando l'atteggiamento non è di sostegno al bambino, le ripercussioni di questa mancata collaborazione ricadono su quest'ultimo.

La famiglia affidataria

“Per la famiglia affidataria l'affido è una scelta: evento critico cercato ed anticipato, sorretto da un iter con gli operatori [...] Sceglie l'affido quasi per una sovrabbondanza di risorse [...]” dicono Greco e Iafrate (2001). La maggior parte delle famiglie che intraprendono questo percorso sono famiglie nella media, sebbene con caratteristiche distintive: prevalentemente mononucleari, senza altri parenti conviventi, con prole. La loro decisione si inserisce principalmente in un percorso di coppia (più esiguo è il numero di single disponibili all'affido) in cui si avverte raggiunta la consapevolezza di una certa maturità: è il riferimento esperienziale che dà significato e valore a questo passo (Garelli, 2000). Si sottolinea l'aspetto della maturità: queste coppie si situano prevalentemente in una particolare fascia di età anagrafica e da diversi anni di convivenza, aspetti che sostengono la solidità della coppia e l'affiatamento degli intenti nell'affrontare la nuova esperienza.

Rispetto alle caratteristiche distintive delle famiglie affidatarie, esse sembrano avere un livello socio economico medio (entrambi i coniugi lavorano) e livello scolastico medio-alto: questo sembra garantire loro un vantaggio sociale (miglior capacità adattiva e riflessiva) che facilita questo tipo di generatività. Altre caratteristiche di queste famiglie sembrano essere l'inserimento in attività associative (provenienti soprattutto dal volontariato sociale e religioso), progressismo dal punto di vista politico e connotazione dal punto di vista religioso.

I desideri che spingono le famiglie in questa direzione

sembrano essere principalmente di tipo appropriativo (tentare di inglobare il bambino nella famiglia per colmare un vuoto affettivo) oppure riparativo (si prendono cura di un altro per curare gli aspetti deboli di sé). Questi bisogni possono confliggere con i bisogni dei bambini e lo scarto tra aspettative e realtà mette talvolta in difficoltà la famiglia e la costringe a ristrutturare i propri “giochi relazionali” (Cirillo, 1986; De Rienzo, Saccoccio e Tonizzo, 1994).

Il bambino

“Il bambino che viene posto in affido vive in modo molto inteso un evento critico quasi sempre imprevedibile” (Greco e Iafrate, 2001). In molti casi l'evento della separazione dalla famiglia è improvviso e genera nel bambino dolore e sofferenza, nonostante venga allontanato da una situazione di vita non ideale. Cirillo e Cipolloni (1994) e Altshuler (1999) sottolineano che per il bambino affrontare ed elaborare questo fatto traumatico richiede tempo e lavoro psichico, dal momento che la famiglia d'origine è il luogo in cui egli ha vissuto e dove ha trovato le prime importanti relazioni di attaccamento. Nonostante gli aspetti critici del nucleo primario d'appartenenza, la separazione da esso è un aspetto particolarmente problematico, così come complesso è il processo di rielaborazione della propria posizione rispetto ad esso e della sua definizione, che viene percepita dal bambino gravata da un giudizio negativo. Il fatto di venire allontanati da casa fa percepire al bambino la rappresentazione di inadeguatezza che gli altri hanno della sua famiglia. Questo aspetto è da tenere presente rispetto all'elaborazione fatta dal bambino sulle figure di attaccamento primarie e sulla percezione del proprio sé, che deriva in parte dalla propria appartenenza originale. Contemporaneamente alla separazione dalla famiglia d'origine ed alla gestione del legame con essa, il minore si trova a vivere l'inserimento e l'attaccamento nei confronti della famiglia affidataria. Greco e Iafrate (2001) aggiungono che “la presenza di questo doppio nell'area familiare è al centro del mondo psicologico sia del bambino che dei suoi famigliari. Si può comprendere così come uno dei problemi fondamentali del bambino affidato sia quello di affrontare una doppia appartenenza famigliare”. Le fasi di separazione dalla propria famiglia e di inserimento in una nuova, rappresentano momenti decisivi per la vita del bambino e possono portare a momenti drammatici e molto dolorosi e, allo stesso tempo, possono risultare fattori di resilienza se il bambino riesce ad essere “curato” grazie ai nuovi legami, nella vita quotidiana con altri adulti. Per sostenere la doppia appartenenza sarebbe utile sottolineare la capacità affettiva della famiglia d'origine nei confronti del figlio nonostante l'incapacità educativa, e l'abilità affettiva ed educativa di quella affidataria. Questo processo richiede del tempo e il bambino può manifestare comportamenti ambivalenti verso le due

famiglie. Funzione della famiglia affidataria è di accompagnare il minore attraverso questi percorsi e nella vita quotidiana.

Interventi del Servizio Sociale

Nonostante il sistema socio assistenziale non sia di fatto citato dalla legge, i suoi compiti sono decisivi e fondamentali: disporre l'affido, monitorarlo, tenere i contatti con gli altri attori coinvolti quali il Tribunale dei Minori o altri organi giudiziari (Greco, Iafrate, 2001). Sebbene non espressamente definito, il sistema socio assistenziale si avvale di una équipe di operatori coordinata da un servizio; solitamente essa è composta di un assistente sociale, uno psicologo e, dove necessario, un neuropsichiatra infantile ed un educatore. La multi professionalità dell'équipe dell'affido è utile, se non necessaria, per poter gestire e comprendere la complessità dell'istituto in esame: i bisogni contrastanti che emergono tra i protagonisti in gioco creano difficoltà che possono portare gli operatori a semplificare la situazione per controllarla meglio, rischiando così di polarizzarsi a favore di un soggetto oppure dell'altro. Compito dei servizi è quindi quello di condurre e monitorare il progetto, tenendo in contatto tutti i poli della rete. Da segnalare infine, come suggerisce Garelli (2000), l'ambivalenza del compito che il servizio sociale svolge, se ci poniamo dal punto di vista della famiglia di origine: attività sia di disposizione, che di controllo del progetto, ma anche di sostegno alla sua genitorialità.

Una conoscenza oggettiva non è concretamente realizzabile. Tutti ci affanniamo a costruire una qualche conoscenza del mondo, che ci aiuti nella quotidianità. Ognuno ha un lavoro diverso, nonché idee diverse su di esso, si costruiscono quindi conoscenze diverse. Se partiamo dalla consapevolezza che nessuno (né il ricercatore, né l'operatore) accede alla realtà oggettiva, possiamo sperare di incontrare anche qualche successo, senza dover scambiare o fondere i rispettivi ruoli (Cirillo, 1986).

I significati dell'intervento

L'intervento di un Servizio Sociale ha la funzione di ridurre il rischio di produzione di devianza, disagio, tossicodipendenza e fragilità personale. Si tratta di una funzione complessa e articolata di “trattamento delle persone”, che richiede il coordinamento di numerose competenze, una particolare attenzione per le perturbazioni ambientali ed una straordinaria capacità di costruire significati a partire da tali perturbazioni. L'intervento del servizio sociale si realizza come comunicazione: esso implica una comunicazione con gli utenti (dalla concessione di denaro fino al colloquio terapeutico) ed altre comunicazioni, interne all'organizzazione del Servizio e tra Servizio ed altre organizzazioni, a sostegno ed in conseguenza della comunicazione con l'utente (procedure di tipo economico, educativo e terapeutico, colloqui d'équipe, contatti

con la scuola e con settori dell'economia, ecc.). Dunque, l'intervento è un vero e proprio sistema di comunicazioni e di conseguenza deve tener conto delle perturbazioni di altri sistemi sociali (famiglia, scuole, imprese, altri servizi ecc.) e dei sistemi psichici individuali (primi tra tutti quelli degli utenti) (Baraldi, 1994).

Il successo o il fallimento dell'intervento possono essere frutto di una comunicazione strutturata e realizzata all'interno di un sistema. Ogni intervento è una storia complessa di comunicazioni, incommensurabile rispetto alle altre (Pearce, 1993).

Analiticamente, possiamo suddividere gli interventi secondo una serie di programmi omogenei (interventi economici, terapia psicologica, ecc.), ognuno dei quali definisce una forma particolare di comunicazione (economica, terapeutica, educativa, ecc.). Nella realtà non c'è alcun caso trattato esclusivamente con un solo tipo di intervento e, quindi, in una forma unica di comunicazione: esistono, invece, programmi complessi che concatenano interventi diversi (e quindi forme di comunicazione diverse) in un percorso complicato. Nonostante ciò, la distinzione tra forme di intervento ci fornisce informazioni preziose sul problema del successo e del fallimento. Gli indicatori di successo dell'intervento possono essere desunti dalle conseguenze che esso scatena. Naturalmente, è difficile isolare le conseguenze di un intervento da altri eventi che accadono in concomitanza con esso. Tuttavia, nel lungo periodo diventa piuttosto evidente se un intervento ha successo oppure no, per il fatto che ad esso si accompagnano o meno mutamenti nella carriera e nella prospettiva del minore. Non sempre comunque esistono indicatori chiari: ad esempio, conosciamo solo in modo approssimativo le conseguenze di un intervento economico oppure di una terapia individuale. Poiché ci interessano i vincoli esterni degli interventi, un indicatore importante è la valutazione da parte degli intervistati. La valutazione che gli adolescenti danno degli interventi è un indicatore del loro successo: se un adolescente accetta una comunicazione, questa ha avuto successo. Ciò non dipende dal fatto che questa valutazione sia "oggettiva": saremmo molto ingenui se valutassimo l'intervento dal punto di vista del minore. Il punto è che l'idea, soggettiva e necessariamente parziale, che un adolescente si fa dell'intervento segnala un importante fattore di impatto della comunicazione con l'operatore (o con altri che partecipano all'intervento). L'intervento può avere successo solo se viene accettato da coloro ai quali è rivolto: si tratta di un vincolo di compatibilità ambientale che non ammette deroghe.

Il nostro problema principale è proprio l'accettazione della comunicazione. E questa accettazione è correlata alla motivazione degli utenti. In sintesi il nostro problema è duplice: è possibile rendere probabile l'accettazione della comunicazione che costituisce l'intervento? Quali vincoli esterni (relativi all'utenza) limitano il successo (l'accettazione) di tale comunicazione? (Baraldi, 1994).

Conclusioni ed ipotesi evolutive

Dalla lettura dei testi a nostra disposizione notiamo come l'affido sia proposto come uno degli strumenti possibili da utilizzare in caso di disagio familiare. Ci domandiamo concretamente quali altre misure, ad esempio preventive, possano essere attivate prima di ricorrere a questo provvedimento, talvolta, considerato "sufficientemente riparativo".

Potrebbero essere necessarie riflessioni sull'ampiezza e sui limiti, sull'efficacia e l'efficienza dell'intervento che lo Stato mette in atto a favore dei minori attraverso gli organi istituzionali coinvolti che potrebbero tradursi in possibili applicazioni pratiche aumentando le possibilità di riuscita degli interventi (Barbero Avanzini, 2003).

La struttura data al testo vuole rappresentare uno spunto di riflessione sulla possibilità di utilizzare la consapevolezza come strumento di lavoro. Tale proposta, in unione agli assiomi della comunicazione, all'analisi delle premesse, ci permettono di aprire la porta a nuovi interrogativi.

Ci siamo chieste se potesse essere utile ampliare il campo d'azione, come suggerito dalla legislazione e da alcuni progetti già in fase di realizzazione. Sarebbe possibile una presa in carico più ampia, una sorta di affido del nucleo familiare? Sarebbe possibile implementare una connessione tra famiglie d'origine e affidatarie, in una sorta di gruppo di auto aiuto, per dare loro la possibilità di uno scambio, in ambiente protetto?

Crediamo sia importante diffondere maggiormente quelle forme di intervento che non intervengono sull'emergenza, ma tentano di prevenire il disagio. Citiamo ad esempio l'attivazione o l'implementazione di punti di sostegno alla genitorialità, indipendenti dai servizi sociali, sebbene in rete con essi e il sostegno a domicilio della genitorialità o della famiglia da parte di altre famiglie che diventino un riferimento, secondo tempi e modi stabiliti. Si potrebbero, inoltre, creare maggiori connessioni tra famiglie con il sostegno di operatori che attivino risorse e comunicazioni. Potremmo concludere proponendo una possibile applicazione pratica che potrebbe risolvere almeno in parte le disfunzionalità: "occorre, talvolta, saper vedere l'altro e ascoltarne il punto vista, essendo consapevoli del proprio".

Discussione allargata

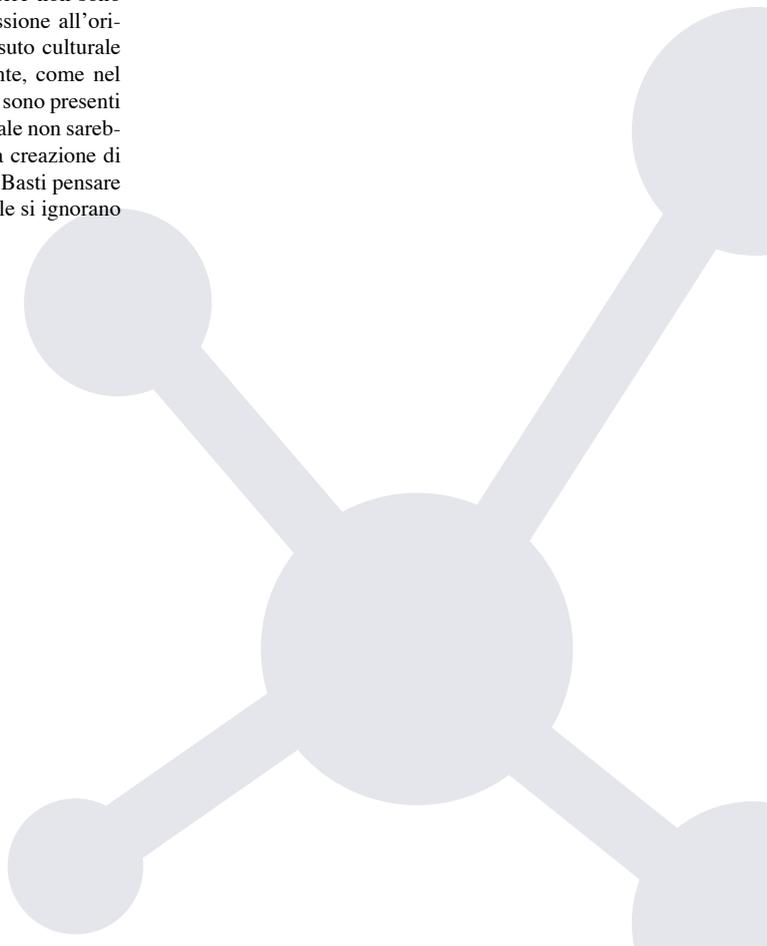
Nel corso della discussione scaturita dagli elaborati presentati sono state esplicitate numerose domande, in stretta connessione con il tema del pomeriggio "La cura, i servizi, le relazioni". I didatti, le allieve didatte e noi allieve abbiamo cercato di operare connessioni fra i nostri progetti, le nostre domande e le potenzialità offerte da territori e servizi. Sono emersi punti di vista ed esperienze utili all'arricchimento dei contenuti di questo elaborato. Di seguito riportiamo quanto siamo riuscite a cogliere.

La prima domanda scaturita riguardava **l'opportunità di lavorare sulla prevenzione oltre che sull'emergenza.**

Secondo Barbara Branchi sarebbe interessante poter lavorare con le famiglie, ma per capire come poter realizzare tale progetto, potrebbe essere importante porci domande circa ciò che significa per noi la parola prevenzione. Mirco Moroni rimarca che spesso, concretamente, la multiproblematicità spesso resta "segreta"; propone quindi l'idea che il lavoro di prevenzione possa essere fatto sulle istituzioni, ricordando però che queste strutture, per loro natura, sono poco confidenziali, e "E come ben sappiamo ragione ed affetti raramente stanno insieme". Alberto Cortesi sostiene che parlare di prevenzione in generale potrebbe essere troppo ambizioso, meglio puntare su una prevenzione realizzabile. Secondo Cortesi è, infatti, la prevenzione secondaria la grande sfida, perché il disagio emerge in tanti contesti, e la scelta vincente potrebbe essere proprio un'attenta formazione alle persone che operano in questi contesti, al fine di creare dei validi e forti interventi interconnessi. Basti pensare alla realtà scolastica, contesto privilegiato in cui emergono spesso segnali di disagio, ma che spesso è sprovvista della preparazione necessaria a rilevare questi disagi. Un'altra criticità rilevata è che spesso manca un terzo soggetto, che potrebbe interconnettere le risorse. Per ora questa figura di questo genere non sono previste. Fabio Sbattella propone una riflessione all'origine, suggerendo che la presenza di un tessuto culturale sembra ovvio, ma che quando non è assente, come nel nostro caso, è possibile accorgersene perché sono presenti livelli di disagio molto alti. La sfida genitoriale non sarebbe quindi così ovvia. Sarebbe importante la creazione di un retroterra culturale su cui poter lavorare. Basti pensare alla cultura dei diritti dei bambini, della quale si ignorano gli autentici messaggi, i veri contenuti.

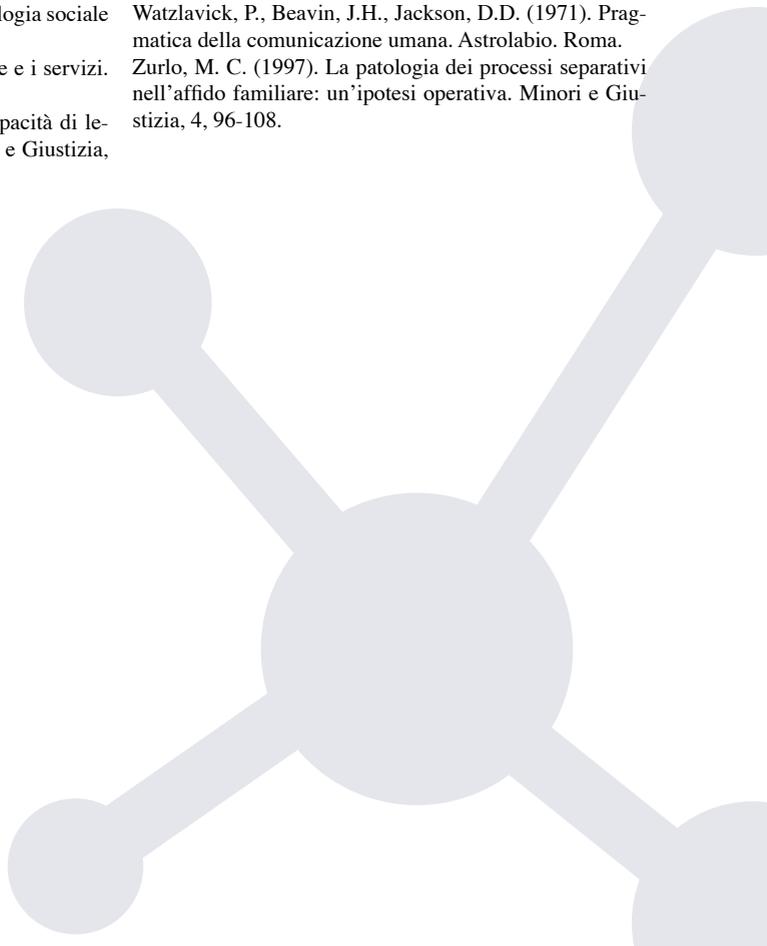
Quale sistema considerare?

Gabriele Moi reputa importante una svolta decisiva, realizzabile attraverso un cambio di premesse. E' ancora adeguata la definizione dell'esistenza di genitori adeguati o inadeguati? È possibile che l'intervento e la tutela del minore siano così dipendenti dal concetto di qualità genitoriale? Sorge il sospetto che, a proposito di retroterra culturale, manchi prima di tutto un'educazione all'alterità, prima ancora che alla genitorialità. Si potrebbe inoltre promuovere la connessione ampliando la rete dei gruppi di aiuto. Il coinvolgimento delle famiglie è difficile ma possibile. È importante dunque svincolarci dalle polarizzazioni buona/cattiva famiglia, valorizzando invece la doppia appartenenza. Anche in questo caso tale cambiamento culturale potrebbe essere favorito da un percorso formativo nelle scuole. Ciò potrebbe essere ancor più utile soprattutto perché, come rileva Mirco Moroni, è difficile attuare interventi di prossimità che permettano di intervenire in queste situazioni in modo preventivo, senza passare attraverso operatori che fungono da osservatori privilegiati grazie al costante contatto con i minori e le loro famiglie.



Bibliografia

- Altshuler, S.J. (1999). Children in kinship foster care speak out: we think we're doing fine. *Child and Adolescent Social Work Journal*, 16, 3: 215-235.
- Baraldi, C. (1994). Suoni nel silenzio, adolescenze difficili e intervento sociale. Franco Angeli. Milano.
- Barbero Avanzini, B. (2003). Giustizia minorile e servizi sociali. Franco Angeli. Milano.
- Bateson, G. (1976). Verso un'ecologia della mente. Adelphi, Milano
- Bonaccorso, M. (1993). Minori per un attimo lontani. *Vivere oggi*, 8, 20-23.
- Bronfenbrenner, U. (1979). Ecologia dello sviluppo umano. Il Mulino, Bologna.
- Casonato, M., Ruffetta, C. D. (2003). Ecologia dell'affido. Quattro Venti, Urbino.
- Cigoli, V. (1992). Il corpo familiare. Franco Angeli, Milano.
- Cirillo, S. (1986). Famiglie in crisi e affido familiare. Guida per gli operatori. La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Cirillo, S., Cipolloni, M. V. (1994). L'assistente sociale ruba i bambini? Raffaello Cortina Editore, Milano.
- De Rienzo, E., Saccoccio, C., Tonizzo, F. (1994). Una famiglia in più. UTET, Torino.
- Fruggeri, L. (2005). Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari. Carocci, Roma.
- Garelli, F. (2000). L'esperienza delle famiglie e i servizi. Carocci, Roma.
- Greco, O. (1996). La strada dal lutto alla capacità di legame nel passaggio fra due famiglie. *Minori e Giustizia*, 2, 17-28.
- Greco, O. (1996). La strada dal lutto alla capacità di legame nel passaggio fra due famiglie. *Minori e Giustizia*, 2, 17-28.
- Greco, O., Iafrate, R. (2001). Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare. Franco Angeli, Milano.
- Iafrate, R. (1989). L'affido familiare come intreccio di rappresentazioni: un'indagine qualitativa. *Bambino incompiuto*, 3, 51-68.
- Milan, G. (2001). Disagio giovanile e strategie educative. Città Nuova. Roma.
- Pearce, B. (1993). Comunicazione e condizione umana. Angeli, Milano.
- Regione Emilia-Romagna, direzione generale delle politiche sociali, direzione generale sistemi informativi e telematica (2000). L'affidamento familiare in Emilia-Romagna. Franco Angeli. Milano.
- Sanicola, L., Oletto, S., Giaquinto, C. (1999). Nascere "sieropositivi", crescere in famiglie accoglienti. Bambini, AIDS, affidamento familiare. Liguori, Napoli.
- Wachs, T. D., Plomin, R. (1991). Conceptualization and measurement of organism-Environment instruction. American Psychological Association, Washington.
- Watzlavick, P., Beavin, J.H., Jackson, D.D. (1971). Pragmatica della comunicazione umana. Astrolabio. Roma.
- Zurlo, M. C. (1997). La patologia dei processi separativi nell'affido familiare: un'ipotesi operativa. *Minori e Giustizia*, 4, 96-108.



Vecchie e nuove catene in psichiatria: una visione sistemica

Ferrari Daniela

1° Anno

Scuola di Specializzazione

in Psicoterapia Sistemico Integrata



Immagine tratta dal sito: <http://chmlocations.blogspot.com>

Introduzione

Ci si potrebbe forse chiedere quale senso può avere parlare oggi di Ospedale Psichiatrico, anzi di manicomio. Queste parole, per un gran numero di persone, creano immagini sfumate, in bianco e nero, lontane nel tempo e nello spazio. Aneddoti, miti, scene orribili legate all'elettroshock sono gli aspetti ricorrenti quando per caso ci si imbatte nell'argomento. Il manicomio appare, dopo solo 30 anni dalla legge che decreta la fine dell'istituzione, e dopo 16 anni dalla loro definitiva dismissione come qualcosa da mettere in archivio in mezzo alla polvere, qualcosa di vetusto e nebuloso, qualcosa che si sa per sentito dire ma di cui si sono perse le tracce. Per non parlare dei giovanissimi: la loro conoscenza con l'O.P. sarà probabilmente legata unicamente ad immagini cinematografiche, belle e interessanti ma che disperdono ciò che è stato e che cosa probabilmente è l'ospedale psichiatrico. Non dobbiamo dimenticarci che pur non esistendo più l'ospedale psichiatrico civile in quanto tale esiste l'ospedale psichiatrico giudiziario, ed è cronaca di questo periodo la situazione in cui versano tali strutture. Le poche, e filtrate, informazioni che sono arrivate sui giornali raccontano di una situazione pre-legge 180. Viene spontaneo chiedersi come sia possibile che una situazione di questo genere possa esistere, come se l'"Istituzione negata" non fosse mai stata scritta. Il silenzio su che cosa era, e forse su cosa è, l'OP è stato lievemente rotto dalle celebrazioni per i 30 dalla legge Basaglia, celebrazioni che comunque non hanno fatto molto "rumore". Il trentennale avrebbe dovuto essere occasione per rivedere, ridiscutere, rinarrare a chi non c'era e a chi non sa il significato politico e sociale del manicomio, per parlare con tutta la società della situazione assistenziale che ha sostituito il manicomio, e non un puro esercizio di stile per gli addetti ai lavori.

Questo vuol dire forse solo una cosa: le intuizioni di Basaglia, Jervis e di tutti gli altri psichiatri di frontiera fanno ancora paura, sono ancora rivoluzionarie, soprattutto perché propongono di cambiare uno schema sociale dentro cui viviamo e dentro cui neanche più ci rendiamo conto di vivere. La loro attenta analisi sull'OP è ancora pericolosa perché potrebbe essere benissimo applicata ad altre istitu-

zioni come il carcere o i centri di prima accoglienza per gli immigrati.

Non è troppo azzardato dire che i manicomi degli anni duemila sono le carceri, luoghi affollati dove si perde la speranza, dove carcerati e polizia penitenziaria soffrono entrambi il disagio di strutture fatiscenti, dell'abbandono e del rifiuto della società. Il carcere, come il manicomio marchiano a vita, e non migliora l'individuo perché non sono strutture di cura o rieducative ma solo di esclusione e oppressione. L'alto tasso di suicidi sia tra i detenuti che i poliziotti è del resto altissimo. C'è esigenza di un cambiamento, c'è la necessità storica e sociale per un cambiamento epocale nel modo di concepire la pena. Purtroppo però non c'è una necessità politica, perché la gente ha paura e il carcere, come tutte queste istituzioni, è strumento di contenimento e manipolazione della paura della gente.

Per questo credo è necessario riportare l'attenzione alle storie che si nascondono nelle cartelle cliniche degli Ospedali Psichiatrici, non per un puro piacere narrativo, ma perché i temi che l'OP porta con sé sono ancora attualissimi.

"Ma anche quando avevamo i libri a nostra disposizione, molto tempo fa, non abbiamo saputo trarre profitto da ciò che essi ci davano. Abbiamo continuato come se niente fosse ad insultare i morti. Abbiamo continuato a sputare sulle tombe di tutti i poveri morti prima di noi. Conosceremo una grande quantità di persone sole e dolenti, nei prossimi giorni, nei mesi e negli anni a venire. E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro: Ricordiamo. Ecco dove alla lunga avremo vinto noi. E varrà il giorno in cui saremo in grado di ricordare una tale quantità di cose che potremo costruire la più grande scavatrice meccanica della storia e scavare, in tal modo, la più grande fossa di tutti i tempi, nella quale sotterrare la guerra. Vieni, ora. Per prima cosa provvederemo alla costruzione di una fabbrica di specchi, perché dovremo produrre soltanto specchi per almeno un anno, tutti specchi, dove ci converrà guardare, lungamente." (Ray Bradbury, Fahrenheit 451).

Il sistema manicomio¹

Definire deriva dal latino *finis*, ovvero confine. Definire quindi l'OP vorrebbe dire dargli un confine spazio-tempo che porterebbe inevitabilmente a includere alcuni aspetti escludendone altri.

L'Ospedale Psichiatrico può esser indagato solo ed esclusivamente nella sua totalità di istituzione e di interazione (e relazione) tra individui, perché l'interesse non è tanto su cosa succedeva nel manicomio negli anni 30 piuttosto che negli anni 60, ma come ha funzionato l'istituzione manicomiale dal 1904 (anno in cui è stata promulgata la legge che regolamentava tali ospedali) al 1978.

L'O.P. quindi va prima di tutto guardato come un processo in divenire e non come un fatto, un contenitore di persone. Potremmo quindi parlare, facendo riferimento alla teoria dei sistemi-cibernetica, di sistema manicomiale, intendendo l'OP come un sistema aperto, plastico e flessibile, in grado di mantenere comunque una propria identità storica e sociale legata al mandato politico che l'O.P. assolveva. Questo tentativo di delineare una tale istituzione potrà sembrare lontana dall'immagine che tutti abbiamo del manicomio, ovvero una immagine di immobilità, di chiusura verso qualsiasi cambiamento, proveniente sia dall'esterno che dall'interno, un porto sicuro in cui potevano attraccare tutti coloro (società e famiglie incluse) che per qualche motivo si sentivano impotenti o impariti di fronte le azioni pericolose del folle. Questa visione non entra però in contrasto con quanto detto prima, o meglio la tendenza a riportare l'ordine è parte attiva in tutti i sistemi (processi morfostatici) [1], ma i sistemi sono fatti da esseri umani (o meglio da esseri viventi), da relazioni e interazioni che introducono per forza di cose feedback positivi (processi morfogenetici)[1] spesso piccoli e continui, che lentamente modificano l'assetto del sistema, sistema che cerca un adattamento tra l'ordine costituito-il mandato sociale- e l'espressione libera dell'individuo e delle relazioni che costruisce.

Il sistema manicomio era un sistema molto articolato perché sostenuto e motivato da premesse lineari, pur avendo una evidente causalità circolare. Come sottolinea Jervis (1975) [2] "la finzione medica (...) permette di sostenere che il comportamento del ricoverato è un fatto autonomo, dovuto alla sua malattia, e che questo comportamento determina e giustifica i trattamenti ed il tipo di rapporti interpersonali a cui egli deve essere sottoposto"². Venivano quindi ignorati in quali tipi di relazioni la persona viveva, quale era il suo tessuto affettivo e sociale, senza contare il fatto che il manicomio stesso modellava la persona rispetto un comportamento istituzionale caratterizzato da "sottomissione e aggressività, di regressione e rifugio in

schemi psicologici impoveriti e in comportamenti rigidi, disarticolati o mostruosi"³. La circolarità non vista e negata era proprio la principale caratteristica del paradosso che si animava nel manicomio: il paziente esisteva solo se rispecchiava la diagnosi medica, ma rispettando la diagnosi diventava uno fra tanti, un diverso dentro il gruppo dei diversi, perdendo così la sua identità di uomo e di cittadino. "Il malato, che già soffre di una perdita della libertà, quale può essere interpretata la malattia, si trova costretto ad aderire ad un nuovo corpo che è quello dell'istituzione, negando ogni desiderio, ogni azione, ogni aspirazione autonoma che lo farebbe sentire ancora vivo e ancora se stesso"⁴. Basaglia, riprendendo lo studio di Ferenczi e la dialettica tra servo e signore di Hegel, chiamava questo processo identificazione istituzionale tra malato e medico [3], ovvero l'identificazione con l'aggressore che si manifesta in tutte quelle relazioni in cui esiste uno squilibrio di autorità fra le parti. L'esistenza oggettiva della malattia -esistenza incarnata dal malato psichiatrico- il manicomio, la psichiatria e il malato in quanto essere umano sono tra loro legati circolarmente in una catena dalle maglie così strette da permetterne la sopravvivenza per un lunghissimo periodo.

L'ospedale psichiatrico porta però in sé un altro grande paradosso. Infatti pur chiamandosi ospedale non deve far pensare a una sorta di ospedale civile in cui si curavano le malattie nervose, perché non solo sarebbe riduttivo, ma anche fuorviante. La cosa che caratterizzava più di tutto un OP è la relazione (e non interazione) che si andava formando tra paziente e infermieri, tra paziente e dottore, tra i pazienti stessi. Le analisi degli anni 60 e 70 [2] [3] [4] [5] hanno messo in evidenza come l'OP fosse non un luogo di cura ma un luogo di contenimento, in cui le persone abitavano nel senso più pieno del termine. Questo perché si sapeva quando si entrava in OP ma non quando si usciva, dal momento che l'accertamento della dimissibilità era una circostanza legata sostanzialmente a "valutazione soggettive di comportamento e non constatazioni oggettive di malattia"⁵. Un aspetto che colpisce durante l'analisi delle cartelle contenute nell'Archivio dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Colorno è stato la quantità di persone che entravano e uscivano continuamente e per anni (spesso fino alla morte) dall'OP, oltre ad alcune persone che sono entrate e mai più uscite. Inoltre anche una singola esperienza di ricove constatazioni oggettive di ro poteva durare anni. In questi spazi di tempo così lunghi le relazioni che andavano a crearsi erano profonde e molto forti, tanto che potrebbero essere contemplate tra quei gruppi-vitali-con-storie di cui il gruppo di Palo Alto

¹ Il seguente lavoro è tratto dall'analisi delle cartelle cliniche contenute nell'archivio Provinciale dell'Ospedale Psichiatrico di Colorno (PR), con particolare attenzione alle cartelle delle donne nel periodo tra il 1920 e il 1945

² Jervis, G. (1975), *Manuale critico di psichiatria*, Milano, Feltrinelli, pag 113

³ Jervis, G. (1975), *Manuale critico di psichiatria*, Milano, Feltrinelli, (cap 4, La psichiatria come assistenza e repressione, pag 113)

⁴ Mistura, S. (2008), *La pazienza e l'imperfezione*, Roma, Grafica Editrice Romana, (cap 21, Ulteriori congetture su Foucault e Basaglia, pag 369)

⁵ Jervis, G. (1975), *Manuale critico di psichiatria*, Milano, Feltrinelli, (cap 4, La psichiatria come assistenza e repressione, pag 106)

parla nella Pragmatica⁶ [6]. Questa attenzione ai movimenti temporali permette di rendere chiara e condivisibile quanto detto, anche se non deve essere tralasciato l'aspetto spaziale dell'O.P. Perché gli spazi delle istituzioni erano come erano? La presenza di un cancello piuttosto che di una porta poteva fare la differenza? Quanta circolarità determinava e determina la distribuzione degli spazi?[7] Nel momento stesso che creiamo uno spazio stabiliamo un modo di stare insieme, stabiliamo relazioni. Allora decidere di mettere tutti i malati insieme, piuttosto che in stanze singole, posizionare la stanza degli infermieri tra un reparto e l'altro piuttosto che ai limiti perimetrali della struttura faceva la differenza [8], una differenza che in quanto tale si percepiva, ma, per fare un paragone con il nostro sistema nervoso, era una comunicazione a livello della parte autonoma del nostro sistema nervoso periferico, ovvero non veniva esplicitata verbalmente tra i personaggi della relazione, tanto da diventare di per sé un segna-contesto [8]. Proviamo a guardarci attorno: come abbiamo costruito la nostra casa, come sono divisi gli ambienti nel nostro lavoro e pensiamo quale messaggio questa divisione porta a chi viene a trovarci a casa, oppure ai nostri colleghi di lavoro. Gli spazi, come il tempo, hanno voce anche se silenziosa, e circolarmente costruiscono il nostro stare nel mondo e nelle relazioni. Il mandato dell'O.P. era scritto quindi anche nelle sue pareti, e una parete non crolla con un soffio di vento, cioè questo segna-contesto comunicativo era forte e pervasivo, tanto da confermare a sua volta la propria validità. Questo ben si adatta al primo assioma della pragmatica [6] (non si può non comunicare n.d.r.). Se tutto è comunicazione allora potremmo chiederci quale significato poteva avere l'impostazione, prima ancora che medica, della struttura architettonica dell'OP sia per il paziente che per il personale medico. Quale significato aveva l'iter con il quale si accedeva all'OP, ovvero su segnalazione di parenti, medici o "chiunque altro nell'interesse dell'infermo e della società"⁷ ma autorizzata in via provvisoria dal pretore e in via definitiva dal tribunale su istanza del pubblico ministero e inviata per conoscenza al sindaco di residenza del paziente [9]. Quale significato avessero i ritmi delle attività della struttura, dall'ora del risveglio, a quello dei pasti, e ultimo ma non ultimo, quale significato avessero le etichette diagnostiche. Qui si apre un altro importante capitolo rispetto al sistema manicomio, ovvero le diagnosi. Le cartelle cliniche potevano essere completamente vuote, o meglio contenere solo i documenti per l'ammissione, ma assai raramente mancava la diagnosi. Queste parole erano come sentenze lapidarie e indiscutibili sull'essere della persona, ma, queste etichette di grande valore formale prive

di contenuto sostanziale, erano per medici e infermieri la grande conferma per il loro lavoro. Se non ci fossero stati dementi precoci, alcolisti, frenasteniche paranoiche quale funzione avrebbero potuto svolgere? Soprattutto però la diagnosi permetteva di identificare la persona non nel suo essere ma nel suo agito. Adelina, Diamante, Luigi non esistevano più in quanto tali dentro la struttura, ma esisteva la depressa Diamante, la nevrotica Adelina e il demente Luigi. Non solo. A definire (e quindi a confinare n.d.r.) la persona era anche il suo reparto: i tranquilli, gli agitati, i cronici. Va da sé che l'infermiere che entrava nel reparto tranquilli aveva già chiara in testa quale situazione si sarebbe trovato e quindi il suo comportamento verso queste persone era di certo diverso da quello che avrebbe messo in atto in un reparto di pazienti agitati. Un altro importante fattore della diagnosi risiede nelle parole stesse usate per fare diagnosi. Parole ambigue che nel senso comune rimandano a un aspetto che nella prassi medica invece significa tutt'altro. Ad esempio demenza precoce non stava ad indicare una demenza presenile (situazione invece indicata dal termine paralisi progressiva nel caso fosse una demenza cronica da infezione) ma la schizofrenia. C'è da chiedersi cosa di queste parole rimanesse ai familiari, magari persone che venivano dalla montagna, con poca istruzione. In questa confusione terminologica e esistenziale, dove l'essere diventa l'avere e dove l'avere corrisponde senza soluzione di continuità all'agito, diventa qualcosa di più che suggestivo immaginarsi conversazioni paradossali tra le varie figure dell'istituzione. La comunicazione paradossale ci rimanda, in ambito psichiatrico, al doppio legame di Bateson (1976) [8] il quale osserva: "l'ambito psicoterapeutico e l'ambiente ospedaliero creano al loro interno situazioni di doppio vincolo. (...) Poiché gli ospedali sono fatti a beneficio del personale, oltre (se non più) che a beneficio dei pazienti, sorgono talvolta contraddizioni, qualora certe azioni, compiute benevolmente a favore del paziente, siano in realtà compiute per la maggior comodità del personale"⁸. Usando però una lente sistemica non dobbiamo dimenticare il tessuto sociale e culturale nel quale l'OP era inserito. Infatti è possibile traslare il doppio legame dall'interno del manicomio al rapporto che questo ha con la società e più in generale con la richiesta politica rispetto alla quale l'OP svolgeva il suo mandato. Infatti anche in questa relazione l'aspetto numerico/ufficiale e analogico/ufficioso non collimano. Da un punto di vista ufficiale la richiesta che veniva fatta è quella di tutelare la persona e la società, aspetto manifestato dal decreto del 1905 che approvava il regolamento per l'esecuzione della legge del 1904, la prima a disciplinare l'istituzione manicomiale. A ragione di questo vorrei riportare 2 articoli esemplificativi.

⁶ Watzlawick, P., Beavin, J. H., Jackson, D. D., (1971), Pragmatica della comunicazione umana, Roma, Astrolabio (cap 4, L'organizzazione dell'interazione umana, pag 119)

⁷ Legge 14 febbraio 1904, n 36 (GU n. 043 del 22/02/1904) Sui manicomi e sugli alienati. Pubblicata nella gazzetta ufficiale n 43 del 22 febbraio 1904. Art. 2

⁸ Bateson, G., (1976), Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi (Verso una teoria della schizofrenia pag 268)

ART. 28.

AL DIRETTORE DEI MANICOMI PUBBLICI E PRIVATI, PER L'ESERCIZIO DELLA PIENA AUTORITÀ SUL SERVIZIO INTERNO SANITARIO E DELL'ALTA SORVEGLIANZA SU QUELLO ECONOMICO PER TUTTO CIÒ CHE CONCERNE IL TRATTAMENTO DEI MALATI, NONCHÉ PER L'ESERCIZIO DEL POTERE DISCIPLINARE SUL PERSONALE DIPENDENTE, SPETTA DI:

- a) PROVVEDERE ALL'AMMISSIONE ED AL LICENZIAMENTO DEI MALATI SECONDO LE NORME STABILITE DALLA LEGGE E DAL PRESENTE REGOLAMENTO;
- b) SOPRAINTENDERE ALLA CURA FISICA E MORALE DEI RICOVERATI E REGOLARNE I RAPPORTI COLLE FAMIGLIE ED ESTERNI;
- c) ORGANIZZARE TUTTI I SERVIZI DELLO STABILIMENTO, PROVOCANDO ALL'OCCORRENZA I PROVVEDIMENTI DELL'AMMINISTRAZIONE, IN MODO RISPONDENTE AGLI INTENTI DI ESSO E SOPRA TUTTO AL BENESSERE DEI RICOVERATI, ALL'IGIENE, ALLA SICUREZZA, AL DECORO DELL'ISTITUTO, IN CONFORMITÀ DEI PROGRESSE DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA DEI MANICOMI;
- d) DISTRIBUIRE E REGOLARE LE FUNZIONI DEI MEDICI E DEL PERSONALE DI VIGILANZA E DEGLI INFERMIERI, IN MODO CHE CIASCUNO ABBI LA RESPONSABILITÀ EFFETTIVA DEL RISPETTIVO UFFICIO;
- e) VIGILARE A CHE TUTTO IL PERSONALE DELLO STABILIMENTO, IN OGNI RAMO DI SERVIZIO, ADEMPIA AI PROPRI DOVERI, ED ESERCITARE I POTERI DISCIPLINARI AFFIDATAGLI DAI RISPETTIVI REGOLAMENTI;
- f) DENUNZIARE ALLE COMPETENTI AUTORITÀ QUALSIASI FATTO ACCADUTO O ATTO COMPIUTO DA PERSONE ADDETTE ALLO STABILIMENTO, CHE CADA SOTTO LA SANZIONE DEL CODICE PENALE O DI ALTRE LEGGI VIGENTI;
- g) SORVEGLIARE TUTTO CIÒ CHE CONCERNE IL SERVIZIO ECONOMICO INTERNO.

ART. 34. SPETTA AGLI INFERMIERI, SOTTO LA DIPENDENZA DEL DIRETTORE, DEI MEDICI E DEI CAPI-INFERMIERI, DI SORVEGLIARE ED ASSISTERE I MALATI AFFIDATI A CIASCUNO DI ESSI; VIGILARE ATTENTAMENTE AFFINCHÉ QUESTI NON NUOCCIANO A SÈ E AGLI ALTRI, E SIA PROVVEDUTO AD OGNI LORO BISOGNO; CURARE, PER QUANTO È POSSIBILE, DI ADIBIRLI A QUELLE OCCUPAZIONI CHE DAI MEDICI FOSSERO INDICATE COME ADATTE ALL'INDOLE E ALLE ATTITUDINI DI CIASCUNO; ESEGUIRE TUTTE LE PRESCRIZIONI IMPARTITE DAI SUPERIORI PER LA BUONA MANUTENZIONE DEI LOCALI, DEGLI ARREDI, ECC., E RIFERIRE IMMEDIATAMENTE AI SUPERIORI STESSI TUTTO QUANTO CONCERNE I MALATI ED IL SERVIZIO.

RISPONDONO DEI MALATI LORO AFFIDATI E DELLA CUSTODIA DEGLI STRUMENTI IMPIEGATI PEL LAVORO.

NON POSSONO RICORRERE A MEZZI COERCITIVI SE NON IN CASI ECCEZIONALI COL PERMESSO SCRITTO DEL MEDICO. NEL CASO DI CONTRAVVENZIONE A QUESTO DIVIETO SONO SOGGETTI AD UNA PENA PECUNIARIA ESTENSIBILE A LIRE 100, SENZA PREGIUDIZIO DELLE MAGGIORI RESPONSABILITÀ IN CUI POTESSERO INCORRERE À TERMINI DI LEGGE.

NELL'ADEMPIMENTO DEI LORO DOVERI DEBONO AVER SEMPRE PRESENTI LE DISPOSIZIONI CONTENUTE NEGLI ARTICOLI 371, 375, 386, 390, 391 E 477 DEL CODICE PENALE.

COPIA A STAMPA DI QUESTI DEVE ESSERE COSTANTEMENTE TENUTA AFFISSA IN CIASCUNO DEI REPARTI DEL MANICOMIO. [10]

⁹In sintesi possiamo così definire i tipi di apprendimento: "nel linguaggio usuale, non tecnico, il termine apprendere è spesso riferito a ciò che qui chiamiamo apprendimento zero, cioè alla semplice ricezione d'informazione da un evento esterno (...). L'apprendimento 1 è un cambiamento nella specificità della risposta, mediante correzione degli errori di scelta di un insieme di alternative (...). L'apprendimento 2 è un modo di segmentare gli eventi (...)" Bateson, G., (1976), Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi, pag. 333, 339, 347.

¹⁰Trascrizione di una parte del diario clinico di una paziente ricoverata negli anni '20.

Entra per la prima volta, nubile, domiciliata a Madre e sorella hanno sofferto di malattie mentali e nervose. La madre afferma di aver avuto degli spaventi durante la gravidanza. Sviluppo normale. Pubertà normale, ma con gravi cambiamenti di carattere. Poteri intellettuali discretamente sviluppati. Salute fisica abituale, buona. Dopo la pubertà non è mai stata normale. Abitazione insufficiente ed ant igienica, liti familiari. I primi indizi risalgono a qualche anno. Manie di persecuzione da parte dei familiari, reazioni di violenza alternati a periodi di tranquillità

192.. ottobre 10 -dal suo ingresso ad oggi si è sempre dimostrata calma e tranquilla. È buona, ubbidiente a quanto le si dice. Parla poco e solo se è interrogata, e si dimostra cosciente del luogo in cui si trova. Non parla mai della sua famiglia e interrogata sorride e dà risposte evasive se si insiste, ma non dimostra alcun affetto. Dice solo che vuol uscire da qui perché non ha fatto nulla di male. Fisicamente sta bene. Mangia e dorme tranquilla.

Ottobre 15: viene mandata nel reparto tranquille dove (...) in lavori grossolani; scopa, pulisce, lava i piatti e scodelle: fa anche la calza ma di cucito fa poco. Intellettualmente è poco sviluppata: quando le si parla tiene la testa bassa, quasi vergognosa e sta volentieri sola e appartata. Non ha mai fatto atti di violenza; né ha mai dato risposte insolenti. E' sempre buona, ubbidiente. E' un po' ambiziosa, fa pulizie continuamente; si speccia nei vetri delle finestre

Fermo restando che sono due articoli di un regolamento che mostra tutte le sue lacune e i suoi pregiudizi, è interessante provare a concentrarci non tanto sull'aspetto morale del decreto ma su quello che dice e su quello che non dice. Infatti il problema di questo regolamento sta più in quello che non dice che in quello che dice. Chi stabiliva quali erano i casi eccezionali in cui considerare lecito l'uso dei mezzi di coercizione? Chi stabiliva quando la situazione era pericolosa per la persona stessa e per gli altri? Sembra quasi che le regole che contavano non erano quelle scritte, ma piuttosto quelle tramandate dall'esperienza di infermieri e medici. I casi eccezionali in cui utilizzare i mezzi coercitivi facilmente potevano diventare la regola, perché bastava nascondersi dietro la necessità di evitare al malato stesso e agli altri pericoli di qualsiasi genere. Il manicomio allora si presentava come un mondo parallelo a quello reale, fatto di leggi proprie, un mondo nascosto e da nascondere, perché il suo scopo non era quello di curare, come si è già detto, ma di contenere, di opprimere [2][4][5] di ripulire le città dalle persone, le quali, per motivi che non sempre riguardavano la salute mentale, non seguivano e non rientravano negli schemi sociali. Tutto con la complicità e la compiacenza delle stesse forze politiche, che ben sapevano della situazione in cui versavano i manicomi, situazione che negavano ma sostenevano perché funzionale al loro potere. Sostanzialmente è come se all'istituzione venisse detto: attento a come ti comporti perché ci sono dei limiti di violenza che non puoi superare, e dall'altra parte, tra le righe, veniva detto: fai quello che credi, basta che non mi crei problemi. In un situazione del genere è facile immaginare i manicomi come delle città nelle città [11].

Tuttavia, utilizzando sempre le riflessioni di Bateson (1976), possiamo fare anche altre considerazioni riguardo i tipi di apprendimento [1][8]⁹. Quale tipo di apprendimento veniva sperimentato in una tale struttura? Senza scomodare l'apprendimento 3, nel manicomio c'era la possibilità di entrare a contatto con apprendimenti che non fossero l'apprendimento 0? Per tentare di rispondere può essere utile partire da una ipotesi che emerge con forza nella lettura delle cartelle cliniche: la persona era la sua malattia. Dal momento che entrare in O.P. significava essere pericolosi per sé e per gli altri (così infatti veniva scritto sulla cartella di invio per motivare l'invio stesso: da notare come questa fosse unica motivazione necessaria e sufficiente per accedere al manicomio, e come anche i fatti che decretavano questa pericolosità fossero a discrezione del medico inviante), la pericolosità descriveva il passato della persona, mentre la malattia descriveva il suo futuro. Il che significava: visto che ti sei comportato

in modo da mettere a repentaglio la tua o l'altrui vita è giusto che tu vada in manicomio, ma se sei in manicomio sei malato- "sei malato" e non "hai la malattia", quindi è qualcosa che determinerà la tua vita, anche ammesso che tu possa uscire da qui.

Ma se la pericolosità era il suo passato e la malattia il suo futuro, cosa descriveva il paziente nel suo presente? Il silenzio, il vuoto delle parole. Le cartelle cliniche dell'ospedale infatti erano spesso poco compilate o compilate male, con superficialità, spesso a distanza di anni e, anche per questo, scritte a volte da medici diversi che davano importanza ad aspetti diversi. Le cartelle mancano di una logica unica, mancano di storia clinica e di storia emotiva. I racconti che spesso si leggono nelle cartelle sono racconti episodici e non narrativi, raccontano di singoli momenti estrapolati dalla vita del paziente, sia fuori che dentro l'O.P., senza un filo comune¹⁰; o meglio venivano raccolti quegli episodi che dovevano confermare la diagnosi. Questi episodi spesso erano scritti come se si stesse facendo un elenco, pretendendo una oggettività che non esisteva perché quel modo di descrivere sottintendeva un'idea ben precisa, ovvero che la persona era quello che agiva e non quello che provava o pensava. La persona nelle cartelle non era narrata ma descritta asetticamente, e anche le parti che raccontavano della vita nel manicomio erano racconti non sulla persona ma sui fatti, ad esempio il dover cambiare gli occhiali perché la vista era calata. La cartella mancava di ipotesi cliniche, terapeutiche, perché del paziente erano già stati scritti il passato e il futuro. Dal momento che passato e futuro non si possono cambiare, il suo presente perdeva completamente di valore. La persona allora nel suo presente non esisteva, e tutto il sistema istituzionale, nei suoi tempi, nei suoi spazi, nella sua burocrazia diceva "tu non esisti". Quest'ultima affermazione ci rimanda a Palo Alto e precisamente alla comunicazione patologica rispetto al secondo assioma (livello di contenuto e livello di relazione): "la persona P dà una definizione di sé ad O. P può farlo in diversi modi, ma qualunque cosa comunichi e comunque la comunichi a livello di contenuto, il prototipo della sua comunicazione sarà: "ecco come mi vedo" (che nel nostro contesto manicomialmente potrebbe corrispondere non solo al verbale ma anche all'agito del paziente n.d.r). La comunicazione umana consente tre possibili reazioni da parte di O alla definizione che P ha dato di sé"¹¹: conferma, rifiuto o disconferma. Il tu non esisti rientra nel 3 caso, in altre parole non si rifiutava né si accettava la definizione di sé dell'altro, ma semplicemente non la si considerava, ritenendolo "matto" (ovvero come morto)¹².

Ma se le cartelle erano semplicemente un contenitore di

¹³ "Se si tratta un individuo per quello che è, tale rimarrà. Ma se lo si tratta per quello che dovrebbe o potrebbe essere, ecco che questi diverrà così come dovrebbe o potrebbe essere." J.W. von Goethe

¹⁴ Cecchin, G., (1988), Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità

fogli burocratici legati all'invio del paziente e alla sua situazione economica, come si faceva a conoscere la storia clinica dello stesso? Cioè cosa e come si sapeva di una persona che stava lì anni se non c'era un diario clinico aggiornato? Questo ci porta a un altro tipo di considerazione, ovvero che la conoscenza nel manicomio era una conoscenza orale (come già anticipato alcune pagine indietro). Il mondo dell'istituzione era un mondo dove la conoscenza si tramandava oralmente, la conoscenza sulla persona, su quello che le succedeva, sui miglioramenti o sui peggioramenti che attraversava. In quanto orale era un mondo che si colorava di miti, di leggende, dove ognuno alla storia aggiungeva qualcosa rispetto al proprio gusto personale. Queste leggende oltrepassavano i muri solidi della struttura per colorire di paura e di sdegno le persone libere. I pazienti non potevano uscire, ma uscivano le loro storie, o meglio quella parte della loro storia che non poteva che confermare la loro pericolosa malattia. Queste storie episodiche (e non narrazioni) li precedevano quindi nella società: mentre loro vivevano una vita congelata nell'istituzione, la loro proiezione continuava a vivere e a crescere nel mondo libero. Una volta rientrati nel mondo reale si trovavano ancora una volta a non essere visti, a ricevere un rifiuto della presentazione di sé e non più una disconferma. Quanto detto fino ad ora sottolinea con forza come le persone nell'O.P. venissero trattate per quello che erano, precisamente per quello che gli altri (l'istituzione) dicevano di loro, e non per quello che avrebbero potuto essere¹³. Questa ultima considerazione ci riporta a un nodo nevralgico della questione: il rispetto. "(...) riflessivamente noi non rispettiamo in genere le persone, gli eventi, le idee, i comportamenti, di cui non siamo curiosi. Sicuramente è possibile ritrovarsi curiosi sul comportamento di una persona che non rispettiamo; in questo caso però abbiamo una curiosità "lineare", rivolta cioè a "scoprire" e conseguentemente "spiegare" perché una persona ha agito in quel modo. In situazioni simili siamo solitamente interessati a scoprire, in modo sempre più evidente, quanto la nostra mancanza di rispetto sia "corretta" e "ben fondata"¹⁴. Questa frase di Cecchin (1988) [12] potrebbe essere benissimo il riassunto di tutte le miriadi di discussioni, compresa questa, sull'O.P. Ciò che mancava nell'istituzione era proprio la curiosità verso l'altro. La medicalizzazione dei problemi psichiatrici [2] di fatto rendeva insensato avere interesse verso il folle, perché di lui si sapeva già tutto. La sua malattia aveva (forse ha?) radici organiche, spesso dovute a malattie contratte per abitudini opposte alla morale comune. Il suo comportamento era nei fatti pericoloso e di pubblico scandalo, per

questo era necessario allontanarlo dal suo ambiente; oltretutto, dato che la sua era una malattia principalmente organica le cure non potevano che essere cure organiche, farmaci, elettroshock ecc. Perché mai si doveva essere curiosi di scoprire una persona così? Una persona che aveva pochissime possibilità di migliorare la sua condizione, una persona di cui si sapeva il passato e di cui era già scritto il futuro? Che interesse poteva avere il suo presente dal momento che all'interno della struttura stessa il suo comportamento rendeva evidente e chiaro a tutti come la sua pazzia fosse senza soluzione? Come dice Cecchin (1988) se non sei curioso non puoi avere rispetto, perché essere curiosi significa dare la possibilità all'altro di essere diverso da come l'abbiamo pensato. Dentro l'O.P. questa possibilità era impossibile perché altrimenti la macchina fagocitatrice dell'istituzione si sarebbe inceppata, perché avrebbe permesso ai pazienti di esser liberi, ma non dalle catene, liberi di spirito, di poter cambiare o restare uguali. Una libertà così profonda però avrebbe per forza di cose messo in discussione tutto l'impianto contenitivo e i valori stessi di una società che contiene e non libera. Loro dovevano essere i matti prevedibili nella loro imprevedibilità, perché dovevano essere i catalizzatori delle paure della gente, delle dissoluzioni morali, i colpevoli di cose inspiegabili, i colpevoli al posto nostro. Non vedere le criticità relazioni imponeva una visione prettamente medica: se è medica è organica e se è organica il "come si sta insieme" non conta più. Allora per queste persone ci si poteva permettere anche di non avere rispetto.

Fatte tutte queste riflessioni, possiamo riprendere la domanda lasciata in sospeso, ovvero quale tipo di apprendimento [8] prendeva vita nell'ospedale psichiatrico. Se di fatto la persona viveva solo il suo presente, dentro un racconto episodico e non narrativo, potremmo considerare attivo nell'O.P. solo un apprendimento di tipo 1, in quanto il paziente era nel qui e ora, sottoposto a una serie di apprendimenti stocastici determinati dalla ripetibilità del contesto [8]: quindi il paziente apprendeva a rispondere più o meno adeguatamente alle richieste che la struttura gli faceva. Eppure quando il paziente veniva istituzionalizzato diventava ciò che l'ambiente gli chiedeva di diventare attraverso la memorizzazione un insieme di segni-contesti specifici, arrivando così a un apprendimento di tipo 2. Per sopravvivere nel e all'O.P. non era sufficiente infatti commettere il minor numero possibile di errori nella scelta delle risposte corrette dentro un insieme di alternative [8], ma era necessario imparare un nuovo modo di segmentare gli eventi, "un cambiamento nella segmentazione della sequenza delle esperienze"¹⁵. Questo

¹⁵ Bateson, G., (1976), Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi (pag. 339)

per tutto ciò che è stato detto fino ad ora, perché l'O.P. era un posto dalle regole proprie, non scritte, non conosciute se non da chi lo aveva abitato. La schizofrenia del manicomio era forse dovuta a questo, ovvero il fatto che tutto ciò che era stato deuterappreso nel mondo fuori, dentro l'O.P. non valeva. Il paziente istituzionalizzato così non viveva più nel qui e ora ma nel sempre e ovunque, un sempre e ovunque che si realizzava nella relazione con gli altri pazienti ma anche con i sanitari e tutte le altre figure che ruotavano dentro l'O.P. Questo vale non solo per i "matti" ma anche per i medici, gli infermieri ecc., in quanto, per resistere a loro volta dentro il manicomio, dovevano deuterapprendere un diverso modo di segmentare l'esperienza. Il cambiamento che veniva quindi a presentarsi con l'apprendimento non era un cambiamento evolutivo, intendendo per evolutivo un miglioramento della condizione mentale del paziente e della sua relazione con gli altri, ma un cambiamento adattivo, legato alla sua sopravvivenza fisica prima che mentale.

Dal sistema manicomio al sistema mosaico

La legge 180 e il dibattito che ha preceduto tale legge ha sicuramente il merito di aver visto molti di questi aspetti, soprattutto quello legato alla disparità di potere tra paziente e istituzione. L'idea quindi che ha mosso la legge è prima di tutto quella di rendere libere le persone, libere nel senso di cittadini con possibilità di scegliere. A trent'anni da quella legge però è necessario cercare di guardare criticamente quanto e come questi obiettivi sono stati raggiunti e quali sono le cose che forse non erano state calcolate. Probabilmente sarebbe più corretto dare voce a chi vive la psichiatria oggi, ai medici, agli infermieri e soprattutto agli educatori, figure che di fatto non esistevano 30 anni fa. Proprio a loro nella pratica quotidiana è stata demandata la quasi completa gestione dei centri diurni, dei residenziali e delle varie strutture che si occupano di psichiatria. Consapevole di inoltrarmi su un terreno molto scivoloso e complesso, vorrei comunque provare a fare alcune riflessioni sull'argomento. Prima di tutto bisognerebbe riflettere su come sono le strutture oggi. Certo non ci sono più i letti con le sbarre in cui legare gli ospiti, ma, come abbiamo detto, prima ancora degli atti anche le disposizioni delle stanze parlano. Poi bisognerebbe pensare a come sono organizzate le giornate degli ospiti e quante opportunità concrete, da tutti i punti di vista, sono loro offerte. Nelle strutture però non ci sono solo gli ospiti, ma anche gli operatori: educatori, O.S.S., O.S.A, e quant'altro. Anche su di loro e per loro è necessario interrogarsi. Quanto sono sostenuti dalle AUSL, considerando che per la maggior parte sono dipendenti di cooperative, che tipo di turni fanno, quale è il loro compenso economico, se è adeguato alla responsabilità e al tipo di lavoro che svolgono. E poi bisognerebbe considerare che tipo di relazione viene a crearsi con gli operatori, se questa relazione è

monitorata adeguatamente, se ci sono spazi di reale confronto e di decompressione per relazioni che, come erano nell'O.P., sono profonde e invischianti, anche solamente per il fatto che ospiti e operatori passano moltissimo tempo insieme.

Ancora, dovremmo ragionare sul valore della diagnosi oggi: se è ancora strumento di potere, se è una etichetta che macchia la vita della persona. Bisognerebbe anche domandarsi se le persone hanno la malattia o sono la malattia, qual è il significato di malattia e di "matto", se sono o no cambiati nel tempo.

Per buona parte di queste domande la risposta, per quello che ho potuto vedere come spettatrice esterna, non sarebbe del tutto positiva, nonostante l'impegno e la devozione con cui molte persone lavorano nella salute mentale. Purtroppo l'impegno e la devozione non sono sufficienti.

Prima di tutto vorrei sgombrare il campo da un equivoco che potrebbe essere sorto leggendo le pagine del capitolo precedente: non voleva essere una visione romantica del paziente, fare l'elogio del buon malato contro i medici cattivi. Insomma non c'era una visione prettamente scolastica, lontana dalla realtà, una visione cieca delle difficoltà legate allo "stare con" persone con problematiche psichiatriche. Forse è necessario mettere un punto fermo: lavorare in psichiatria è difficile, perché gli strumenti che si hanno a disposizione sono strumenti sorretti da un pensiero culturale preciso, quella stessa cultura alla quale i pazienti non si convertono; è come voler curare uno strumento analogico con strumenti digitali.

L'intento del capitolo precedente non era quello di banalizzare l'argomento, ma di riconoscere una dignità di individui pensanti a tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione psicofisica, così come hanno dimostrato gli antipsichiatri. La parte che forse è meno forte nella critica degli anni '60 è però una analisi attenta di quelle che sono le problematiche che comunque un operatore è costretto ad affrontare. Voglio dire che se io ora scrivessi: "alcuni pazienti psichiatrici a volte sono violenti" probabilmente questo verrebbe interpretato come contrario a quanto detto fino ad ora, razzista, esagerato soprattutto perché, se trattiamo l'altro come un nostro pari, queste cose non possono succedere, soprattutto quando il nostro pari segue una precisa cura farmacologica. Eppure agli operatori capita di subire atti violenti e non così di rado. Oggi fare affermazioni anche un po' più spinte di quella che ho appena scritto rende impopolari, perché come spesso succede sappiamo ragionare solo per estremi: o mettiamo le catene o diciamo che non ci sono difficoltà. Il punto è che come prima del '78 faceva comodo non vedere le catene, adesso fa comodo non vedere le difficoltà, perché significherebbe mettere in discussione un intero sistema, forse più profondamente di quello accaduto trenta anni fa. Credo che si farebbe fatica a trovare il criterio antipsichiatrico nel permettere che durante alcuni turni,

in alcuni gruppi appartamento, ci sia un solo operatore per sette ospiti (un solo operatore rende anche più difficile la gestione di alcune semplici pratiche quotidiane, come andare a fare la spesa, accompagnare un ospite dal dottore, ecc). Credere che il farmaco possa sostituire la relazione è una grande illusione. Purtroppo a volte è solo una questione economica. Il rischio visibile diventa quello di usare strumentalmente i principi della legge 180 per investire il minor quantitativo di risorse economiche: di fatto è lo stesso meccanismo che teneva in piedi l'O.P., in cui affermare che i pazienti erano pericolosi permetteva di chiuderli tutti in un unico punto, con il minimo della spesa e maggiore ordine sul territorio.

Il lavoro di Basaglia e degli altri è stato epocale e ha acceso grandi speranze, ma non è finito. Il suo progetto, a mio giudizio, è stato realizzato solo a metà, perché per rendere un uomo libero non è sufficiente togliere le sbarre, bisogna anche metterlo nelle condizioni di poter essere libero.

Fino ad ora abbiamo guardato però solamente l'aspetto delle istituzioni di ieri e di oggi, mentre nel mondo della salute mentale dopo la legge 180 c'è un altro interlocutore fondamentale, un interlocutore che prima era praticamente assente: la famiglia.

Di fatto il vero carico gestionale del malato psichiatrico appartiene alla famiglia; ma a questo punto ci sarebbe da chiedersi quanto e se è attrezzata per affrontare una situazione di questo tipo. Prima di tutto bisogna considerare alcuni aspetti di primaria importanza. Trovarsi davanti a un figlio con una diagnosi psichiatrica non è una cosa che si riesce a digerire nel giro di qualche giorno. La diagnosi è spesso un lutto che si fa fatica ad accettare anche perché comporta la presa di coscienza della propria impotenza come genitori. Infatti un genitore non può salvare un figlio da se stesso, e questa amara considerazione porta anche un profondissimo senso di colpa. Un secondo aspetto è la frequente perplessità del significato della diagnosi, ovvero si rimane abbastanza confusi dal verdetto finale che decreta lo psichiatra, anche perché raramente è davvero finale, in quanto la diagnosi è possibile che cambi con il tempo e con gli strumenti usati. La confusione che vive la famiglia è inoltre aumentata dalle difficoltà di gestione che il paziente comporta. Le famiglie quindi hanno un carico enorme sulle loro spalle, un carico che non sempre sanno gestire, né da un punto di vista emotivo né pratico. Quando sono fortunate (nella realtà di Parma) possono contare su un sostegno psicoterapeutico familiare dell'AUSL, su qualche ricovero del figlio/a un po' al Diagnosi, un po' a Villa Maria Luigia, un po' al centro Santi. Ma in que-

sto peregrinare in cerca di aiuto, dove sono i patterns che connettono [1]? Cioè dove sono le relazioni, i fili che tengono unito il percorso? Le istituzioni demandano il ruolo di cura alla famiglia perché il malato psichiatrico non può essere considerato un malato da ospedalizzare, ma allo stesso tempo forniscono pochi strumenti alle famiglie, le quali devono trovare con le loro forze un nuovo modo di fronteggiare le difficoltà. Potremmo forse azzardarci a dire che siamo passati da un sistema manicomio a un sistema mosaico, ovvero alla creazione di moltissimi servizi sul territorio, stratificati e gerarchici che cercano, e in buona parte riescono, a soddisfare le necessità dei cittadini utenti. Quello che servirebbe però è uno spettatore dal basso, ovvero uno sguardo d'insieme, uno sguardo che possa rendere i vari tasselli parte di un disegno chiaro e non più confuso.

Questo sguardo dovrebbe però contemplare anche lo stesso spettatore, cioè la nuova lente che si vuole proporre è una lente da seconda cibernetica e non più da prima. Non si può costruire "su" qualcuno o qualcosa; piuttosto si può costruire "con" qualcuno e qualcosa. Forse se questo fosse stato chiaro ai primi psicoterapeuti di matrice psicodinamica che entrarono, affiancando i medici, nei manicomi avrebbero evitato di essere "digeriti" dall'istituzione. Come ricorda Jervis [2], gli psicologi, entrando nel manicomio, avevano (e speravano di avere) una grande chance, ovvero quella di portare uno sguardo diverso da quello meccanicistico che allora regnava. Questa grande e importante possibilità però si è frantumata nel vuoto, proprio a causa del fatto che, invece di cambiare l'istituzione, sono stati cambiati da essa. Questo forse può mostrarci la potenza delle istituzioni di ieri e di oggi, una potenza che è lontana dall'essere retorica in quanto manipola e crea, anzi riscrive. Riscrive le storie delle persone, riscrive il loro mandato professionale e deontologico. Questo vortice, questo maelstrom¹⁷ che trascina negli abissi, si può superare forse sentendosi parte del vortice stesso, agendo dall'interno e non dall'esterno, riconoscendo che è nell'"agire con" l'unica possibilità di evoluzione. Anche senza parlare di seconda cibernetica, questo importante e rivoluzionario aspetto era stato colto da Basaglia e gli altri, che, togliendo il camice, avevano cominciato ad agire con uomini e donne – e non con pazienti. Oggi come allora c'è questo grande bisogno di ritornare a sentirci parte di una mente (in senso Batesoniano), perché è solo questa consapevolezza che può, trasferendosi nell'agito, scorporare le istituzioni. Ciò diventa possibile nel momento in cui sentendoci parte di un unico movimento rimettiamo in moto l'affettività¹⁸. Connettersi con l'altro, con gli altri

¹⁶ Il maelström (in norvegese *moskstraumen*, "corrente di Mosken") è un fenomeno simile a un gorgo, causato dalla marea lungo la costa atlantica della Norvegia, nei pressi delle isole Lofoten.

Due volte al giorno il flusso di marea scorre avanti e indietro nello stretto tra Lofotodden e Værøy: a causa della conformazione dello stretto, angusto e poco profondo, si genera una corrente molto forte, con onde e vortici che rendono pericolosa la navigazione specie con navi di piccole dimensioni. Il fenomeno prende il nome dall'isolotto di Mosken, situato in mezzo allo stretto. (Fonte Wikipedia)

¹⁸ Per questa riflessione ringrazio il Prof. Moroni.

(e anche con ogni altro essere vivente) è l'unico modo per far girare l'affettività, una affettività che esiste già di per sé ma che non viene riconosciuta, identificata, chiamata per nome, voluta. Negarla però, proclamando una irrealistica "oggettiva imparzialità", determina un progressivo irrigidimento dell'istituzione che diventa "totale" e non più "reale". Per reale non si intende ovviamente il realismo storico verghiano, ma reale in quanto consapevole di essere veicolo di affetti e costruttrice di affetti, perché il racconto che l'istituzione fa di sé è un intreccio di racconti personali. Passare quindi da un sistema che propone solo un racconto istituzionale a un altro che invece interconnette racconti di persone è possibile solo attraverso la veicolabilità degli affetti. Le istituzioni nel loro racconto abitano se stesse e non le relazioni: l'alterità non trova posto nelle istituzioni. Per l'istituzione l'atto del raccontare è un atto meccanico, dove l'interesse è per l'oggetto del raccontare, dove l'identità è vista solo in opposizione alla relazione sociale [13]. Il bisogno che oggi emerge è invece quello di concepire l'identità come relazione sociale (Identità-Noi) [13], riconoscendo i vari livelli dell'alterità¹⁸ che vivono in essa e il grado di affettività che questi racconti comportano¹⁹.

Portando il ragionamento in altri termini potremmo dire che lo scopo ultimo di tutto questo è riuscire a fare rete tra le istituzioni e il cittadino, per dare servizi legati da obiettivi comuni anche se con finalità proprie di ogni servizio. Per fare rete però (come suggerisce il Prof. Sbattella) è necessario prima di tutto fare squadra. Questo aspetto è di fondamentale importanza proprio perché ogni servizio/istituzione è formato da tante piccole squadre, a volte organiche al loro interno, a volte conflittuali o destrutturate. In realtà costruire buone squadre dove ognuno fa il proprio pezzo in interazione con l'altro richiede prima di tutto una buona gestione a livello superiore, quindi una buona visione di insieme a tutti i livelli. Torniamo a quanto detto poco prima: visione d'insieme, dove l'insieme comprende anche colui che guarda. Non solo. La visione d'insieme riguarda la comprensione del contesto. "Senza l'identificazione del contesto non si può capire nulla"¹⁹, dice Bateson. Ebbene questo vale anche, e ancora di più per il contesto istituzionale. Considerare il contesto come qualcosa di liquido, in evoluzione e non come una premessa condivisa da tutti è la grande sfida. L'illusione che possa esserci un contesto predefinito rischia di immobilizzare i rapporti all'interno di tale contesto e quindi di rendere meccanici non solo i rapporti con l'utenza ma anche quelli all'interno dell'organigramma dell'istituzione. Come dice Fruggeri (1998)

[14] è esclusivamente dall'analisi del contesto interattivo che si può pensare a come agire, a come continuare a co-costruire la squadra e poi ancora la rete. Ecco che nel co-costruire un contesto c'è spazio sia per la differenza che abita in noi che per la diversità che abita tra di noi [13], e la trama, i fili che formano la trama²⁰ del contesto, che tengono uniti cioè differenza e diversità, sono gli affetti. Con affetti non intendiamo l'affetto amoroso ma quello dell'essere vivente che è in contatto armonico con ogni altro essere vivente. Terenzio nell'*Heautontimorumenos* (77) fa dire a un suo personaggio: "Homo sum: humani nil a me alienum puto", ovvero "sono uomo, e non mi sento ostile a nulla di umano"; io mi sentirei di cambiarla in "sono uomo e non mi sento ostile a nessun essere vivente". Allora riconoscersi e riconoscere gli altri nei loro vincoli e nelle loro risorse può aiutare a costruire istituzioni non più totalizzanti ma istituzioni della possibilità, non più piramidali ma circolari. Va da sé che un tale nuovo modo di pensare avrebbe delle conseguenze anche molto importanti nel lavoro concreto sull'utenza, utenza che partecipa alla creazione continua del contesto. Intessere relazioni, niente più.

¹⁸ Alterità prossima è l' "Altro sé" che costituisce la differenza, mentre l' Alterità distante è l' "altro da sé" che costituisce la diversità. (Bosi, 2002, 2005)

¹⁹ "Proprio dell'identità chi è il raccontarsi in modo meccanico rivolto all'altro concepito come complemento di termine della relazione. L'identità chi, come insieme dei dati rinchiusi nel soggetto, è polare rispetto alla relazione sociale. L'identità come può accedere, attraverso la riflessione sul sé, all'esperienza del raccontarsi con l'altro. Qui, l'alterità riecheggia attraverso la differenza in essa contenuta; Ricoeur parlerebbe di sé come un altro, Elias di società di individui. Ora l'identità può essere concepita come relazione sociale." (Bosi, 2005, pp. 289)

²⁰ Bateson, G. (1975), *Una sacra unità*. Milano, Adelphi, 1997, pp. 146

²¹ Contesto deriva dal latino *contextus* -us "nesso", der. Di *contexere* "intessere".

Bibliografia

1. Boscolo, L., Caillé, P., Cecchin, G., (1983), *La terapia sistemica*, Roma, Astrolabio.
2. Jervis, G. (1975), *Manuale critico di psichiatria*, Milano, Feltrinelli.
3. Mistura, S. (2008), *La pazienza e l'imperfezione*, Roma, Grafica Editrice Romana
4. Basaglia, F. (a cura di), (1967), *Che cos'è la psichiatria?*, Parma, Amministrazione Provinciale
5. Basaglia, F. (1968), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi.
6. Watzlawick, P., Beavin, J. H., Jackson, D. D., (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio
7. Moroni, M. (2008) *L'integrazione socio-sanitaria nei percorsi riabilitativi*.
8. Bateson, G., (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
9. Legge 14 febbraio 1904, n 36 (GU n. 043 del 22/02/1904) Sui manicomi e sugli alienati. Pubblicata nella gazzetta ufficiale n 43 del 22 febbraio 1904
10. Regio Decreto 5 marzo 1905, n 158 (GU n.116 del 17/05/1905) che approva il regolamento per la esecuzione delle legge sui manicomi e sugli alienati. (Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n 116 del 17 maggio 1905)
11. Piccoli, F., Simeone, L., (2009), *Una città nella città*, Parma, La Colomnese
12. Cecchin, G., (1988), *Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità*, *Ecologia della Mente* 5/1988, pp. 29-41.
13. Bosi, A., (2005), *Il sentimento del tempo e del luogo*, Milano, Unicopli.
14. Fruggeri, L. (1998), *Dal contesto come oggetto alla contestualizzazione come principio di metodo*. *Connessioni*, 3, pp. 75-85.



I sistemi relazionali in ambito di tutela dei minori: il lavoro di rete all'interno delle reti familiari

Rita Ferrari

Giada Ghiretti

Eleonora Russo

1° Anno

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico Integrata

“Abbiamo tutti dentro un mondo di cose: ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo di intenderci; non ci intendiamo mai!” (Pirandello, 1921).

“Ciascuno di noi si crede “uno” ma non è vero: è “tanti”, signore, “tanti”, secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: “uno” con questo, “uno” con quello diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre “uno per tutti”, e sempre “quest'uno” che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero!” (Pirandello, 1921).

“La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita.” (Pirandello, 1925)



“La vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare” (L. Cherubini)

Introduzione

L'idea di parlare di genitorialità si sviluppa dal nostro desiderio di individuare connessioni tra sistemi e sottosistemi in gioco e i relativi contesti e di promuovere una maggiore responsabilità etica in tutti gli operatori coinvolti in un progetto di genitorialità. Per rappresentare dall'interno le complesse pieghe che assumono le relazioni in contesti familiari emotivamente pregnanti, abbiamo deciso di addentrarci in una storia. Abbiamo scelto di dar voce ai diversi personaggi coinvolti nel gioco relazionale al fine di legittimare ognuno con la propria storia di sofferenza, far emergere come ognuno ha dato significato agli eventi, inducendo una partecipazione attiva del lettore nel tessere insieme, *con-textere* le fila del racconto.

Nella nostra rilettura della storia abbiamo ipotizzato la presenza di alcune configurazioni relazionali ricorsive, che abbiamo rappresentato attraverso la metafora del gioco.

I personaggi delle storie, inoltre, sembrano condividere sistemi di significato ed essere coesi attorno a grandi temi attorno a cui ruotano nel loro agire, i *miti familiari*.

Infine, la storia ci dà l'occasione per fare alcune riflessioni necessarie nella costruzione di progetti in ambito di tutela di minori da parte dei servizi. Riteniamo che non esistano progetti “a priori”, validi per tutti, ma che debbano essere co-costruiti all'interno del contesto di relazioni familiari in cui ci si trova ad operare.

Lenti, premesse, mappe, storie

“Il territorio non entra mai in scena. Il territorio è la Ding an sich, e con esso non c'è nulla da fare, poiché il procedimento di rappresentazione lo eliminerà sempre, cosicché il mondo mentale è costituito solo da mappe di mappe, ad infinitum. Tutti i ‘fenomeni’ sono letteralmente ‘apparenze’” (Bateson G., 1977, p.495).

Le proprie premesse, a partire dalle quali ciascuno rappresenta il reale e dà significato agli eventi, raccontano storie a volte diverse, a volte simili, ma pur sempre caratterizzate da quella speciale lente attraverso la quale ciascuno

guarda all'esterno e ha a che fare con la propria storia, le relazioni e il proprio grado di sofferenza. Ogni narrazione non è mai unica, ma è un insieme di narrazioni.

Come diceva Korzybsky (citato in Bateson, 1997) *la mappa non è il territorio*, ogni persona rappresenta la propria mappa e non ne esiste una uguale ad un'altra pur essendo il territorio medesimo.

Nel gioco di lenti, specchi, riflessioni abbiamo scelto di "giocare" con le narrazioni facendo recitare a ciascun attore la propria storia in prima persona.

Lara, la confusione e l'impotenza

Sono Lara, ho dieci anni. Io ho due famiglie. Una composta da Noemi, papà e mamma. Loro vivono in una cittadina di provincia e io posso stare con loro il sabato e la domenica. Lì ho una cameretta insieme a Noemi, piena di giochi, tutta colorata. Ho due gatti e un cane, il cane però non posso più vederlo perché adesso vive a casa della nonna Anna; io non posso più andarci da quando avevo tre anni. A quella età mi è successa una brutta cosa dalla nonna Anna e dopo un po' mi hanno portato nella mia seconda famiglia, composta da zia Benedetta, nonna Marina e nonno Luciano. La mia seconda casa è una casa contadina in campagna, lì ho tanti animali. Frequento la scuola in un paesino vicino; tre pomeriggi alla settimana mi fermo a scuola, il martedì vado a catechismo. Il giovedì la nonna mi porta dalla psicomotricista, nello stesso paese dei miei genitori, che però non posso vedere. Vorrei avere una vita normale come gli altri bambini e abitare con i miei genitori come Noemi, ma non si può. La mamma a volte mi prende in giro, sembra una bambina, vorrei mi facesse più coccole come fa a Noemi. Il papà a volte si arrabbia, mi sgrida e litiga con la mamma e a volte io mi spavento e loro non mi consolano. Quando sono con i miei genitori il papà non vuole che io nomini l'altra famiglia, perché la mamma si arrabbia. Quando il papà è molto arrabbiato, minaccia di fare cose brutte a mia zia e a mia nonna e mi spaventa. Mia sorella mi fa i dispetti, ma anch'io a lei, e questo mi diverte. Quando vado via la domenica sera, Noemi piange e a volte anch'io. La zia vuole insegnarmi tante cose, vuole che legga e suoni la chitarra, ma io preferirei fare altre cose. A volte di notte non riesco a dormire e vado nel suo lettone. La nonna Marina mi vuole bene e mi permette di fare ciò che mi piace. Questa mia seconda famiglia si preoccupa per me e per Noemi, vogliono proteggermi, pensano che i miei genitori debbano cambiare.

Noemi, la tristezza e l'attesa

Sono Noemi, ho tre anni. Vado alla scuola materna. Vivo con mamma e papà. Durante la settimana aspettiamo che il sabato torni la tata Lara da scuola. Vorrei tanto che la tata non andasse a scuola, così passerebbe più tempo con me. Quando la domenica sera se ne va, io sono molto triste e piango.

Bruno, la rabbia e il tradimento

Io sono sempre stato una persona "troppo buona" e questo mi ha rovinato. La mia famiglia non ha mai accettato la mia storia sentimentale con Federica. Hanno sempre fatto di tutto per screditarla, parlar male di lei. Quando hanno trovato il modo di farlo ci hanno distrutto la vita. Io non credo alle storie che raccontano. Mia sorella ha circuito mia figlia e l'ha portata dalla pediatra, dove Lara ha raccontato del "nonno". Si era appena saputo di un precedente reato di quest'uomo e loro hanno colto l'occasione. Ci hanno portato via nostra figlia. Mi hanno tradito tutti. Odio tutti e penso che potrei arrivare a fare del male a tutti loro. Mia figlia vive alienata in mezzo alla campagna, senza regole, senza occasioni per rapportarsi con i coetanei. Non può condividere la vita con sua sorella. La mia famiglia è distrutta. Noemi si sveglia di notte piangendo per cercare Lara. Tutti trascorriamo la settimana in attesa che Lara arrivi. Siamo sempre nervosi. Sto facendo di tutto per riavere Lara: spendo tanti soldi per pagare un avvocato e cerco di collaborare con i Servizi. Ma mi fanno fare cose inutili. Nessuno mi sta aiutando davvero. Tutti ci prendono in giro. Noi siamo stanchi di avere a che fare con tutta questa gente che ci giudica e non ci aiuta. Io lavoro come un pazzo e faccio tanti sacrifici e loro ci fanno perdere solo del tempo, con "cretinate". Mia figlia vuole stare con noi. Quando la domenica sera è ora di andare via lei piange, chiede di poter rimanere con la sua famiglia e di avere una vita normale come tutti gli altri bambini. Io vivo per loro tre. Se sarà necessario mi farò giustizia da solo. Il mio sogno è andare a vivere in una fattoria con la mia famiglia e tanti animali, finalmente in pace.

Federica, la negazione e l'ingiustizia

Sono Federica, ho ventinove anni. Vivo in una cittadina di provincia con il mio compagno Bruno e nostra figlia Noemi. Mia figlia Lara ci è stata portata via cinque anni fa, per una motivazione inesistente. Da allora lei vive a casa dei miei suoceri e di mia cognata in un paese sperduto in campagna. Sono loro che rovinano mia figlia, che non sono adeguati per crescerla, le impongono la religione cattolica, non vorrebbero che Lara ci frequentasse e vorrebbero tenerla tutta per loro. I Servizi Sociali non ci hanno aiutato. Con il trasferimento in un altro paese e con la nascita di Noemi, speravo che Lara sarebbe tornata a casa, ma così non è stato. Se non vedremo presto dei risultati programmeremo presto un altro trasferimento. Lara mi ha riferito più volte di avere paura a parlare e a dire quello che pensa realmente. Sono più che convinta che quando Lara torna a casa dei nonni subisca il terzo grado dai miei suoceri e da mia cognata, che la martellano di domande per sapere cosa io e Bruno abbiamo detto e fatto. Il momento del distacco, la domenica sera, è sempre pieno di dolore e sofferenza per tutti: io sono adulta e riesco a gestirlo, ma Lara è ancora piccola e andrebbe tutelata dal

dolore. Le Assistenti Sociali hanno disposto che mia figlia Lara non frequenti più mio padre e la mia famiglia. Nelle occasioni importanti, quando c'è Lara, mio padre rinuncia a venire per far venire lei. E questo è per me un'assurdità: mio padre non le ha fatto assolutamente nulla, sono tutte bugie.

Zia Benedetta, l'ansia di dover lottare e proteggere

Sono Benedetta, la zia di Lara. Abito con i miei genitori in un paesino di campagna. Con noi vive mia nipote. Lara sta con noi da quando aveva quattro anni, ci è stata affidata dal tribunale dopo un percorso iniziato con i racconti di Lara e le visite dalla pediatra che mettevano in luce le molestie terribili da lei subite da parte del papà di Federica. Lara ricorda tutto, quelle immagini sono impresse nella sua memoria e ancora oggi ne parla in casa con noi. Quello che ha subito Lara è mostruoso. Il mio compito è quello di proteggerla, anche da chi non ha saputo farlo, da chi l'ha lasciata col nonno, un uomo che aveva già molestato una bambina disabile e da chi ancora oggi, nonostante tutto, ha rapporti con quest'uomo e magari, chissà, gli permette di vedere Noemi. Per questo motivo sto fondando un'associazione di protezione del fanciullo.

Lara è molto preoccupata per la sorellina e quando va dai genitori e sente fare riferimenti a contatti col nonno, al ritorno a casa è molto agitata. In generale, quando Lara torna da casa dei genitori è molto agitata, soprattutto da quando sta là a dormire. Federica la tratta male, è Lara che lo dice. Federica la aggredisce senza ragione e anche se lei avesse voglia di frequentare gli amici o di andare a qualche festa nel weekend non oserebbe mai dirlo ai genitori. Lei dice che poi loro gliela farebbero pagare. Federica è una persona che ha bisogno di aiuto, anche i Servizi lo avevano detto che non riusciva ad essere una brava madre, è infantile e non comprende i bisogni di Lara. Per mio fratello è stata una sciagura incontrarla; l'ha portato a fare cose di cui dovrebbe pentirsi nei confronti di Lara. Infatti, si è ritirato da parte civile nel processo contro il padre di Federica: questa azione ha fatto sì che il nonno fosse assolto. A Lara non è stata resa giustizia e pensarlo mi fa arrabbiare tantissimo. Pensandoci bene mio fratello ha sempre dato dei problemi; ha sempre fatto la vittima, con la scusa di essere diabetico, accusava sempre i miei genitori di trattarlo diversamente, di non considerarlo abbastanza e io ho sempre dovuto proteggerli da lui. Da parte mia cerco di non far mancare nulla a Lara, cerco di darle ciò che posso nell'educazione, nelle regole e cerco di insegnarle tante cose, la cosa più importante per me è che venga tutelata e farò di tutto perché questo accada. Della sua situazione in questi anni si sono occupati in tanti, ogni settimana da quando ci è stata affidata la portiamo al Servizio di Neuropsichiatria nel paese di residenza dei genitori, dove la aiutano ad elaborare ciò che le è successo e supportano anche noi nel compito di vicinanza a Lara,

data la necessità di mettere in primo piano le sue esigenze. Anche il Servizio Sociale si occupa di Lara, stabilendo quando Lara deve stare con i genitori. I servizi fanno anche da tramite quando c'è da stabilire orari o trasporti di Lara, anche se poi Federica e Bruno spesso non rispettano gli accordi o cambiano idea in un secondo momento. Il nostro rapporto con Federica e Bruno non è stato sempre così. C'è stato un periodo non troppo lontano in cui loro si fermavano spesso a dormire da noi, poi a seguito della Comunione di Lara c'è stato un litigio e le cose non sono più migliorate. Nonostante questi conflitti noi siamo consapevoli che le esigenze di Lara vengano prima di tutto e non vogliamo assolutamente metterla in mezzo, il nostro più grande desiderio è che possa vivere una vita normale e serena e che i suoi genitori possano cambiare ed essere in grado di proteggerla ed amarla come si merita. Purtroppo la situazione non è ancora risolta, i genitori non si occupano di lei come dovrebbero, non le fanno fare i compiti e non rispettano gli orari. Fanno fatica a mettere in primo piano le sue esigenze, il servizio li sta aiutando... Si fida di loro.... Io comunque non smetterò di vigilare affinché venga tutelata mia nipote.

Nonna Marina, la delusione e il ritiro

Sono Marina, nonna delle piccole Lara e Noemi. Fortunatamente sono riuscita a prendere Lara a vivere con noi. Ha già sofferto tanto a causa dei suoi genitori! In paese, mi avevano detto che nella famiglia di Federica succedessero cose brutte e che ci fossero dei segreti. All'inizio non volevo crederci, poi ho capito. Chissà cosa ha visto Federica in quella casa! Si sa che Anna ha tradito spesso il marito e c'è persino qualcuno che ipotizza che Guido non sia il padre naturale di nessuno dei suoi figli. Federica non sa "tenere dietro" alla casa. E' una bambina, ad esempio certe volte fa dei giochi strani, corre, urla con Bruno e le bambine si spaventano. Sono preoccupata anche per la piccola Noemi, che vive ancora con Federica e Bruno e probabilmente frequenta anche quello là. Voglio solo il bene delle bambine. Vorrei frequentare più spesso la piccola Noemi e quindi permettere anche a Lara di vedere di più la sorella, ma questo viene ostacolato da mio figlio e da mia nuora.

Nonno Luciano, la rassegnazione e la delega

Mio figlio e Federica ce ne hanno fatte vedere di tutti i colori. Noi abbiamo questo compito adesso. Io contribuisco come posso a tutti gli incontri da fare, accompagno mia moglie e la bambina e faccio tutto quello che mi dicono.

Nonna Anna, la vergogna e il desiderio di vendetta

Questa situazione è una profonda sfortuna per la nostra famiglia. Noi siamo persone per bene, religiose e unite. Mio marito ha avuto dei problemi, è vero, e ha fatto uno sbaglio. Ma ha pagato per questo, si è curato ed è guarito.

to. Persino la famiglia di quella bambina lo ha perdonato. Non è giusto che tutti, compreso lui, continuino a pagare per questo sbaglio. Lui non ha mai conosciuto Noemi. Io vedo pochissimo Lara. Bisogna sempre inventarsi qualcosa con la gente. Abbiamo anche una reputazione da difendere. La nostra famiglia è stata distrutta da questa storia inventata. La famiglia di mio genero ha plagiato tutti gli operatori che lavoravano nei Servizi Sociali o nelle Asl con cose assurde su di noi. Sono cattivi. Mia figlia ha dovuto trasferirsi diverse volte per cambiare paese, gente, e così anche operatori. Geova li castigherà.

Nonno Guido, la rassegnazione e il vittimismo

Sono Guido. In passato ho commesso molti errori, ho fatto soffrire molte persone, sono un disastro, deludo tutti. Adesso non posso più vedere Lara e Noemi, ma ormai mi sono abituato e lo accetto.

Servizi Sociali, il disorientamento e il blocco

La situazione di Lara è in carico al nostro Servizio da alcuni anni. I Servizi Sociali in questi anni hanno rispettato le prescrizioni dei decreti del Tribunale per i Minorenni che vanno verso un recupero del legame tra Lara e i genitori naturali. I genitori hanno dimostrato di aver fatto dei passi avanti. Nei confronti di Noemi si dimostrano genitori adeguati. La maggior difficoltà in questa situazione è l'incapacità da parte dei due nuclei di appianare la conflittualità reciproca. Il Servizio ha mediato i conflitti riguardanti i giorni di visita della famiglia naturale, le modalità, gli orari, le vacanze, l'educazione religiosa di Lara. La famiglia affidataria ha spesso lamentato poca attenzione dei genitori nel mettere in primo piano le esigenze di Lara. I genitori naturali hanno espresso la sensazione di essere vittime di ingiustizia, esprimendo con forza la necessità di tornare a vivere da famiglia "normale" riportandolo come desiderio della stessa Lara. Noi come Servizio Sociale pensiamo che il nostro ruolo possa essere quello di mediare tra i due nuclei mettendo in primo piano le esigenze di Lara. Crediamo che i genitori, se portati a ragionare in quest'ottica siano in grado di collaborare. La famiglia affidataria si è dimostrata in grado di fare questo passo, anche se durante alcune comunicazioni telefoniche al Servizio è spesso capitato che la signora Benedetta si mostrasse molto critica nei confronti della cognata e del fratello, giungendo talvolta ad assumere atteggiamenti simili ad istanze adottive nei confronti della nipote. Benedetta e Lara hanno un legame forte e spesso Lara dorme con lei nel lettone. Le relazioni familiari presenti tra i due nuclei e l'invischiamento di queste figure rischiano di alimentare l'emissione di comportamenti e atti incompatibili con la funzione di sostegno temporaneo e di riabilitazione della famiglia della minore, propria dell'affido. I colleghi del Servizio di Neuropsichiatria hanno rilevato un peggioramento dello stato psicologico di Lara. I professionisti

sanitari, psicologa, neuropsichiatra e psicomotricista, attribuiscono la causalità del malessere riscontrato in Lara, in modo univoco, alla madre ed alla sua negazione del "peccato originale". Consiglierebbero di risolvere momentaneamente il disagio di Lara riducendo ulteriormente il tempo che la minore trascorre con i genitori. Il nostro Servizio, che ha rapporti ricorrenti con entrambi i nuclei crede che la situazione attuale di sofferenza di Lara possa essere dovuta, piuttosto, al conflitto in essere, al suo stato di bambina contesa. Il benessere di Lara è legato alla riconciliazione tra le diverse realtà da lei vissute, come dimostra lei stessa nelle sue comunicazioni. Per questo riteniamo importante che ci possa essere anche una riconciliazione tra la famiglia naturale e il Servizio di Neuropsichiatria. Anche in questo caso ci offriamo come tramite per una ripresa dei rapporti che riteniamo essenziale per il benessere di Lara.

Europsichiatria, l'indignazione e lo stallo

Lara è in carico al Servizio di Neuropsichiatria dal 2007. Ha frequentato regolarmente il Servizio con incontri settimanali, seguendo in particolare un percorso di psicomotricità, basato su esperienze di gioco. Nella prima fase del lavoro con Lara sono state elaborate diverse tematiche legate all'esperienza di abuso, il lavoro è stato produttivo e la bambina è apparsa serena e sufficientemente equilibrata. Con il susseguirsi del tempo, cambiando i decreti, ma anche gli equilibri delle dinamiche tra i due nuclei familiari si è presentato un movimento psichico regressivo prognosticamente negativo, riconducibile al rientro a casa dai genitori nei fine settimana. Nel gioco ricompare la figura del "mostro" e viene rappresentata una profonda sfiducia negli adulti che si rivelano non essere mai come si dichiarano. Si evidenzia, inoltre, una difficoltà di relazione con la figura materna da cui Lara non si sente compresa nei suoi bisogni. Tutto questo potrebbe portare Lara allo sviluppo di un falso sé, ad una difficoltà ad entrare in relazione con le proprie sensazioni ed emozioni e ad una difficoltà nelle relazioni sociali. Lara fortunatamente viene comunque seguita con grande sollecitudine da parte della famiglia affidataria. L'hanno sempre accompagnata alle sedute di psicomotricità e hanno mantenuto rapporti con il Servizio, confrontandosi sulle proprie difficoltà nel gestire la nipote. Hanno saputo mettere in primo piano le esigenze di Lara, affrontando e lavorando sulle proprie emozioni negative nei riguardi della famiglia naturale, evitando di triangolarla. I rapporti del nostro Servizio con i genitori di Lara, invece, si sono interrotti da tempo. I genitori, la madre in particolare, hanno sempre mostrato una modalità ostinatamente negatoria dell'abuso, rendendo vano ogni tentativo di aiuto. Negli anni non si è mai interessata del percorso che stava compiendo la figlia in Neuropsichiatria, così come ha mostrato scarso interesse nei confronti della scuola, infatti soltanto una volta è an-

data dagli insegnanti a colloquio. Valutata la situazione attuale non sembra opportuno forzare la famiglia ad avere rapporti col Servizio di Neuropsichiatria, il sentimento di avversione dei genitori verrebbe soltanto inasprito. Non sembra nemmeno opportuna la possibilità di effettuare incontri congiunti (Servizio Sociale e Neuropsichiatria) con i due nuclei, come suggerito dai Servizi Sociali. Il Servizio Sociale piuttosto, avendo rapporti con la famiglia naturale, potrebbe eventualmente aiutare i genitori a far crescere in loro la voglia di conoscere il lavoro svolto dalla figlia in Neuropsichiatria in modo che siano loro ad avvicinarsi spontaneamente al Servizio.

Tribunale per i Minorenni, perplessità e ipotesi di un cambio di rotta

Nel 2004 viene segnalata una situazione pregiudizievole per Lara: sospetto abuso della minore da parte del nonno materno; conflittualità tra i genitori, all'epoca non più conviventi; conflittualità con le famiglie di origine; sottovalutazione, da parte della madre, dei comportamenti del proprio padre. Con un decreto urgente e provvisorio abbiamo disposto che, Lara venisse affidata al Servizio Sociale perché effettuasse assistenza, vigilanza e sostegno psicologico a Lara, pur mantenendola collocata presso la madre, regolandone i rapporti con il padre. Nel 2005 abbiamo emesso un altro decreto, a seguito di una relazione di aggiornamento pervenutaci che conferma l'inadeguatezza della figura materna, sia per la sottovalutazione dei comportamenti del nonno sia per le sue capacità genitoriali (*"...la mamma sembra non mostrare affetto a Lara; la bimba chiede spesso e ripetutamente di stare con la nonna Marina, anche davanti ai genitori; sembra che abbia difficoltà a mangiare quand'è con la mamma; a scuola le insegnanti conoscono solo la nonna..."*) e l'incapacità del padre, pur maggiormente collaborativo, di tutelare la figlia, di assumere posizioni chiare ed efficaci (*"...il padre ha riferito di essere tornato a vivere con la compagna per mantenere la situazione sotto controllo e dietro richiesta insistente della compagna, viene emesso un altro decreto..."*). Si aggiungeva la presenza di una scarsa progettualità per il futuro da parte della coppia. Con il decreto del 2005 abbiamo disposto l'allontanamento di Lara dai genitori e la collocazione presso un ambiente più idoneo, quale quello dei nonni paterni, o di un'altra famiglia affidataria individuata dal Servizio. Si dispone inoltre di regolamentare tempi e modalità, eventualmente protette, degli incontri tra Lara e i genitori e gli altri familiari, con facoltà di sospensione se inadeguati o disturbanti. Nel 2009 abbiamo emesso un altro decreto ritenendo necessario regolamentare in maniera più ampia i rapporti tra Lara e i genitori, in modo da consentire una significativa frequentazione della sorellina sia a Lara che ai nonni paterni. Si è tenuto conto di un avvenuto avvicinamento di Lara ai genitori durante la gravidanza della mamma e

alla nascita di Noemi, poi interrotto bruscamente a causa di conflitti e incomprensioni tra i due nuclei, legate alla grande difficoltà emotiva ad affrontare la difficile situazione. Abbiamo così disposto che Lara si recasse presso la casa dei genitori sabato dalle 10.00 alle 22.30 e domenica dalle 11.30 alle 20.30. In occasione di queste due giornate i nonni paterni avrebbero potuto fermarsi per circa un'ora con la nipotina Noemi. Alla fine del 2009, alla luce delle notizie più recenti pervenute sull'andamento positivo degli incontri tra Lara e i genitori, abbiamo emesso il decreto più recente che dispone che Lara rimanga a dormire presso i genitori nella notte del sabato e che possa frequentare la sua famiglia anche in altre occasioni quali le festività più importanti. Attualmente, ci troviamo in una situazione di difficoltà perché crediamo che si debba dare una svolta significativa a questa situazione, ma i punti di vista dei due Servizi sembrano contraddirsi, impedendoci di comprendere l'evoluzione della situazione. Abbiamo sollecitato i Servizi affinché possiamo ricevere informazioni più integrate per poter disporre ulteriori interventi funzionali al benessere della minore.

Ipotesi di giochi relazionali

Esaminando le storie raccontate secondo una prospettiva sistemica possono essere evidenziati diversi giochi relazionali. È importante sottolineare il carattere assolutamente ipotetico di tali giochi. Le dinamiche individuate non corrispondono alla realtà, ma sono soltanto una delle tante letture possibili della situazione che può essere più o meno significativa per la famiglia. Il presente lavoro non ha la possibilità di verificare quanto queste ipotesi possano essere utili nel lavoro con la famiglia, tuttavia sembra significativo servirsi della metafora del gioco per analizzare alcune dinamiche. La metafora del gioco, come sottolineato da Selvini Palazzoli, Cirillo, Selvini e Sorrentino (1988), è utile in quanto fornisce un linguaggio che si presta a descrivere sia gli scambi interattivi, le relazioni, sia le mosse dei singoli, mettendo anche in evidenza le interdipendenze reciproche, i ruoli. Inoltre fornisce una rappresentazione dinamica della situazione in cui contemplare anche la prospettiva temporale, le mosse e contromosse che si sono succedute nel tempo, i feed-back reciproci. La situazione attuale, il gioco oggi in campo, è risultato di una serie di dinamiche che hanno coinvolto gli attori, a diverso titolo, in momenti diversi della propria storia. Il punto da cui partire a delineare il gioco è arbitrario e potrebbe essere sempre fatto un ulteriore passo all'indietro, tuttavia sembra significativo partire dai giochi relazionali rilevabili nelle famiglie d'origine di Bruno e Federica.

Bruno e la sua famiglia: quando il “vero uomo di casa” è una donna

Bruno è il terzogenito e secondo figlio maschio di una famiglia originaria del sud. È l'unico maschio rimasto vicino alla famiglia, il fratello è emigrato in Olanda. Nonostante la sua appartenenza di genere, Benedetta sembra rispecchiare maggiormente il modello di stereotipo maschile, porsi come “un vero uomo di casa”. Lei si presenta come una donna forte e volitiva, che ha dovuto assumere un ruolo di predominanza fin da quando Bruno era piccolo. Bruno, infatti, è visto in famiglia come una persona debole, cagionevole di salute. Lo stress lo mette a dura prova. Bruno sente una profonda rabbia per la posizione che occupa in famiglia, ma non riesce mai ad indirizzare questo sentimento nei confronti della sorella, che vive come usurpatrice del ruolo di capofamiglia. Bruno sente profondamente la sua autorità, davanti ai suoi rimproveri torna ad essere bambino, non osa sfidarla e soccombe. Benedetta sente di doversi occupare in qualche modo del fratello, il quale, in bilico tra gli scatti d'ira e il vittimismo, le suscita quasi compassione.

Federica e la sua famiglia: quando la vittima diventa carnefice

Nella famiglia di Federica, chi tiene le redini di tutto è Anna. Ancora una volta, una donna è il vero capofamiglia, è lei che stabilisce chi deve fare cosa, è lei che ha rapporti con l'esterno della famiglia, con il sociale. Guido in questa dinamica è estromesso, addirittura deriso dall'esterno. Non reagisce ai continui tradimenti della moglie, è passivo, incapace di agire il conflitto. Federica sembra allearsi con il padre, che è un uomo mite e ha bisogno di essere protetto; si porrà in questo modo con lui anche in futuro. Tuttavia, questa alleanza non la porta ad entrare in una dinamica competitiva con la madre, è come se si trovasse in una posizione inferiore insieme al padre. In realtà, la frustrazione e la sofferenza di Guido è presente e presto si rivelerà in tutta la sua forza. Guido mette in campo la sua mossa, molesta una bambina disabile. Questa azione potrebbe avere effetti dirompenti sulla famiglia, ma non è così. Sostanzialmente non modifica gli equilibri. I meccanismi omeostatici della famiglia hanno la meglio, addirittura un fratello di Federica sposa la zia della bambina molestata. A livello sociale tutto viene messo a tacere. Guido sconta la sua pena, ha pagato, è guarito, è tutto risolto.

Bruno e Federica: soli contro tutti

L'incontro tra Bruno e Federica permette ad entrambi di soddisfare i propri bisogni che richiamano i giochi presenti nelle famiglie di origine. Bruno può finalmente fare un tentativo di svincolo dalla sua famiglia ed assumere una posizione di prestigio, Federica ha bisogno di essere protetta dalla realtà, da ciò che è, dalla consapevolezza di ciò che accade e forse è sempre accaduto nella sua fami-

glia. Bruno gli offre questa opportunità: creare una propria famiglia felice e senza drammi. A Bruno, poi, toccherà finalmente fare il capofamiglia e verrà valorizzato nel suo ruolo anche da Anna, che gli dirà come comportarsi nelle varie circostanze e apprezzerà la sua obbedienza. Il legame tra Bruno e Federica, a tratti anche burrascoso, verrà cementato dal fatto di essere soli contro tutti: contro i Servizi, contro la famiglia di Bruno, contro il Sociale in generale.

Per la famiglia di Bruno, invece, il legame con Federica è ulteriore riprova dello scarso valore di Bruno. La famiglia ostacola il rapporto, o meglio lo può tollerare solo se è vissuto all'interno della stessa. Lo svincolo di Bruno e la costruzione di una sua famiglia autonoma e indipendente non può essere accettato.

Federica, Bruno, Lara e Guido

A questo punto anche Federica compie una mossa piuttosto eloquente: decide di lasciare Lara al padre, e questo succede in diverse occasioni. Si tratta sicuramente di un'azione significativa che può essere letta in differenti modi. Federica sembra mettere alla prova il padre, sembra offrirgli una chance per dimostrare il suo riscatto, per dimostrare che è guarito. D'altra parte Lara sembra rappresentare quasi un tentativo di risarcimento al padre, un uomo a cui è stato tolto tanto. Federica ha sempre negato o minimizzato i comportamenti abusanti del padre; il fatto di lasciare Lara al padre può essere effetto di questa negazione, ma anche causa di questa. Infatti ammettere poi successivamente che questi fatti sono realmente accaduti significherebbe sopportare un giudizio su di sé troppo pesante, un senso di colpa non tollerabile. Inoltre il comportamento di fiducia verso il padre potrebbe essere utilizzato come riprova dell'inconsistenza delle accuse. Bruno in tutto questo rimane ancora una volta estromesso. Dice di non essere a conoscenza del reato per cui era stato condannato Guido. Non si sa quanto questo sia un tentativo di difendere sé stesso o un suo essere ancora una volta fuori dai giochi.

Bruno, Federica, Lara, Noemi, i Servizi e le famiglie d'origine

Come sappiamo, a questo punto emerge un fatto ancora più dirompente: Lara viene portata dalla zia Benedetta dalla pediatra e parte una denuncia per molestie sessuali a carico del nonno Guido. Successivamente un provvedimento del Tribunale dispone che Lara venga affidata ai nonni per inadeguatezze genitoriali. Il quadro si arricchisce di nuovi attori e nuove dinamiche vengono messe in atto. Analizzando quale significato possa aver avuto l'affido ai genitori di Bruno in questo caso possono individuarsi diversi giochi. Vediamone alcuni.

Lara prende il posto di Bruno

Percorrendo la storia di Lara emerge come inizialmente Bruno avesse appoggiato l'affido ai propri genitori, forse pensando di poter in questo modo eludere al provvedimento, non sottostare a rigide regole di visita (Cirillo, 2005; Di Blasio, 1989). L'inadeguatezza genitoriale di Bruno potrebbe essere letta come un richiamo ai propri genitori, un modo per essere finalmente visto, soddisfatto nei propri bisogni di considerazione attraverso l'accudimento della figlia Lara che sarà chiamata a rappresentare il padre (Cirillo, 2005; Di Blasio, 1989). Il gioco gli si ritorce contro in quanto l'affido di Lara richiama in casa la sorella Benedetta, figura forte e dominante dalla quale Bruno si è sempre sentito schiacciato. Lara in più si dimostra figlia infedele in quanto parla con i nonni e la zia delle inadeguatezze dei genitori. Lara diventa la "figlia" che la zia non ha mai avuto, Bruno è ancora più estromesso, distante, inadeguato, non riconosciuto nel proprio ruolo di adulto autonomo e ancora più vittima.

Federica e Bruno vs Benedetta: Lara uno strumento del conflitto

Come spesso accade, l'affido può mettere in moto una serie di dinamiche in cui il minore diventa uno strumento per raggiungere determinati obiettivi all'interno delle relazioni significative (Cirillo, 2005). Nel nostro caso Lara può essere vista come uno strumento che Benedetta utilizza per confermare Bruno, uno strumento del loro conflitto irrisolto. L'affido alla sua famiglia è la riprova del suo non essere all'altezza. D'altra parte Lara è anche uno strumento di realizzazione personale per lei, che non ha una sua famiglia, che ha interrotto il suo percorso di individuazione dalla famiglia d'origine per rientrare a casa ad accudire la nipote. Occuparsi di Lara le permette una volta di più di confermare se stessa nel ruolo di protettrice dei più deboli e di combattere per i loro diritti. Federica e Bruno sentono che Benedetta vuole "rubare" loro la figlia e controeagiscono, prendendo parte alla lotta per riavere la figlia. Anche Noemi può essere vista come uno strumento per dimostrare che sono bravi genitori e riavere dunque con sé Lara: solo così saranno una vera famiglia. La lotta ormai è cominciata e viene agita a colpi di recriminazioni reciproche e scelte davanti alle quali viene messa Lara, che riguardano anche il tempo da trascorrere in un nucleo o nell'altro.

Il ruolo dei Servizi?

Anche i Servizi Sociali, la Neuropsichiatria e il Tribunale per i Minorenni prendono parte al gioco. La decisione iniziale di affidare Lara ai nonni, come abbiamo visto, è gravida di conseguenze e mette in moto una serie di dinamiche che negli anni (ne sono passati sei), sono andate via via polarizzandosi e a cui gli stessi Servizi non sono riusciti a sottrarsi.

Ciascun Servizio si è irrigidito sul proprio mandato, lasciando che l'obiettivo condiviso sfumasse e nell'intreccio degli eventi le posizioni di ciascuno si sono fatte via via inflessibili, fino a generare immobilità e pietrificazione.

Analizzando le mosse del Servizio Sociale nel conflitto tra i due nuclei, possiamo ipotizzare che il Servizio abbia preso parte al gioco ponendosi come arbitro, facendo ricorso ad un'interpretazione più o meno letterale dei decreti o al buon senso dell'una o dell'altra famiglia. Questa posizione non è mai riuscita ad essere risolutiva in quanto i due nuclei hanno trovato sempre un nuovo pretesto per confliggere.

A livello di macro-obiettivi, invece, il Servizio ha interpretato il proprio mandato di lavoro in rete tentando di mettere insieme le istanze di tutti gli attori coinvolti: ha perseguito l'obiettivo di una collaborazione di tutti (Servizio Sociale, Neuropsichiatria, famiglia naturale, famiglia affidataria), tutti intorno ad un tavolo a cercare una soluzione per il bene di Lara.

La Neuropsichiatria da parte sua, rappresentante del versante clinico-scientifico, si è cristallizzata in una posizione di protezione di Lara che ha portato a considerare i genitori non trattabili in quanto neganti l'abuso. Questo l'ha resa l'alleata ideale degli affidatari, che hanno pensato di avere così dalla loro parte anche gli esperti.

Per quanto riguarda, invece, l'invito del Servizio Sociale ad una collaborazione di tutti gli attori, si è detto disposto ad accoglierla qualora rimanga tra professionisti, e non comprenda anche gli utenti. La distanza deve essere mantenuta.

I miti

All'interno di questa storia familiare sembra utile ipotizzare la presenza di alcuni miti, che sembrano caratterizzarne l'andamento. Il mito familiare può essere definito come una griglia di lettura della realtà, in parte ereditata dalle generazioni passate, in parte creata nella generazione attuale, che assegna a ciascun membro della famiglia un ruolo e un destino specifici. Costituiscono una sorta di lente attraverso cui viene codificata e interpretata la realtà. Il mito familiare è un concetto usato per descrivere le credenze che la famiglia ha di sé, che si compone di immagini e leggende che contribuiscono a creare il senso d'identità della famiglia stessa. I miti, benché falsi e illusori, sono accettati da tutti, anzi hanno qualcosa di sacro e tabù che nessuno oserebbe sfidare. Infatti per ogni famiglia i propri miti rappresentano la verità.

Boszormenyi-Navy (1997) scrive: "L'esistere e il perpetuarsi di miti familiari condivisi prova che i membri della famiglia sono stati costretti ad accettare certe assegnazioni di ruolo come oggetti per mantenere in vita e al tempo stesso mascherare i sottostanti e più profondi sistemi dinamici della famiglia" (p.129).

Mito della protezione

Nella famiglia d'origine di Bruno sembra essere presente il mito della protezione. Questo mito sollecita l'assumere da parte di Benedetta di un atteggiamento difensivo nei confronti dei genitori e del fratello Bruno, debole e malato e successivamente di Lara, tanto che l'inserimento della piccola nella famiglia affidataria spinge Benedetta ad un ritorno all'interno della stessa. Anche nella famiglia composta da Bruno e Federica sembra che questo mito sia di nuovo presente; qui però è Bruno che viene ad assumere un ruolo di protezione nei confronti di Federica e difende fortemente questa posizione, al fine di mantenere l'equilibrio creato all'interno della sua nuova famiglia. Dopo un periodo di separazione tra Bruno e Federica, Bruno decide di riavvicinarsi alla compagna, per aiutarla. Gli viene così riconosciuto un ruolo nuovo e importante, che tende a mantenere anche quando gli episodi avvenuti rischiano di minarlo.

Mito della tradizione al femminile

In tutte e tre le famiglie ritroviamo il mito della tradizione al femminile. Infatti, possiamo rilevare un'occupazione della posizione di comando delle figure femminili (Marina e Benedetta, Anna, Federica), che sembrano essere quelle che prendono le decisioni, mentre di sottomissione da parte delle figure maschili, il cui pensiero sembra marginale e poco preso in considerazione. In tutte e tre le famiglie, le donne sono coloro che si devono occupare della gestione della famiglia al suo interno e dei contatti sociali con l'esterno.

Mito della famiglia unita e forte

La famiglia d'origine di Federica sembra basata sul *mito della famiglia unita e forte*. Infatti nonostante la prima condanna di Guido e il sospetto abuso ai danni di Lara, la famiglia è rimasta unita, difendendo l'innocenza di Guido. La famiglia, di fatto, ha negato l'avvenimento, più preoccupata di cosa avrebbe potuto pensare la gente, che di come sarebbe stata la piccola Lara. Inoltre, questo mito permette di mantenere la stabilità della famiglia (Ferreira, 1965). Quando si trasgredisce ad una tale regola il meccanismo omeostatico della famiglia si mette in azione e riporta il sistema familiare all'equilibrio precedente. Come scrive Ferreira (1965), il mito familiare è la pietra angolare sulla quale si mantiene l'omeostasi del gruppo che l'ha prodotto. Ha una funzione di coesione fra i membri della famiglia e ogni tentativo di attaccarlo viene arginato, respinto, proprio perché rappresenta un attacco all'identità.

Mito della difesa del segreto

Nella famiglia attuale di Federica e nella sua famiglia d'origine abbiamo rintracciato il mito della difesa del segreto. Infatti, sembra essere un tabù quello di far uscire all'esterno ciò che accade all'interno delle mura dome-

stiche. Di conseguenza, per mantenere l'omeostasi familiare, sembra fondamentale difendere il segreto da parte di tutti i membri della famiglia. Nella famiglia d'origine di Federica questo ha portato Anna ad assumere il ruolo di mediatrice con l'esterno, al fine di avere un'ampia rete di contatti sociali e di tenere il più possibile segreto ciò che ha commesso in passato il marito. Anche il matrimonio tra il figlio di Guido e una zia della bambina disabile abusata sembra essere un ulteriore tentativo da parte della famiglia di nascondere ciò che è accaduto e di difendere la propria reputazione.

Tutelare un minore

Valutazione e Recupero: alcune considerazioni

Una produttiva valutazione genitoriale focalizza l'attenzione sulle caratteristiche della relazione tra il genitore e il bambino, e non semplicemente sul generale funzionamento del genitore come persona. Utilizza un approccio funzionale che pone l'accento sulle abilità riscontrate nella vita quotidiana delle persone in quanto genitori, facendo emergere i punti di forza, oltre che quelli di debolezza, in relazione ai bisogni dei figli. Tutti gli elementi raccolti vanno letti all'interno di una cornice contestuale, entro la quale collocare la storia di quei genitori e ipotizzare connessioni tra le inadeguatezze genitoriali riscontrate e il sistema complessivo di relazioni emerse. Non esiste uno standard genitoriale ottimale a cui protendere o paragonare la storia genitoriale valutata, ma si può cercare di capire se è presente un livello di funzionamento genitoriale minimamente accettabile.

In ambito di recuperabilità genitoriale risulta significativo introdurre il concetto di "intenzione terapeutica". Con tale definizione s'intende il desiderio e la motivazione dell'operatore che prende in carico la situazione di quel genitore maltrattante a cercare attivamente, pur trattandosi di un contesto impervio, qualche risorsa e potenzialità, affinché si possa lavorare per stimolare nell'utente il desiderio di cambiamento. In queste situazioni l'invio è coatto perché il genitore viene costretto da un Tribunale quindi non possiede una motivazione personale. Senza questo atteggiamento di curiosità, ottimismo e rispetto, l'operatore si trova a fare semplicemente una diagnosi fotografica del momento, poco utile perché non è che una replica degli accertamenti eseguiti in fase di valutazione (Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna, 2009).

Interventi all'interno di una storia

Tutte le voci narranti ci hanno delineato una storia complessa, sfaccettata, all'interno della quale ognuno agisce e controeagisce, inserendosi in giochi di relazioni, agendo mosse insidiose volte a mettere in scacco qualcun altro, per difesa, come riscatto, per punizione, al fine di cercare una conferma del fatto che si è agito bene... Nella costruzione di un progetto in ambito di tutela dei minori è

necessario e doveroso cercare di non colludere con sofferenze familiari, che riguardano disagi strutturali o relazionali, nella famiglia naturale, in quelle di origine e a livello trigenerazionale. Ogni intervento progettuale acquista un senso all'interno di una storia complessa ed è proprio il senso che assumerà in quel particolare contesto che potrà avere forza e capacità trasformativa. Tutelare un minore può voler dire assumersi la responsabilità di comprendere il disagio dei genitori a più livelli, superando la prospettiva rigidamente connotata da elementi di giudizio che, a volte, porta gli operatori a concentrarsi sui dati descrittivi del danno subito dal minore, estrapolandolo dal contesto in cui si è verificato, limitando il loro operare ad un agire fotografico sulla situazione, privo di fiducia nel cambiamento. La scelta di adottare una misura di protezione per un bambino, allontanandolo dai suoi genitori, non solo rappresenta un evento estremamente traumatico per tutti i personaggi coinvolti, ma segna l'inizio di una storia di ulteriore sofferenza che dovrebbe, al contempo, rappresentare uno sfondo facilitatore di auspicabili cambiamenti e trasformazioni nell'agire dei genitori, attraverso un lavoro di recupero sulla genitorialità. Il primo intervento getta le basi di un lungo e difficile lavoro, che coinvolge molti operatori e riguarda la vita di un bambino e la sua famiglia. Porre molta attenzione in questa fase può voler dire creare le condizioni migliori per una possibile riattivazione delle competenze genitoriali e per una riappropriazione, da parte del minore, della sua famiglia e della sua appartenenza. Succede che alcune scelte di collocamento incidano negativamente sul progetto di recupero, scoraggiando il genitore, demotivandolo al cambiamento, prefigurandogli un'impresa perduta ancor prima di iniziare. Nella nostra storia, Lara è oggetto di investimento da parte dei genitori, tuttavia, la sofferenza di Bruno e Federica, legata ai continui fallimenti sperimentati all'interno del contesto familiare di cui sono parte, potrebbe far slittare Lara da una posizione di "oggetto di investimento" ad un'altra di "strumento di sofferenza". Uno scoraggiamento dei genitori può essere letto, ad un'analisi superficiale, come disinteresse o mancanza di affetto, ma spesso cela grandissima sofferenza, paura, senso di inadeguatezza e impotenza. Gli operatori hanno la responsabilità etica di rimettere insieme le famiglie, dopo un lavoro di presa di consapevolezza del disagio del minore e dopo aver considerato che c'è la possibilità che quella famiglia possa ritornare a funzionare sufficientemente bene.

In considerazione dell'importanza di modulare gli interventi in relazione ad una storia, si ricorda che esistono diverse misure a cui il Tribunale e i Servizi possono ricorrere per vicariare le competenze genitoriali, quando queste sono insufficienti. Queste misure possono essere scelte in relazione alla natura del danno e del rischio per il minore e possono avere un'entità differente. Il minore può essere posto sotto il controllo del Servizio Sociale affinché gli

operatori possano vigilare sulla sua situazione, fornendo aiuto e sostegno; si può attivare un educatore domiciliare con finalità preventiva, di sostegno della relazione genitore-figlio per evitare l'allontanamento; il giudice può disporre alcune prescrizioni specifiche da impartire ai genitori, può limitare la potestà genitoriale, può ordinare un allontanamento del minore da casa ed un collocamento in affidamento familiare, o in comunità.

La tutela del diritto di essere figlio

La fase di contingenza protettiva di un minore dovrebbe presentare caratteristiche temporali di temporaneità, tali da consentire la valutazione di un possibile recupero dei genitori e l'inizio di un progetto di sostegno e/o psicoterapico, ecc... tale da permettere un rientro del minore, più o meno graduale e vigilato dai Servizi. Spesso capita che risulti difficile uscire da questa fase e che gli operatori coinvolti s'irrigidiscano su alcune posizioni, condizionate, non di rado, dal ruolo rappresentato all'interno del progetto e non aiutati dai tempi lunghi e dilatati per adempiere a tutti gli iter burocratici necessari (relazioni di aggiornamento al Tribunale per i Minorenni previa indagine complessiva con tutti i vari Servizi coinvolti e gli operatori, risposta da parte delle autorità giudiziarie). Ritornare a considerare il minore come figlio, avente diritto di crescere nella sua famiglia, non è un'impresa semplice, purtroppo. Benedetta, nella nostra storia, ci riporta l'idea che Lara possa vivere più felicemente lontana dai suoi genitori, i quali sembrerebbero non essere all'altezza delle aspettative della zia e dei nonni paterni. La chance di una possibile riunificazione del nucleo sembra essere individuata, dai nonni e dalla zia, in un'idea di riunificazione dei due nuclei, forse mai deindividuati. La possibilità viene concepita come una richiesta o bisogno del genitore, subordinato all'approvazione del nucleo affidatario e non come un diritto di Lara a vivere nella sua famiglia naturale. L'obiettivo auspicabile non sarebbe confrontare standard più o meno elevati di comportamento, ma ripristinare un buon funzionamento dei ruoli genitoriali. È responsabilità etica salvaguardare il rapporto del genitore con il figlio, ma soprattutto rispettare il diritto del figlio a vedere salvaguardato il suo rapporto con il genitore, com'è sancito dalla legge 184/83: "Il minore ha il diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia" (art. 1,1.).

L'integrazione tra Servizi

Le connessioni tra l'allontanamento coatto e la funzione di controllo di Servizi, il recupero, l'aiuto, la fiducia ai genitori poi, necessitano di un lavoro molto complesso di integrazione tra Servizi diversi per la realizzazione di un progetto unitario (Ghezzi, 1996). Non di rado è necessario adottare alcune strategie per evitare l'insorgere di conflitti tra operatori che usando punteggiature diverse non con-

dividono un'ipotesi progettuale univoca. Può essere utile costituire un'equipe integrata sul caso, un coordinamento che disponga obiettivi di lavoro diversi ma connessi, istituire un referente riconosciuto della situazione, effettuare una comunicazione rapida e trasparente tra gli operatori. Incontrare tutti i membri della famiglia può aiutare gli operatori ad acquisire una visione d'insieme più ricca e complessa, ad osservare il quadro di relazioni composti in diretta, in un intreccio complesso, di cui si possono cogliere ambiguità, incongruenze, ma anche complicità e affettività.

L'affido familiare

L'affido familiare si colloca tra le misure di protezione dei minori. È volto a consentire l'implementazione di un progetto ampio di recupero di una famiglia temporaneamente inabilitata a curare adeguatamente i propri figli (Cirillo, 1986). Può essere utile per un bambino permanere all'interno di una famiglia che funziona e che gli consenta di fruire di rapporti positivi in essa presenti, fino a che i suoi genitori non possano essere aiutati a cambiare.

L'affido ai parenti

Nel libro di Cirillo (2005) "Cattivi genitori", l'autore mette in guardia sui rischi della scelta dell'affido ai parenti come primo provvedimento di protezione del minore. Le affermazioni di Cirillo sembrano avere una certa rilevanza per quanto riguarda il nostro caso. L'autore afferma che provvedimenti di questo tipo possono generare situazioni nelle quali il minore viene esposto a potenziali contese familiari. Il contesto familiare cui il minore si trova inserito può trasformarsi in un ostacolo al recupero dei genitori, alla funzione di accompagnamento in un percorso di rientro in famiglia del minore, all'assunzione di un ruolo di agevolatori nel recupero genitoriale, alla necessaria valorizzazione delle risorse nella relazione con i genitori e dell'importanza del vivere all'interno della propria famiglia d'origine.

L'affido ai nonni può, inoltre, essere letto come l'esposizione del bambino alle dinamiche familiari che hanno interessato i genitori "inadeguati", nella loro storia precedente. Inoltre, può diventare terreno di scontri e rivendicazioni passate, latenti e mai esplicitate, di richieste poste da una parte o dall'altra, che esulano dalla concezione di adeguatezza genitoriale propria, ma sfociano in un campo troppo vasto di relazioni complesse. Nella storia raccontata possiamo ipotizzare che questo tipo di intervento abbia generato confusività e sovrapposizione tra l'obiettivo del progetto di recupero dei genitori e di protezione di Lara e del suo diritto in quanto figlia di poter vivere all'interno della sua famiglia d'origine, e i bisogni dei singoli e delle due famiglie di riscattarsi da insuccessi e sofferenze precedenti in ambito relazionale. Da parte dei nonni sostituirsi ai genitori può avere anche una valenza riparativa alle

proprie inadeguatezze genitoriali, ribadendo la propria estraneità ai problemi emersi. Questo complesso intreccio relazionale, di conflitti, attese di lealtà, giudizio, punizione, sovrapposizione di ruoli e tanto altro sembra essere agito da tutti gli attori su un bambino già in una situazione complessa, per la privazione della sua famiglia. Così Lara non può che sentirsi confusa e impotente, scissa e contesa fisicamente e psicologicamente dalle persone che ama di più, trasformandosi in uno strumento per un conflitto molto più grande e antico.

Conclusioni

Il lavoro svolto ha permesso di esplorare diverse tematiche. Nel nostro viaggio abbiamo incontrato diversi personaggi che ci hanno raccontato la loro storia, essi hanno consentito a farci entrare nel loro mondo e abbiamo guardato la realtà attraverso le loro lenti. Questa realtà che appare adesso multiforme, non univoca, mai riconducibile ad una sola narrazione, sempre sfuggente, non contempla al suo interno personaggi con un ruolo rigido, definito e definitivo, ma apre a scenari multipli, apre alla complessità.

Ciascuna storia, pur partendo da premesse e giungendo a conclusioni completamente diverse, appare ugualmente legittima e sembra avere in comune con le altre un elevato grado di sofferenza.

I personaggi sembrano agire questa sofferenza difendendosi o attaccando, alleandosi e combattendo, avanzando o indietreggiando in mosse e contromosse che perseguono obiettivi importanti per la sopravvivenza dei sistemi di cui fanno parte. Abbiamo cercato di cogliere e di evidenziare questi aspetti attraverso la metafore del gioco e del mito familiare.

Non è possibile non considerare la particolare complessità dei sistemi di cui ci siamo occupati: le famiglie. Ma all'interno dell'intreccio che abbiamo descritto non abbiamo avuto a che fare soltanto con relazioni emotivamente pregnanti, processi di appartenenza e individuazione, ma anche con i servizi che si occupano di tutela. I servizi sono sistemi che entrano in relazione con le famiglie costruendo di fatto altri sistemi, sono ciascuno portatore di un proprio mandato coniugato secondo le proprie modalità e strategie, ma che ha come fine ultimo la tutela del minore. Si tratta di un compito delicato che comporta prendere decisioni che incideranno pesantemente sulla storia del bambino e della sua famiglia. Accogliere dentro di sé una tale responsabilità significa addentrarsi nella complessità delle relazioni, farne parte, saper ascoltare e sapersi ascoltare, dimostrare rispetto, fiducia nel cambiamento, coraggio, tollerare il rischio. Tenere lontano modalità tanto parcellizzanti quanto rassicuranti in cui ciascuno è portatore del proprio sapere e non riesce ad andare oltre, sviluppare capacità di connessione di realtà differenti e vissuti differenti.

Riprendendo Manfrida: “Il terapeuta quindi ha il compito di identificare potenzialità per storie alternative” (G. Manfrida, La narrazione psicoterapeutica. Invenzione, persuasione e tecniche retoriche in terapia relazionale. Franco Angeli, Milano, 1998, p.34). Manfrida aggiunge che le storie dovrebbero essere: plausibili, convincenti, esteticamente valide (p.34).

Questo lavoro, lungi dalla possibilità di dare risposte, ha come scopo ultimo quello di stimolare riflessioni in tema di tutela minori, sul significato della tutela, sulla possibilità di connettere individuo (minore) e sistema (la sua famiglia). Ci spinge ad interrogarci sul ruolo degli operatori, sulle difficoltà in cui ci si imbatte, ci stimola ad esplorare i nostri vissuti nell'incontro con le sofferenze degli altri che fanno risuonare le nostre, che richiamano i nostri ruoli di figlio/a, genitore, moglie/marito. Siamo pronti ad “entrare dentro” a queste storie accogliendo parimenti la responsabilità che ne consegue?

Sollecitate dal lavoro svolto ci siamo chieste se i diversi servizi abbiano il medesimo obiettivo in ambito di tutela dei minori e abbiamo riflettuto circa l'utilità di co-costruire progetti insieme con le famiglie, al fine di renderli da loro praticabili, tenendo presente che la recuperabilità deve essere nel piano d'azione e non un dato di fatto.

Forse non esistono progetti validi a priori, forse non esistono procedure e strategie standard, ma possono esistere progetti che offrono opportunità di cambiamento, di sviluppo delle capacità e delle risorse già in essere nella famiglia.

Tutto questo si può sviluppare se l'operatore lavora in rete, superando quella solitudine che immobilizza, blocca, disorienta e impedisce l'assunzione di rischio e responsabilità insiti in questo lavoro.

“Lavorare in rete: una sfida e un'opportunità. Un'occasione in cui incontrarsi, conoscersi l'un l'altro e scoprire cose di sé stessi, creare nuove narrazioni, nuove realtà. Fronteggiare le paure e le incertezze che abbandonare visioni definite comporta, sostenendosi l'un l'altro, facendo squadra, sicuri di poter contare su chi ti sta accompagnando lungo questo percorso di formazione.”

(Rita)

“Insieme abbiamo intrapreso un viaggio lungo e in salita, ognuna con la propria storia, il proprio bagaglio e le proprie premesse. Il percorso è stato carico di emozioni, che uscivano di volta in volta immedesimandosi nei diversi personaggi, dalla rabbia alla tristezza, all'angoscia, al senso di impotenza, al dispiacere e di sensazioni che si sviluppavano interagendo tra noi, dalla condivisione, al calore, alla serenità, alla disponibilità. Alla fine nuove narrazioni sono andate a sommarsi con quelle già esistenti, costituendo ulteriori pezzettini da aggiungere alla nostra formazione in divenire.”

(Giada)

“Penso al processo di costruzione del nostro elaborato come ad un lungo, difficile ed ambizioso progetto di integrazione, di confronto, di ascolto, di crescita. Ognuna di noi ha fatto i conti con le proprie premesse, con l'incontro con quelle dell'altra e le varie storie di sofferenza. Penso, inoltre, che percepire l'impotenza, vivere la condizione di assenza di controllo e di risposte o ipotesi risolutive, ha rappresentato una preziosa opportunità di crescita e di prefigurazione del cambiamento: l'operatore tocca la complessità delle storie, può ascoltare le proprie sensazioni, la paura, può trovare il coraggio di entrare e co-costruire pagine nuove da aggiungersi a quelle di un libro unico e perciò speciale, in parte già scritto”.

(Eleonora)

Glossario

Affido familiare: Istituzione dell'ordinamento civile italiano che si basa su un provvedimento temporaneo che si rivolge a bambini e a ragazzi fino ai diciotto anni di nazionalità italiana o straniera, che si trovano in situazioni di instabilità familiare. L'affidamento è dunque un servizio di aiuto e sostegno creato nell'ottica della tutela dei diritti dell'infanzia, garantendo al minore il diritto a crescere in una famiglia che possa soddisfare le sue esigenze educative ed affettive, in grado di rispettare i suoi bisogni, in riferimento alle caratteristiche personali e familiari e alla sua specifica situazione di difficoltà. In Italia l'affidamento è disciplinato dalla Legge n.184 del 4 maggio 1983 che è stata poi modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2001.

Genitorialità: Funzione processuale composita, risultato dell'interazione fantasmatica e reale tra quel particolare figlio – con bisogni specifici legati all'età – e quel genitore, diversa in ogni momento della vita, se pure con una sua stabilità di fondo; essa ha a che fare, quindi non solo con l'osservazione nell'hic et nunc della relazione che il genitore ha costruito con il figlio, ma anche con l'infanzia del genitore stesso e quindi con le influenze tra le generazioni.

Gioco familiare: si utilizza la metafora del gioco per rappresentare un'organizzazione interattiva della famiglia che evolve nel tempo. Permette di analizzare sia le mosse e le contromosse dei singoli, le strategie individuali che le interdipendenze reciproche, considerando anche la prospettiva temporale.

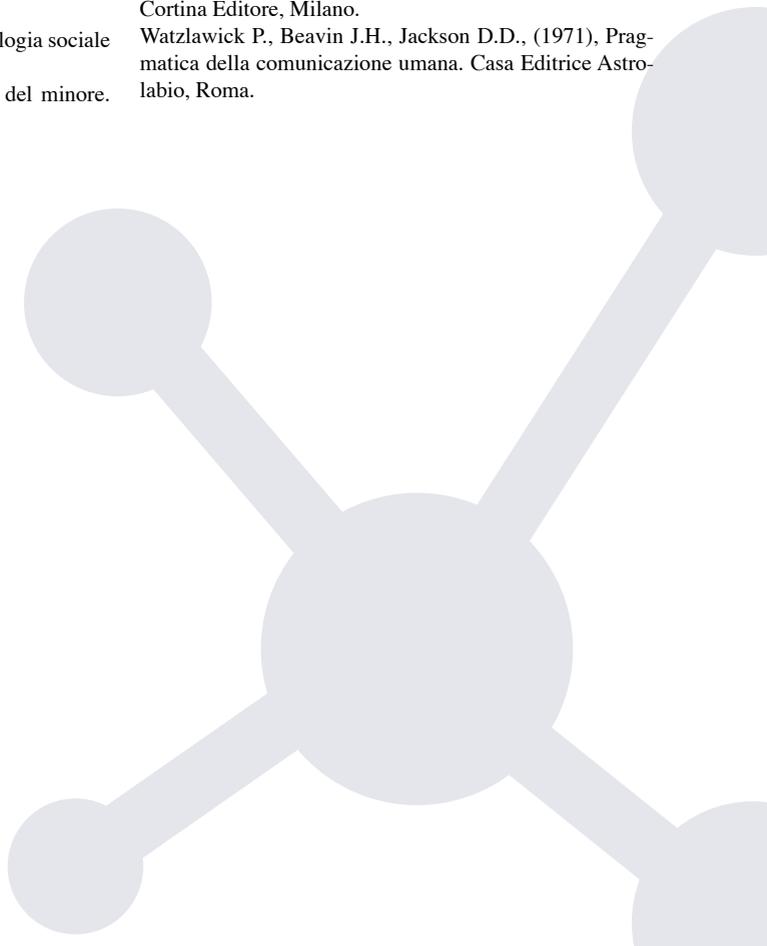
Mito familiare: insieme di opinioni ben sistematizzate, condivise e sostenute da tutti i familiari che concernono i reciproci ruoli familiari e la natura delle relazioni tra i membri.

Bibliografia

- Bateson G., (1977), *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano.
- Bateson G., (1984), *Mente e natura*. Adelphi, Milano.
- Bertrando P., Bianciardi M., (2009), *La natura sistemica dell'uomo*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Boscolo L., Caillé P., Cecchin G., Hoffman L., Keeney B., Malagoli Togliatti M., Selvini Palazzoli M., Telfener U., (1983), *La terapia sistemica*. Casa Editrice Astrolabio, Roma.
- Boscolo L., Cecchin G., Hoffman L., Penn P., (2004), *Clinica sistemica*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Boszormenyi-Nagy I., Framo J., (1997), *Psicoterapia intensiva della famiglia*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Cirillo S., (2005), *Cattivi genitori*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Cirillo S., (1986), *Famiglie in crisi e affidamento familiare: guida per gli operatori*. NIS, Roma.
- Cirillo S., Di Blasio P., (1989), *La famiglia maltrattante*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferreira A.J., (1965), *Miti familiari*. Psychiatric Research Report, 20
- Fruggeri L., (2005), *Diverse normalità*. Psicologia sociale delle relazioni familiari. Carrocci, Roma.
- Ghezzi D., Vadilonga F., (1996), *La tutela del minore*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ghezzi D., (1996), *L'affido familiare come strumento nel progetto di tutela*, in *La tutela del minore*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Gilli G., Greco O., Regalia C., Benzatti G., (1990), *Il disegno simbolico dello spazio di vita familiare*. Vita e Pensiero, Milano.
- Gurman A. S., Kniskern D.P., (1995), *Manuale di terapia della famiglia*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Jackson D.J., (1965), *Regole familiari*.
- Malacrea M., Vassalli A., (1990), *Segreti di famiglia*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Manfrida G., (1998), *La narrazione psicoterapeutica. Invenzione, persuasione e tecniche retoriche in terapia relazionale*. Franco Angeli, Milano.
- Ordine degli psicologi della Regione Emilia-Romagna. (a cura di), (2009), *Buone pratiche per la valutazione della genitorialità: raccomandazioni per gli psicologi*. Pendragon, Bologna.
- Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M., (1988), *I giochi psicotici della famiglia*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D., (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*. Casa Editrice Astrolabio, Roma.

Sitografia

www.psicologiarelazionale.org



Percorsi di cura interistituzionali

Marzia Dossena
Alessandra Negri
1° Anno

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemica Integrata

Premessa

Quale storia

Il luogo in cui ci siamo intrecciate con questa storia, si snoda tra i corridoi e le stanze di un paio di edifici dell'ausl di Piacenza, Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche del Distretto di Levante, presso cui entrambe - Alessandra e Marzia - stiamo svolgendo il tirocinio di specializzazione. I personaggi che abitualmente frequentano questi corridoi sono il nostro tutor, dott. Alberto C; la fisioterapista, dott.sa Gemma.C e la logopedista, dott.ssa Luciana P.; tutti colleghi dell' U.O di Neuropsichiatria e Psicologia dell'Infanzia e dell'Adolescenza, che hanno avuto modo di conoscere - circa 20 mesi fa - la famiglia che ha dato il via a questa trama: Leonardo, la sua mamma e il suo papà.

Diremo fin da subito che abbiamo chiacchierato con tutte queste persone faccia a faccia, che abbiamo provato a stare dentro le loro emozioni e i loro pensieri e che solo grazie a questi abbiamo potuto dare forma e colore a Leonardo. Lui entra di continuo in mezzo a tutte le parole, quelle che adesso non esiterebbe a scrivere a penna e se anche ci siamo sentite di vibrare insieme a lui, non l'abbiamo mai incontrato. Ma questa è un'altra storia.

Perché questa trama

Per tirocinio e per esperienza lavorativa è capitato a entrambe di osservare e approcciare con interesse la pratica del lavoro di rete. Alessandra è sempre stata affascinata da quest'immagine e dalla sua dinamica - tanto da aver proposto lei per prima questo tema e Marzia, che ha chiamato "connessioni" la cooperativa di cui è socia fondatrice, non si è lasciata scappare l'opportunità di aggregarsi. Entrambe abbiamo un'attitudine alla "prassi" (perlomeno in questa fase della vita), alle avanguardie artistiche del 900 e al rock 'n roll. Questo l'abbiamo scoperto sorseggiando svariati caffè nei bar della provincia.

Perché una comunicazione sul lavoro di rete, abbiamo provato a spiegarlo. Perché scegliere un caso che "è stato un successo", ve lo lasciamo immaginare. Il nostro intento era quello di affrontare la complessità del lavoro di rete,

raccontandolo attraverso le tracce, scritte e parlate, che i nostri attori hanno lasciato in questi mesi.

Per ricostruire i passaggi in senso cronologico, ci siamo affidate alla documentazione raccolta nella cartella dello psicologo e questa punteggiatura l'abbiamo scelta, sì!, per imparare come un professionista aggiorna un caso, ma anche perché il documento scritto ci è sembrato un porto sicuro per intraprendere questo viaggio, in cui da turiste siamo diventate membri dell'equipaggio. L'utilizzo di un'intervista ci ha permesso di connetterci, a poco con le posizioni di coloro che hanno potuto scegliere mete e tappe di questo percorso e che hanno descritto con parole differenti lo stesso paesaggio, lo stesso contesto, che hanno visto gradatamente o repentinamente modificarsi, chiarirsi, aprirsi...

Capitolo 1. Rete, sistemi e contesto

Quello che avevamo letto sulla rete

Nelle premesse di studentesse della facoltà di psicologia di Parma esiste una rappresentazione della rete, così come viene raccontato nel manuale di psicologia di comunità, con le parole di P.Amerio (2000): *“parlando di rete in ambito sociale, intendiamo l'insieme di relazioni esistenti tra le persone, anche se queste non si incontrano necessariamente nello stesso momento e nello stesso luogo. I nodi rappresentano gli individui, i gruppi, le organizzazioni, mentre le linee identificano l'insieme delle relazioni. Il concetto di rete può essere considerato un modo per definire la realtà di una persona, cioè il significato che questa attribuisce alle relazioni, al contesto in cui vive e, viceversa, il significato che gli altri, le relazioni e il contesto attribuiscono alla persona stessa. Il concetto di rete assume, così, il ruolo di uno strumento di lettura della realtà psicologico – sociale.*

Come specializzande psicoterapeute di orientamento sistemico, non ci è sfuggita la precisazione che lo stesso Amerio propone rispetto all'uso metaforico che la nozione di rete ha assunto in letteratura e che in svariati contesti viene utilizzato come sinonimo di insieme, sistema, organizzazione. Ricorda, a questo proposito, che alcuni autori hanno posto in evidenza la possibile confusione terminologica che si produce tra il concetto di rete e quello di sistema, concetti tra loro non intercambiabili e ma piuttosto differenti e complementari. *“La differenza sostanziale tra il sistema e la rete è data dal significato assunto dall'interazione. Se nel modello sistemico interazione significa interdipendenza, nel modello a rete questa significa comunicazione. Le unità componenti un sistema hanno quindi ruoli interdipendenti, specializzati e differenziati, finalizzati al funzionamento del sistema stesso. Nel reticolo invece, le unità non sono necessariamente in reciproca*

interrelazione, ma si trovano in relazione diretta o indiretta con il soggetto – individuale o collettivo – scelto come centro del reticolo” (Amerio, pag.332).

Dal manuale di sociologia generale¹ abbiamo recuperato la definizione di modelli di “intervento (o lavoro) di rete” intesi come *sistemi di azione che ... si propongono di modificare la realtà agendo sulle relazioni, ossia producendo cambiamenti dei contesti e dei comportamenti attraverso la modificazione delle relazioni esistenti (Constable, 1992).* Con questa nostra piccola ricerca abbiamo provato a rintracciare delle inter – relazioni, per evidenziare come può essere ipotizzato, immaginato, progettato, attivato, narrato, punteggiato, vissuto un cambiamento nel e con il contesto.

Quello che ci ha suggerito la rete

Come specializzande alle prese con una comunicazione di fine anno, ci preme sottolineare quanto sia sembrato immediatamente naturale associare la rete al sistema, focalizzandoci poi sui differenti sistemi interconnessi che costituiscono il con-testo. Eccoli in ordine sparso: sistemi individuali, famiglia, professionisti, equipe, unità operativa di servizio, modelli d' intervento, culture organizzative, costrutti familiari, miti ... un vortice di livelli, difficili da descrivere con le parole.

Abbiamo scelto di abbandonarci alla visione di un maestro. Le linee tratteggiate da Van Gogh si perdono le une nelle altre dando vita ad un meravigliosa immagine dove la singola pennellata ... *non sa nulla, dal proprio punto di vista, di come ... il quadro ... va formandosi; né il singolo tratto può conoscere il disegno che va delineandosi ...”.*

¹ Donati, pag 235

Capitolo 2. Le istituzioni e la cura

“Ho visto, immaginato e sentito il quadro come un perfetto contesto cibernetico ... in continuo movimento e in costante evoluzione”.

Le coordinate distrettuali

Abbiamo solo accennato in premessa il luogo in cui è avvenuta la presa in carico della famiglia di Leonardo, ecco le coordinate: Distretto di Levante, Area 2 (Cortemaggiore, San Pietro in Cerro, Besenzone), U.O.N.P.I.A.



Fig. 1 - La nuit étoilée, Van Gogh - 1889



Fig 2. Mappa dei tre distretti AUSL di Piacenza - sito: www.ausl.pc.it

Cos'è l'U.O.N.P.I.A.

L'Unità Operativa di Neuropsichiatria e di Psicologia dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Distretto di Levante Ausl di Piacenza, è costituita dalle seguenti figure professionali: psicologo neuropsichiatria, logopedista, fisioterapista (psicomotricista) e educatrice professionale.

Il criterio preliminare con cui vengono inviati i casi ai due referenti dell'U.O. è la fascia di età: dagli 0 a 5 anni si accede direttamente al neuropsichiatra, mentre lo psicologo si occupa di pazienti di età compresa tra i 6 e i 18 anni. Il criterio di assegnazione a uno o all'altro referente non è assoluto, ma può dipendere anche dalla natura della problematica in essere. Ad esempio, nel caso di un bambino di età superiore ai 6 anni, che abbia manifestato problematiche neurologiche di un certo spessore, si può attivare immediatamente il neuropsichiatra, così come lo psicologo può intervenire direttamente su problematiche di natura prettamente psicologica rivenute in bambini minori di 6 anni.

Gli stessi referenti del caso hanno facoltà di attivare i terapisti della riabilitazione (logopedista e fisioterapista) e il personale educativo.

L'equipe

Le figure professionali suddette si riuniscono con cadenza bi/trimestrale per il coordinamento di area, in cui vengono trattate tematiche di natura organizzativa e più raramente questioni inerenti la gestione di singoli casi.

Al di fuori delle riunioni equipe non sono previste occasioni di incontro strutturate, ma possono essere concordati momenti di confronto su casi singoli, previo appuntamento o in forma estemporanea, tra gli operatori.

Diversi livelli di intervento

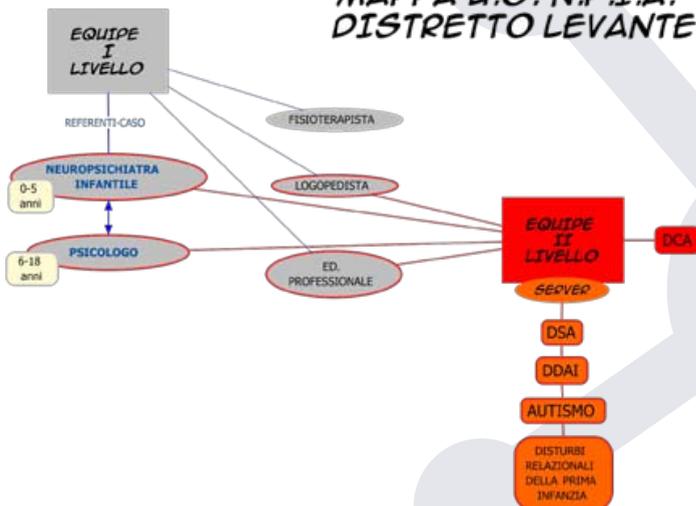
Oltre a questo primo livello di intervento, all'interno U.O.N.P.I.A. sono attivabili una serie di **secondi livelli** (o **server**) specifici per:

- 1.D.S.A. (Disturbi Specifici dell' Apprendimento) e del linguaggio
- 2.Autismo
- 3.Disturbi relazionali della prima infanzia (0-3 anni)
- 4.D.D.A.I. (Disturbi da Deficit di Attenzione/Iperattività)

Il concetto di server rimanda alla metafora informatica, che designa la fornitura di qualsiasi tipo di servizi da parte di un componente ad altre componenti; allo stesso modo, la configurazione di secondo livello, così intesa – costituita da psicologi, neuropsichiatri, logopedisti ed educatori professionali interni alla stessa U.O.N.P.I.A. - si occupa di organizzare la prassi diagnostica, per promuovere in senso qualitativo le tematiche suddette, offrendo un contesto di riferimento ai singoli operatori per consulenze e approfondimenti in merito agli strumenti da utilizzare (schede, etc) e proponendo momenti di formazione interna. In quest'ambito non vengono trattati casi in modo diretto, né vengono effettuate valutazioni.

Esiste un solo caso di **secondo livello effettivo**, ovvero interdipartimentale, specializzato nei D.C.A. (Disturbi del Comportamento Alimentare), che afferisce tra più dipartimenti ospedalieri diversi (medicina interna, psichiatria, pediatria, etc). Non esiste un luogo fisico adibito a questo, né una equipe dedicata esclusivamente ai DCA, ma vi partecipano operatori con competenze professionali composite che si occupano *anche* di secondo livello.

MAPPA U.O. N.P.I.A. DISTRETTO LEVANTE



Connessioni tra le figure professionali nel 1° e 2° livello. A cura di Alessandra Negri e Marzia Dossena

Come avviene la presa in carico nell' UO. NP/IA

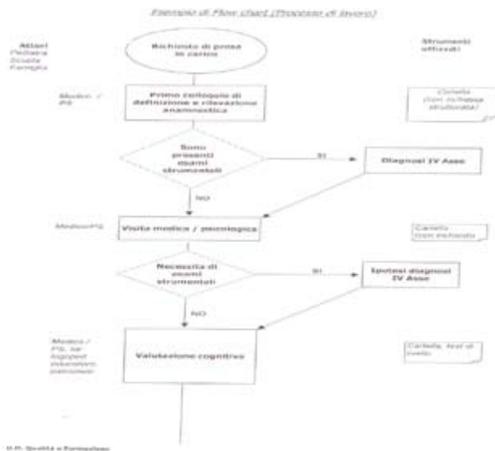
Nel documento di procedura organizzativa 2005, "Progetto presa in carico", inerente il dipartimento di Salute Mentale U.O. Neuropsichiatria Infantile, sezione "Descrizione delle attività" si legge: *in seguito alla richiesta, il NPI o lo PS effettuano un primo colloquio con i genitori del minore per la definizione del problema e per la raccolta anamnestica. Nel caso in cui i genitori siano in possesso di esami strumentali tali da determinare la diagnosi, viene effettuata dall'NPI la diagnosi sul IV asse dell'ICD10, relativo alle patologie organiche; in ogni caso il NPI o lo PS procederanno comunque nella valutazione effettuando visita specialistica.*

Nel caso in cui NPI, anche su richiesta dello PS ritenga opportuno richiedere ulteriori esami, li richiede e si può effettuare un'ipotesi diagnostica sul IV asse. Si procede inoltre, eventualmente con la consulenza di terapisti della riabilitazione, a una valutazione cognitiva, psicodiagnostica e neuropsicologica che può portare alla definizione di diagnosi sui rispettivi assi (III, I, II). Qualora emergessero problematiche significative a livello socio-ambientale viene effettuata una diagnosi anche su asse V e verranno eventualmente coinvolti altri servizi. Le diagnosi comprese nei primi quattro assi siano uniche che prevalenti, comportano sempre l'appropriatezza della presa in carico.

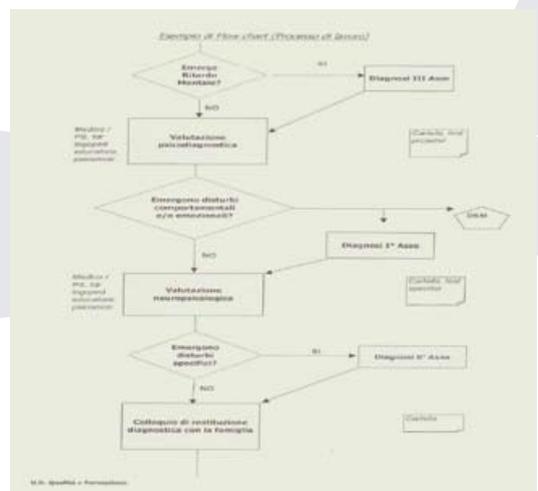
Il NPI e lo PS al termine dell'iter diagnostico, effettuano con i genitori un colloquio relativo all'ipotesi diagnostica. Qualora sia necessaria una presa in carico del bambino in riabilitazione psicomotoria, l'indicazione viene posta ai genitori durante tale colloquio. In caso di adesione della famiglia, il NPI o lo PS, avvalendosi della classificazione ICD10, presentano il caso al TdR² di riferimento. Il TdR, utilizzando una scheda di osservazione/trattamento... effettua un periodo di osservazione per una valutazione globale della disabilità e delle potenzialità del bambino, mettendo in rilievo le varie aree di sviluppo.

Al termine dell'osservazione il NPI e lo PS e il TdR si incontrano per la discussione del caso e la definizione del progetto riabilitativo....Gli operatori incontrano in seguito la famiglia per spiegare il progetto, i relativi obiettivi e come si articolerà il programma riabilitativo. Nel caso in cui i genitori abbiano dato il proprio assenso, si inizia il trattamento.

Nel corso dei controlli periodici effettuati dal NPI e lo PS in collaborazione con il TdR, viene verificata l'efficacia del trattamento attraverso il raggiungimento degli obiettivi individuati in precedenza e vengono definiti nuovi obiettivi...la ridefinizione del progetto viene comunicata alla famiglia sia nell'eventualità di una prosecuzione, che di una dimissione.



Esempio di processo di lavoro.
Allegato c, Procedura Organizzativa
pag 1/5



Esempio di processo di lavoro.
Allegato c, Procedura Organizzativa,
pag 2/5

² Terapista della Riabilitazione

Nel caso specifico che andremo ad argomentare non è stato difficile rintracciare tutti i passaggi inerenti la presa in carico di Leonardo e della sua famiglia, da parte dell'U.O.N.P.I.A. e non restava che renderli visibili, predisponendo una serie di domande che facessero emergere il modo e il momento in cui le varie figure si sono intersecate nelle rispettive storie. Purtroppo a causa di lungaggini burocratiche ci è stato impossibile dare rilievo al peculiare punto di osservazione della scuola, l'altro soggetto con cui si è connesso il servizio di N.P.I.A. a livello interistituzionale, per condividere il progetto pensato per Leonardo e potenziare l'efficacia dell'intervento.

Per concludere: se è chiaro che in osservanza alla procedura interna al servizio, il referente del *caso o case manager* – ovvero colui che è deputato a garantire la presa in carico dell'utente e della sua famiglia, favorendo la sua partecipazione attiva, il coordinamento e la continuità tra i servizi (Moxley, 1989) - è ed è stato da subito lo psicologo dott. Cortesi, vi anticipiamo che nel porci in relazione con gli altri attori coinvolti, li abbiamo immaginati tutti come dei "case manager" entro il loro peculiare osservatorio.

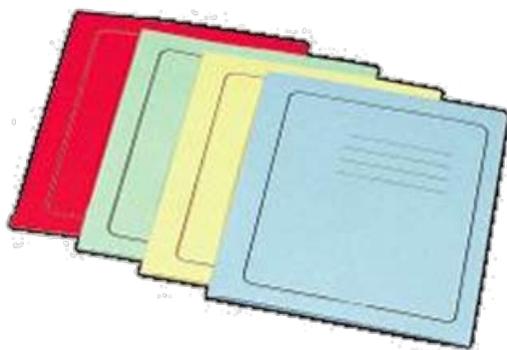


Capitolo 3.

Ricostruzione del caso

“Ha ragione Alberto a dirvi fate questo caso, perché a livello di rete è seguito bene”.

Luciana P., logopedista



Cosa c'è nella cartella dello psicologo

Nella cartella curata dal referente del caso, abbiamo preso visione di 37 documenti, li abbiamo ordinati cronologicamente e suddivisi in due aree: verbale di incontro o altro documento (es. referto specialistico, richiesta di osservazione e diagnosi, etc). In allegato è possibile consultare la tabella che ci è servita ad archiviare i dati.

La presa in carico di Leonardo

Il documento più datato, contenuto nella cartella di Leonardo (10/03/2009) consiste nella *richiesta di osservazione e diagnosi* formulata dal Dirigente Scolastico in carica presso l'Istituto Comprensivo frequentato da bambino, nel proprio Comune di residenza.

Segue in ordine cronologico, il verbale del primo contatto dello psicologo con il nucleo familiare al completo (papà, mamma, figlio 1, figlio 2). In questo primo colloquio emergono significative difficoltà di L. in ambito scolastico, sia dal punto di vista degli apprendimenti, che dal punto di vista delle relazioni coi pari.

Lo psicologo intraprende a questo punto una fase di conoscenza del bambino che si protrae per tre incontri (10/04; 14/04; 06/05 – anno 2009) nel corso dei quali viene effettuata una *valutazione* psicodiagnostica attraverso il colloquio clinico e la somministrazione di test volti ad approfondire aspetti legati agli apprendimenti e all'esplorazione della dimensione psicologica (nell'ordine: Disegno libero, CAT, Campanelle Mf, cp1, cp2, cp3, Dettato, Mt).

Nel referto specialistico dello psicologo (22/04/09) si segnala come modalità di invio il contatto con la madre, che ha richiesto una valutazione del bambino per difficoltà nell'esecuzione di attività scolastiche. La valutazione prodotta, presenta il quadro di una *sindrome ansiosa generalizzata*, sulla base di alcune modalità strutturate da L. in risposta alle situazioni ansio-gene, che possono tradursi

in comportamenti di evitamento o di interruzione del proprio coinvolgimento attentivo e/o di ripetizione ossessiva delle risposte collaudate, messe in atto in modo rigido e non sempre adeguate al contesto. Rispetto alla valutazione delle risorse cognitive, lo psicologo si rifà a quanto riportato dalla consulente - cui si era rivolta precedentemente la famiglia in forma privata - che aveva somministrato la WISC con esiti nelle norme. Procedo elencando una serie di osservazioni che sembrerebbero confermare una dimensione sia soggettiva che oggettiva delle difficoltà sperimentate dal bambino: il livello di apprendimento scolastico conseguito (letto-scrittura) non in sintonia con l'età (*disturbo misto delle capacità scolastiche*, F81.3); il raggiungimento non adeguato di alcuni prerequisiti dell'apprendimento scolastico (direzionalità sx-dx, fusione fonetica) e la compromissione significativa della capacità di attenzione. Nel documento viene fatto cenno ad alcuni tratti di immaturità psicologica che sembrano evidenziare un legame tra una relazione primaria particolarmente investita e un investimento non proficuo di L. nei contesti interattivi, percepiti come non sufficientemente protetti. Si enuncia la necessità di effettuare approfondimenti di natura logopedica e psicomotoria, all'esito dei quali poter definire un progetto d'intervento.

Segue (in data 06/07/09) un colloquio con i genitori di L. in cui emergono elementi utili a delineare alcuni aspetti del contesto educativo familiare: differenze rilevanti negli stili giocati dalle figure genitoriali (sull'asse controllo esterno vs responsabilizzazione) e una certa apprensività della madre percepita dal padre.

Viene in seguito stilata una documentazione complessiva del ciclo di osservazione diagnostica (datata 15/08/09) che sancisce in forma ufficiale la presa in carico della famiglia presso l'U.O. N.P.I.A del Distretto di Levante.

Seguono tre incontri (15/09; 28/09; 13/10 – anno 2009) con la famiglia, coincidenti con l'inserimento di L. in un nuovo istituto, presso un comune limitrofo. Si segnala un cambiamento nelle modalità educative dei genitori, che sembrano aver trovato una maggior sintonia nella gestione del bambino, mentre si segnalano modalità divergenti adottate dalla nonna paterna. La famiglia sembra focalizzarsi in modo pervasivo sulle difficoltà scolastiche di L..

Il primo incontro presso il nuovo istituto frequentato da L. (14/10/09) consta di una fase preliminare in presenza dei soli operatori – psicologo e due insegnanti – in cui vengono condivisi gli esiti del percorso valutativo intrapreso dallo psicologo e i dati di osservazione rilevati degli insegnanti. Le figure professionali al momento coinvolte sul caso, concordano nel formulare la proposta di un piano formativo individualizzato per L., che viene positivamente accolta dai genitori, intervenuti nella seconda fase dell'incontro. Viene quindi concordato un piano d'intervento che prevede l'apporto professionale di una nuova figura di primo livello, interna all'equipe dell'U.O.N.P.I.A.: la psicomotricista, dottoressa Gemma C..

Proseguono i colloqui dello psicologo con la famiglia di L. che coinvolgono per la prima volta (04/11/10) la nonna paterna, invitata all'incontro dai genitori, in virtù del significativo disagio da lei vissuto nel momento della gestione dei compiti a casa con il nipote. L'intervento dello psicologo è mirato a ristabilire un clima di serenità, traducibile con un allentamento delle richieste espresse nei confronti di L.. L'ipotesi portata avanti dallo psicologo è volta a perturbare l'equazione "L. non fa i compiti = L. è svogliato".

In data 30/11/09 viene verbalizzato l'incontro di verifica tra lo psicologo e la psicomotricista, la quale segnala una lateralizzazione non chiara del bambino e una difficoltà esibita nel mantenimento del contatto oculare. Riferisce comunque sensibili miglioramenti intervenuti già nella prima fase di trattamento.

Nel successivo incontro con la famiglia (30/11/09) lo psicologo propone un intervento logopedico che la famiglia accoglie positivamente, segnalando il raggiungimento di un clima più sereno nel contesto domestico, mentre nel colloquio seguente (17/12/09) riferiscono la propria preoccupazione per una regressione nella prestazione del bambino. Lo psicologo ipotizza un legame tra le strategie di evitamento del compito messe in atto da L. e il bisogno di sfuggire al controllo dei genitori.

Tra i fatti salienti emersi nei successivi tre colloqui con la famiglia (07/01 e 28/01 e 10/02 – anno 2010) si segnala la restituzione delle valutazioni effettuate dalla logopedista, che confermano la necessità di un intervento riabilitativo. Il tema della scrittura e dei compiti si rivela ancora fonte di ansia e preoccupazione per la famiglia (nonna compresa), cui si aggiunge lo spettro di una patologia autistica, la cui comparsa nelle fantasie della madre viene attribuita alle amiche di lei.

A supporto dell'ipotesi autismo, la madre fa riferimento a un referto psicodiagnostico prodotta dalla U.O.N.P.I.A. servizio ospedaliero di Cremona (22/04/09) di cui lo psicologo non era al corrente. Una volta presa visione della documentazione, lo psicologo accerta che dal referto stesso non risulta alcun collegamento tra le problematiche di Leonardo e una patologia di tipo autistico.

Lo psicologo si confronta inoltre con i genitori sull'introduzione di metodi educativi finalizzati a potenziare le capacità di autoregolazione del bambino in alternativa a uno stile genitoriale più controllante.

Nell'incontro di verifica (22/02/10) che vede riunite le tre figure professionali afferenti U.O. N.P.I.A., attive sul caso, viene esplicitato il bilancio delle competenze effettuato dalla logopedista e dalla psicomotricista, che concordano sull'opportunità di inviare la famiglia in un centro specializzato a Pavia per approfondimenti diagnostici specifici, relativi alla dimensione visuo-percettiva.

Durante il colloquio con i genitori (24/02/10) avviene la restituzione dell'incontro di equipe tra psicologo e terapisti della riabilitazione e si parla per la prima volta di dislessia, su spunto del padre, che riferisce di aver preso parte a un incontro promosso dall'Associazione Italiana Dislessia. Egli stesso riconduce alcune sue difficoltà vissute in ambito scolastico a un disturbo dell'apprendimento mai diagnosticato, di cui sembra aver preso ora consapevolezza.

Prima della conclusione anno scolastico vi è un secondo incontro (17/03/10) presso l'istituto frequentato da L.. Nel colloquio solo operatori vengono presentati gli ultimi riscontri ottenuti dai differenti percorsi con le figure professionali e viene concordata la verifica di segni riconducibili a disgrafia. Durante la sessione congiunta (operatori e famiglia) la scuola segnala un miglioramento nelle relazioni coi pari, mentre a livello di apprendimenti emerge un impegno altalenante. Come dato saliente riferito dalla logopedista e dalla psicomotricista, vi sarebbe una

nuova dinamica relazionale promossa da L. nei loro confronti, che si esprime nella richiesta di un riscontro attivo e maggiormente consapevole rispetto le proprie abilità e potenzialità.

Nei successivi cinque colloqui con lo psicologo (31/03; 15/04; 18/05; 23/06; 27/07 – anno 2010), i genitori riferiscono miglioramenti di L. nell' ambiente scolastico, mentre a casa il suo rendimento sembra altalenante. Permangono strategie di evitamento messe in atto dal bambino, specie con la nonna, mentre la mamma si dichiara meno apprensiva dal punto di vista della gestione dei compiti, ma preoccupata per alcuni comportamenti di L. cui non sa attribuire un significato chiaro (bugie frequenti ed episodi di ansia incontenibile).

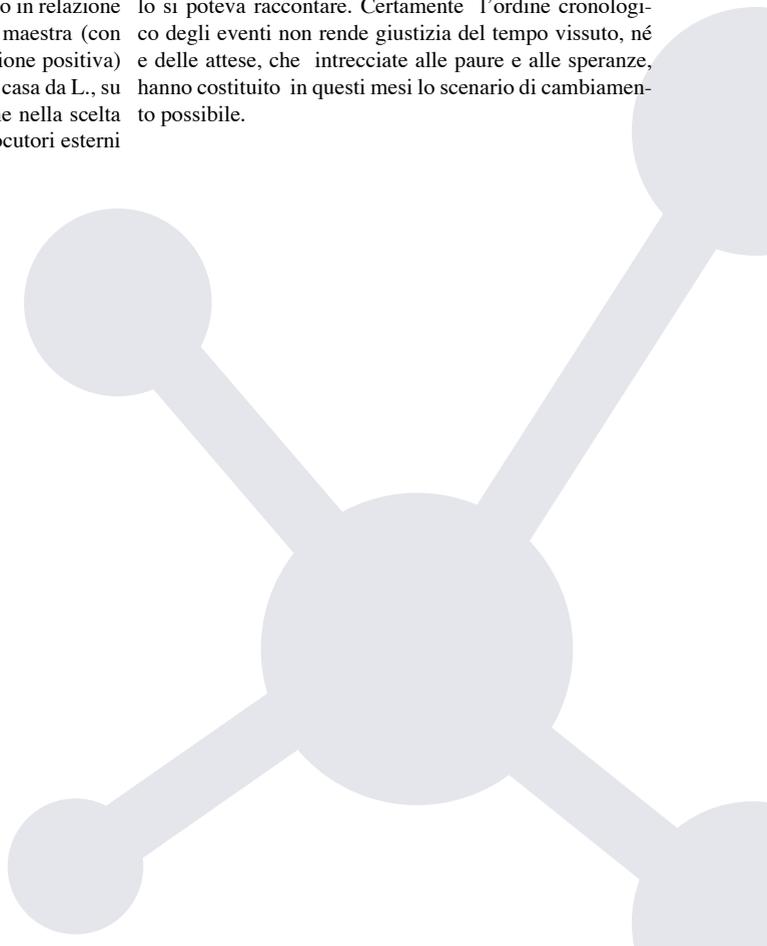
Risale a luglio (17/07/10) il referto ambulatoriale relativo a una serie di test effettuati presso la Fondazione Mondino di Pavia, che prescrive ulteriori approfondimenti della dimensione neuropsicologica, in relazione ad aspetti visuo-percettivi e di coordinazione oculomotoria.

Dopo la pausa estiva (26/10/10) lo psicologo riprende i colloqui con i genitori di L., che raccontano di una difficoltà di adattamento manifestata dal bambino in relazione al nuovo incarico didattico investito dalla maestra (con cui fino all'anno prima si era posto in relazione positiva) e della divergenza delle opinioni espresse in casa da L., su alcuni temi (inerenti la libertà vs costrizione nella scelta delle attività sportive/ricreative), con interlocutori esterni alla famiglia.

Il documento più recente (03/11/10) custodito nella cartella di L. è relativo al primo incontro con la scuola per l' a.s. 2010 – 11. Nel momento di verifica preliminare per soli operatori, si procede ad un aggiornamento sugli interventi portati avanti nel periodo estivo e sui primi dati emersi relativamente alla frequenza scolastica. In presenza dei genitori le due terapisti della riabilitazione relazionano sulle recenti acquisizioni conseguite dal bambino nel periodo estivo: la positiva esperienza di inserimento nel gruppo di metalinguaggio e l' acquisizione di una maggior padronanza nelle sequenze logiche e nel controllo visuo – motorio. Seppur con frequenza ridotta, segnalano episodi di non presenza in situazione e fasi altalenanti nella motivazione. L' insegnante riporta, tra i dati di osservazione, una significativa difficoltà di adattamento alle richieste, di difficoltà crescente, che il passaggio alla terza classe impone. I presenti tutti sono concordi sull'opportunità di formulare un programma formativo individualizzato per L., in attesa di procedere a un graduale inserimento degli strumenti compensativi che ci aspetta verranno ufficialmente prescritti, una volta ottenuti gli esiti del percorso di valutazione degli apprendimenti.

Commento

Il percorso così delineato è solo uno dei tanti modi in cui lo si poteva raccontare. Certamente l'ordine cronologico degli eventi non rende giustizia del tempo vissuto, né e delle attese, che intrecciate alle paure e alle speranze, hanno costituito in questi mesi lo scenario di cambiamento possibile.



Capitolo 4.

La parola agli attori

“ Ha ragione Alberto a dirvi fate questo caso, perché a livello di rete è seguito bene”.

Luciana P., logopedista

L' intervista semistrutturata

Una volta ricostruito una bozza del percorso attraverso l'analisi della documentazione scritta, ci siamo focalizzate su quelle aree che ritenevamo utile approfondire attraverso l'intervista, che abbiamo costruito in forma semi-strutturata, per garantire, a noi, una certa profondità di esplorazione e, agli intervistati, la possibilità di esprimersi liberamente su una traccia predefinita.

Cosa volevamo approfondire

L'intervista si apre con un flash su Leonardo: volevamo rivivere con i professionisti il momento in cui lo hanno incontrato la prima volta, per poi connettere questa visione a quella dei genitori. Già questa primissima domanda ci ha posto nelle condizioni di formulare in maniera diversa la traccia narrativa, per evidenziare la differenza tra chi Leonardo lo conosce da sempre e chi l'ha incontrato in una precisa fase del suo percorso. Ed è proprio il momento in cui un gruppo di professionisti si è intrecciata con la storia di una famiglia, influenzandone l'evoluzione, il filo conduttore della nostra intervista, che mira quindi a ricostruire i movimenti, i confini, i pensieri e le emozioni che hanno accompagnato questo percorso.

Come abbiamo proceduto

Il contatto coi nostri interlocutori è avvenuto durante l'incontro di inizio anno scolastico, presso la scuola di Leonardo (03/11/2010), che ha visto riuniti famiglia, insegnante, psicologo e terapisti della riabilitazione. In questa occasione è stata presentata dal nostro tutor l'idea di questo elaborato e sono stati fissati gli appuntamenti per l'intervista con i genitori di Leonardo, con la logopedista e con la psicomotricista. L'insegnante aveva offerto la propria disponibilità a partecipare, ma a causa di una serie di vincoli, posti dal dirigente, non è stato possibile accordarci su una data in tempi ragionevoli. Purtroppo.

Noi intervistatrici ci siamo turnate nella formulazione delle domande, proponendole tutte in forma completa, ma con un grado di libertà altissimo nella possibilità di intervenire con precisazioni e chiarimenti ove “sentito” necessario. Ogni intervista è stata audioregistrata su consenso degli interessati e successivamente trascritta in forma integrale.³ Riportiamo in seguito lo strumento ideato e in allegato le trascrizioni.

³ Solo nel caso dello psicologo, un incidente tecnico ci ha costrette ad un'estrema sintesi nella trascrizione.

Lo strumento

Le domande - pur declinate in forma differente per genitori e professionisti - sono volte ad indagare le stesse tre macro aree: i passaggi evolutivi di Leonardo, la dinamica emergente nella configurazione della rete e la percezione dello specifico ruolo giocato da ogni attore in relazione agli altri.

G P SCHEMA DOMANDE APERTE (G = genitori; P = professionisti)

1	Ci raccontate qualcosa di L?
1	Si ricorda quando ha conosciuto L? Che conoscenza aveva della sua situazione?
2	Che bambino era quando l' ha conosciuto? In che modo si sono manifestate le criticità?
2	Com'è nata la decisione di confrontarvi con alcune figure esterne al vostro nucleo/rete familiare. Cosa vi ha spinto? Quali pensieri, emozioni...
4	Quali pensieri, emozioni hanno accompagnato la vostra attivazione?
3	Come vi siete attivati per far fronte alle nuove richieste del contesto? (al vostro interno/ esterno)
3	In che modo ci si è attivati per far fronte alla situazione problematica (esterno/ interno)?
4	Parliamo della rete di persone che hanno conosciuto L. e voi in questi anni: con quale siete entrati per primi in contatto?
5	Con quale componente della rete è entrato per primo in contatto?
5	Dopo questo primo incontro cosa si è mosso? (chi si è connesso con chi)
6	Come vi siete organizzati (chi si è connesso con chi, quale movimento)?
6	Come vi siete sentiti nella relazione con le altre persone coinvolte (case manager) nel percorso di L. (avete sentito che il vostro ruolo veniva sufficientemente riconosciuto/valorizzato)?
8	Quali evoluzioni nella relazione con gli altri case manager?
7 7	Quali fasi critiche, se ci sono state? Ricorda ostacoli sul percorso?
8 9	Avete mai avuto la percezione che il vostro intervento non fosse connesso con quello degli altri attori coinvolti?
9 10	Ricorda un momento di particolare connessione tra il suo/vostro intervento e gli altri interventi attivati?
11 11	A un certo punto del percorso avete avuto la percezione di una svolta?Quando?
11	Dal vostro punto di vista, manca o è mancato qualcosa nella tessitura del percorso?
12	Dal suo punto di vista, manca o è mancato qualcosa nella gestione del caso?
12	Il lavoro fatto insieme ha influito sulle vostre aspettative (verso operatori sanitari, scuola, Leonardo) come genitori
13	Pensa che il modo in cui è stato gestito il caso abbia corrisposto le aspettative della famiglia?
13 15	Torniamo a Leonardo. Quali sono ora i pensieri e le emozioni nel ripensare a questa tessitura comune/ percorso?
14	Per voi c'è stata un'evoluzione?
14	Torniamo a Leonardo. Che bambino è adesso?
15 16	Come vi immaginate il percorso di Leonardo tra un anno? (cosa succede, chi entra, chi esce...

Focus sugli esiti

La lettura dei trascritti merita di essere approfondita in forma integrale, per aver una visione maggiormente aderente alle specificità portate dei singoli, sia rispetto la punteggiatura scelta, che ai differenti stili narrativi adottati. Da un punto di vista generale, il racconto della famiglia si è sviluppato come un prolungato flusso di coscienza, un dialogo a più voci espresso in una forma densa e fluente, un impasto di fatti, emozioni, pensieri, valori, costrutti peculiari ... impossibili da separare. Diversamente, nel racconto dei professionisti – che pure hanno affrontato il tema dei vissuti emotivi, espressi in chiave di desiderio di aiutare Leonardo e di soddisfazione per i risultati raggiunti – sembra esser posta maggior enfasi sugli aspetti del pensiero ipotetico e sulle competenze legate al proprio ruolo.

Rispetto al tema della *presa in carico*, emerge una significativa omogeneità dei vissuti da parte di tutti i soggetti. La famiglia si esprime in questi termini: *“tutto quello che si poteva fare è stato tirato fuori”*. Ognuno degli attori ricorda con estrema chiarezza i passaggi e i movimenti compiuti nella tessitura della rete. A diversi livelli si ha la sensazione di essersi mossi insieme e l’accento sulle criticità è posto, semmai, in termini di passaggi significativi o di momentanee difficoltà, superate grazie a una forte motivazione e al desiderio di collaborare. Lo stesso referente del caso testimonia di aver percepito una buona sintonia nei rapporti coi colleghi e con la scuola: *“c’era voglia di fare, non solo un dover fare.”*

Attraversa tutte le testimonianze, in forma ridondante, il tema della costruzione della fiducia, che viene descritto da famiglia e professionisti come l’innesto di un circolo virtuoso in cui *“più fai – più vedi che le cose cambiano – più ci credi – meglio la situazione evolve”*. Dinamica ulteriormente amplificata dalla percezione che *“ognuno ha fatto il proprio lavoro”* e – nella prospettiva della famiglia – che *“nessuno ha tentato di sostituirsi a qualcun altro”*.

Merita inoltre di essere citata, la riflessione sulle *aspettative* portata in prima persona dalla famiglia, che sente di avere modificato la propria iniziale e diffusa posizione di diffidenza nei confronti del Servizio Sanitario Nazionale, in funzione di una focalizzazione sui *“singoli”* professionisti, nei confronti dei quali dichiarano di porsi con un atteggiamento di apertura. Da parte delle due terapisti della riabilitazione la lettura delle aspettative della famiglia non è concorde: se la logopedista riconosce alla famiglia questa disponibilità a lasciarsi guidare *“in una costruzione comune di aspettative”*, la psicomotricista sembra estendere a tutta la famiglia la percezione di un atteggiamento che i genitori di Leonardo attribuiscono alla sola nonna: l’attesa di una soluzione magica che realizzi un cambiamento globale e puntiforme nella vita del bambino.

Concludiamo, infine, con una panoramica sulla dimensione del **cambiamento**. Il papà di Leonardo dice di vedere un costante miglioramento, parla di *“crescendo”*, contrapponendosi alla moglie che rileva una significativa svolta negli ultimi mesi, quella svolta che sancisce realmente una netta discontinuità col passato: Leonardo adesso SCRIVE ... e il verbo scrivere viene declinato 18 volte nello spazio di 10 righe di parlato.

Dove eravamo?

La percezione di essere state *dentro* al processo, l’abbiamo avuta sin dalla prima riga che abbiamo provato a scrivere: quale punteggiatura scegliere per la narrazione? Come formulare le domande per iscritto? Quale grado di direttività esercitare durante l’intervista? Con quale atteggiamento porci in generale nei confronti dei nostri interlocutori? ... La sicurezza di essere dentro al processo l’abbiamo avuta riascoltando le tracce audio registrate. Siamo state noi a scandire i tempi e i modi, a guidare l’emersione dei contenuti con il tono della voce, con le parole, con i silenzi, con la vicinanza e la lontananza, con la scelta di far sedere i genitori al posto dello psicologo ...

*“ma che paroloni usi, oggi!...”- mamma
“è la sedia del dottore...”- papà*

Appendice

LA CONDITION HUMAINE – Magritte, 1933

“Leonardo tornava a casa sconvolto perché si accorgeva che non riusciva a fare le cose che gli altri normalmente riuscivano a fare” ... La svolta c’è stata quando ci siamo guardati in faccia e abbiamo accettato che poteva esserci un problema. Se non sei in quell’ottica lì sei lontano dall’affrontare i problemi ...”

La mappa non è il territorio. Non sappiamo se lo sfondo corrisponde al paesaggio del dipinto ... c’è una barra bianca che ci dà un indizio, e un angolo di tenda coperto a sinistra, ma, finché non cambiamo punto di vista, non sveliamo il mistero.



THE BLANK CHEQUE – Magritte, 1965

“Come ha detto prima siamo piuttosto all’antica: se lui non scrive, ma parla come un grande, la prima idea è che non ne ha voglia.

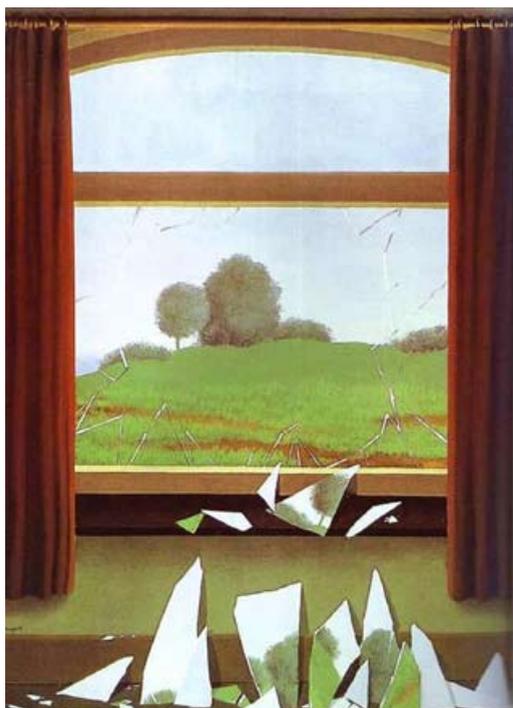
All’inizio mi dava fastidio che non riusciva a leggere così come riesce bene a parlare.

Poi abbiamo cominciato ad aprire gli occhi.”.

La cambiale in bianco: vediamo una donna su un cavallo in mezzo agli alberi. Ci fidiamo talmente del fatto che i nostri meccanismi percettivi (premesse) completino e diano senso all’immagine, da accorgerci solo in seguito delle sovrapposizioni dei livelli di profondità e della frattura che taglia in due il cavallo.

“Poi abbiamo preso questa strada di mediazione tra quello che ci veniva dalle varie professioni e Leonardo. Quindi l’ostacolo non c’è, non può esserci, perché se c’è da fare un compito, il racconto adesso te lo leggo io, e tu lo sai lo stesso. Quindi l’ostacolo alla fine non c’è più.”

L’effetto di una mediazione raggiunta tra gli elementi del contesto, sembra condurre a uno “sfondamento” che apre a una nuova prospettiva.



LA CLEF DES CHAMPS - Magritte, 1936

Conclusioni

Abbiamo rotto il vetro per osservare non solo dall’esterno, ma per sentirci parte del paesaggio.

Nel paesaggio ci siamo sempre state, ma non lo sapevamo ...

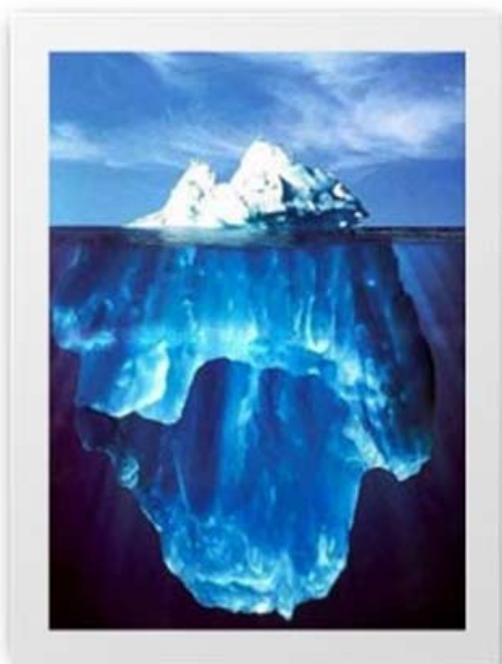
Nell’ essere parte del paesaggio, siamo anche quelle che non sapevano di esserci..

Allegati

Hidden Depths (profondità nascoste)

“...noi adesso siamo coinvolti in queste cose, ma penso a tutti quei bambini che hanno un problema, che solo i genitori possono vedere e proprio perché sono i genitori non lo vedono...”

Papà di L.



A1. Intervista alla logopedista, Luciana P.

(10/11/10 ore 8.15 - 9.30)

I1: Alessandra; I2: Marzia

Si ricorda quando ha conosciuto Leonardo?

Si abbastanza bene a inizio anno solare. Un bimbo disponibile fin dall' inizio, ha accettato di entrare senza i genitori, ma ci teneva anche, voleva far capire che poteva essere un bimbo capace. E questo mi aveva fatto capire che da altre parti viveva la frustrazione di non riuscire ad essere capace. Era molto contento, non so come l'avevano preparato i genitori per venire a questo tipo di incontro, ma era contento forse perché, la mia impressione era che lui da questa cosa poteva vedere una via d'uscita. Probabilmente gli han detto che veniva qui per essere aiutato a fare quello che mediamente fa fatica a fare.

Che conoscenza aveva della sua situazione/problematica?

Mi aveva presentato il caso il dott. Cortesi chiedendo di fare innanzitutto una valutazione logopedica ... non è vero! innanzitutto mi aveva detto di prenderlo in carico, prima volevo fare una valutazione logopedica, non si può prendere in carico se non si fa un bilancio per quanto mi riguarda. Quindi c'è stata una valutazione che poi ha esitato in un'immediata presa in carico riabilitativa. Me l'aveva presentato comunque il dott. Cortesi da un punto di vista molto molto psicologico. Magari meno clinico, però tutto il contesto familiare me lo aveva spiegato bene. Quindi io sono andata a scoprire la parte un pochino più clinica del disturbo ed è andata bene. Da come me l'aveva presentato questo aspetto è stato molto esaustivo.

Che bambino era quando l ha conosciuto? In che modo si sono manifestate le criticità?

Fin da subito si sono manifestate le sue problematiche, cose magari accennate quindi il suo problema di attenzione di concentrazione e le sue difficoltà di lettura e scrittura che con la valutazione logopedia sono emerse subito e poi son state confermate nel tempo.

Quale motivazione ha dato slancio all'azione?(emozioni e pensieri)

Il fatto di aver come percepito in lui, quando ha detto "entro da solo e voglio far vedere che qualcosa so fare", ho capito che questo bimbo soffriva molto del non riuscire a far vedere che è un bimbo che può funzionare, come di volerlo davvero aiutare per tutelarlo un po', per fargli

prendere un po' di autostima. Povera stella, guarda...

In che modo ci si è attivati per far fronte alla situazione problematica? (esterno/interno)

Il dott. Cortesi ha avuto il primo incarico sulla famiglia essendo il referente del caso, poi lui ha valutato che ci fossero altri aspetti oltre a quello che lui già seguiva, quello familiare, e quindi l' ha dato in carico prima alla fisioterapista che fa psicomotricità e a me per tutti e due gli aspetti perché in effetti è un bimbo che ha un impaccio visuo - percettivo, è emerso sia da parte mia che dalla psicomotricista, per cui ha bisogno di tutte e due le cose. E quindi, fatto questo bilancio, sia da parte sua che mia, ci siamo rivisti col dott. Cortesi e abbiamo messo giù un piano di lavoro, che forse il dott. Cortesi dava per scontato, ma io ci tengo di solito a fare il punto della situazione prima e poi procedere per obiettivi. Ci siamo rivisti e abbiamo detto: lavoriamo su questo e poi vediamo cosa ci viene fuori.

Con quale componente della rete è entrato per primo in contatto?

Vedi sopra.

Come vi siete organizzati? (Chi si è connesso con chi, quale movimento?)

Il primo passaggio è stato Cortesi con noi due (fisioterapista e logopedista) poi abbiamo contattato la famiglia, abbiamo fatto il bilancio, siamo ritornati da Cortesi e abbiamo condiviso gli obiettivi di lavoro. Questo è stato un po' il percorso.

I2: Ti ricordi quando hai conosciuto la famiglia?

La famiglia l'abbiamo incontrata in fase di valutazione. In realtà io l'ho conosciuta in fase successiva perché da me lo portava la nonna. Credo anche dalla psicomotricista. La famiglia così come me l'aveva presentata Cortesi io l'ho conosciuta in fase successiva. A livello telefonico l'ho conosciuta dopo due tre settimane, personalmente la mamma ha avuto occasione di portarmelo dopo un po', ma mi ha rintracciata al telefono numerose volte. Ha come aspettato un attimo perché con la nonna ho detto le prime sedute sarebbero state di valutazione. Ha aspettato che avessi il tempo fisico di lavorare e poi scaduto, subito "ma allora, come siamo messi?".

Quali fasi critiche? Ricorda ostacoli sul percorso?

Con la famiglia no, nel senso che la famiglia è sempre stata disponibile e collaborante. Fin da subito si sono fidati, ma probabilmente perché il bilancio che abbiamo fatto, sia io che la psicomotricista, cominciava a tirar fuori un problema clinico serio, che poteva dar risposta a tutta questa problematica di Filippo. E i genitori si sono potuti sentire sollevati da questa cosa. Perché giustamente c'è tutta la grossa componente familiare, che non gliela toglie nessuno, che con Cortesi avrete già visto abbondantemente, però non c'è solo questa componente, c'è davvero qualcosa sotto di clinico. Immaginati, per una famiglia che sa di avere una problematica di relazione con il figlio, più o meno grave, sapere che però sotto c'è anche qualcos'altro alleggerisce. Da lì è partita un po' tutta la richiesta sul genitore di fare poi ... io, con la Gemma, ci siamo trovati molto affini su questo problema che veniva fuori, però sai, son problematiche davvero molto fini e particolari e poi su di lui con un funzionamento clinico veramente particolare. Per cui c'è sembrato un caso da mandare immediatamente a Pavia o in un centro di secondo livello, che facesse una diagnosi davvero pesante, non appena la visita oculistica ortottica, ma il funzionamento neurologico su tutto l'aspetto visuo – percettivo e così adesso ha cominciato questo percorso che abbiamo descritto all'incontro. Adesso vediamo gli esiti. Sono davvero curiosa.

Quali evoluzioni nella relazione con gli altri case manager?(entrate e uscite dalla rete)

Il contatto con Pavia e poi, che io sappia, nessun altro movimento nella rete.

Ha mai avuto la percezione che il livello del suo intervento non fosse connesso con quello degli altri attori coinvolti?(compresa la famiglia)

Con la famiglia è andata bene, nel senso con tutti i limiti che può nel seguire le indicazioni, però è sempre stata concorde, ha sempre provato a collaborare. Con Gemma molto, anche perché davvero ci siamo trovate uniformi nell'ipotesi di diagnosi. Con Cortesi sì, anche se il dottore ha più puntato più con la sua riabilitazione a seguire la famiglia su altri aspetti, non negando quel che io e Gemma abbiamo trovato, però lasciando più a noi questa parte. Con la scuola invece ho fatto più fatica con l'ingresso di un'altra insegnante di sostegno, verso la fine dell'anno scorso, in primavera, la quale, formalmente, ti diceva sì sì sì, il problema c'è, ma di fatto lo trattava come se fosse una svogliatezza del bambino. Niente di più comune da parte di tantissimi insegnanti. Quindi c'è stata una grossa difficoltà, perché la famiglia era entrata un po' in crisi. Nel senso che Leonardo era costretto a seguire queste richie-

ste dell'insegnante che gli faceva riscrivere le cose, gli faceva incasellare tutto, gli faceva rifare i compiti... Metodo assolutamente sbagliato. E la famiglia si agitava. L'unica cosa che ho potuto fare, su richiesta soprattutto del genitore, è stato contattare questa signora, che mi diceva sì ... poi ogni tanto mi facevano rivedere i quaderni ed è come se sostanzialmente non le avessi detto niente.

I2: C'è tuttora?

No, era una supplenza ed è andata via, per fortuna, anche perché questa insegnante si è trincerata dietro il fatto che col genitore diceva di essere una logopedista. E poi in realtà -sono andata ad indagare - semplicemente aveva fatto un corso di una giornata sul disturbo di aggiornamento sui DSA per insegnanti. Se bastasse un giorno ... quindi c'è stato questo problema della primavera che però per fortuna è finito. Leonardo è arrivato alla fine nervoso ... non stava più fermo sulla sedia. Là in sala di attesa, dove eravamo, c'erano due entrate e due uscite nel cortile interno, per cui c'era lui ... io lo sentivo che usciva da un'uscita e correva dentro, mentre ero dentro, era d'un nervoso che faceva spavento. Dunque, io non sono psicologa, ma lì sicuramente si notava che c'era qualcosa che non andava. Non ne poteva più infatti siamo arrivati alla fine che io con la nonna dicevo: "manca una settimana di scuola: ma tenerlo a casa? E lo manda l'ultimo giorno per fare la festa". Lei fa: "Sì, potrebbe essere un'idea, adesso lo dico ai genitori". Tanto a cosa serviva? Per fargli venire del nervoso e basta. Mediamente è così. Per fortuna che a ruota di questo, da metà giugno a luglio abbiamo fatto il lavoro di gruppo che per lui è stata veramente una cosa positivistissima, probabilmente li ha risanato tutta quella ferita o comunque ha dato una grossa mano per recuperarsi un po'. Conseguente a questo periodo molto brutto per fortuna che c'è stata questa occasione. Sulle attività di metalinguaggio il gruppo secondo me funziona benissimo perché le abilità di metalinguaggio sono davvero molto ludiche. Su di lui è stato ponderato per due motivi un po' per questo, anche se lui è più un DSA su base visuo – percettiva, quindi il metalinguaggio serve fino a un certo punto, ma soprattutto perché per me un lavoro di gruppo (che quest'anno era di 3 – 4 bambini) poteva aiutarlo un po' su questa problematica che diceva anche la Gemma di perdere concentrazione e di entrare nel suo mondo, un piccolo piccolo gruppo poteva essere utile e infatti secondo me gli è servito molto per tutte e due le cose. Poi il metalinguaggio essendo lui un visuo – percettivo, il metalinguaggio tutto sommato lo apprendeva velocemente. Non ha grossi problemi di linguaggio, quindi lo ha anche aiutato a prendersi un po' di autostima, di dire insomma, poi su qualcosa funziona anche, poverino ... si vede che aveva bisogno di rinforzare l'autostima.

Ricorda un momento di particolare connessione tra il suo intervento e gli altri interventi attivati?

Secondo me il momento in cui abbiamo funzionato meglio per la famiglia è stato quando abbiamo fatto la restituzione della valutazione che abbiamo fatto con la Gemma e con Cortesi, perché anche lui ha aggiornato subito il suo aspetto, dove per la famiglia si è aperto un po' un mondo nuovo e secondo me una visione un po' più complessiva, ma anche era maturato il tempo, perché Cortesi ha dovuto fare un certo tipo di percorso, prima con la famiglia, perché il punto di partenza era davvero disastroso o così mi è parso di capire. Quindi era maturato il tempo per avviare questa seconda parte di percorso. E anche il momento in cui abbiamo detto andiamo al centro di secondo livello, quello è il momento in cui per la famiglia abbiamo funzionato meglio.

A un certo punto del percorso ha avuto la percezione di una svolta?

Questo (vedi sopra). Che non è avvenuto la prima volta che li abbiamo visti. Dopo qualche seduta, con Cortesi, la Gemma ci siamo visti con i genitori.

I2: Rispetto invece a Leonardo?

Quando ha cominciato la riabilitazione, perché la valutazione non gli è piaciuta per niente. Dopo la valutazione sono partita più dal margine dunque affrontando un piccolo aspetto per volta. E soprattutto perché l'ha percepito come un punto di aiuto. Forse i genitori glielo avevano spiegato bene, però lui l'ha percepito come un'ancora.

Dal suo punto di vista, manca qualcosa nella gestione del caso?

A volte la connessione di informazioni col case manager, che alle volte non passa tutte le informazioni, io lo apprendo dalla famiglia, con una pessima figura, di mal gestione del caso. Per dire, l'ultimo referto arrivato da Pavia: mi hanno detto "allora l'hai letto?". Il case manager non mi aveva neanche detto che c'era. Non dico avermelo portato sulla scrivania, ma aver detto guarda che c'è ... solo quello. Poi per fortuna la famiglia comunica molto, ma secondo me non dovrebbe essere la modalità quella, ma piuttosto il contrario.

Pensa che il modo in cui è stato gestito il caso abbia corrisposto le aspettative della famiglia?

Abbastanza. Sì, sì abbastanza poi secondo me si può sem-

pre migliorare. E loro su qualche aspetto potevano aspettarsi forse qualcosa in più ma tutto sommato son contenti. Forse perché abbiamo fatto una presa in carico davvero globale del bambino secondo me. C'è un ottimo rapporto di fiducia con i genitori, una famiglia che tendenzialmente ti segue e si fida. Secondo me erano a tabula rasa quando sono arrivati da me e dalla Gemma, erano lì e aspettavano solo che qualcuno gli dicesse cosa c'era da fare ho questa impressione da questa famiglia.

Quindi se le sono costruite insieme a voi le aspettative. Sì e si sono ciecamente fidati. È veramente una buona famiglia.

Torniamo a Leonardo. Che bambino è adesso?

Lo vedo più consapevole innanzitutto della sua problematica però anche con un arma in più per affrontare la sua problematica, cioè avendone preso un po' più coscienza, sa che c'è, sa che ci deve passare attraverso e non può fare più finta di niente, come avrebbe fatto secondo me un anno fa. Sa che siamo qui per dargli una mano, quindi sa che se ha bisogno di qualcosa sa che può chiedere perché ultimamente arriva qui con delle richieste e allo stesso tempo è ancora un po' disorientato, un po' quest'assenza che descrivevamo l'altro giorno, un disorientamento suo.

Quali sono ora i pensieri e le emozioni nel pensare alla storia di Leonardo?

Posso chiedere aiuto da casa?

I2: È cambiato qualcosa dall'inizio?

Il desiderio di aiutarlo c'è ancora. Mi rendo conto che adesso davvero sto un po' aspettando son qui che dico quand'è che arriva la roba da Pavia? Ho bisogno di un'indicazione un po' specifica. Perché io e Gemma abbiamo visto questa problematica, ma non abbiamo gli strumenti per sondarla fino in fondo e quindi per capire a livello riabilitativo dove ci possiamo spingere. Per arrivare a un livello più specifico riabilitativo ne abbiamo bisogno. Io sono in attesa.

Come si immagina il percorso di Leonardo tra un anno?

La presa in carico non dovrebbe modificarsi, così com'è, è buona. Non penso ci sia bisogno di tante altre nuove figure, a meno che non emerga qualcosa di davvero nuovo dalla valutazione di Pavia. Si vedrà cosa fare. Se invece vien confermata l'ipotesi che abbiamo in mente secondo me così è sufficiente. A livello clinico ho buone speranze ma perché lui comunque può davvero trarre beneficio dagli strumenti dispensativi/compensativi, nonostante l'

insegnante sia molto titubante, mi fa poco ben sperare, perché devo dire che non avrò molto aiuto da parte della scuola. Quando siamo usciti dall'ultimo incontro c'era lei che mi allungava nel corridoio e mi diceva non bisogna dare alte aspettative ai genitori. Io non sto dicendo che lui prende in mano uno strumento e dopo due giorni lo sa usare. Lui ha i tre anni delle elementari per imparare a fare questa cosa. Lui è un bimbo che cognitivamente funziona, da questi strumenti ne può trarre beneficio, lo possono aiutare a concentrarsi, facendo meno fatica nel lavoro, la concentrazione può essere più alta. E spero davvero con Pavia che si sblocchi qualche meccanismo e trovare qualche riabilitazione. Se mi confermano il disturbo visuo-percettivo io ho già in mente due o tre cose da fare che davvero servono non per compensare, ma per riabilitare.

Prima di fare dei danni voglio avere la conferma. Quindi sono ottimista, è ovvio che con questo disturbo dovrà in parte imparare a convivere. E poi sono ottimista perché la famiglia davvero collabora e aiuta e dove si possono metter in atto delle strategie, a differenza di altri ambiti familiari dove non c'è questa cosa. Io sono comunque ottimista non risolutiva, secondo me non si risolverà, ma gli si dà una buona mano. Rispetto ad altri casi lui secondo me può trarre un beneficio da questa rete. Nel complesso è uno dei casi che seguiamo meglio. Poi, ripeto, nella vita si può sempre migliorare, però è seguito bene. Ha ragione Alberto di dire, fate questo caso, perché a livello di rete è seguito bene. Devo ammettere che il dott. Cortesi, a dispetto di altri che sono oberati, è un medico che ti riesce a seguire bene, ad avere sott'occhio il caso.



A1. Intervista alla psicomotricista, Gemma C.

(10/11/10 ore 10.00 - 11.15)

1. Si ricorda quando ha conosciuto Leonardo?

L'ho conosciuto due anni fa. Mi ha chiamato il dott. Cortesi dicendo che c'era questo bambino che doveva fare una valutazione di tipo psicomotorio perché lui aveva ravvisato dei problemi di coordinazione visuo – spaziale e poi problemi di tipo comportamentale, nel senso che è un bambino che non sta fermo, sembra non ascoltare e soprattutto il disagio è la scuola. Quindi lui mi ha chiamato, ci siamo incontrati e mi ha parlato del bambino e poi mi sono accordata con i genitori per un incontro per fare una valutazione. Quindi l'ho incontrato due anni fa. Quindi la prima impressione ... mi ha fatto molta tenerezza.

2. Che conoscenza aveva della sua situazione/problematica?

Non ne avevo. Cerco sempre quando vedo un bambino e il neuropsichiatra o lo psicologo mi dice qualcosa, preferisco sapere il meno possibile non vedere la cartella clinica per non lasciarmi influenzare. Poi invece vado a vedere la cartella.

3. Che bambino era quando l'ha conosciuto? In che modo si sono manifestate le criticità?

Intanto sia fisicamente, che come bimbo, come comportamento sembra molto più piccolo della sua età, perché l'impressione è che non abbia potuto fare le esperienze che fanno tutti i bambini, ma non perché abbia problemi di tipo motorio, è molto agile, salta, fa delle capriole, a volte ho fin paura che si faccia male!, ma perché probabilmente era stato inibito, bloccato nella sua esuberanza. Cosa che poi mi ha confermato il dott. Cortesi che mi ha detto che questi genitori erano addosso, nel senso che lo volevano già adulto. Questa la prima impressione. Ho fatto una valutazione, l'ho sottoposto al protocollo per le disprassie per i problemi visuo – spaziali e in effetti dal punto di vista motorio non ha disprassie, presenta qualche tremore alle mani, penso non significativo. Quello che è emerso è che ha problemi visuo – spaziali. Lui ha difficoltà a seguire le traiettorie e a focalizzare l'oggetto, per cui deve trovare sistemi compensativi. Pensavo che sarebbe stato utile approfondire questo discorso. Un bambino può essere non attento o non voler fare, perché ha delle difficoltà oggettive. Perché magari non riesce non solo a vedere bene, ma ha proprio degli scompensi a livello visuo – spaziale non riesce a vedere le sequenze. E mi sembra un bambino che non vuole mostrare che non è capace. Lui forse dentro di sé un po' lo è consapevole, ma non

lo vuole dimostrare. Addirittura io non esisteva all'inizio, nel senso che lui voleva dimostrare a me che era capace di fare tutto, dal movimento alla scrittura, ecc.. E poi si era impegnato molto, si era visto chiaramente, però davanti a me negava che aveva avuto dei problemi, si vedeva che in certe occasioni sapeva di non essere adeguato.

4. Quale motivazione ha dato slancio all'azione? (emozioni e pensieri)

L'idea che mi ero fatta, in genere quando vedo questi bambini che hanno queste inibizioni, dovute a problematiche oggettive ma anche che si accompagnano a problematiche familiari, tendo sempre a cercare in tempi brevi di recuperare le tappe che sono andate perse, quindi lavorare molto sul motorio, tornare a fare salti. All'inizio era non direi iperattivo, ma ci andava vicino e anche essendo in movimento sembrava mostrare un po' di goffaggine, cosa che nel tempo è migliorata perché si è un po' contenuto. Aveva anche delle paure che adesso le abbiamo superate. Altra cosa che avevo notato era la difficoltà nel contatto corporeo. Quando tu ti avvicinavi lui si allontanava. Ha avuto nel tempo qualche accenno ad avvicinarsi, ma ancora adesso ha paura. Questo è un altro obiettivo che mi sto ponendo, lavorare sul contatto corporeo, tra l'altro essendo un bambino maschio è più difficile. Ci vorrebbe forse un terapeuta uomo o con una donna più giovane sarebbe ancora diverso. Adesso che ho una certa età penso che i bambini pur essendo a loro agio sentano un po' di distanza.

5. In che modo ci si è attivati per far fronte alla situazione problematica? (esterno/interno)

Non è molto frequente l'attivazione. Se ci sono delle cose particolari ci si attiva come equipe, però le equipe vengono fatte molto raramente e spesso non è per la discussione dei casi, ma per questioni burocratiche, organizzative. Eventualmente si dice c'è un nuovo caso, ma non si discute il caso. Quindi con Cortesi, anche se ho diversi casi con lui, non ci si incontra frequentemente. Ci si incontra se c'è bisogno e comunque le verifiche vanno fatte. Quando per esempio avevo pensato di far fare questo approfondimento della vista, io gli ho scritto, che è più comodo.

6. Con quale componente della rete è entrato per primo in contatto?

Col dottor Cortesi.

7. Come vi siete organizzati? (Chi si è connesso con chi, quale movimento?)

Prima Cortesi mi aveva contattato, ho visto Leonardo, poi ho fatto la valutazione, poi la restituzione ad Alberto, e poi ci siamo incontrati tutti insieme ai genitori e poi abbiamo iniziato questo percorso una volta la settimana. Le sedute sono iniziate da circa un anno.

8. Quali fasi critiche? Ricorda ostacoli sul percorso?

Unica difficoltà che si può dire è che sarebbe meglio se fosse tutti presenti nello stesso servizio, così sarebbe più facile. Però Alberto ha sempre risposto, quindi non vedo criticità. Un momento di crisi l' hanno avuto i genitori quando io ho consigliato questo approfondimento. Ne avevamo parlato nella riunione dell' anno scorso a scuola, quando io ho detto queste cose, la maestra ha confermato che anche lei aveva notato queste problematiche e loro sembrava che cadessero dal pero e che non si fossero mai accorti di niente e la volta dopo la mamma mi ha chiesto se potevo spiegare meglio, per cui l' ho fatto e questo li aveva mandati un po' in ansia. Diciamo che i punti critici sono sempre coi genitori, tutto sommato la maestra mi sembra anche abbastanza sensibile. I genitori erano in ansia perché loro avevano sempre ritenuto Leonardo uno che non aveva voglia di fare, uno che si opponeva, quindi un bambino un po' "dispettoso", svogliato. Il fatto di dire "ma forse, non è solo questo! questo può essere conseguenza di qualcos' altro" quindi una causa anche organica, questo li ha un po' spiazzati e forse un altro momento di criticità con i genitori è stato quando abbiamo detto loro che forse dovevano lasciarlo un po' libero, non stragli così addosso. Loro erano rimasti un po' lì ... Non avere questa continua tensione che la respiravamo anche noi. La mamma sempre molto tesa. Questo bambino che non obbediva, a scuola non faceva niente ... molte cose li spiazzano. Io non so se han deciso di portarlo loro a questo kick - boxing che a lui di fatto non piace. E loro ci sono rimasti ... Non si capisce fino a che punto siano loro a decidere per lui o se è lui che esprime questi desideri e poi gli passano. Io penso più la prima ipotesi, che siano loro che stanno cercando di fargli fare delle cose ... a lui piacerebbe suonare la batteria, ma i suoi lo mandano a scuola di tromba perché anche il padre suona la tromba. Quando abbiamo fatto un po' notare queste cose, parlando un po' anche con la nonna, si è lasciata andare un po' e adesso che hanno allentato un po' la tensione il bambino sta meglio. Forse un altro punto di criticità, visto che questo bambino ha problemi con la scuola, è il fatto che siamo poco presenti con la scuola. Facciamo questi colloqui a inizio e fine anno, che sono per legge previsti, ma forse sarebbe meglio essere un po' più in contatto con

la scuola. La mamma può riportare delle cose, ma sarebbe meglio interloquire direttamente con gli insegnanti

9. Quali evoluzioni nella relazione con gli altri case manager? (entrate e uscite dalla rete)
Non c' è stato nessun altro.

10. Ha mai avuto la percezione che il livello del suo intervento non fosse connesso con quello degli altri?

Ma no, col servizio no, di fatto noi lavoriamo un po' già per contro nostro. Diciamo che lo sentivo soprattutto all' inizio quando i genitori erano così tesi e le cose che io dicevo alla mamma sembravano non essere recepite. Anche quello che consigliavo alla mamma non veniva recepito. Anche di questo avevo parlato con Cortesi e abbiamo lavorato su questo, però era più che altro con la famiglia all' inizio.

11. Ricorda un momento di particolare connessione tra il suo intervento e gli altri interventi attivati?

12. A un certo punto del percorso ha avuto la percezione di una svolta?

Non c' è stato un momento di svolta. L' ho sperato alcune volte, però non l' ha ancora fatto questo scatto che io mi aspetto. Lui sta migliorando, però è un miglioramento graduale, non c' è il salto di qualità ancora. Migliorato anche perché la famiglia si è un po' allentata, però forse i genitori non hanno fatto ancora una svolta, apprensivi lo sono ancora. Unica cosa, che non è proprio una svolta, ma un passaggio importante è che lui sta cominciando a chiedere spiegazioni, cosa che prima non gli interessava. Altra cosa che sta cominciando a fare, mentre prima faceva dei giochi fantastici che non avevano né capo né coda, adesso invece sta facendo giochi motori ma comincia ad avere una sequenza logica, che hanno un inizio, una fine, in cui ci sono fantasticherie, che hanno però un legame con la realtà. Ecco forse un passaggio decisivo, è una cosa che faccio anche con altri bambini, però bisogna trovare il momento giusto, è quello di trovarsi un punto all' interno della stanza, più ristretto, con i cuscini si costruisce una capanna, lo si chiude con una tenda e lì dentro si può dire quello che si vuole, comprese le frustrazioni che si hanno. Ed è una cosa che funziona sempre coi bambini, anche con lui. Forse lì ha cominciato a capire che poteva dire delle cose e anche chiedere.

13. Dal suo punto di vista, manca qualcosa nella gestione del caso?

Forse ripeto, un maggior dialogo fra noi operatori, perché è vero che le cose magari vanno bene, quindi ... però magari facciamo dei mesi senza sentirci, invece un continuo confronto anche quando le cose vanno bene. Con la famiglia o la nonna o con la mamma, ci si sente più spesso. A volte mi sono anche chiesta ... a me non piace parlare del bambino in modo approfondito davanti a loro. A volte faccio dei colloqui approfonditi per alcuni genitori. La mamma mi è sembrata un po' sfuggente, nel senso che ... magari lei lo chiede però quando le dico adesso ne parliamo, allora si tira un po' indietro. Io sono anche abbastanza tranquilla perché so che hanno dei colloqui frequenti con Alberto. Ad esempio adesso la mamma è un po' arrabbiata per alcuni reazioni dei genitori, non sa se dire o non dire che Leonardo ha dei problemi, io le ho detto di parlarne col dott. Cortesi e ha detto che lo chiamerà.

14. Pensa che il modo in cui è stato gestito il caso abbia corrisposto le aspettative della famiglia?

Sicuramente loro avevano, come tutti i genitori quando iniziano un intervento, grosse aspettative, perché sperano che sia la soluzione miracolosa. E' chiaro che poi piano piano bisogna contenerle. Sicuramente loro però ci stanno seguendo perché comunque vedono che il bambino, anche se gradualmente, sta facendo dei passi in avanti, per cui seguono i consigli che diamo, per lo meno tentano di metterli in atto. A volte la mamma dice che gli fa venire una rabbia ... però anche se le loro aspettative erano sovradimensionate, adesso si sono messi più tranquilli, hanno forse capito che le cose vanno fatte passo a passo. E perché lui è un bambino che ha i suoi tempi, bisogna tener conto anche di quello. Ha questo fattore emotivo ... I genitori ricercano molto l' aiuto del servizio. Hanno molta fiducia in Alberto, in me, nella logopedista e anche questo continuo chiedere della mamma, anche se poi li spiazzati con la risposta, loro ci credono.

15. Torniamo a Leonardo. Che bambino è adesso?

Adesso comincia a chiedere dei perché, vuole sapere le spiegazioni. A livello motorio è meno impacciato. Adesso è veramente molto agile. Guarda molto di più negli occhi, cosa che prima non faceva. La mamma si era messa in testa che fosse autistico per cui gli avevo somministrato

la scala CARS, perché per alcune cose poteva sembrare (pareva non ascoltare, le sue assenze, il non contatto corporeo ...) ma non lo è. Ha detto Leonardo ha dei problemi, anche se non sappiamo cos'è. Ora guarda molto di più negli occhi e ascolta molto di più. Mentre all' inizio era quasi come se non esistessi, non voleva che io intervenessi nei suoi giochi, adesso interagisce e vuole che io faccia delle cose nel gioco che facciamo. Mi sembra più sereno, meno teso, più sorridente. Parla anche di più e racconta di più ... tranne la scuola. Cerco di evitare l' argomento, ma quando capita dico la scuola tasto dolente, va in depressione (ride). Se gli chiedi com'è andata la mattina non risponde. Mi racconta le sue fantasticherie, su quel che ha guardato, i suoi dinosauri e altro aspetto positivo: mentre all' inizio si poteva parlare solo di questo, ora c'è anche altro. Quando prima diceva cose strampalate e cercavi di dirgli che le cose erano diverse da come diceva, lui si arrabbiava, ci sono voluti due anni, ma adesso accetta che lui possa anche sbagliare.

16. Quali sono ora i pensieri e le emozioni nel pensare alla storia di Leonardo?

Sono pensieri molto positivi. Mi rassicurano sul fatto che sto facendo un percorso che a lui serve, che sono sulla strada giusta. Quando vedi che le cose non si modificano, può darsi che sia il bambino, ti metti anche in gioco.

17. Come si immagina il percorso di Leonardo tra un anno?

Visto che adesso sta andando bene, forse sarebbe meglio aumentare le sedute di fisioterapia, fare due volte alla settimana, perché una è poco. Io lo vedo bene nel senso che sta migliorando e quindi spero magari da qui ad un anno farà un salto di qualità che già mi aspettavo anche prima. Cercheremo di lavorare ancora sul fatto che i genitori allentino le richieste che fanno nei suoi confronti e un' altra cosa che ho già detto ma che i genitori fanno fatica ad ascoltare è di dedicarsi un po' di più al bambino, non nel senso di stargli addosso, ma che lo assecondino di più nelle sue richieste, tipo portarlo a fare un giro in campagna invece che al supermercato. Sono fiduciosa, i genitori ci seguono, a volte fai, ma ci sono i genitori che ci rimangono quasi contro ... loro ci credono.

A3. Intervista alla famiglia di Leonardo

(10/11/10 ore 13.00 - 14.40)

Il: Alessandra; I2: Marzia

1.Ci raccontate qualcosa di Leonardo?...

P: Leonardo è alto così (mima con la mano) biondo, con gli occhiali ...

M: è simpatico...

P: è curioso, in una maniera allucinante, fa una valanga di domande, nonostante l'età delle domande dovrebbe essere passata, non ce ne liberiamo ... D'altro canto è anche positivo. Ha paura del nuovo: dal piatto di pasta condito in modo diverso, ai giochi che non sono lo standard suo solito, dalla vacanza fatta in un posto diverso, qualunque cosa che sia al di fuori ...

M: per lui la vacanza è sempre stata nello stesso posto, sempre allo stesso modo

P: fino all'anno scorso siamo sempre andati in un posto, l'anno scorso siamo andati in un posto più bello, semplicemente perché ce lo potevamo permettere e adesso la vacanza è diventata quella lì e il prossimo anno non si può pensare di andare da un'altra parte, anche se probabilmente ci andremo ...

M: gli abbiamo proposto di andare in un altro villaggio .. no no! Eden in Tunisia

P: si va lì, perché lì siamo stati bene. L'idea di provare da un'altra parte .. lui si è trovato bene lì e non esiste la possibilità di provare da un'altra parte col rischio di trovarsi meglio, ma anche di trovarsi peggio.

M: Il primo anno che siamo andati in montagna, abbiamo la possibilità di avere una casa, il primo anno non si muoveva, non si staccava. Era piccolo, però comunque c'è un giardino enorme

P: le strade chiuse ...

M: un paesino di montagna, tranquillo ..

P: in Trentino, dove tutti si conoscono, ecc.

M: no, ha cominciato il terzo anno, lui andava, faceva ..

P: Poi abbiamo fatto un fine settimana 3 - 4 giorni da un'altra parte anche lì, NO. Poi siamo andati era più bello, perché comunque lì era una casa bellina, là proprio una struttura con piste da sci .. adesso quando si parla di montagna si parla di lì, quando si parla della montagna si parla di Marileva e quando si parla di mare si parla ...

Il: della Tunisia ..

P: no, non della Tunisia, di quel villaggio lì, dell' Eden village a Djerba e si va lì, non è che si può pensare .. e questo è in tutto quello che fa, le cose nuove per lui sono una cosa inaffrontabile, infatti anche con scuola ..

M: ma anche sulle cavolate ... non so le scarpe della do-

menica, son le scarpe della domenica, non si possono mettere per uscire una sera o per andare a scuola ...

P: comincia a urlare, NO queste non son le scarpe giuste e quindi non me le metto. Diventa anche abbastanza complicato perché poi dalle scarpe, ai vestiti, qualunque cosa ... è quello e quello rimane. Fargli accettare le cose diverse è un po' ...

Il: Qualcos'altro che volete raccontarci ...

M: beh è simpatico

P: fa proprio il simpaticone, è un po' come il papà, fa il brillantone.

M: come il papà cade anche un po' nello sfigato (risate). Poi ... è bravo ... perché nel rapporto con gli altri è molto bravo perché cerca di evitare ... l'esempio di una cosa classica che fa Leonardo è che se c'è un gruppo di amici, bene o male cerca di conoscerli tutti, però poi alla fine gioca sempre con chi ha un problema, di qualsiasi tipo. I suoi amici più cari, uno ha un grosso problema

P: Lui va a pescare quello ...

M: .. che potrebbe avere bisogno di lui. Un'altra sua carissima amica, poverina, è cerebrolesa.

P: lui quando vede qualcuno che può aiutare .. Forse, perché anche con suo fratello, che è più piccolo, lo deve aiutare, anche per le stupidate. Quello urla perché magari non riesce a fare il puzzle, "aspetta aspetta che t'aiuto" lui va lì e gli dà una mano. E magari questa cosa si protrae anche all'esterno della famiglia.

M: poi dico, ad esempio siamo ai giardini, va proprio a pescare ... ma con tutti i bambini che ci sono .. però ... a lui non l'ho mai detto, è una cosa che mi dico io, perché tutte le volte è così..

P perché con gli altri bambini della sua età poi alla fine fanno le cazzate e lui sa che se fa le cazzate, va nei guai, non meglio specificati, però l'ha accettato.

Lui preferisce aiutare o giocare con cose semplici, però comunque i suoi amici più cari hanno dei problemi

Il: È un bambino responsabile ...

M: beh ha otto anni ... non è uno di quei bambini che giudica. Non ha mai giudicato un compagno, un suo amico, mai ...

(richiesta chiarimento nostra scuola, se universitarie)

2.Com'è nata la decisione di confrontarvi con alcune figure esterne al vostro nucleo/rete familiare?(cosa vi ha spinto?)Quali pensieri, emozioni hanno accompagnato

questa fase?

P: posso andare in bagno, io?

Il: Seriamente?

P: Intanto che mi spari addosso (rivolto alla moglie) posso andare in bagno?

M: no ...

P: dunque, dalla scuola materna, ultimo anno ..

M: metà secondo anno, ultimo anno..

P: dalla scuola materna, ci siamo accorti che quando si trattava di progetti grafici, ecc., c'era qualcosa che non andava. Il risultato nonostante l' impegno, ecc., non c' era.

M: io premetto che a casa ho provato a fare di tutto: dal farlo disegnare coi pastelli, pennarelli, tempere, colori a dita, ho fatto ..

P: gli abbiamo attaccato un cartellone in garage, il garage è 11 metri, gli abbiamo attaccato un cartellone in garage, alto due metri e tutti potevano fare quello che volevano ...

M: tutti han fatto tutto tranne lui ..

P: cambiare le modalità

M: abbiamo provato il didò, il pongo, il das, qualsiasi cosa. Per invogliarlo ne abbiamo fatte di ogni. L' ho riprodotto su uno di questi cartelloni ..

P: sì, lui. Sdraiato per terra

M: sdraiato per terra in mutande, era nudo sdraiato, così a mo' di "Leonardo", gli ho fatto il contorno, poi gli ho detto "disegnati, colorati come ti vedi. Allora lo specchio ... si è messo lì. Ma per giocare .. abbiamo provato di tutto.

Il: Posso chiamarti quando devo scrivere i progetti per i ragazzini?

M: (ride)



A3. Intervista allo psicologo Alberto C.

(18/11/10 ore 10.15 - 11.00)

Si ricorda quando ha conosciuto Leonardo? Che conoscenza aveva della sua situazione/problematica?

L'ho visto molto bloccato, inibito. Con difficoltà relazionale, a disagio rispetto all'incontro.

Non ricordo se li ho visti insieme tutti, ma ho cercato di capire qual era la situazione portata dalla famiglia. La conoscenza parte dal primo incontro. Ricordo una modalità anche abbastanza originale di porsi, "vogliamo capire se possiamo fidarci di lei". Da un certo punto di vista poteva essere letto come sfida, ma io l'ho colto come l'esplicitazione di alcuni dubbi sull'opportunità di coinvolgersi con un altro psicologo. In seguito ho scoperto che fa parte un po' dello stile dei familiari. Sono stati i genitori a rivolgersi direttamente a me. Generalmente è la scuola a motivare l'invio, ma contatta lo psicologo direttamente solo in casi in cui pensa che la famiglia possa non raccogliere l'invito.

Che bambino era quando l'ha conosciuto? In che modo si sono manifestate le criticità?

Per quel che ricordo nell'incontro con lui erano criticità tutte le cose che gli proponevo, anche le cose più banali, semplici, come il disegno, che piace a tutti i bambini, generalmente, anche questo per lui era un problema, disegnava solo dinosauri. Disegno come esemplificazione della risposta alle altre proposte. Teneva o a risposte ripetitive, stereotipate o a bloccarsi.

Quali emozioni e pensieri hanno dato slancio all'azione?

La spinta motivazionale deve esserci di base. L'emozione, il mio vissuto era di una discrepanza tra una modalità dei genitori, che poteva essere vissuta in termini negativi, perché c'era stato questo messaggio nel primo incontro. Però se è vero che c'era questo messaggio a creare uno stato emotivo poco piacevole, ho sentito che c'era questa disponibilità ad andare avanti e a mettersi in gioco, quindi il vissuto emotivo di quella che poteva essere letta come sfida in cui uno ha voglia di cimentarsi, l'ho sentita come un poter collaborare in modo positivo anche laddove veniva manifestata una diffidenza.

In che modo ci si è attivati per far fronte alla situazione problematica (esterno/interno): qual è il ruolo specifico dello psicologo come referente del caso?

Le mie modalità standard, sono quelle di valutare le relazioni all'interno della famiglia, coinvolgendo la famiglia complessivamente, poi vedendo il bambino da solo, poi vedendo i due genitori soli, potendo raccogliere una serie di informazioni da connettere con la dimensione individuale del bambino, con documentazione che mi hanno dato relativa al bambino. In tutti questi passaggi mi è sembrato che il problema si potesse collocare a due livelli: psicofisiologico e visuo-spaziale che necessitavano di una conferma da parte della psicomotricista e anche sul piano degli apprendimenti. L'unico aspetto che mancava era quello sociale.

Con quale componente della rete è entrato per primo in contatto?

Nelle mie intenzioni c'era l'idea di attivare in modo simultaneo entrambe le figure (psicomotricista e logopedista). Se è stata attivata prima la psicomotricista è perché si era posta anche la questione di quale fosse la logopedista tra le due figure possibili nei due comuni. Bisognava anche capire se c'era la disponibilità dei genitori a portare il bambino in un altro comune.

Come vi siete organizzati?(Chi si è connesso con chi, quale movimento?)

Credo di averne parlato a tu per tu con la logopedista e con la psicomotricista lasciando una copia del referto e creando poi una connessione tra famiglia e operatori, spiegando le ragioni dell'uno dell'altro intervento. Il mio compito è creare le connessioni.

Ricorda criticità particolari nel percorso?

Sì, limitatamente, più che delle criticità ricordo dei punti particolari che sono stati superati. Ad esempio il timore, la carica emotiva da parte della mamma, il timore che la situazione del figlio fosse molto grave, si è parlato anche di autismo o tratti autistici. Un'altra particolarità era quella di coinvolgere anche la nonna paterna, un ampliamento del campo, più che una criticità vera e propria. Poi c'è stata la decisione da parte dei genitori di cambiare scuola, in cui non mi sono pronunciato nel senso di sostenerli o meno, ma mi sono espresso a favore nella misura in cui la prospettiva era di una classe che poteva essere contenuta come numero di alunni, quindi mi sono espresso favorevolmente solo sul fattore numerosità.

Quali evoluzioni nella relazione con gli altri “case manager”?(es. in e out rete)

C'è stato poi il coinvolgimento scuola, con l'incontro che è avvenuto alla presenza dei terapisti della riabilitazione e dei genitori.

Ha mai avuto la percezione che il livello del suo intervento non fosse connesso con quello degli altri attori coinvolti? (compresa la famiglia?)

Direi di no.

Ricorda un momento di particolare sinergia tra il suo intervento e il contributo delle altre figure professionali coinvolte?

Connessione c'è stata fin dall'inizio. Da parte mia non c'è stato nessun problema a coinvolgerli, né a riuscire a seguire il percorso che loro facevano sul caso. Ho condiviso anche la proposta di rivolgersi a Pavia per un approfondimento. Credo che del coinvolgimento con Cremona ne son venuto a conoscenza in un secondo momento: nel momento in cui la mamma è venuta qui, con quella che definirei un'innocente balla, quando cercavo di capire come veniva fuori questa storia dell'autismo, lei si è riferita a Cremona.

A un certo punto del percorso ha avuto la percezione di una svolta?

Per quanto riguarda la mia competenza specifica come intervento psicologico, nel momento in cui quella diffidenza che a parole avevano espresso, nel percorso trovava una sua risposta. Per qualcuno potrebbe rappresentare un eccesso di una modalità seduttiva, ma semmai di riconoscenza, non di manipolazione, quando hanno detto “lei ha sempre ragione!, le cose che ci dice di fare le facciamo e funzionano”. C'è stata una dissoluzione completa della diffidenza iniziale. Più ti affidi, più ci credi, più funziona. Quando capisci che c'è questo circolo virtuoso su questo va...

Dal suo punto di vista, manca o è mancato qualcosa nella gestione del caso?

Non saprei individuare qualcosa che possa essere mancato.

Pensa che il modo in cui è stato gestito il caso abbia corrisposto le aspettative della famiglia?

Vedi sopra.

Torniamo a Leonardo. Che bambino è adesso?

Partito da una serie di problematiche che in una certa misura presenta tuttora, credo in modo più sfumato, solo che a differenza della situazione di partenza, trova contesti che sanno accogliere le sue problematiche, parlo della famiglia, della scuola e sono problemi molto più lievi. Può contare su genitori che sono apprensivi in modo meno marcato in un contesto di accoglienza. Questa rigidità che lo bloccava si manifesta in modo superabile e affrontabile. Credo anche da parte della scuola.

Quali sono ora i pensieri emozioni nel pensare alla storia di Leonardo?

Emozione di soddisfazione nell'evoluzione del caso e in modo meno esplicito nel sentire una sintonia nella scuola e nei rapporti coi colleghi, si è sempre condiviso. C'era una voglia di fare, non solo un dover fare.

Come si immagina il percorso di Leonardo e l'intreccio della rete tra un anno?

Rispetto alla presa in carico, la rete tra un anno potrebbe anche essere ridotta all'osso e semplificata; che i trattamenti ci siano anche tra un anno, non è scontato.

Credo che qualche incontro periodico con la scuola sarà necessario tenerlo – almeno uno o due all'anno – che i genitori continueranno a far riferimento a me con una modalità più rada.

Rispetto a Leonardo, credo che continuerà ad avere certe difficoltà di apprendimento, ma con la possibilità di individuare alcune risorse specie se la scuola metterà in atto modalità compensative e dispensative. Come risorsa c'è anche una buona capacità di comprensione. Lui può imparare bene, anche più degli altri se dispensato dalla lettura, quindi l'autostima che potenzialmente potrebbe perdere, può venire compensata da questo spazio di potenziale valorizzazione che scuola e famiglia possono utilizzare. Poi l'altra attesa è che la modalità di natura ossessiva possa magari non scomparire, ma contenersi, limitarsi ed essere più sullo sfondo, grazie al fatto che genitori molto attenti, possano mettere da parte una modalità di controllo. Finché lui sente gli occhi degli altri pesanti su di sé, si inibisce.

II: Sulla scelta di vedere prevalentemente i genitori senza Leonardo?

Credo che vederlo una volta o due ogni tanto si possa fare, ma quello che a me importa è che quelli che hanno a che fare con lui in modo più continuo possono riferirmi com'è la situazione. Mi interessa vedere l'evoluzione.

Quali evoluzioni nella relazione con gli altri “case manager”?(es. in e out rete)

C'è stato poi il coinvolgimento scuola, con l'incontro che è avvenuto alla presenza dei terapisti della riabilitazione e dei genitori.

Ha mai avuto la percezione che il livello del suo intervento non fosse connesso con quello degli altri attori coinvolti? (compresa la famiglia?)

Direi di no.

Ricorda un momento di particolare sinergia tra il suo intervento e il contributo delle altre figure professionali coinvolte?

Connessione c'è stata fin dall'inizio. Da parte mia non c'è stato nessun problema a coinvolgerli, né a riuscire a seguire il percorso che loro facevano sul caso. Ho condiviso anche la proposta di rivolgersi a Pavia per un approfondimento. Credo che del coinvolgimento con Cremona ne son venuto a conoscenza in un secondo momento: nel momento in cui la mamma è venuta qui, con quella che definirei un'innocente balla, quando cercavo di capire come veniva fuori questa storia dell'autismo, lei si è riferita a Cremona.

A un certo punto del percorso ha avuto la percezione di una svolta?

Per quanto riguarda la mia competenza specifica come intervento psicologico, nel momento in cui quella diffidenza che a parole avevano espresso, nel percorso trovava una sua risposta. Per qualcuno potrebbe rappresentare un eccesso di una modalità seduttiva, ma semmai di riconoscenza, non di manipolazione, quando hanno detto “lei ha sempre ragione!, le cose che ci dice di fare le facciamo e funzionano”. C'è stata una dissoluzione completa della diffidenza iniziale. Più ti affidi, più ci credi, più funziona. Quando capisci che c'è questo circolo virtuoso su questo va...

Dal suo punto di vista, manca o è mancato qualcosa nella gestione del caso?

Non saprei individuare qualcosa che possa essere mancato.

Pensa che il modo in cui è stato gestito il caso abbia corrisposto le aspettative della famiglia?

Vedi sopra.

Torniamo a Leonardo. Che bambino è adesso?

Partito da una serie di problematiche che in una certa misura presenta tuttora, credo in modo più sfumato, solo che a differenza della situazione di partenza, trova contesti che sanno accogliere le sue problematiche, parlo della famiglia, della scuola e sono problemi molto più lievi. Può contare su genitori che sono apprensivi in modo meno marcato in un contesto di accoglienza. Questa rigidità che lo bloccava si manifesta in modo superabile e affrontabile. Credo anche da parte della scuola.

Quali sono ora i pensieri emozioni nel pensare alla storia di Leonardo?

Emozione di soddisfazione nell'evoluzione del caso e in modo meno esplicito nel sentire una sintonia nella scuola e nei rapporti coi colleghi, si è sempre condiviso. C'era una voglia di fare, non solo un dover fare.

Come si immagina il percorso di Leonardo e l'intreccio della rete tra un anno?

Rispetto alla presa in carico, la rete tra un anno potrebbe anche essere ridotta all'osso e semplificata; che i trattamenti ci siano anche tra un anno, non è scontato.

Credo che qualche incontro periodico con la scuola sarà necessario tenerlo – almeno uno o due all'anno – che i genitori continueranno a far riferimento a me con una modalità più rada.

Rispetto a Leonardo, credo che continuerà ad avere certe difficoltà di apprendimento, ma con la possibilità di individuare alcune risorse specie se la scuola metterà in atto modalità compensative e dispensative. Come risorsa c'è anche una buona capacità di comprensione. Lui può imparare bene, anche più degli altri se dispensato dalla lettura, quindi l'autostima che potenzialmente potrebbe perdere, può venire compensata da questo spazio di potenziale valorizzazione che scuola e famiglia possono utilizzare. Poi l'altra attesa è che la modalità di natura ossessiva possa magari non scomparire, ma contenersi, limitarsi ed essere più sullo sfondo, grazie al fatto che genitori molto attenti, possano mettere da parte una modalità di controllo. Finché lui sente gli occhi degli altri pesanti su di sé, si inibisce.

II: Sulla scelta di vedere prevalentemente i genitori senza Leonardo?

Credo che vederlo una volta o due ogni tanto si possa fare, ma quello che a me importa è che quelli che hanno a che fare con lui in modo più continuo possono riferirmi com'è la situazione. Mi interessa vedere l'evoluzione.

Bibliografia

- Amerio, P. (2000), *Psicologia di comunità*. Il Mulino, Bologna.
- Bianciardi, M. (1998), *Complessità del concetto di contesto*. Connessioni Nuova Serie, n.3.
- Donati, P. P. (a cura di) (1998), *Lezioni di sociologia – Le categorie fondamentali per la comprensione della società*. CEDAM, Padova.
- Maguire, L. (1989), *Il lavoro sociale di rete*. Erickson, Trento.
- Moxley, D. P. (1989), *The practice of case management*. Sage Publications, Inc..

Sitografia

www.ausl.pc.it.



Recensione

TITOLO DEL VOLUME:

Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta ad essere genitori.

TITOLO ORIGINALE:

Parenting from the Inside Out.

Anche se il titolo italiano del volume non sembra apparire propriamente “sistemico”, questo libro appare essere una buona occasione per approfondire, con un linguaggio chiaro e diretto, diverse tematiche di sicuro interesse per l’orientamento relazionale.

Gli autori, Daniel J. Siegel (psichiatra infantile, autore del volume “La Mente Relazionale”, professore di Psichiatria presso la facoltà del Center for Culture, Brain and Development della University of California, Los Angeles), e Mary Hartzell (psicologa infantile che lavora da più di trent’anni come educatrice con bambini, insegnanti e genitori), in modo innovativo, accompagnano il lettore in un cammino di ricerca all’interno della propria storia, al fine di comprendere come, avvicinandosi alla propria esperienza relazionale ed emotiva vissuta nell’infanzia, si possa acquisire un maggiore grado di consapevolezza nella pratica genitoriale.

Daniel Siegel e Mary Hartzell mettono a disposizione di genitori, educatori, assistenti sociali, psicologi ed operatori la loro ricca esperienza, per aiutare ad esercitare tutte le competenze emotive, psicologiche e relazionali necessarie per avvicinare la complessa esperienza dello sviluppo di un bambino all’interno di un contesto famigliare.

I due autori basandosi sugli studi più recenti in campo delle neuroscienze e della psicologia evolutiva, mostrano come le prime interazioni del bambino con le figure di riferimento abbiano un impatto diretto sulla struttura e sul funzionamento del cervello. Inoltre, facendo riferimento al campo della psicologia dello sviluppo, evidenziano come l’attaccamento sicuro o insicuro del bambino nei confronti del genitore sia largamente dipendente dal modo in cui il genitore accudisce il proprio figlio fin dai primi mesi di vita, ma anche dalla modalità con cui comunica con lui, rivelandosi aperto ad accogliere ogni emozione che il bambino esprime.

Come sottolinea Cristina Riva Crugnola, nella prefazione del volume, una comprensione più profonda e consapevole della propria storia e delle difficoltà vissute nella propria infanzia può contribuire a trasformare il modo in cui l’adulto si rappresenta l’attaccamento

AUTORI:

Daniel J. Siegel, Mary Hartzell.

EDITORE:

Raffaello Cortina Editore.

ANNO:

Prima edizione 2005

ai propri genitori. Narrare una storia ricca e coerente della propria vita attraverso l’esercizio delle capacità riflessive personali, può permettere di valorizzare e potenziare le risorse emotive di genitori ed educatori.

L’approccio offerto dagli autori si rivela quindi coinvolgente per le possibili molteplici connessioni che il testo si rende capace di offrire al lettore desideroso di approfondire l’ottica sistemica-relazionale.

In primo luogo, le riflessioni scaturite dalla lettura del volume permettono di spaziare verso un’ipotesi di integrazione tra diverse epistemologie.

La teoria dell’attaccamento è una teoria sulla costruzione del mondo interno dell’individuo a partire dalle sue relazioni precoci. Anche i teorici sistemici, una volta abbandonata la vecchia idea della mente come scatola nera, si interessano a quello stesso mondo interno sia del cliente sia del terapeuta inseriti nel contesto socioculturale di riferimento.

Perché dunque non utilizzare, tra le tante possibili storie, anche quella suggerita dal modello dell’attaccamento? Come suggeriscono Peruzzi e Viaro in un articolo apparso su *Terapia Familiare* dal titolo “Che cosa generano le spiegazioni costruttiviste” (n° 60 - 1999), l’approccio sistemico, in quanto “pattern che connette”, ci dà la possibilità di connettere le diverse teorie senza doverle accettare come vere e di utilizzare i contributi inserendoli in una teoria coerente e finalizzata ad uno scopo terapeutico.

In secondo luogo, il volume “Errori da non ripetere” può rappresentare un concreto supporto, ricco di spunti di riflessione, per il professionista delle relazioni di aiuto che si confronta, a vario titolo, con le dinamiche genitoriali.

Infine, il testo presentato suggerisce la possibilità di interagire con una o più teorie, utilizzandole come “lenti per ampliare” e co-costruire nuove narrazioni del Sé, approfondendo ed arricchendo quindi l’aspetto della consapevolezza emotiva e relazionale, il quale costituisce un presupposto “dell’essere” all’interno dei nostri contesti significativi di vita.

Gianandrea Borelli